STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

DALLA TIPOGRAFIA DADDI

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI P. L. GINGUENÈ

MEMBRO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA SOCIO DELL' ACCADEMIA
DELLA CRUSCA DI QUELLA DI TORINO EC. EC.

TRADUZIONE

DEL PROF. B. PEROTTI

CON NOTE ED ILLUSTRAZIONI

EDIZIONE RIVISTA SULL' ORIGINALE FRANCESE.



TOMO QUARTO.



FIRENZE
1826.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PARTE PRIMA.

CAPO XVII.

Condizione generale delle lettere in Italia nell' ultima metà del secolo decimoquarto. Università; continuazione degli studj pubblici; studj particolari; storia; poesia latina ed italiana; novelle nel genere del DECAMERONE; *grandi poemi ad imitazione di quello di Dante; ultime osservazioni sul secolo decimoquarto.*

Mentre che il Petrarca e 'l Boccaccio davano un sì forte impulso ed universale alle menti, che le riconducevano allo studio ed all' imitazione degli antichi, e che fissavano, l'uno in verso, l' altro in prosa, la patria favella, altri studj, dai quali essi si tennero pressochè affatto lontani, continuavano a fiorire, ed altri scrittori, nelle parti della letteratura da essi coltivate, si mostravano non loro eguali, ma emuli o discepoli. La dialettica scolastica continuava a traviare ed a smarrirsi in sottigliezze incomprensibili dietro i passi degli interpreti d' Aristotile; ed a malgrado dello scritto del Petrarca, nel quale tolse a combattere l' altrui ignoranza, facendo veduta di

confessare la propria (1), l'arabo Averroe aveva tuttavia un gran numero di seguaci, che si confidavano di comprenderlo. Il metodo scolastico reggeva ancora l'insegnamento della teologia, e ne addensava le tenebre. I Tomisti e gli Scottisti facevano a gara di avanzar gli altri negli argomenti più attortigliati, più fantastici, più oscuri. Gli studenti non che ne fossero disanimati, il numero de' maestri non che diminuisse; ma lo zelo degli uni e la copia degli altri mostrava che ogni dì andasse aumentando.

Il Petrarca ne movea querela ne' suoi dettati e nelle sue lettere. „ Altre volte, scriveva, eranvi maestri di questa scienza, oggi, fremo di sdegno nel dirlo, dialettici profani, e parolai disonorano quel sacro nome. Se così non fosse, non avremmo veduto formicolare tutto ad un tratto tanti inutili maestri (2). „ Ma egli avea un bel dire; quella folla di maestri tirava non pertanto a sè la folla dei discepoli, perchè là eranvi le lusinghe delle ricchezze, le attrattive dell' ambizione, e 'l cammino aperto alle dignità. Questo torrente traboccava fuori d'Italia nelle università dei popoli vicini. Quella di Parigi chiamò parecchi professori delle università Italiane; e du Boulay nella Storia di quella celebre scuola ne accenna un numero ragguardevole (3). Gli scrittori italiani lo incolpano di averne dimenticati parecchi (4); ma quelli, di cui fa menzione, e quelli che passa sotto silenzio, quelli che rimasero in Italia e quelli che ne uscirono, sono oramai tutti insieme colle loro scritture affatto sconosciuti; e se lo fossero stati sempre, non era per derivarne un grave danno all' umana ragione.

---

(1) *De sui ipsius et multorum ignorantia*.

(2) *De Remed. utriusq. fortunae*, lib. I, dialog. 46.

(3) Il P. Dionigi del borgo San Sepolcro, stretto amico e direttore del Petrarca; Alberto da Padova, agostiniano, come il P. Dionigi; Gerardo da Bologna, carmelitano; Ferrico Cassinelli da Lucca, che fu arcivescovo di Rouen, vescovo di Lodéve, e poi d'Auxerre ec.

(4) Tiraboschi, *Stor. della lett. ital.*, tom. V, lib. II, cap. 1.

La Sede e la podestà dalla quale emanavano le ricchezze e le grazie, a cui altri anelava nell'applicarsi che faceva con tanto ardore a siffatto studio, erano sempre in terra straniera. Il papa da Avignone, ov'era, sosteneva in Italia, per mezzo de' suoi legati e di truppe al suo soldo, guerre contro i Visconti; e cotali guerre turbavano ed affliggevano di continuo la Lombardia, ed anche la Toscana, che non avea potuto a meno di prendervi parte. Bologna si dichiarò libera; il tumulto si estese anche a Roma, e di là ne' piccoli principati che formavano lo Stato della Chiesa. Gregorio XI, avvisando essere necessaria la sua presenza a spegnere quell' incendio, lasciò Avignone per recarsi a Roma, dove cessò di vivere diciotto mesi dopo il suo ritorno (1), prima che fosse venuto a capo di pacificare l'Italia. Urbano VI distrusse colla sua violenza ed asprezza il bene cominciato a farsi dal suo predecessore. I cardinali, stanchi di lui, crearono e gli opposero l'antipapa Clemente VII (2), sorgente di quel grande scisma, che doveva durare quarant' anni; e nuove rivoluzioni nel regno di Napoli ne furono la conseguenza. Giovanna, che regnava ancora, avea dato mano a Clemente VII: ed Urbano VI chiamò contro di lei il giovane Carlo di Durazzo, e lo incoronò re in Roma. Napoli gli aprì le porte senza combattere; e se una vendetta inutile, fatta ad animo quieto, e tardi, è un delitto, egli punì con un delitto assai vile in una vecchia regina l' odioso delitto, col quale ella aveva macchiata la sua giovinezza.

Clemente VII, rifugiatosi in Avignone, adunò i cardinali, che lo avevano eletto, mentre che Urbano VI formava un nuovo collegio di cardinali italiani. In questo numero fu Bonaventura Perago da Padova, uno de' teologi più celebri d' allora, e, il che fa anche testimonianza del suo merito, uno degli antichi amici di Petrarca, quegli che nelle sue esequie aveva

(1) Entrò in Roma il 13 settembre 1376, e vi morì il 27 marzo 1378.

(2) Roberto, cardinale di Ginevra.

recitata l' orazion funebre. Era egli allora semplice agostiniano: tre anni dopo fu eletto Generale del suo ordine, e quando lo scisma scoppiò, avendo parteggiato per Urbano VI, n'ebbe in ricompensa il cappello cardinalizio. La sua morte fu altrettanto funesta, che era stato rapido il suo innalzamento: fu ucciso d' un colpo di saetta nel mentre che passava sul ponte Sant' Angelo per recarsi nel Vaticano. Non si potè scoprire d' onde partisse il colpo; si sospettò che seguisse per ordine di Francesco di Carrara, signore di Padova, il quale volle vendicarsi di quel cardinale che opponevasi a' suoi disegni contro le immunità ecclesiastiche: i Continuatori degli Atti dei Santi non mancarono di dargli luogo in quella immensa raccolta (1). Tiraboschi riferisce cotale avvenimento colla solita sua buona fede, ma colla medesima buona fede reca in mezzo i suoi dubbj, e supponendo che Francesco di Carrara avesse veramente comandato quell' uccisione, l' ascrive a tutt'altra cagione: „ *Io non ardisco*, dice egli, *di togliere però a questo cardinale la gloria, di cui finora ha goduto, di essere annoverato tra quelli, che per difesa dell' ecclesiastica immunità han data la vita, e per cui i Continuatori degli atti de' Santi gli han dato luogo nell' opera loro: ma propongo semplicemente i miei dubbj, e ne aspetto da' più eruditi lo scioglimento* „ (2). Gli eruditi non li sciolsero, e le dubbiezze del saggio Tiraboschi diventarono prove negative.

Un altro teologo, che si gloriò dell' amicizia del Petrarca, Luigi Marsigli fiorentino, lo vide la prima volta in Padova, che non aveva più di vent' anni. Il Petrarca scoprì d' allora in lui un ingegno ed un sapere straordinario; nè era dotto solo in teologia, ma nelle lettere, nella poesia, nella storia. Dopochè ebbe viaggiato in Francia, difese splendide tesi, e preso il grado di maestro nelle umane lettere ed in filosofia nell'università di Parigi, ritornò in patria, dove fu tenuto in grande sti-

(1) Vol. XI, 10 giugno.
(2) *Stor. della lett. ital.*, t. V, p. 128.

ma, e visse circondato di discepoli, che si attribuivano a vanto di udire le sue lezioni, e leggiamo in parecchi autori contemporanei ch' egli si levò in gran voce; ma non lasciò verun dettato, dal quale si possa giudicare fino a qual punto meritasse una fama sì grande. Viene pure annoverato tra i più dotti teologi di quell' età, e tra i fondatori della scuola teologica di Bologna, Luigi Donato, veneziano, dell' ordine dei Frati Minori. Creato cardinale da Urbano VI per la medesima ragione che era stato creato Bonaventura da Padova, gli uscì di grazia per aver male riuscito in un negozio del quale egli avealo incaricato presso Carlo di Durazzo (1). Nella nimicizia, che si manifestò poco dopo tra quel pontefice e 'l re di Napoli, che gli dovea la corona, Urbano, stretto d' assedio per otto mesi in Nocera dalle genti di Carlo, afflisse sì crudelmente i cardinali, che si erano là con esso lui rinchiusi, che sei di essi congiurarono o contro il loro tiranno, o solo per sottrarsi alla sua tirannide. Il papa, informato della loro trama, li fece arrestare, e collare barbaramente. L' infelice Luigi Donato era in quel numero, ed Urbano comandò che fosse tormentato, sì ne potesse sentir le grida. Egli passeggiava nel giardino del castello recitando il breviario (2), l' esecuzione facevasi nella torre, e mostrava gran letizia di udire così da lontano le grida della sua vittima. Urbano, essendo potuto fuggire da quel castello, riparò a Genova, conducendo con seco i suoi cardinali cattivi, ed il vescovo d' Aquila, il quale, non potendo camminare molto in fretta, perchè dalla tortura storpiato e mal fornito di cavalcatura, fu per suo comando, e quasi sotto li suoi occhi trucidato. A condurre a capo quella tragedia, giunto che fu a Genova, fece morire con varj supplizj cinque dei cardinali, fra i quali Luigi Donato (3). Quanto sarebbe stato

(1) Tiraboschi, *ubi supra*, p. 130.

(2) *Compendio della Stor. eccl.* Berna, 1767, vol. II, an. 1385.

(3) V. *ibidem*. V. anche *Compendio cronologico della Storia eccles.* Parigi, 1751, vol. II, medesimo anno.

più felice, se fosse rimasto semplice monaco, e fossesi dato alla sola teologia!

La morte non meno deplorabile del poeta astrologo Cecco d'Ascoli, e le persecuzioni a cui fu in preda l'astrologo medico Pietro d'Abano, non distoglievano punto dallo studio dell'astrologia giudiciaria. Un Genovese, chiamato Andalone del Nero, o Andalò di Negro, che acquistò fama per le sue cognizioni nell'astronomia, e che aveva intrapreso più viaggi colla sola mira di aumentarle, si smarrì, come quasi tutti gli astronomi d'allora, nelle visioni astrologiche. Il Boccaccio che ne aveva udite le lezioni a Napoli, fa di lui grandi encomj nel suo Trattato della Genealogia degli Dei; lo chiama *suo venerabile maestro* (1), e dice positivamente che vuole aversi nella scienza degli astri nel medesimo conto, che Virgilio nella poesia, e Cicerone nell'eloquenza. Abbiamo di lui un Trattato latino *Della Composizione dell' astrolabio*, stampato a Ferrara nel 1475, e nella Biblioteca imperiale esiste manoscritto uno de'suoi *Trattati sulla sfera, teoria dei pianeti, loro equazioni ec.* con una introduzione ai giudizj astrologici (2), che non fu mai nè pubblicato nè volgarizzato.

Tommaso di Pisano, altro astrologo, avea gran nome in Bologna, allorchè fu chiamato da Carlo V a Parigi. Questo re, che fu detto *il Saggio*, non ebbe però la saviezza di difendersi dai vaneggiamenti astrologici. Tommaso fu trattato onorevolmente alla corte, rimunerato largamente, e fatto consigliere del re. Aveva egli predetto l'ora della propria morte, e fece a cotale scienza l'onore di morire nell'ora da lui fissata: un tal fatto viene attestato da sua figliuola Cristina di Pisano nella Storia di Carlo V, da lei dettata in francese (3). Cristina fu, co-

(1) Lib. XV.

(2) *Andalonis de Nigro Januensis Tractatus de sphaera, Theorica planetarum: Introductio ad judicia astrologica*. Catalogo de' manoscritti, vol. IV, p. 333, n.° 7272.

(3) V. Memoria di Boivin il cadetto, nella *Raccolta dell' Accad. delle Iscriz.*, t. II, p. 704. Questa storia di Carlo V fu pubblicata dall' ab. Lebeuf, *Dissert. sulla storia di Parigi*, t. III, p. 103.

me è noto, un portento della sua età e del suo sesso. Oltre a cotale istoria, lasciò il *Tesoro della città delle donne* (1), ed alcune altre opere francesi in prosa ed in verso (2). Ella pertiene all'Italia per la sua nascita, alla Francia pe' suoi scritti. Fu detto che quando un re vuole il delitto, è pur troppo ubbidito. Non è men vero, ed è quasi egualmente doloroso, che quando ricompensa la follia, aumenta il numero dei pazzi. L'astrologia essendo cara a Carlo *il Saggio*, tutti si davano con grande ardore a quella pretesa scienza, non solo ne' suoi Stati, ma ancora in Italia, dalla quale vennero parecchi altri astrologi, entrati in isperanza di ottenere, come Tommaso di Pisano, il felice avvenire, che predicevano altrui (3). I loro nomi furono diligentemente raccolti (4), e si tenne registro delle loro scoperte e predizioni; quali sono quelle di Niccola di Paganica, medico e domenicano, che predisse a un puntino il giorno della nascita d'un figliuolo del duca di Borgogna, nel 1371, e discoprì, dicono quelle vecchie croniche, *parecchi insigni avvelenatori in Francia che avevano attossicato molti grandi personaggi* (5); e con esse le predizioni fatte da un certo Marco da Genova della morte d'Odoardo III re d'Inghilterra, e della vittoria di Rosebech riportata sui Fiamminghi nel 1382 dai Francesi capitanati dal duca di Borgogna (6); ma delle loro ciurmerie e dei loro abbagli non si tenne un conto altrettanto esatto.

E' pur forza di annoverare tra gli astrologi il famoso Paolo, geometra, nato a Prato in Toscana della nobile stirpe

(1) Stampato in Parigi nel 1497.

(2) Ho parlato del *Tesoro della città delle donne*, toccando il giureconsulto Giovanni d'Andrea, e sua figliuola Novella, T. II di quest' opera, p. 220, nota. V. la Memoria di Boivin, *ubi supra*.

(3) Tiraboschi, t. V, lib. II, p. 170.

(4) *Catalogo dei principali astrologi ec.* compilato da Simone di Phares, scrittore del quindicesimo secolo, e dato alla luce dall' ab. Lebeuf, *Dissert. sulla St. di Parigi*, t. III, p. 458 e seg.

(5) *Ibid.*, p. 451.

(6) *Ibid.*

de' Dagomari a cui il suo sapere nell' aritmetica fece dare il nome di Paolo dell' *Abbaco*. Non si restringeva egli a voler conoscere gli astri, e i loro ascendenti, ma costruiva di sua mano macchine ingegnose, che ne rappresentavano fedelmente tutti li movimenti. La sua fama fu maggiore in Francia, in Inghilterra in Ispagna e persino tra gli Arabi, che nel suo proprio paese (1). Filippo Villani lo fa morire nel 1365 (2), e ciò non ostante si allega un suo testamento fatto l' anno dopo (3), nel quale ordinò che le sue opere astrologiche venissero depositate in un convento di Firenze (4), i di cui monaci avessero una chiave, la sua famiglia un' altra, e che fossero conservate sino a tanto che sorgesse un astrologo Fiorentino, il quale fosse giudicato da quattro maestri di essa arte meritevole di possederle. Non ci vien detto che ne avvenne di quelle chiavi e di quel deposito, nè se nel gran numero di astrologi, che vi erano in quel tempo, alcuno siasi dato il pensiero di sottomettersi a siffatto giudizio (5).

Il Petrarca non era allucinato nè dal loro numero nè dai loro successi, ed andava mai sempre o propagando la dottrina, o combattendo gli errori; e non che si lasciasse trasportare al torrente, ma non cessò di volgere in ridicolo l' astrologia e gli astrologi così ne' suoi dettati come nelle sue lettere (6). Ma erano parole gettate al vento. L' ignoranza era troppo uni-

---

(1) Tiraboschi, *ub. supra*.

(2) *Uomini illustri fiorentini. Fu onorevolmente seppellito in un monumento rilevato di marmo in Santa Trinita in una cappella la quale lasciò che si facesse*.

(3) Mehus, *Vita Ambros. Camaldul.*, p. 194; Manni, *Sigilli*, t. XIV, p. 22, ec.

(4) Da Santa Trinita.

(5) Manni, *loc. cit.*, e Mazzucchelli, note su Filippo Villani, dicono che alcune delle scritture di Paolo furono stampate in Basilea nel 1532; ma Tiraboschi confessa, che non ne ha veruna conoscenza, e che ignora pure che siavi altro scrittore che ne abbia parlato.

(6) V. Particolarmente una lettera al Boccaccio, *Senil.*, lib. III, ep. 1.

versale, e gli animi troppo preoccupati da' pregiudizj, perchè gli sforzi di un solo uomo, per quanto grande egli fosse, potesse trarli d'inganno. Non derideva meno gli alchimisti (1) di quello che facesse gli astrologi; ma non giunse a scemarne il numero, grandissimo in quel secolo, nè quello dei gonzi che vi prestavano credenza.

L'alchimia era l'abuso della chimica, in allora poco avanzata, come l'astrologia era l'abuso dell'astronomia, che era pur anco bambina. La medicina valevasi troppo sovente de'vaneggiamenti dell'una e dell'altra; ma sovente ancora seguiva le sue proprie dottrine, e fece in quel secolo alcuni progressi. Giacomo Dondi e Giovanni suo figliuolo, medici, ed amici del Petrarca, che pure non amava i medici, non furono nè alchimisti, nè astrologi; univano però amendue alla loro professione lo studio dell'astronomia e della meccanica. Padova, loro patria, dovette al primo, e Pavia al secondo, due orologj che furono universalmente ammirati (2). Padova e Pavia avevano, come Bologna, Firenze, Pisa e Perugia, e tutte le altre università, delle cattedre di medicina. Esse produssero dei dotti scuolari, che diventarono essi pure rinomati professori. Le più parte si restringevano all'insegnamento ed alla pratica; altri scrivevano, e ne' loro dettati, che pervennero a noi, si può scorgere ciò che fosse cotale arte in quel tempo. Ma e le loro scritture ed i loro nomi pertengono alla storia di cotale scienza. Accennerò qui solo un medico, che pare, siasi innalzato nel secolo decimoquarto al di sopra di tutti gli altri; è questi il celebre Mondino, tenuto anche oggigiorno come il ristoratore della notomia, della quale lasciò un Trattato, il primo che

---

(1) V. *De Remed. utr. fortunae*, lib. I, Dial. III.

(2) Ho parlato di questi due orologj e dei loro autori, t. III, p. 63 nota 2. Falconet ha fatto su tale argomento una Dissertazione, *Memor. dell' Accademia delle Iscriz. e belle lett.*, t. XX, p. 440, nella quale confuse il figliuolo col padre, e cadde in altri errori, rettificati dal Tiraboschi, t. V; p. 177 e seg.

siasi scritto dopo gli antichi (1), che serviva ancora di testo e quasi di legge dugento anni dopo la sua morte. Milano, Bologna, Forlì ed altre città si disputano il vanto di avergli dato nascimento; ma basta alla gloria d' Italia, che vi sia nato che vi abbia studiata, esercitata, insegnata la medicina, e fatto li suoi pregevoli esperimenti e scritture (2).

Un' arte meno congetturale della medicina ebbe dal principio di quel secolo un autore che fu ed è tuttavia in gran voce, Pier Crescenzio, il quale scrisse in età assai avanzata sulla prima delle arti, l'agricoltura. La sua vita attiva pertiene più al decimoterzo che al decimoquarto secolo. Nato in Bologna da onesta ed agiata famiglia, terminati che vi ebbe i primi studj in filosofia, in medicina e nelle scienze naturali, si applicò più particolarmente allo studio delle leggi. Non prese però il grado di dottore, e stette contento al titolo di giudice, che era in allora quello dei semplici giureconsulti, a cui era solo conceduto di trattare e difendere cause, ma non di leggere pubblicamente e d'insegnare, privilegio serbato ai soli dottori.

Crescenzio abbandonò la patria, quando la vide afflitta dalle intestine discordie, nelle quali non gli parve convenevole d' immischiarsi. Le città d' Italia, che erano allora quasi tutte indipendenti, aveano costume di eleggere fuori del loro seno i governatori civili e militari col titolo di podestà, i quali erano tenuti di condur seco, ed alle loro spese dei legisti che servissero loro di assessori nei giudizj delle liti, e che giudicavano eglino stessi ne' tribunali secondo le consuetudini di ciascun paese. Un gran numero di nobili Bolognesi fu chiamato a siffatti magistrati temporali, ma supremi. L' università di Bologna, feconda di dotti giureconsulti, le forniva di assessori, ed in siffatti carichi Crescenzio andò vagando per trent' anni

(1) V. Freind, *Istor. medic.*, e Portal, *Istoria dell' anatomia* t. I.

(2) Il *Trattato di anatomia* di Mondino ebbe molte edizioni citate da Portal, da Fabricio, *Bibl. med. et inf. latin*, vol. V, ec.

nell' Italia, amministrando la ragione ai cittadini, dando ai governatori che egli accompagnava dei saggi consigli, e mantenendo a suo potere le città nella concordia e nella quiete. Ponea mente da per tutto alle diverse operazioni dell' agricoltura, che gli era particolarmente ben affetta. In fine, restituitosi a Bologna, e già attempato, raccolse tutte le suc osservazioni e diede alla luce, circa l' anno 1304, *un Trattato d' Agricoltura*, diviso in dodici libri, che intitolò al re di Napoli Carlo II. Visse ancora quindici o diciassette anni, e trapassò verso la fine del 1320, nell' età di circa ottantassette anni (1). I precetti ch' ei dà nella sua opera sono tratti o dagli antichi, Catone, Varrone, Columella, Palladio, o dalle proprie osservazioni. Cotal parte, in qualche modo pratica, è eccellente, e potrebbe essere utile anche tuttora; essa è almeno assai singolare per l' esposizione dei processi dell' agricoltura italiana, che vedesi con istupore essere nel fatto di un gran numero di oggetti la medesima in quell' età remota, che è oggigiorno. Può accennarsi per esempio il capitolo della coltivazione del lino, nel quale prescrive la concimazione, la doppia aratura, l' una profonda prima dell' inverno, l' altra superficiale nella primavera, ed altri ottimi metodi, ai quali i più esperti moderni coltivatori non saprebbero aggiungere veruna cosa (2): ma quando vuole sollevarsi alla teorica, e dire la cagione delle qualità dell' aria, della fecondità del suolo, della vegetazione, e d' altri fenomeni naturali colla dottrina di Avicenna, o di Alberto Magno ingolfasi in esplicazioni sottili, ed erronee. Questo libro, scritto in latino, fu volgarizzato anzi la fine del medesimo secolo. Erasi attribuita a Crescenzio stesso siffatta traduzione; ma si dimostrò che fu fatta nel tempo, nel quale la favella era già perfezionata, cioè mezzo secolo dopo che l' autore lo dettò. Non si può indovinare il nome del traduttore;

---

(1) *Vita di Pier Crescenzio*, in capo al volgarizzamento del suo libro, ediz. de' Classici, Milano, 1805, in 8.°

(2) Corniani, *I Secoli della lett. ital.* tom. I p. 178.

se non che, dice il P. Bartoli (1), l' ottima lingua in che egli è tradotto, mostra che ciò si facesse in quel secolo, in cui ottimamente si parlava (2).

La giurisprudenza, che era stata la professione di questo scrittore agronomo, tenevasi, per le medesime ragioni che la teologia, in gran conto. Le università di Bologna, di Padova, di Pavia, di Napoli si segnalavano a gara. Ciò non pertanto dopo il celebre Accursio, niuno era sorto, che avesse saputo arrecare nuovo lume nelle tenebre di questa scienza, che il numero di coloro che la professavano, doveva naturalmente rendere più dense. Apparve alla fine il gran Bartolo, li cui enormi volumi sono ora rosi dai tarli e dalla polvere, ma che ottenne in quel secolo onori quasi divini (3). Gli fu dato il titolo *di luce e stella de' giureconsulti*, *maestro di verità*, *lucerna del diritto*, *guida de' ciechi*, ed altri siffatti, conformi al costume di que' tempi: ma in defalcando cotali appellativi tanto fastosi, non si può a meno di lodarne la dottrina, e le immense fatiche.

Bartolo nacque il medesimo anno che il Boccaccio, nel 1313 a Sassoferrato, nella Marca d' Ancona. Diedesi nella giovinezza allo studio del diritto sotto i maestri più rinomati, prima a Perugia, e poscia a Bologna; vi fu fatto maestro; e quando fu fondata l' università di Pisa vi fu nominato professore, nell' età di ventisei anni, e vi rimase undici anni secondo alcuni, secondo altri un po' meno. Lasciò la cattedra di Pisa, e

---

(1) In fine della prefazione del breve Trattato di critica grammaticale, intitolato: *Il Torto ed il diritto del non si può*, che diede sotto il nome di Ferrante Longobardi, Roma, 1655, picc. 12.°

(2) La prima ediz. dell' opera latina è del 1471. Ausbourg, in fol. col titolo: *Petri de Crescentiis ruralium commodorum*, lib. XII, *Augustae Vindelicorum*. Il volgarizzamento fu stampato per la prima volta in Firenze, 1478, anche in fol. Le due migliori edizioni sono quelle di Cosmo Giunta, 1605, e di Napoli, 1724, 2. vol. in 8.°.

(3) Tiraboschi, t. V. lib. II. c. 4.

recossi ad insegnare a Perugia, dove venne ascritto alla cittadinanza. Nel 1355, allorchè l' imperatore Carlo IV scese in Italia, fu inviato a Pisa a complimentarlo, ed ottenne da quel monarca per quella nascente università i medesimi privilegj, di che godevano le altre; ne ottenne pure dei particolari, e gli fu conceduto di portare nel proprio stemma le armi dei re di Boemia. Alcuni autori vollero che ciò fosse in ricompensa della famosa bolla d' oro, pubblicata l' anno dopo da Carlo e che era già stata concertata a Pisa tra quel Sovrano e Bartolo, e da questi redatta (1). Ma non godè lungo tempo di quegli onori, e tornato a Perugia vi morì, giusta l' opinione più probabile, in età di soli 46 anni. Pare impossibile che in una vita sì breve abbia potuto acquistare sì vasta dottrina, e dettare un sì gran numero di grossi volumi. Il Gravina, dando le dovute lodi al suo sapere ed all' efficacia della sua dialettica, lo giudica severamente sull' abuso che ne fece e sulle sottigliezze che introdusse nello studio del diritto. „ *Il suo ingegno*, dice quel critico giudizioso, *e la sua scienza gli nocquero* (2) *: possedendo tutta la misera scienza di quell' età, non fe' che raffazzonare in mille modi gli arabi sofismi, che avevano contaminati i puri fonti del peripateticismo*, ec. „

Nella vasta compilazione delle opere di Bartolo si trovano alcuni Trattati del diritto pubblico, come per esempio *dei Guelfi e dei Ghibellini; dell' amministrazione della Repubblica; della Tirannia* ec. Avvene pure uno, la cui singolarità e prodigioso successo può dare a conoscere la natura di que' tempi. Desso è una lite avanti al tribunale di Gesù Cristo tra la Vergine Maria ed il Demonio (3). *Cacodoemon* vi compa-

---

(1) Di Sade, *Memorie per la Vita del Petrarca*, tom. III, p. 409.

(2) *De origine juris civilis*, lib. I; paragrafo 164.

(3) *Tractatus quaestionis ventilatae coram Domino nostro J. C. inter virginem Mariam ex una parte, et Diabolum ex altera*, pag. 165 e seg. del libro intitolato: *Bartholi Consilia, quaestiones et tractatus*, Lione, 1568.

risce in qualità di procuratore di tutta la milizia infernale; e la sua procura è stesa nell' anno 1354 dal pubblico notaio della casa del Diavolo: e cita in giudizio il genere umano a comparire all'udienza pel terzo giorno dopo la data. Il genere umano, stretto dalla istanza diabolica, si lasciò per la prima volta spedire in contumacia; e ricorre alla Beata Vergine, perchè debba pigliare la sua difesa. Ella si dichiara sua avvocata; ma il diavolo protesta, che è incapace di sostenere un tale uffizio, perchè le donne, secondo il digesto *De postulatione*, vengono escluse; in oltre la dà per sospetta, perchè madre del giudice, a tenore della legge *De appellatione*. La Vergine risponde all' eccezione; 1.° che le donne sono ammesse ad avvocare nelle cause dei miserabili, secondo la disposizione del paragrafo primo *De Foeminis* ec., e tale appunto essere il genere umano: 2.° che anche la madre può orare in propria causa, come sta scritto nelle eccezioni capo *Priorem* ec. Terminata cotale questione d' ordine giudiziario, *Cacodoemon* produce la sua istanza di dover essere in libertà di cruciare il genere umano, come lo era prima della redenzione: ma la Vergine vi si oppone, producendo le allegazioni corredate da una infinità di testi legali a favore del suo cliente. Alla fine il divin giudice, sedente *pro tribunali* al solito banco, situato al di sopra dei troni degli Angeli, nel celeste palazzo di sua residenza, dopo di aver vedute tutte le citazioni, procure, allegazioni, risposte, eccezioni, repliche ec., pronunzia la sentenza di assoluzione *formiter*, che è scritta e pubblicata da S. Giovanni evangelista, notaio e scriba della curia celeste (1).

Bartolo ebbe per discepolo, ed in seguito per rivale il celebre Baldo, figliuolo di un medico di Perugia. Si raccontano parecchi tratti di cotale rivalità che non tornerebbero ad onore di Baldo: alcuni scrittori assennati li mettono in dubbio, ed è meglio dubitare con essi, che prestarvi fede (2). Baldo fu

(1) *I Secoli della lett. ital.* di Giamb. Corniani, tom. I, p. 436.
(2) Tiraboschi, *ub. supr.*, e Mazzucchelli, *Scrit. Ital.*

professore a Perugia sua patria, di poi a Siena, a Pisa, a Padova ed a Pavia, e lasciò da per tutto gran fama del suo sapere, ed ancora più del suo ingegno, vivace, penetrante, pronto nel rispondere e nel motteggiare; il che procacciavagli un gran vantaggio nelle dispute, che aveva col suo maestro Bartolo, uomo assennato e scienziato, ma rozzo anzi che no. Baldo non scrisse meno di lui; se non che i suoi dettati non sono oggidì nè più utili, nè più conosciuti di que' di Bartolo: è ben vero che morì l' ultimo anno di quel secolo in età di settantacinque o settantasei anni, e che visse per conseguente un trent' anni più del suo maestro.

Guglielmo di Pastrengo che noi abbiamo veduto essere stato uno dei più intimi amici del Petrarca, fu pure un abile giureconsulto: nacque a Pastrengo, villaggio del Veronese, e fu notaio e giudice a Verona. Gli Scaligeri, signori di quello stato, lo incaricarono nel 1335 di un negoziato presso il papa Innocenzo XII, che risedeva in Avignone, e là conobbe il Petrarca, e strinse seco lui quell' amicizia, che durò quanto la loro vita. Non deve però aver luogo nella storia letteraria come legista, ma sì come autore di un' opera rara e poco conosciuta, il primo modello delle *Biblioteche Universali*, e dei *Dizionarj degli uomini illustri*, che si sono di poi cotanto moltiplicati. San Girolamo, Gennadio, ed altri autori di libri consimili, avevano solo fatto motto di scrittori sacri (1). Fozio aveva solo ragionato de' libri, che erangli venuti alle mani. Guglielmo Pastrengo tolse il primo a comporre una Biblioteca di autori sacri e profani di ogni paese, e secolo, e su qualsivoglia argomento, dai tempi più rimoti sino a' suoi. Cotale opera, scritta in latino, fu stampata in Venezia nel 1547, sotto il falso titolo: *De originibus rerum* (2), che non eragli stato dato dall' autore. Il manoscritto che si conserva in una bibliote-

(1) Tiraboschi, tom. V, p. 322.

(2) Il titolo intiero del libro stampato è: *De originibus rerum Libellus, authore Gulielmo Pastregico Veronense*, Venet. 1547.

ca di Venezia (1) ha quello *De viris illustribus* (2), che gli si dà troppo meglio. La prima parte è propriamente una Biblioteca, nella quale gli autori sono disposti in ordine alfabetico, ed in articoli estesi con quell' esattezza, che comportava un tempo, nel quale si aveano sì pochi aiuti per un siffatto lavoro; ed avvi pure un sunto delle loro opere. Era impossibile, che non vi cadessero alcune inesattezze ed errori; ma qual esso si è, fa testimonio di una vasta dottrina nel suo autore. Fa stupire com' egli abbia potuto scorgere tante cose in mezzo a tante tenebre, e non gli torna a poca gloria l' aver dato il primo un dizionario di cotal fatta. Le altre parti ne formano uno, storico e geografico, nel quale l' autore si fa innanzi tratto ad indagare le prime origini; il che cagionò l' errore del titolo nell' edizione di Venezia, che è diventata rarissima, ed è sì piena zeppa d' errori, che non può essere, per dir così, di alcun uso. Il Montfaucon e dopo di lui il Maffei erano entrati in pensiero di darne una nuova, corretta sui manoscritti; ma nè essi nè altri lo mandarono ad effetto (3).

Filippo Villani, figliuolo di Matteo, e l' ultimo de' tre illustri storici di quel nome, oltre alla continuazione delle storie dello zio e del padre (4), compose pure un' opera rilevante per la storia letteraria; ma si restrinse a quello che spetta alla sua patria, e scrisse solo le *Vite degli uomini illustri fiorentini*. Il conte Mazzucchelli pubblicò il primo (5), non l' originale, che è latino, ma un antico volgarizzamento con erudite e

---

(1) In quella de' SS. Giovanni e Paolo.

(2) Il titolo intiero del manoscritto è; dopo il *Proemium: Incipit liber de Viris illustribus editus a Gulielmo Pastregico veronensi cive, et fori ejusdem urbis causidico.*

(3) V. Maffei, *Verona illustrata*, part. II, pag. 115 e Tiraboschi, tom. V, lib. II, c. 6.

(4) Cotale continuazione non è che di 42 cap.; termina il lib. XI e conduce la storia di Firenze fino alla fine del 1364. V. su gli altri due Villani t. II. p. 222 di questa opera.

(5) Nel 1747.

copiose note. Filippo Villani fu eletto nel 1401 ad illustrare pubblicamente Dante nella cattedra coperta già dal Boccaccio: vi fu nominato una seconda volta nel 1404, e credesi che morisse poco dopo. Dai titoli d' *Eliconio e di Solitario*, che gli vengono dati in alcuni antichi manoscritti delle Vite degli uomini illustri, si scorge che, quantunque abbia a Perugia sostenuto carichi onorevoli (1), erasi in seguito dato tutto alle lettere, alla solitudine ed alla quiete. Fu egli il primo autore di una storia letteraria particolare, come Guglielmo da Pastrengo di una storia letteraria universale. Nel fatto della storia politica, non vi fu in allora scrittore da stare a fronte dei Villani. Ma grande è il numero delle storie generali, e quello delle croniche o storie particolari delle diverse città lo è oltre ogni credere. Non si leggono più nè le une nè le altre per semplice diletto. Le prime sono in oltre di poco frutto per la conoscenza dei fatti, perocchè i loro autori difettavano di critica, ed erano fuor di modo creduli. Il più conosciuto, perchè lo è per altri rispetti, è il primo illustratore di Dante, Benvenuto da Imola. Abbiamo di lui sotto il titolo di *Liber Augustalis* una storia compendiosa degli imperatori da Giulio Cesare a Venceslao, che regnava in quel tempo, opera, la cui aridità e poca esattezza non trattenne alcuni scrittori dall' attribuirla al Petrarca. Essa è inserita in parecchie edizioni delle sue opere latine, ma sotto il nome del vero autore (2). Landolfo Colonna, romano, che fu canonico nella chiesa di Sciartres, e che dicesi essere della nobile famiglia di quel nome (3), scrisse, tra le altre opere, un *Breviarium historiale*, che fu stampato in Francia (4); e Francesco Pipino, bolognese, una cronica generale

---

(1) Quello di cancelliere di quel comune. ec. Vedi Tiraboschi, *loco citato*.

(2) Nell' edizione di Basilea, 1493, in 4.° alla fine del volume; in quella del 1581, in fol. p. 516, ec.

(3) Tiraboschi, tom. V, p. 318.

(4) A Poitiers, nel 1479.

dei re di Francia, dalla loro origine al 1314. Per rispetto alla storia de' primi secoli, egli copia quelli che ne scrissero innanzi; ma giunto ai tempi moderni ed ai fatti contemporanei, ai fatti narrati dagli altri ne aggiunge dei particolari, che non rinvengonsi altrove (1). Muratori non inserì nella sua grande Raccolta se non se la parte di essa cronica che incomincia nel 1176 (2): egli vi ha raccolto tutte le croniche o storie particolari, che possono essere di qualche vantaggio, e soverchio n' è per avventura il numero. Distinguonsi i due Cortusi (3), continuatori della storia di Padova, incominciata da Albertino Mussato, che abbiamo toccato in uno dei capi precedenti (4), ma che gli restarono molto al di sotto nel fatto dell' ingegno e dello stile; Ferreto da Vicenza (5), uno dei migliori storici di quell' età; Galvano Fiamma da Milano (6), che non gli è inferiore; Giovanni da Cermenate (7) rivale e compatriotta di Fiamma, e parecchi altri. Ma quanti di cotali storici rimasero manoscritti nelle biblioteche d' Italia, e vi rimarranno sempre senza verun discapito della gloria letteraria d' Italia, nè della storia!

Avrei dovuto collocare nella prima epoca di questo secolo, ma non lo passerò qui sotto silenzio, Marino Sanuto, nobile veneziano, che non fu veramente uno storico, ma sì un viaggiatore, che lasciò un opera pregevole sulle regioni da lui corse, e sugli avvenimenti de' quali fu testimonio. Fece da cinque volte il viaggio d' Oriente, e visitò l' Armenia, l'Egitto, le isole di Cipro e di Rodi, ec. Ritornato che fu a Venezia, compose il suo libro *Secretorum fidelium crucis*, dove descrive esattamente quelle remote contrade, i costumi dei loro abitato-

---

(1) Tiraboschi, *ub. supr.* p. 319.
(2) *Script. rer. ital.* Vol. IX.
(3) Guglielmo Cortusio, e Albrighetto Cortusio, suo parente.
(4) Tom. II, pag. 223.
(5) *Script. rer. ital.* Vol. IX, pag. 935.
(6) Autore del *Manipulus Florum*, *ibid.* Vol. XI, pag. 533.
(7) *Ibid.* Vol. IX, p. 1223.

ri, le rivoluzioni, le guerre fatte per istrapparle dalle mani degl' infedeli, e le cagioni del loro esito infelice. Propone anche dei mezzi come poter condurre a buon termine quell' impresa. Quando ebbe terminata cotale opera, si recò in più stati d' Italia per confortare i principi a mandare ad effetto il suo disegno. Lo presentò al papa Giovanni XXII, in Avignone, e gli mise sott' occhio delle carte, nelle quali quelle regioni ed i Luoghi Santi erano fedelmente delineati; scrisse a tal fine lettere a ragguardevoli personaggi, ma inutilmente. Credesi che sia morto circa l' anno 1330. La sua opera e le sue lettere furono date per la prima volta alla luce da Bongars nelle *Gesta Dei per francos* (1). Essa è una delle più singolari di quella raccolta; il primo libro in ispezialità può aversi come un trattato compiuto sul commercio e la navigazione di quel secolo, ed anche dei secoli anteriori (2). Quanto è alla letteratura propriamente detta, ed in particolare alla poesia, genere di letteratura più universalmente coltivato, fu saggio divisamento il lasciare sepolto nelle biblioteche, e sarebbe stato ottimo il non raccogliere e lasciar andare smarrito, il numero infinito dei versi dettati in quel secolo. Fu una spezie di pestilenza, che si propagò rapidamente, passò le Alpi, ed assaltò innanzi tratto Avignone ed i luoghi d'intorno al Petrarca, fatto a suo dispetto centro di quel turbine poetico, come narra egli stesso in modo particolare ed ameno in una delle sue lettere famigliari (3). „ Mai il detto d'Orazio; *Scribimus indocti doctique poemata passim* (4), non fu più verace. Egli è trista consolazione l'avere compagni nella infermità, e preferirei di esserlo solo. Sono travagliato da' miei mali e dagli altrui. Non mi lasciano respirare. Ogni dì mi piovono addosso versi e sermoni da ogni an-

---

(1) Hanoviae, 1511, 2. vol. in fol.

(2) Foscarini, letteratura Veneziana, p. 417.

(3) *Famil.* lib. XIII, ep. 7, manoscritto della biblioteca imper. N.° 8568; *Memorie per la Vita di Petrarca*, tom. III, p. 243.

(4) Ep. I, lib. II, v. 117.

golo della nostra patria, nè è bastante; me ne vengono di Francia, d'Alemagna, d'Inghilterra, di Grecia. Non posso giudicare me stesso, e vogliono farmi giudice di tutti gl'ingegni. Se piglio a rispondere a tutte le lettere che mi si scrivono, niuno sarebbe più occupato di me; se nol fo, si dirà che è alterigia e disprezzo. Se biasimo, sono tenuto un censor maligno; se lodo, uno scipito adulatore. Ma sarebbe nulla se la Corte romana non fosse anch'essa infetta da tale contagio. Che credete voi che facciano i nostri giureconsulti, i nostri medici? Essi, date le spalle a Giustiniano e ad Ippocrate, e chiuse le orecchie alle grida de' clienti e degl' infermi, d'altro non vogliono che si parli loro se non se di Virgilio e d'Omero. Che dico? Gli agricoltori, i carpentieri, i muratori abbandonano i fornimenti della loro arte per occuparsi d'Apollo e delle Muse. Non posso esprimervi quanto questa peste, un giorno sì rara, sia diventata ora comune, ec. „

Scorgesi da essa lettera che 'l Petrarca era affogato di poesie in latino, e non in lingua volgare; perocchè, se questa lingua rendeasi già universale in Italia, era appena conosciuta in Alemagna, in Inghilterra, in Francia, donde gli venivano tanti versi. Egli stesso scrivea solo per diletto nella lingua italiana; negli argomenti gravi adoperava il latino, e pe' suoi carmi latini era stato solennemente coronato in Campidoglio. Abbiamo veduto che nel seguito della sua vita tenne in poco conto quell'onore, che avealo inebbriato nella sua giovinezza; e conferì per avventura a fargliela venire in fastidio il vedere quel medesimo trionfo conceduto, dodici o quindici anni dopo, ad un uomo ch' egli non potea certamente considerare suo eguale. Era questi Zanobi da Strada, che Filippo Villani pose tra gl' *Illustri Fiorentini*: ma se la corona gli fu data per la rinomanza, che aveva in allora, tutti gli altri titoli disparvero, e solo restagli qualche fama per quella corona.

Zanobi figliuolo del celebre grammatico Giovanni da Strada, che era stato il primo maestro del Boccaccio, abbracciò da principio la professione del padre, ma coltivò ad un tempo la poesia. Il Petrarca lo conosceva, lo amava, teneva in conto la

sua dottrina, e fu la prima cagione de' suoi onori. Lo raccomandò al gran siniscalco di Sicilia Niccola Acciajuoli, al quale inspirò il desiderio di averlo alla sua corte, nella quale Zanobi si recò lasciando la scuola di grammatica e di rettorica in Firenze che procacciavagli un vitto meschino. Fu accolto dal gran siniscalco onorevolmente, e creato segretario del re; ed entrò in breve sì fattamente nella sua grazia ed amicizia, che l' Acciajuoli di niuna cosa sentiva maggior diletto, quanto della sua conversazione e delle sue lettere. Nel 1355, quando si recò in Pisa, dall' imperatore Carlo IV, condusse seco Zanobi, ed ottenne allora per lui la corona d' alloro e gli onori del trionfo. Matteo Villani nella sua storia (1) fa menzione di quella cerimonia, nella quale Zanobi colla corona in testa fu condotto per tutta la città di Pisa, accompagnato dai baroni dell' imperatore.

Cotale coronazione destò grande sorpresa in Italia, dove la fama di Zanobi non era generalmente sparsa. Gli amici del Petrarca si maravigliarono di vedere che il gran siniscalco, il quale era uno de' suoi intimi amici, fossesi adoperato con tanto ardore per avvilire in qualche modo l' onore ch' egli aveva ricevuto, nel procurarlo ad uno per sì lungo tratto al disotto di lui. Il Petrarca anch' egli si risentì di quella spezie d' invilimento della poetica corona, e nel proemio di una delle sue scritture (2) non potè dissimulare il suo sdegno, perchè un giudice ed un censore alemanno (sotto tal nome denota Carlo IV) avesse osato di recar giudizio sugl' ingegni italiani. Non cessò però di amare Zanobi, che non pure era dotato d' ingegno, ma di soavi costumi, e di amabili modi e gentili. Questo poeta fu innalzato col favore dell'Acciajuoli alla dignità di protonotario apostolico e di segretario de' brevi dal papa Innocenzo VI (3); ma potè goderne pochi anni essendo stato morto

(1) Lib. V, c. 26.
(2) *Invect. in med.*
(3) Nel 1359.

dalla peste nel 1361 in età di 49 anni. Le sue scritture rimasero nelle mani della famiglia; altri dicono che furono date in deposito ad un notaio di Firenze; checchè ne sia, esse andarono smarrite, nè mai videro la luce (1). Nella sua patria era tenuto in sì grande estimazione, senza che sappiasi sino a qual punto fosse fondata, che, allorquando i Fiorentini divisarono (2) d'innalzare col pubblico danaro magnifici mausolei a Dante, ad Accursio, a Petrarca ed a Boccaccio, ne aggiunsero uno per Zanobi; ma quel disegno non fu mandato ad effetto nè per lui, nè per gli altri.

Si segnalarono pure alla fine di esso secolo parecchi altri poeti, che non si potrebbero enumerare ad uno ad uno senza fare un' arida nota, od entrare in minute particolarità, egualmente indifferenti, giacchè il loro nome non desta di essi veruna memoria. Due soli meritano che se ne faccia menzione. L' uno è Francesco Landino, nato in Firenze, figlio di un certo Iacopo pittore che aveva allora qualche nome e fratello dell'Avolo di Cristoforo Landino celebre illustratore di Dante. Francesco dice Filippo Villani, (3) ,, *al tempo della sua fanciullezza da subito morbo di vajolo fu accecato, ma la fama della musica di grandissimo lume l' ha ristorato . . . . . . passati gli anni dell' infanzia, privato del vedere, cominciando a intendere le miserie della cecità, per potere con qualche sollazzo alleggerire l'orrore della perpetua notte, cominciò fanciullescamente a cantare. Dipoi essendo cresciuto, e già intendendo la dolcezza della melodia, prima con viva voce, dipoi con strumenti di corde e d' organo, cominciò a cantare secondo l' arte: nella quale mirabilmente acquistando, prontissimamente trattava gli strumenti musici (i*

(1) Si stamparono solo i diciannove primi libri del suo volgarizzamento delle Morali di S. Gregorio. L' autore però del rimanente di quest' antica traduzione è ignoto.

(2) Nel 1396.

(3) *Vite d' illustri Fiorentini*, p. 84.

quali mai non avea veduti) come se corporalmente gli vedesse. Della qualcosa ognuno si maravigliava: e con tanta arte e dolcezza cominciò a sonare gli organi, che senza alcuna comparazione tutti gli organisti trapassò. Compose per l'industria della mente sua strumenti musici, da lui mai non veduti: e nè sia senza utile a sapere, che mai nessuno con organo sonò più eccellentemente; donde seguitò, che per comune consentimento di tutti i musici concedenti la palma di quell' arte, a Vinegia pubblicamente dall' illustrissimo re di Cipri, come solevano i Cesari fare i poeti, fu coronato d'alloro. Morì nell'anno 1390 *e nel mezzo della Chiesa di santo Lorenzo di Firenze è seppellito*,,. Egli non fu solamente musico, ma anche grammatico, dialettico e poeta. In tutti i luoghi però ove si trovano delle sue rime italiane, è chiamato Francesco degli Organi, soprannome datogli per la sua maestria nel suonare quello strumento. Abbiamo de' suoi versi latini (1), il cui stile non cede a quello delle poesie latine del Petrarca.

L' altro poeta assai più celebre nelle lettere, non solamente come poeta, ma come scienziato e filosofo, il cui nome leggesi sovente unito a quello del Petrarca, è Lino Coluccio Salutato. Coluccio è uno dei diminutivi fiorentini, soliti farsi dei nomi de' fanciulli, i quali li conservano poi tutta la vita. Lino mostra di essere, come Coluccio, diminutivo di Niccola; se non che egli forse lo assunse per affettazione di nomi antichi, che erano in allora comuni tra i dotti (2). Egli nacque in Toscana (3) nel 1330 da Piero, uomo d' arme, che immischiatosi nelle turbolenze della sua patria fu esiliato, e riparò a Bologna, dove il giovane Coluccio fu allevato: dimostrò di buon ora inclinazione alla letteratura, ma gli convenne, come al Pe-

(1) Mehus, *Vit. Ambrog. Camald.*, pag. 324. Questi versi sono intitolati *Versus Francisci Organistae de Florentia*.

(2) Tiraboschi, t. V, p. 492.

(3) Nel castello di Stignano nella Valdinievole, vicino a Pescia.

trarca e al Boccaccio, ubbidire alla volontà del padre ed applicarsi alla giurisprudenza. Il padre cessò di vivere, ed egli lasciò il codice per darsi tutto all' eloquenza ed alla poesia. Ignorasi quando uscisse di Bologna, e quando gli fosse conceduto di far ritorno a Firenze: solo è noto che nel 1368, ch' egli aveva trent' otto anni, era collega di Francesco Bruni nell' impiego di segretario apostolico del papa Urbano V. E' verisimile ch' egli abbandonasse quel carico, quando Urbano, dopo essere ritornato a Roma, ripartì per la Francia. Depose pure l' abito ecclesiastico, e sposò una donna, che lo fece padre di dieci figliuoli (1). La grande estimazione in che era tenuto per lo suo sapere per la sua eloquenza, gli procacciò le offerte più lusinghiere per parte dei papi, degli imperatori e dei re: ma l' amor suo per la patria gli fece anteporre a tutte le speranze di ricchezze e dignità il carico offertogli nel 1375 di cancelliere della repubblica di Firenze, che sostenne onorevolmente oltre a trent' anni. Le lettere che scriveva, aveansi per sì eloquenti, che Gian Galeazzo Visconti, il quale era in guerra colla repubblica, diceva che una lettera di Coluccio davagli più danno che mille cavalieri fiorentini (2).

Nelle gravi occupazioni del suo carico non lasciava però di coltivare le Muse, e di darsi allo studio, e ad erudite ricerche, e raccoglieva con indefessa sollecitudine quanti antichi manoscritti per lui si poteva, e li purgava dai loro errori, cosa che per tutt' altri sarebbe stato di gran fatica e per lui era di divertimento. I contemporanei scrittori ragionano di lui come dell' uomo più scienziato di quel secolo, ed esaltano non meno il suo ingegno che la sua dottrina, paragonandolo a Cicerone ed a Virgilio: ma noi abbiamo imparato quello, che vogliasi ribattere da cotali enfatiche comparazioni; e ne fanno novella prova le sue lettere e le altre scritture stampate, comecchè

(1) Ella chiamavasi Piera, ed era da Pescia, città vicino al castello, ov' egli era nato. Tiraboschi, *ub. supra*.
(2) *Id. ibid.*

sianvi ne' suoi versi una vasta e varia erudizione, che era in allora assai rara, e visibili tracce di uno studio diligente ed assiduo degli antichi autori, il che non era men raro. Oltre alle sue lettere (1), si pubblicò colle stampe un suo Trattato in prosa latina *Della Nobiltà delle leggi e della medicina* (2). Se ne conservano molte altre manoscritte nelle biblioteche fiorentine (3) e con esse la maggior parte de' suoi componimenti poetici, de' quali alcuni furono stampati nella grande Raccolta de' più illustri poeti italiani ed in altre. Tra le opere inedite, quella che per avventura più rileverebbe di conoscere, sarebbe la traduzione in versi latini di una parte del poema di Dante, della quale l' abate Mehus inserì due squarci nella vita di Ambrogio Camaldolense (4). Egli morì nel 1406, nell' età di sessantasei anni. I Fiorentini avevano parecchi anni prima impetrato dall' imperatore di coronarlo poeta: ma la cosa, non si sa il perchè, fu protratta sì a lungo, che la corona fu posta sulla sua bara (5), e gli onori che dovevano farsi a quel vecchio illustre, accompagnarono al sepolcro un cadavere insensibile.

---

(1) Esse vennero pubblicate in due diverse raccolte, l' una dell' abate Mehus, l' altra del Lami. Il Mehus pubblicò solo la prima parte della sua, Firenze, 1741, con una dotta prefazione e con illustrazioni: prevenuto dal Lami che ne pubblicò una in due volumi, Firenze, 1742, non terminò la sua edizione. Il Lami si fece torto di parlare del modesto e dotto Mehus con molta asprezza, e senza ritegno. Mazzucchelli, nota 7, sulla vita di Coluccio scritta da Filippo Villani, pag. 23, osserva che cotali Raccolte vorrebbero essere unite, perchè le lettere dell' una non sono le stesse di quelle dell' altra: ma esse non sono che un piccolo numero di quelle che furono scritte dall' autore, e la più gran parte è rimasa inedita nelle biblioteche di Firenze.

(2) *De Nobilitate Legum ac Medicinae*. Venezia, 1542.

(3) Se ne hanno i titoli in Tiraboschi, tom. V, pag. 497. Mazzucchelli, note su Filippo Villani; l' ab. Mehus, *Vit. Ambr. Camald.*, ed ultimamente il Corniani, *I secoli della letter. ital. ec.* t. 1, p. 413.

(4) Pag. 309 e seg., arreca anche degli squarci di molti altri componimenti inediti dello stesso autore.

(5) Tirab. *ub. supra*, p. 496.

Il numero de' poeti in lingua volgare avanzava quello dei poeti latini; ma pochi, o per le circostanze della loro vita, o per la bontà de' loro versi, meritano che se ne conservi la memoria. Senzachè un gran numero di signori italiani, non paghi di proteggere i poeti, scrissero eglino stessi dei versi. Il Crescimbeni ed il Quadrio (1) mettono in tal numero la più parte dei piccoli principi di quell'età. Parecchie donne si resero pure singolari per la loro inclinazione alla poesia e pel loro ingegno. Vi ebbe persino una santa, la cui prosa fu adottata come testo di lingua, e che fece anche dei versi; è questa santa Caterina da Siena: ma la sua vita pertiene più alla Agiografia o storia de' santi che alla letteraria. Nondimeno in questa è da notare, che fu cagione di una guerra grammaticale e di una specie di scisma. Egli è noto, e lo racconta ella stessa, che non ricevette alcuna educazione di lettere, e che a vent'anni, quando abbracciò l'instituto di san Domenico, ignorava persino l'alfabeto: ma in una sola visione imparò a leggere e scrivere, e divenne assai istruita nella teologia. Ella morì nel fiore dell'età (2) nel 1380. Le sue lettere ascetiche sono scritte con stile sì nitido, sì elegante nella sua semplicità e in modi sì vivaci e così leggiadri, che Siena sua patria si armò delle sue prose per contrastare a Firenze lo scettro della favella. Girolamo Gigli, dotto Senese, che diede nel 1707 un'edizione corretta delle lettere di questa Santa, volle unirvi un vocabolario delle voci e delle fogge proprie dell'autrice, e si servì di esse per trattare con poco rispetto i Fiorentini, la loro favella, e la loro accademia, della quale però era membro. La stampa di questo *Vocabolario Cateriniano* era di già avanzata, quando tutto ad un tratto venne interrotta e vietata per comandamento del papa Innocenzo XII; l'autore bandito quaranta miglia da Roma, dove si stampava, ed in seguito cancellato dal catalogo

(1) *Storia della volgar poesia*, e *Storia e ragione d'ogni poesia*.

(2) A trentatre anni.

degli accademici di Firenze per decreto dell' accademia istessa. Alla fine, giusta l' espressione di uno storico recente della letteratura italiana (1), venne considerato reo non già di lesa maestà grammatica, ma quasi di lesa maestà sovrana (2). Se i versi di santa Caterina fossero stati soli, non avrebbero cagionato siffatti scandali, se hassene a giudicare da una preghiera stampata nel quarto volume delle sue opere (3), e nella quale avvi più fervore che ingegno.

Buonaccorso da Montemagno è il poeta lirico che in quell' età si accostò più davvicino allo stile di Petrarca. Ve ne ebbero due di questo nome, l' avolo ed il nipote, che vennero lungo tempo confusi in un solo. Il canonico Casotti fu il primo a discoprire che erano due, e diede nel 1718 in Firenze la miglior edizione delle loro opere (4), con un proemio che mette in chiaro tutto ciò che spetta alla famiglia dei Montemagno, una delle più illustri di Pistoja, dove era stata sovente innalzata ai primi carichi, e dove Buonaccorso il vecchio fu gonfaloniere nel 1364. Gravina dice (5), che se non ha l'elevatezza, la dottrina, e la varietà dei sentimenti del Petrarca, gli si accosta per la soavità e la grazia. Il Tassoni nelle sue Considerazioni sul Petrarca paragona sovente i versi di Buonaccorso coi versi di quel gran lirico, ed illustra gli uni cogli altri. Egli non crede, come avvisarono alcuni critici, che il terzo sonetto

---

(1) Giamb. Corniani, *I secoli ec.*, tom. I, p. 388.

(2) Il *Vocabolario Cateriniano*, che fu allora lacerato ed arso in Firenze per mano del boja, fu poi ristampato, sotto la falsa data di Manilla con un supplimento che lo rende compiuto. Gamba, *Testi di lingua*, p. 88.

(3) Pag. 341. Essa incomincia così:

O Spirito Santo vieni nel mio core
Per la tua potenzia trailo a te, Dio, ec.

(4) La prima edizione fu fatta a Roma nel 1559, in 8.°, da Niccolò Pilli da Pistoja, quel medesimo che pubblicò anche le opere di Cino.

(5) *Della ragione poetica*, lib. II, paragrafo 29 e 30.

del Petrarca (1) sia imitato dal primo del Montemagno (2); ma quando a rincontro prende a provare che 'l Montemagno è l'imitatore, non può nascondere a se stesso la debolezza de'suoi argomenti. Perocchè altri sonetti di Buonaccorso, senza avere la medesima somiglianza, hanno dei tratti, delle espressioni, dei modi, che potrebbero dirsi petrarcheschi. La raccolta comprende solo 38 sonetti, molti de' quali sono di Montemagno il giovane, che pertiene al secolo seguente: tanto è vero che in poesia bastano pochi versi, ma meritevoli del suffragio degli uomini di squisito sapore, a procacciare gran fama.

Pistoja produsse un altro poeta contemporaneo del Petrarca, che dicesi anche essere stato suo discepolo, e che fece dopo la morte di lui un lungo poema in sua lode, nel quale è solo da lodare l'intenzione e lo zelo. Questi è Zenone de' Zenoni, ed il suo poema, intitolato *Pietosa Fonte*, in terza rima e diviso in tredici capitoli, fu dato la prima volta in luce dal dotto Lami nel 1743, nel 15 volume delle sue *Deliciae eruditorum*, con illustrazioni e notizie sull'autore. Egli stesso confessa, che lo stile non è nè scorrevole nè dolce nè forbito; che le fogge sono sovente oscure, e le voci o troppo antiche o troppo nuove o troppo ardite: ma vi si leggono delle particolarità che lo rendono utile alla storia letteraria di quell' età (3).

Cotale volume termina con una canzone sul medesimo argomento della morte del Petrarca (4) che, senza avere un gran pregio, è migliore; essa è di Franco Sacchetti, autore a giusta ragione rinomato per altri titoli, che non pertanto si dice essersi ne' suoi versi accostato allo stile del Petrarca, ma che si accostò assai più a quello del Boccaccio nella sua prosa, e le cui Novelle si hanno per le migliori dopo quelle del Decamerone, comecchè a gran pezza non le agguaglino.

---

(1) Era il giorno che al Sol si scoloraro ec.
(2) Erano i miei pensier ristretti al core.
(3) Lami, *loc. cit.*, nel principio dell' avviso al Lettore.
(4) Essa ha per titolo: Morale di Franco Sacchetti da Firenze per la morte di M. Francesco Petrarca.

Franco di Benci d' Uguccione Sacchetti, ebbe i natali in Firenze, intorno all' anno 1335 (1), da una famiglia antica ed illustrata dalle prime dignità della repubblica; mostrò per tempo le più felici disposizioni, ed assai giovane ancora scrisse rime amorose, pigliando ad imitare il Petrarca; ma con fogge di concetti e di stile tutte sue. Non essendo uscito di Firenze nella gioventù, il suo merito tirò a se gli occhi dell'universale. Era allora costume di scolpire sui pubblici monumenti, nelle sale di consiglio del governo, in quelle dei tribunali, sulle porte dei diversi uffizj, iscrizioni in versi nella lingua nazionale; e sovente si ebbe ricorso al giovane Sacchetti per cotali iscrizioni, nelle quali voleasi sempre, che la poesia e la morale dettassero ammaestramenti di libertà. Vennero conservati parecchi sonetti da lui fatti in tali occasioni, ne' quali la morale è per lo più migliore della poesia. La semplicità delle idee e dello stile è in essi un merito, destinati come sono, ad esser compresi e tenuti a memoria dal popolo. Gli si domandò una iscrizione più breve da porsi sulla corona del leone collocato sopra una spezie di tribuna per arringare nella facciata del palazzo dei Priori (2), ed egli fece il seguente distico, notabile per la sua semplicità e gravità, nel quale fa parlare il leone:

Corona porto per la patria degna,
Acciocchè libertà ciascun mantegna.

Franco Sacchetti sostenne parecchi magistrati così in Firenze come nelle diverse parti della Toscana; si recò anche in molte città d' Italia, tra le altre in Bologna, in Genova ed in Milano. Fu stretto d'amicizia cogli uomini più illustri d' ogni condizione, e coi più celebri letterati. L' estimazione in cui era appo i suoi cittadini, gli procacciò una onorevole distinzione in un' occasione dolorosa per lui e per la sua famiglia. Suo fratello

(1) Prefazione della buona edizione fatta in Napoli, sotto il nome di Firenze, nel 1724, dal dotto Bottari.
(2) Oggidì il Palazzo Vecchio.

Giannozzo Sacchetti era stato dichiarato ribelle, preso e decollato nel 1379. L'anno seguente fu stabilito con un decreto, che i padri, i fratelli, i figliuoli di coloro che da tre anni erano stati dichiarati ribelli, non potessero per dieci anni essere de'priori (supremo magistrato della repubblica) nè de' collegj. Il nostro Sacchetti fu solo eccettuato da quella severa ordinazione, *per essere*, dice lo storico Ammirato, *tenuto uomo buono* (1): ma cotale favore non potè consolarlo della perdita del fratello. Andò soggetto a gravi infermità, che furono accresciute da non preveduti accidenti. Essendo caduto da un mulo, sul quale cavalcava, in uno de' suoi viaggi, volle farsi fare una cavata di sangue; ma un barbiere ignorante, dopo avergli date più lancettate, non potè trarne una goccia; recatosi a Pistoja, un chirurgo non meno rozzo del barbiere, lo forò colla lancetta, ed il colpo andò a vuoto. I bagni che prese, non gli furono di alcun giovamento, ed ebbe a risentirsi lungo tempo di quella caduta.

Mandato ambasciadore nel 1381 in paesi infestati da assassinj e da guerre, fu saccheggiato in mare dai Pisani, e suo figliuolo sotto gli occhi suoi ferito: la Repubblica, a rifarlo del danno, gli fece stanziare 75 fiorini d'oro. Parecchi anni dopo, nella guerra che Firenze sosteneva contro il duca di Milano, i dintorni della città furono messi a ruba ed arsi, ed i poderi di Franco Sacchetti che erano a Marignolle, furono affatto rovinati. Egli sostenne con animo fermo tanti disastri, e nè essi, nè le sue occupazioni lo distolsero dal coltivare la poesia, la filosofia e le lettere, nelle quali cercò delle consolazioni e vi rinvenne anche dei piaceri; ed invecchiò nei medesimi studj ai quali erasi nella giovinezza applicato. Si conghiettura che cessò di vivere alcuni anni dopo la fine di quel secolo (2). Era egli oltre modo amabile, ed univa la gravità del carattere all' amenità dello spirito, amenità che spicca in quasi tutte le

(1) *Stor. fiorent.* lib. XIV.
(2) Bottari. *ubi supra*.

sue Novelle. Tra li suoi componimenti poetici, la maggior parte de' quali non videro la luce, ve n' ha parecchi non solamente festevoli, ma di quel genere burlesco, di cui viene falsamente attribuita l' invenzione al Burchiello, poichè ne abbiamo in esso l' esemplare. Egli amava assai la musica e la sapeva perfettamente. In un manoscritto, nel quale i suoi madrigali e le sue ballate hanno il nome di chi le mise in musica, scorgesi più volte scritto in margine il suo (1). Non fu solo innamorato nella sua giovinezza; abbiamo nelle sue poesie una prova che lo fu 26 anni continui; ignorasi però di chi. Egli duolsi in un sonetto scritto l'anno ventesimosesto di non essere più avanti nel suo amore di quello che lo fosse il primo giorno: ricorda quale scarso frutto raccolse il Petrarca da'suoi versi per Laura, e ne inferisce un tristo augurio pe' suoi; esso termina così:

E quando io penso al mio signor Petrarca,
Quel ch'acquistò in Laura pe' suoi versi
Misero i' scrivo in ghiaccio, e 'l tempo varca.

Pochi de'suoi carmi sono stampati (2): il vocabolario della Crusca, che li cita sovente, tira i suoi esempj da un antico manoscritto, che perteneva alla famiglia Giraldi, nella cui biblioteca trovavasi ancora nel 1724 (3), e che comprendeva intorno a 170 sonetti, 38 canzoni di diverso genere, 49 ballate, un gran numero di madrigali ed altre poesie d' ogni maniera. Comprendeva ancora delle lettere, le une latine, le altre italiane, e quello che è più strano, 49 sermoni sui vangeli per tutti i giorni della quaresima e delle feste di Pasqua: dopo di

---

(1) *Intonata per Francum Sacchetti*, o *Francus dedit sonum*. Bottari, *ubi supra*.

(2) Conosco un solo sonetto citato dal Crescimbeni, *Stor. della volg. poes.*, lib. II, n.° 8; la canzone sulla morte del Petrarca, che abbiamo di sopra toccata, un' altra canzone, assai migliore, nella raccolta di *Rime antiche*, posto dopo *la Bella mano*, ristampa del 1750, a quattro sonetti nella Prefazione del Bottari.

(3) Bottari, *ubi supra*. Il marchese Matteo Sacchetti, discendente del poeta, possedava a Roma, nella medesima epoca, una copia di esso manoscritto. *Id. ibid.*

essi sonvi le Novelle, ben diverse e per l'argomento, e per lo stile.

Egli le scrisse per suo diletto, allorchè fu podestà in una piccola città, che credesi essere Bibbiena, ed erano trecento; ma se ne rinvennero, e pubblicarono 258 solamente. Il Sacchetti non le ha, come il Boccaccio, disposte in un quadro, nè mescolate di descrizioni e di versi; ma prende a narrare in suo nome fatti, de' quali fu soventi volte egli stesso testimonio. Lo stile è puro, e fa testo di lingua: è più famigliare e discende più consuetamente al sermone volgare, che non quello del Decamerone, ed è innanzi tratto dallo studio degli argomenti festevoli e popolareschi che può ricavarsi per avventura alcun frutto; perocchè vi s'incontrano voci e proverbj toscani adoperati nel loro vero senso ed in tutta la loro forza. Nel fatto delle avventure, dei motti, degli accidenti sollazzevoli, avvi minore licenza ed oscenità che nel Boccaccio: ma tuttavia è ancor troppa, perchè essa raccolta possa mettersi nelle mani di tutti. La più parte di que' tratti valgono a far conoscere la natura ed i costumi dei Fiorentini di quell'età; e parecchi sono di uomini conosciuti nella storia politica e nella letteraria, ed offrono delle particolarità della loro vita, che altrove si cercherebbero indarno, e che servono talora a rischiarare alcuni passi degli antichi storici di Firenze. *

Le novelle di Franco Sacchetti sono in generale più brevi che quelle del Boccaccio: gli attori sono meno frequentemente introdotti a parlare; la loro figura, i loro atti, non sì particolarmente descritti, e non vi s'incontrano di quelle storie commoventi, che danno al Decamerone una sì maravigliosa varietà. Esse sono quasi tutte sollazzevoli, narrate con leggerezza, e col tono di un uomo, che per ricreare gli altri comincia dal ricreare se stesso. Vuolsi accagionare il tempo in cui viveva l'autore, dell' oscenità di alcune espressioni, che non sono però, come si è detto, così frequenti come nel Boccaccio. Egli mette anche più frequentemente in iscena personaggi contemporanei, re, magistrati, poeti, artisti, mercatanti, lavoranti, buffoni di città e di corte. Avvi tra questi

ultimi un maestro Gonnella, che mostrasi sovente, e che è il più faceto ed il più straordinario; egli accalappia e fa ridere tutti, dal più umile cittadino sino ai re. La berta che fa in Napoli ad un abate ricco ed avaro, per divertire il re Roberto, non ha nè quella disinvoltura, nè quella sottigliezza, che altri crederebbe essere stata di mestieri a dover piacere ad un sovrano amico delle lettere, e bramoso, come abbiamo altrove veduto, di conversare coi saggi (1). Quello, che altre novelle narrano del re d'Inghilterra, Odoardo (2), e di Filippo di Valois, re di Francia (3), fa testimonio, è vero, di quanto i re fossero in allora popolari ed accessibili; ma dà una idea meschina de' loro passatempi. Bernabò Visconti, signore di Milano, ed altri sovrani d'Italia prendono parte a trattenimenti siffatti. Vi si vede perfino un vescovo inquisitore, che si diletta

---

(1) Il re non vuol dare niente a Gonnella, s'egli non trova modo di farsi donare qualche cosa a quello abate. Gonnella induce l'abate a ricevere la sua confessione pubblica. Gli confessa che ha una natura e una condizione sì perversa, che spesse volte diventa lupo con sì gran rabbia, che qualunque persona siagli innanzi, la divora. Finge di essere assalito dal male: l'abate fugge spaventato, e lascia una bellissima cappa, della quale era vestito. Gonnella la prende e va vestito di essa alla presenza del re, che ne ride co' suoi baroni, e lo dona largamente (Nov. CCXII).

(2) Un vagliatore diventato uomo di corte, presentasi al re Odoardo. Questi lo piglia, e con pugni e calci lo getta a terra mentre lo loda, e lo ricompensa largamente quando lo biasima ed ingiuria, ed il nuovo cortigiano altrettanto scaltrito, quanto lo sarebbe il più vecchio ed il più accorto, dice ad Odoardo. ,, Sire, qualora voi mi volete pagare a questo modo delle mie bugie, io dirò rade volte il vero. ,, (Nov. III.)

(3) Filippo aveva perduto uno sparviero, che eragli assai caro; promette una ricompensa a chi glielo presentasse. Un contadino lo trova e vuole portarlo al re. Un usciere del palazzo pretende, che gli dia la metà del dono ch'egli avrebbe. Il contadino, giunto innanzi al re, lo prega che voglia dargli in dono cinquanta bastonate. Il re meravigliato ne domanda la cagione, e 'l contadino gliela dice schiettamente. Il re fa dare venticinque sferzate all'usciere, ricusa di dare l'avanzo al contadino, e gli dona dugento franchi, acciocchè mariti le sue figliuole (Nov. CXCV.)

nello spaventare un imbecille chiamato Alberto (1), lo minaccia di farlo ardere come Paterino o Valdese, e ride con un suo amico delle scempiaggini che gli fa dire sul *Pater noster*. „ *E forse forse*, dice Sacchetti, *se Alberto fosse stato un ricco uomo, lo inquisitore gli avrebbe dato tanto ad intendere, che si sarebbe ricomperato dei suoi denari per non essere arso o crucciato.* „

Dante, il poeta per eccellenza, è egli pure posto in scena (2). Avvi pur anco, per rispetto al suo sepolcro in Ravenna, innanzi al quale non v' erano nè doppiere, nè lampade, mentre che un vecchio crocifisso era tutto affumicato per le gran quantità di lumi, che vi si ponea, un motto per avventura istorico, ma che io non oscrei di riferire (3). Nè mancano celebri artisti, quali sono Giotto, Buffalmacco, l' Orcagna, e parecchi altri, alcuni de' quali chiamati a S. Miniato per alcune dipinture e lavori in una chiesa, (4) dopo essere ben pasciuti e avvinazzati cominciano a questionare, per sapere, chi fu il maggior maestro di dipingere, da Giotto in fuori. Chi dice Cimabue, chi Stefano, discepolo di Giotto, chi Buffalmacco. Voi siete tutti forte errati, interrompe Alberto, gran maestro d' intagli, i migliori dipintòri moderni sono le donne fiorentine. Egli hanno un bel ridere; e' sostiene la sua proposta, e la rincalza con alcune particolarità della *toletta* delle donne, che sono piacevolissime. Nella seguente novella l' autore fa venire alle prese le donne fiorentine coi legisti; e dà ad esse la preminenza, e le fa migliori legislatrici e logiche, che gli uomini non sono. I Fiorentini si consigliano di pubblicare una legge sopra gli ornamenti delle donne: si commette ai magistrati di procedere sopra quelli ordini. Eglino arrestano tutte quelle in cui si abbattono: ma non viene loro fatto di convincerne alcuna. Il bec-

---

(1) Nov. II.
(2) Nov. VIII, CXIV, CXV.
(3) Nov. CXXI.
(4) Nov. CXXXVI.

chetto frastagliato avvolto sopra il cappuccio è vietato. Questo un becchetto? esclama l'arrestata, strappandoselo dal capo, e piegandolo nella sua mano: egli è una ghirlanda. I bottoni non sono bottoni, l'armellino non è armellino, e così del rimanente. Gli uffiziali, i magistrati, ammutiscono, ed è forza di rivocare la legge. Il Sacchetti non meno del Boccaccio prende di mira gli ippocriti, i bacchettoni ec., ed ha in cotal genere un gran numero di novelle naturali e pungenti.

Eccone una brevissima, che dà a divedere ad un tempo qual fosse in allora l'eloquenza del pergamo, e quale l'influenza, che rozzi predicanti esercitavano sul popolo (1). L'autore narra che trovandosi in Genova nel tempo della guerra tra' Genovesi e Veneziani, e che i Veneziani avevano forte soprastato a' Genovesi, fu alla chiesa di San Lorenzo, dove davanti a grand' affluenza di popolo predicava un frate Romitano, al quale udì dire: „ *Io sono Genovese, e se io non vi dicessi l'animo mio, e' mi parrebbe forte errare; e non abbiate a male, ch' io vi dirò il vero. Voi siete appropriati agli asini: la natura dell' asino è questa, che quando molti ne sono insieme, dando d' uno bastone ad uno, tutti si disserrano, e qual fugge qua e qual fugge là, tanto è la lor viltà; e questa è proprio la natura vostra. Li Veneziani sono appropriati ai porci, e sono chiamati Veneziani porci, e veramente egli hanno la natura del porco; perchè essendo una moltitudine di porci stretta insieme, ed uno ne sia percosso o bastonato, tutti si serrano a una, e corrono addosso a chi li percuote; e questa è veramente la natura loro; e se mai queste figure mi parvero proprie, mi paiono al presente. Voi percoteste l' altro dì li Veneziani; e' si sono serrati verso voi a lor difesa ed a vostra offesa, ed hanno cotante galee in mare, con le quali e' v' hanno fatto e sì e sì, e voi fuggite chi qui e chi là, e non intendete l' un l' altro, e non avete se non cotante galee armate,*

(1) Nov. LXXI.

egli n' hanno presso a due tanti. Non dormite, destatevi, armatene voi tante che possiate, se bisogna, non che correre il mare, ma entrare in Vinegia. „ Non ostante questa grossolana eloquenza egli era certamente un buon cittadino ed un bravo frate.

Il medesimo secolo ebbe un altro novellatore, che non è al di sotto di Franco Sacchetti, e che molti gli antepongono, ed è l' autore di una raccolta intitolata il Pecorone, peggiorativo di pecora, che significa un imbecille. Un uomo d' ingegno volle per cappriccio darsi un cotal titolo; che in leggendolo ognun vede quanto poco gli si affà. In capo della sua raccolta vi è un sonetto, che non è più bestiale del rimanente:

Mille trecento con settant' otto anni
Veri correvan, quando incominciato
Fu questo libro, scritto ed ordinato,
Come vedete, per me Ser Giovanni.
E in battezzarlo ebbi anche pochi affanni,
Perchè un mio car signor l' ha intitolato,
Ed è per nome il Pecoron chiamato,
Perchè ci ha dentro novi barbaggianni.
Ed io son capo di cotal brigata,
Che vo belando come pecorone,
Facendo libri, e non ne so boccata.
Poniam che 'l facci a tempo e per cagione
Che la mia fama ne fosse onorata,
Come sarà, da zotiche persone.
Non ti maravigliar di ciò, lettore
Che 'l libro è fatto, come è l' autore.

L' autore è solo conosciuto sotto il nome, col quale si annunzia egli stesso nel primo quadernario di Ser Giovanni fiorentino, e s' ignora quasi affatto ogni circostanza della sua vita. Dal proemio delle sue novelle scorgesi che le scriveva a Dovadola (1), castello in una fonda valle tra la Rocca san Ca-

(1) „ Perchè ritrovandomi io a Dovadola, sfolgorato e cacciato dalla Fortuna, ec.

sciano e Castrocaro, a nove miglia da Forlì, che era allora indipendente, e si sottomise solo nel secolo seguente alla repubblica fiorentina (1). Nato in Firenze era per avventura colà in una spezie di esilio o forzato o volontario, perchè parteggiava pei Guelfi, e dimostravasi in tutti gli atti della sua vita favorevole alla corte di Roma, come lo fa nella sua opera, tuttavolta che gliene viene il destro. Tra le molte congliietture che si fecero sopra di lui, avvene una del dotto canonico Biscioni, che ne fa un frate francescano, ed il primo generale dell' Ordine dopo il santo suo Fondatore: ma comecchè avvalori cotale opinione con alcune ragioni plausibili, ve ne sono per lo meno altrettante per rivocarla in dubbio (2). Il titolo di Sere che va sempre unito al suo nome, darebbe piuttosto a credere, che ci fosse notaio; perocchè cotale titolo venne allora appunto dato agli uomini di quella professione, i quali erano ordinariamente di famiglia assai distinta (3).

Se le opinioni sono divise sulla condizione dell' autore del Pecorone, esse non sono sul suo merito. I Filologi toscani lo mettono di gran lunga al disotto del Boccaccio nel fatto della purezza della lingua, delle veneri dello stile, e delle voci proprie della favella, di cui fa testo. Avvisò come il Boccaccio, di dover unire le sue novelle, e disporle in un quadro, e dar loro unità ed interesse; per rispetto all' unità esse non ne difettano; ma il quadro è freddo e meschino, ed è privo dell' interesse, della leggiadria, e della varietà del suo modello.

Eravi a Forlì in un monastero una priora con più suore le quali erano tutte di santa e buona e perfetta vita, fra le quali ve n' aveva una che aveva nome la Suora Saturnina, la quale era giovane, bella, saggia quanto la natura l'avesse potuta far più, ed era di tanto onesta ed angelica vita, che la priora e

(1) Nel 1440.

(2) V. la prefazione di Gaetano Poggiali, in capo all' edizione del Pecorone, Livorno, (sotto il falso nome di Londra) 1793, p. XXI.

(3) *Ibid.* p. XIV.

l' altre suore le portavano singolarissimo amore e riverenza, e la fama della bellezza e onestà sua risplendeva per tutto il paese; tant' era compiutamente dalla natura ben dotata. Perchè ritrovandosi in Fiorenza un giovane, il quale avea nome Auretto, savio, sentito, costumato e ben pratico in ogni cosa, il quale aveva speso in cortesia gran parte di quello che aveva; e udendo la nobil fama di questa graziosa Saturnina, subito se ne innamorò, non l' avendo mai veduta, e pensò di farsi frate e di venire a Forlì e porsi per cappellano di questa priora, per avere più agio di veder costei, sì fortemente era innamorato di lei. E così prese per partito, e acconciò i fatti suoi, e fecesi frate, e vennesene a Forlì, e quivi, come molto intendente, per interposita persona venne a stare per cappellano a questo monistero, e seppe sì tenere savj e prudenti modi, che in picciol tempo ne venne in grazia e in amore della priora e di tutte l' altre suore, e massimamente della Suora Saturnina, a cui egli voleva meglio che a se medesimo. Ora avvenne, che il detto frate Auretto risguardando onestamente più volte la detta Suora Saturnina, ed ella lui, e gli occhi più volte riscontrandosi, *Amor, che a cor gentil ratto s' apprende*, legò costoro insieme per modo, che da lungi sorridendo, s' inchinavano; e così seguendo amore, più e più volte si presero per mano, e scrissonsi e favellaronsi insieme molte volte, e moltiplicò tanto questo amore, ch' eglino presero per partito d' essere a una certa ora insieme al parlatorio, il quale era in luogo assai rimoto, e solitario, ed essendo quivi venuti, e ragionando ordinarono di venirci ogni dì una volta, per potere distesamente ragionare insieme. E preson questa regola, che ognuno di lor due dovesse dire una novella ogni dì a loro consolazione e piacere, e così fecero. Avvi una serie di cinquanta novelle che sono troppo meglio narrate, che non unite con maestria: perocchè frate Auretto e Suora Saturnina che altro non fanno se non se venire ciascun giorno al parlatorio, salutarsi, prendersi per mano, sedersi, raccontare ciascuno la sua istoria, cantare una canzone o ballata (perocchè non mancò d' imitare anche in questo il Decamerone) levarsi, ringraziarsi del pia-

cere che si procacciarono a vicenda, e lasciarsi per ritornare il dimane, non sono un' invenzione gran fatto maravigliosa, e terminano anche, a parlar franco, per arrecare una gran noia.

Tutto procede, come si scorge, con somma decenza tra i due amanti, i quali, solo dopo tre o quattro giorni, alle loro cortesie aggiungono un bacio. Ciò non pertanto Messer lo cappellano e donna Saturnina vanno ne' loro racconti più in là, che a sì savie persone non converrebbe. Nei due primi giorni tutte le novelle sono in sostanza assai somiglianti a quelle del Boccaccio, ma le particolarità non sono mai licenziose, e più decente è l' espressione. Nel terzo giorno l' autore a malgrado del suo attaccamento alla corte di Roma, si diverte alle spese di un cardinale, la cui amica va a raggiungerlo in Avignone, in abito da monaco. Vero si è che è da por mente a quel luogo, nel quale risedeva allora la corte romana, e contro la quale tutti gl' Italiani, guelfi, o no, pare che siansi convenuti di dire tutto il male, che per loro si può. Nella giornata seguente non è certo mostrare un gran rispetto pel concistoro papale il rappresentarlo in grande imbarazzo a cagione di uno sciocco sofista, e per non sapergli rispondere, se uno straniero povero e modesto non sopravvenisse a liberarli da quell' angustia. Ed è appunto in Roma che viene rappresentata questa spezie di farsa, preceduta da alcuni motti, ne' quali il papa ed il sacro collegio non sono trattati con maggior riguardo che se fossero ancora in Avignone. Noi che siamo nè guelfi, nè ghibellini, possiamo, poichè cotale novella nulla contiene contro i costumi, il che non si può dire delle altre, volgerle uno sguardo, a dover conoscere i modi dell' autore.

Due valenti dottori in teologia vivevano a Parigi, e si astiavano sovente insieme. L' uno chiamavasi messer Alano, l' altro messer Gian Piero. Il primo vinceva il più delle volte, sì perchè era miglior rettorico, sì perchè l' altro era quasi eretico. Avrebbe anche messo qualche confusione nella fede, se messer Alano, non fosse stato sempre presto a sostenerla, e riparare a tutte le sue quistioni. Ma questo messer Alano volle venire a Roma; egli era ricco, e mossesi con molti famigli, e be-

ne in arnesi, ed andò alla capitale del mondo cristiano; visitò il papa, vide la sua corte, e come ella si reggeva, e forte si maravigliò, considerando che la corte di Roma tale quale era potesse essere fondamento della fede e mantenimento della cristianità. Alano si affrettò di partire di Roma, e deliberò di abbandonare il mondo, e darsi tutto a Dio. Camminato che ebbe alcune giornate, comanda alle sue genti di avviarsi innanzi, e lasciarlo a suo agio. E come li vide partiti, uscì di strada, e tenne verso la montagna, e si abbattè sul far della sera a un pecoraio, col quale si stette la notte. La mattina cambia con lui i suoi panni, e, messosi in cammino alla ventura, giunge in una badia, chiede del pane, e presentasi all' abate per fare nella casa i servigi più vili, ed i più grossolani lavori; è ricevuto; fa vedere una sì grande docilità, umiltà e pazienza, e mena una vita sì mortificata e santa, che l' abate lo tiene caro.

Intanto i suoi famigli, dopo averlo atteso più giorni, immaginandolo rubato e morto, ritornarono in Francia, e, giunti a Parigi, sparsero il falso grido della sua morte e fu universalmente compianto; il solo suo rivale Gianpiero funne molto allegro. Oggimai, diss' egli, potrò io fare quello che ho più volte bramato. Si mise in ordine, andonne a Roma, e qui propose in concistoro una questione che era molto contro alla fede nostra, e cercava, colle sue sottigliezze, di mettere eresia nella Chiesa. Di che il papa tenne consiglio de' cardinali, ove deliberarono di mandare per tutti i valenti decretalisti d' Italia, vescovi, abati e prelati, i quali venissero a un concistoro, per rispondere alla quistione proposta da Gianpiero. Fatto l' appello l' abate del convento dove ritirossi messer Alano, è citato insieme cogli altri. Alano, udendo dire perchè egli andava, chiese di grazia di andare con lui. L' abate che lo tiene per uomo soro, ignorante, e che non sa neppur leggere, glie lo ricusa da principio: l' altro insiste, ed egli cede. Giunti a Roma, Alano chiede che l' abate lo meni in concistoro, e questi lo crede impazzito; ma Alano gli tien dietro, e, trovandosi gran calca all' entrare del palazzo, cacciossi prestamente sotto la cappa dell' abate, ed entrò cogli altri. L' abate fu posto a se-

dere cogli altri abati: e messer Alano stava fra le sue gambe, teneva gli occhi alla finestrella, e stava attento per udire la questione che si proponeva.

Un momento dopo giunge Gianpiero, monta in ringhiera in presenza del papa, dei cardinali e di tutti i dottori, e propone la sua questione, provandola con sue ragioni maliziose, e sottili. Messer Alano subito lo conobbe, e vedendo che niuno osa levarsi a fargli risposta, mette il capo fuori della cappa, e grida forte: *Jube*. Era questa la forma prescritta a dover ottenere il permesso di parlare. L' abate alzò la mano, diegli un grande scapezzone, e gli comandò di tacere. Tutti girano intorno lo sguardo, non sapendo donde sia uscita la voce. Alano poco stante rimise il capo fuori, e prese a gridare più forte di prima: ognuno guardò di nuovo, e domandò all' abate, che cosa avesse sotto. Risponde, è un mio converso che è matto. Come menate voi dei matti in concistoro? Ed ecco una grande contesa ed un grande strepito. I mazzieri si avanzarono per discacciarnelo; ed egli, gittatosi fuori della cappa, se n' andò a' piè del papa, e chiesegli licenza di poter rispondere alla proposta quistione. Il papa glie la diede; ed egli montò posatamente in ringhiera, replicò con ordine la proposizione e le prove, e poi a parte a parte venne determinando la quistione con ragioni vive e naturali. Gianpiero confuso: o tu sei, esclama, lo spirito d' Alano, o qualche spirito maligno. Alano si dà a conoscere. Il papa, maravigliato di lui, lo volle far cardinale. Alano rifiuta quell' eminente dignità, e ad onta di quello che dicegli il papa, ad onta dei conforti dell' abate, ritorna umilmente alla badia a ripigliare le sue incumbenze di converso. Ciò è per verità assai edificante in messer Alano; ma quanto non è ridicolosa la farsa di quel concistoro!

Parecchie di esse novelle sono storiche, ed è questo un pregio che suole aggiungersi agli altri di quest' opera: ma un cotal merito è tenuto in poco conto, allorchè si vede come viene trattata la storia. Vuol egli, per cagion d' esempio, dare l' origine di Roma? Egli ebbe, dice (1), nella città d' Alba un

(1) Giorn. X, Nov. II.

re, il quale discese dalla progenie di Enea, figliuolo d'Anchise, il quale ebbe nome Proca, ed ebbe due figliuoli, Numitore ed Amulio. Questi cacciò dal regno il fratello maggiore, e ne fece chiudere la figlia Rea Silvia, in un *monistero* della dea Vesta, acciò che ella non potesse aver figliuoli. Fin qui, fuor solamente che il monastero, è il puro testo degli antichi storici romani; ma essi narrano poi come Rea ebbe due fanciulli da Marte: il narratore italiano, troppo apparentemente religioso per ammettere questo argomento dell'esistenza reale di una divinità del paganesimo, lo accozza al suo modo, e dà per padre a Romolo ed a Remo un sacerdote di Marte. Vero è che alcuni dicono, aggiunge egli, qual chi è certo del fatto, che questi due fanciulli furono generati dal dio Marte, e questo non è vero. L'origine di Firenze viene dopo quella di Roma (1), nella quale segue le antiche tradizioni, raffazzonandole alla moderna. Nella guerra civile di Catilina, Quinto Metello tornava di Francia col suo esercito. Catilina, sentendo questo, e sapendo che Metello era già in Lombardia, determinò di partirsi e fuggirsene e così fece. Egli si partì da Fiesole ed arrivò nella pianura di Pistoia; e, schierate le sue genti, fece una nobile diceria, con dire: Signori, siate gagliardi ec. Quest'arringa non oltrepassa le cinque o sei righe, e non v'ha caporale che non ne facesse una migliore: non è per certo il discorso posto da Sallustio in bocca di Catilina. Metello assedia Fiesole, ed un suo *mariscalco* che aveva nome Florino, fu morto in quella guerra, e seppellito vicino al fiume Arno, e là poco dopo fu edificata una città, che fu chiamata prima *Floria* così per la morte di Florino, come perchè fu abitata dal fiore dei cittadini di Roma; ma in discorso di tempo fu chiamata Florentia, e poscia Fiorenza, Firenze.

Chi vuol risalire più alto, trova in un'altra Novella (2) come il mondo fu diviso in tre parti, allorchè l'impresa della

---

(1) Giorn. XI, Nov. 1.
(2) Giorn. XV, Nov. 1.

torre di Babele venne disturbata dalla confusione delle lingue. La Novella che vien dopo, ci fa conoscere che Fiesole è la prima città che siasi edificata in Europa, e che il suo edificatore fu Atlante, discendente di Cam, figliuolo di Noè; che ebbe tre figliuoli, l'uno nominato Italo, l'altro Dardano e 'l terzo Sicano; che Dardano si partì da Fiesole, e con Apolline astrologo e gran seguito di sua gente, arrivò in Asia nella provincia chiamata Frigia, che vi edificò una città, detta prima Dardania dal suo nome, e poi Troia da quello di suo nipote Troio; che in una parola il fondatore di Troia era figliuolo del fondatore di Fiesole.

Se discendesi alla storia moderna, si vede che per una cagna da Caccia *cominciò parte Guelfa e parte Ghibellina nell' Alemagna, e poi in Italia nacque per una femmina* (1). Si condonerebbe appena agli storici tenuti pei più profani lo scrivere, che un cardinale confortò il buon papa Celestino V ad abdicare, suonando nella notte una tromba, e dicendosi l'Angelo del Signore; abdicazione dalla quale colse un mal frutto, perocchè Bonifazio VIII, suo successore, lo fece morir prigione. Ma il nostro Ser Giovanni non è troppo ritroso, e con un *si dice*, Suora Saturnina piglia a narrare francamente la cosa (2), e frate Auretto al solito ad esclamare: per certo questa è stata una ricca Novella. Checchè ne sia, il Pecorone non è tenuto in conto per lo studio della storia; ma sì per quello della favella, e per la semplicità e la naturalezza delle narrazioni (3).

Queste due raccolte di Novelle ci tolsero lungo tempo dalla poesia, alla quale è tempo di ritornare. In toccando i poeti che fiorirono innanzi al Petrarca nel quartodecimo secolo, ho fatto particolare menzione di Fazio degli Uberti (4),

---

(1) Giorn. VIII, Nov. I.

(2) Giorn. XIII, Nov. II.

(3) Molte novelle però e specialmente dalla Giornata nona in poi corrispondono perfettamente ai fatti raccontati dagli Storici Ricordano Malispini e Gio. Villani.

(4) Tomo II, p. 309.

considerandolo allora come poeta lirico, riserbandomi a ragionare del suo gran poema, giunto che fossi alla seconda metà di quel secolo, alla quale pertiene. Fazio gli diè cominciamento da giovane, ma lo condusse a termine nella sua vecchiaia (1), ed ancora non visse abbastanza per dargli l' ultima mano. Egli si attentò di calcar le orme di Dante e prenderlo a modello. Dante avea scorso l' inferno, il purgatorio, il paradiso; egli piglia a scorrere la terra, a fare la descrizione di tutte le parti del globo, e la storia di tutti i popoli, dai quali è abitato. Cotale disegno era grande ed ardito. Il titolo del poema è composto di due voci *Dicta mundi*, i nomi del mondo, e scrivesi per corruzione *ditta mundi*, *detta mundi* e *ditta mondo*. Esso è diviso in sei libri, ripartiti in un numero disuguale di capitoli, e scritto in terza rima come la Divina Commedia. E' anch'esso una visione, anzi una serie di visioni; e l'autore prende per duce lo storico e geografo Solino, come Dante avea preso Virgilio. Ma prima di abbattersi a Solino ha parecchi altri incontri. Il Dittamondo essendo del tutto sconosciuto in Francia, ed assai poco noto in Italia, darò un' idea rapida della finzione generale, che comprende i primi capitoli, e della distribuzione della materia nel rimanente dell' opera.

Il poeta era nella stagione di nostra età, che divide l' anno, allorquando il Sole passa sulla fronte della Vergine ed esce dal Leone, il che significa, se non vo errato, la stessa cosa, che Dante espresse con un sol verso, che è il primo del suo poema; „ Nel mezzo del cammin di nostra vita „. Vede che nella vita tutto è vanità, eccetto il contemplar Dio, o il fare alcuna cosa, che sia tenuta in pregio dopo morte. Questo desta in lui la brama di adoperarsi a fine di lasciare dopo di lui qualche buon frutto. Nel pensare a qual cosa si abbia ad appigliare, ferma di cercare e vedere il mondo, ed i popoli che l'abitano, a conoscere i luoghi, i fatti, i nomi degli uomini più celebri per le loro virtù, e mettersi tosto in via. Era an-

(1) Intorno all' anno 1367.

cora dentro al mal sentiero, per cui con gli occhi chiusi e l'animo leggiero erasi disviato, sentivasi ancora pungere i piedi dalle spine nascoste tra' fiori, allorchè è costretto ad arrestarsi, sul cadere del giorno, oppresso dalla fatica e dal sonno. Si sdraia sul sinistro fianco, si addormenta, e gli appariscono in sogno cose, che lo confortano nel suo disegno.

Vede venire a lui una donna con l'ali aperte, e con aspetto sì nobile ed onesto, che non avea mai veduto l'eguale. Avea una veste più candida della neve, ed una corona in testa, sulla quale era scritto:

J' son virtù, per cui la gente umana
Vince ogni altro animale: i' son quel lume,
Che onora il corpo, e che l'anima sana.

Molte donne aleggiando in varie piume appaiono tranquillamente immerse ne' suoi splendori, come pesci, nella state, in un' onda limpida e pura. Quella donna se gli accosta per mezzo a que' leggiadri fiori, e par che gli dica: levati, ripara il tempo che hai perduto: non restar più in questo chiuso bosco, nè cercar più di cogliere la rosa sulla perigliosa sua spina. Pensa che qual fece quaggiù un più lungo viaggio, poichè giunge al termine, trova che l'intera somma de' suoi giorni par minore di una mattina. Il tuo corpo convien che soffra ogni disagio, e fame e sete e vigilie, se hai in animo di acquistare vera gloria e beni effettivi. Guarda ben di non disviarti un' altra volta; e pensa come furono i compagni di Ulisse con Circe, e Cesare con Cleopatra, e sii sofferente come Giobbe e Giacobbe. Dopo alcune altre esortazioni, ella spira nel petto di lui un ardore sconosciuto, e parte; ed egli svegliasi nel sentire che fa, penetrarglisi nel cuore quella forza novella.

Al suo svegliarsi ode risuonare tra i verdi rami la soave melodia della primavera; e volgesi a que' dolci canti, rimembrando il piacere che provò nell' udirli. Sente che quando l'amore pose radice in un cuore, per quanto uom si sforzi di svellernelo, è difficile che il faccia in modo, che non ne germogli ancora alcun fiore. Ciò non pertanto resiste a quell'allet-

tamento, ripiglia il magnanimo suo disegno, e sentesi altr'uomo da quello di prima; poichè ha la forza di resistere alla dolcezza di que' canti, e di quei vaneggiamenti, che aveangli occupato la mente. Leva la vista, e vede il Sole già molto asceso in alto, e l'abbassa alla terra per recarsi alla memoria quello che vide, ed intese in sogno. Alla fine si alza, sale su di un poggio, a poter discernere il cammino; ma vede solo d'ogni intorno le macchie e i boschi. Allora, qual viandante smarrito che non incontra a cui possa domandar della via, ricorre all'obbietto di sua credenza, e gli domanda consiglio ed aiuto, e, prostrato a terra, le mani giunte, volge a Dio una fervente preghiera, la quale è appena terminata, che vede brillare una luce e disparire come lampo. Crede ad un tempo di udire una voce, che gli dice di cacciare il timore, la vanità, la negligenza, e di porre la sua speranza in chi egli invocò. Sente allora dissipare le tenebre della sua ignoranza, ed in luogo di un bosco folto e tenebroso si vede innanzi un sentiero sgombro ed aperto. Egli movea lieto e leggiero, quando appiè di un macigno scorge un eremita, pallido e per vecchiaia cadente. Una bianca barba scendeagli sino al petto, e le sue ciglia cadeano sì basse, che gli coprivano quasi la vista. Il poeta lo prega, che gli si voglia dar a conoscere. L'eremita alza colla mano le lunghe sue ciglia, discopre gli occhi, lo guarda tranquillo, e gli dice, che il suo nome è Paolo, e che non è bisogno vi aggiunga altre parole. Domanda poscia al poeta chi egli sia, e come vada solo in que' boschi oscuri e deserti. Pago delle sue risposte, lo tiene ad albergar seco la notte.

La mattina del dì seguente incomincia dal confessarsi al vecchio eremita, che lo assolve, imponendogli una gran penitenza; gli manifesta poi il suo disegno, e lo prega d'indicargli la via da seguire: soddisfatto il suo dimando, gli dà l'addio e parte. Avea fatti appena pochi passi nel cammino indicatogli dall'eremita, quando scorge da lungi una donna sì brutta, sì orribile, sì sucida, che è preso da spavento. Ella muove verso di lui, ed egli, a malgrado della sua ripugnanza, è necessitato

ad andarle incontro. Vedendola più da vicino, la trova più paurosa e ne fa un orrido ritratto.

Ella vuol distrarlo dall' impresa e lo minaccia dicendogli:

Certo tu ne morrai, se non t'avvedi
Di lasciar quest' impresa tanto ardita.

Ed egli tranquillo risponde:

. . . . So ch' io non sarò il primo
Nè 'l deretan, che de' far questa via,
Che a tutti ne convien tornar al limo.
E bestial cosa sarebbe e follia
Di temer quel, che non si può fuggire.

Ma tu cadrai, ripiglia la vecchia, in remote contrade, e sarai privo di sepoltura; ed egli:

Questo che fa, che 'l corpo non tormenta,
Nè trova cosa, che gli faccia guerra,
Poi che la luce sua del tutto è spenta?
E se non fia coperto dalla terra,
Il cielo il coprirà; nè con più degno
Coperchio nessun corpo mai si serra.
Nè fu trovà delle tombe lo 'ngegno,
Acciò che i morti n'avesser dolcezza;
Ma per li vivi, che è d' onore un segno.

La vecchia allora: tu morrai giovane (1), gli dice. Questo fia men doglia, ei risponde, che l' aspettare e languire nella vecchiezza, e 'l mancare a grado a grado, e 'l perdere l' uno dopo l' altro i sensi. Ben morire è il più gran bene di questo mondo; mal vivere è peggiore della morte. Adempia l' uomo senza lagnarsi il suo dovere.

E quella a me: tu puoi per tal sorte
Cadere in povertà infermo e frale,
E non sarà chi t' aiuti e conforte.
Di questo, rispos' io, poco mi cale;

(1) E' questo una prova di quello che dissi di sopra, che l'autore avea da giovane cominciato il suo poema.

Che delle due converrà esser l'una,
O 'l mal vincerà me, o io il male.
La povertà, e i ben della fortuna
Per tutto trovo; e veggio l' un di grande
Tal, che poi l' altro con fame digiuna.
Già fu chi visse di fronde e di ghiande:
Nostra natura, quando si contenta,
Poco cura di veste o di vivande.

La vecchia, vedendolo non smarrirsi d'animo, piena di vergogna e di rabbia, lo lascia mormorando e sparisce.

Libero oramai di continuare il cammino, vede un po' distante un uomo di piacevole aspetto, che mostra di aver una mente elevata, e tiene un libro nella manca, e nella destra un compasso. Egli è Tolomeo; il poeta se gli accosta, gli palesa il suo pensiero, e n' ha da lui saggi ammaestramenti. Ad apparecchiarlo a dover raccogliere frutto dal suo viaggio, gl' insegna a conoscere la struttura generale del mondo, la divisione della terra nelle sue parti principali, i due emisferi, i due poli, le diverse zone, i mari, e le cautele da prendere per navigare sicuramente. Dopo cotale lezione di cosmografia, Tolomeo lascia il viaggiatore, il quale, rimaso solo, rivolge nella sua mente le udite cose, ed è di nuovo spaventato dai pericoli e dalle fatiche, che gli sovrastano. Mentre stavasi in forse, la bella donna, che eragli apparsa la prima, e che non si era da lui allontanata, il domanda, perchè si arresti; e con nuovi conforti lo rende animoso.

Ma e' si volge di nuovo al Dio, che già invocò; e lo fa con egual successo; perocchè vede tosto comparire e se gli accostare un saggio, il quale lo accoglie, e porgegli orecchio, mentre a lui fa noto il suo intendimento, il tentativo che già fece per mandarlo ad effetto, e 'l bisogno che ha di aiuto. Cotale Saggio è in fine quegli, ch' ei va cercando; egli è Solino che se gli offre per guida, e promette di condurlo in tutte le parti della terra. Il poeta si abbandona a lui intieramente; e questi comincia dal farlo viaggiare su di una carta, accennandogli le tre parti del mondo, le sole in allora conosciute, i di-

versi paesi ed i varii stati che comprendono, le montagne che si sollevano, i principali fiumi, che la bagnano. Il viaggiatore interrompe quella lunga lezione di geografia per domandare al maestro, ov' era il paradiso terrestre? Solino gli dice quello che ne sa, che si riduce a presso che nulla. Si mettono poi in via, e, dopo di aver alquanto camminato, pervengono alla sponda di un fiume che scorreva in un' amena valle.

Qui avvi un' altra visione o apparizione, ma la più grande e la più poetica di tutte. Una donna si rappresenta ad essi, vecchia, afflitta, inondata di lagrime, con una veste di lutto, tutta lacera e lorda di polvere; e che, a malgrado di quel tristo apparato e di quel povero vestimento, mostra in tutta la persona con aria sì nobile la consuetudine del comando, e le tracce di un' antica possanza. Ella è Roma, che deplora le sue sventure, e che, interrogata dal poeta, ne racconta tutta la storia, risalendo ai primi abitatori dell' antica Italia e venendo fino ai tempi d' allora. L' introdurre Roma *personizzata* a narrare la propria storia è un concepimento non comune, nè privo di grandezza; e quel compendio storico è pregevole per la rapidità, concisione, scelta de' fatti, e per l' ordine chiaro e facile in una serie di avvenimenti, che comprende da ventiquattro a venticinque secoli, e che è qui ristretta in quarantotto capitoli.

Roma stessa conduce i viaggiatori nella sua città, e mostra loro i più superbi edifizj; essi poi la lasciano per recarsi a Napoli: vanno sino all' estremità d' Italia, e ritornando per la Marca d' Ancona e la Romagna visitano Venezia, d' onde passano nella Lombardia, ne scorrono tutti gli stati, si conducono a Firenze, di là a Genova, ed in questo giro di tutta l' Italia Solino va illustrando al poeta i luoghi e i fatti a lui mal noti. Montano in una nave, e dopo aver veduto le isole del Mediterraneo, la Corsica, la Sardegna e la Sicilia, approdano nella Grecia, dove troppo lungo fora il seguirli, perocchè non vi sarebbe ragione per rimanere nei confini dell' Europa, e non passare con essi in Africa ed in Asia.

Un difetto nel disegno si è, che a misura che il poeta pro-

cede innanzi nel poema, sembra che retroceda nella storia: nel suo sesto libro tocca l'Asia, e verso la fine solamente, trovandosi nel paese che è creduto essere la culla del genere umano, parla del primo uomo, del diluvio, di Noè, dei patriarchi, di Mosè, di David, di Roboamo e dei profeti sino a Daniele. Qui la morte interruppe il poeta, e niuno può immaginare quale scioglimento potesse avere quel poema. Esso, come dissi, è poco conosciuto in Italia, dove se ne fecero due sole edizioni (1), amendue assai rare, ed oltre modo scorrette; e la seconda particolarmente è zeppa d'errori, anzi è una serie di errori continua. Ma non merita però di essere per tal modo posto in non cale ed in dimenticanza; e se non può paragonarsi al poema di Dante, è, dopo la Divina Commedia, l'opera più ragguardevole, che quel secolo abbia partorito, e lo stile non è privo di nerbo; sì che la lettura non riuscirebbe ingrata, quando se ne avesse una men rara e leggibile edizione (2).

Quel secolo produsse un altro poema nel genere allegorico, descrittivo e scientifico del Dittamondo, sul modello anch'esso di Dante, al quale sovente si accosta più da vicino, ed è il Quadriregio di Federico Frezzi, sulla cui vita non abbiamo quasi veruna notizia. Nacque egli in Foligno, città dell'Umbria, non si sa in quale anno; entrò nell'Ordine dei Domenicani, fu maestro di teologia, provinciale della provincia romana, e creato, nel 1403, vescovo della sua patria. Cinque anni dopo, fu chiamato come teologo e come vescovo al concilio di Pisa, e fu anche uno dei padri del gran concilio di Costanza, dove morì nel 1416 (3). Non cono-

---

(1) Vicenza, 1474, in fol. e Venezia, 1501, in 4.°

(2) Cotale poema è stato nuovamente ristampato nel corrente anno 1826 a Milano per G. Silvestri; e ridotto a miglior lezione colle correzioni indicate dal Cav. Vincenzio Monti nella sua proposta e con più altre. (X)

(3) *Dissertazione Apologetica sopra il Quadriregio e l'autore*, in fine del vol. II, dell'ediz. di quel poema; Foligno, 1725, in 4.° . La prima edizione fu fatta in Perugia nel 1481 in fol., la

sciamo di lui altr' opera, fuor solamente questo suo poema, nel quale prende a descrivere i quattro regni d' Amore, di Satana, dei Vizj, delle Virtù. Pare dal primo de' quattro libri, ciascuno dei quali comprende l' uno di essi regni, che l' autore era giovane ancora, allorchè diè mano al suo poema, e che verisimilmente non s'era fatto ancora monaco. Il suo scopo è morale, e vuol dare a conoscere le insidie, che l' Amore ci tende nella tenera età, e come è difficile di combatterlo; ma siffatta morale messa in azione apre il campo a pitture, che si affarebbero ad un poeta mondano, e che disdicono anzi che no ad un religioso di san Domenico.

Apre il poema con una descrizione poetica della primavera nello stile di Dante, e parecchi versi non sarebbero indegni di lui:

La Dea, che 'l terzo ciel volvendo move
  Avea concorde seco ogni pianeto,
  Congiunta al Sole ed al suo padre Giove
  . . . .
E tutti i prati e tutti gli arboscelli
  Eran fronduti, ed amorosi canti
  Con dolci melodie facean gli uccelli.
E già il cor de' giovinetti amanti
  Destava amore, e 'l raggio della stella,
  Che 'l sol vagheggia, or drieto ed or avanti; ec.

In cotale stagione, accomodata all'amore, il cuor del poeta si sente scaldare di un fuoco novello, e volge a questo Iddio un'umile e fervente preghiera, perchè si degni di mostrarsi a lui, e lasciargliene vagheggiare i lineamenti e le leggiadre forme. La sua preghiera è esaudita. L'Amore gli si para davanti in tutto

---

seconda in Bologna 1494. Due altre ne furono fatte a Venezia ed a Firenze nel principio del sedicesimo secolo. Quella del 1725, data dagli accademici di Foligno, è la migliore, anzi la sola buona: essa è corredata di note, d' osservazioni storiche, della spiegazione di alcuni vocaboli adoperati nel poema, e finalmente della Dissertazione apologetica sul poema e sull' amore.

lo splendore della sua giovinezza, colle ali, la faretra, e le terribili quadrella, le une d'oro, l'altre di piombo, colle quali ferisce gli uomini e gli Dei. Egli viene in suo aiuto. Sonvi in una contrada dell'Oriente boschi incolti e selvaggi, pieni di vaghe ninfe, e sottoposti all'impero di Diana: vuol fargliele conoscere; Filene è la più leggiadra e la più modesta di esse ninfe; la ferirà con uno de' suoi dardi, la scalderà d'amore per lui, anche a rischio di dispiacere a Diana. Il poeta lasciasi condurre, e in breve giungono in quei boschi, ove Diana, seguita da più di mille ninfe, si abbandona al piacere della caccia. La Dea con un scelto drappello si accosta ad una fontana, che la invita colla limpidezza delle sue acque a bagnarsi: mentre ella vi si bagna, le ninfe scherzano con dei fiori in sulle sponde, altre le annodano i capegli, altre l'allettano coi loro canti. Filene è una di quelle amabili cantatrici. L'Amore le scaglia un dardo sì lieve, che il poeta non la crede ferita; ma ella lo è profondamente, e questa passione del poeta e di Filene è il primo argomento della possanza d'Amore. Essi ardono di scambievole affetto; ma un satiro invidioso li accusa a Diana, e l'infelice Filene è punita col più crudele supplizio, ferita dalle freccie delle compagne, conficcata e quasi incorporata al tronco d'una quercia, dov' è nè viva nè morta, e la diva crudele non cessa di far lanciare contr' essa dei dardi che ne fanno scorrere il sangue sulla corteccia dell'albero, e le strappano acute strida. Il suo amante è disperato: ma l'Amore lo conforta, promettendogli un'altra ninfa ancora più bella della prima.

Di fatto ferisce per lui una ninfa di Giunone, che questa Dea avea data a Diana; ma non sì tosto ella diviene amante, che Giunone ne ha notizia, la richiama, la fa battere alle altre sue ninfe, e la manda prigioniera sull'Olimpo. Nuova disperazione del poeta, il quale vuol recarsi da Giunone ad implorare la libertà di lei, che fu per sua cagione sventurata. Ma Giunone regina ed abitatrice dell'aria è inaccessibile, ed ei è necessitato di abbandonare cotal pensiero. Venere gli apparisce, seduta sull'arco dell'Iride, e gli dice, che lo farà possessore della ninfa Ilbina. Ilbina si è promessa a Minerva, la quale

promise pure di eleggerla tra tutte le sue compagne. La Dea discende, cinta da numeroso seguito, fa la scelta promessa, e conduce con lei la suddita sua novella, che il poeta richiama inutilmente. Minerva lo conforta a recarsi ad abitare alla sua corte; ma, incatenato dall' Amore e dalla madre di lui, non può sottrarvisi, e Minerva lo abbandona.

Dopo alcuni altri avvenimenti episodici entra nel regno di Venere, la quale non punisce le sue ninfe, allorchè aprono il cuore a qualche affetto; all' incontro ne le incoraggia per modo, che il nostro modesto poeta n' è scandalizzato, e offeso:

Io vidi dame e vidi ermafroditi,
  Uomini e donne insieme venir nudi,
  Ove natura vuol che sien vestiti.
Al viso con le man mi feci scudi
  Per non vederli; ond' ella: perchè gli occhi,
  Mi disse, colle man così ti chiudi?
Risposi a lei, che gli atti turpi e sciocchi,
  E ciò che vuol natura che sia occulto,
  Enorme par che 'n pubblico s' adocchi.

Lib. I., cap. 16.

Venere tiene in disparte altre ninfe in apparenza più modeste, e perciò più seducenti: il poeta troppo sensitivo è il loro bersaglio; alla fine se ne avvede, e, tratto d' inganno, si adira contro l' Amore, sciogliesi da' suoi legami, e giura di non lo riconoscere più per un iddio. Ma sì lontano dalla patria, come potrà farci ritorno? Un' intelligenza mandatagli da Minerva, nella quale i commentatori avvisano di vedere la quarta delle Virtù, la Giustizia, viene a toglierlo d' imbarazzo, ed offresi di condurlo a Foligno, di cui gli narra tutta la storia; fa l'encomio della famiglia Trinci, il cui capo la reggeva allora col titolo di Vicario pontificio, e ch' ella fa derivare dai Troiani:

Come si trova nell' antiche carte,
  Da Tros di Troia un suo nipote scese,
  Detto anche Tros, e venne in quella parte...

Ove il Topino e la Timia corre,

. . . .

Da questo Tros vien la progenie degna
De' Troici Trinci ; ed indi è casa Trincia ,
Che anco ivi dimora ed ivi regna .

Ib. cap. 18.

Dopo siffatte adulazioni che non sono nè più bugiarde , nè più vili di tant' altre , segue la Virtù , che se gli fa guida , e lo riconduce alla sua patria come gli promise .

Leggendo il titolo del secondo libro di esso poema , il *Regno di Satanasso* , non si può immaginare chi sarà la scorta del poeta nel regno di quel nemico della salute degli uomini . Essa è Minerva ; il poeta si reca a lei a nome del signore di Trinci , che le è amico , e quando l' assicura che è affatto in discordia coll' Amore , ella acconsente di guidarne i passi al soggiorno della Virtù , a cui tende il suo viaggio : ma gli restano molti ostacoli ancora a superare , molti nemici a combattere . Il primo di tutti è Satana , egli che governa a sua posta la terra . Da lungo tempo è uscito d' inferno , e nel suo furore contro gli uomini , fermò la stanza tra loro , e vi regna insieme coi giganti , minaccia il cielo , e dicesi signore dell' universo . Egli si edificò un' abitazione simigliante affatto al vero inferno; e vi raccolse i Vizj , la Morte e tutte le umane calamità . A conoscere cotale costituzione infernale , sarebbe d' uopo discendere prima nel fondo del baratro , dond'escono quanti vi sono mali sulla terra . Quando avranno veduto i cerchi e le anime che vi sono tormentate , risaliranno nel luogo , ove Satana pose il suo trono , e la sede del suo impero . Per siffatto modo procede l' azione del poema in questo libro , nel quale si rinvengono molte cose imitate da Dante , le bolge , Giuda , Caino , Cerbero , la città di Plutone , il limbo , i varj supplizj ; Tizio , Flegia , Sisifo , i Centauri , Circe , le tre Furie ; alla fine Satana in mezzo della sua corte , e a quando a quando frequenti allusioni alla storia di que' tempi , e predizioni buone e cattive di cose avvenute ne' diversi stati d' Italia .

Veduto Satana, e visitato il suo regno, deve combattere testa testa con lui e vincerlo per penetrare nel cerchio, nel quale sono i Vizj, non più travisati, e sotto un seducente aspetto, ma colla naturale loro forma e colore. Satana è fornito di membra e forze da spaventare qual atleta è più robusto; ma esse sono poco a temere da chi è guidato da Minerva, ed ella instruisce il poeta del modo come lottare contro un sì terribile nemico. Egli, seguendo li suoi ammaestramenti, allorchè Satana crede di averlo atterrato, lo prende per un piede e lo capovolge. Allora non v'ha più verun ostacolo: e va colla sua conduttrice pei sette cerchi dei Peccati mortali, e li esamina a suo talento; ella prende a definirli, a descriverli coi loro attributi; e ne spiega le origini, e gli effetti, e le varie modificazioni. Dessa è la medesima idea di Brunetto Latini nel Tesoretto, e di Cecco d'Ascoli nell'Acerba, ma più sviluppata ed estesa.

L'autore, vinto ogni ostacolo della via che deve condurlo alla Virtù, guidato sempre dalla Sapienza, arriva nel paradiso terrestre, dov' ella deve lasciarlo, e dove si avviene ad Enoc ed Elia che, sorpresi in vederli, domandano come vi abbiano posto piede, qual potenza od audacia ve li condusse. A dar l'ultimo tratto di verisimiglianza a questo dialogo tra una dea del paganesimo e due profeti del paradiso,

Minerva allor rispose: io l' ho menato;
L'Agnol di Dio a lui la porta aperse.

Ciò detto, dà un addio al poeta, e lo affida ad Enoc e ad Elia, come Beatrice nella Divina Commedia affidò Dante a san Bernardo. Federico Frezzi dice a Minerva parole quasi altrettanto commoventi; e le promette, che, grato ai benefizj da lei ricevuti, non cesserà mai di cercarla e di calcare le sue orme in sulla terra.

Le due novelle guide gli van mostrando tutte le maraviglie di quel luogo, e lo fanno poi entrare nel soggiorno, del quale esso luogo non è in qualche modo se non che la soglia. Ciascuna Virtù ha il suo tempio e la sua corte. Le spiegazioni fattegli quando dalle Virtù stesse, quando da Enoc e da Elia,

occupano il quarto libro: sono teologiche ed ortodosse che nulla più, e si può credere che quest' ultimo libro, come pure il secondo ed il terzo, siano parto di un buon domenicano o di un santo vescovo; vi si scorge però per più rispetti anche il poeta. Lo stile, comecchè meno ardito, men figurato, men nuovo di quello di Dante, ha un nonnulla di tutte queste qualità, e vedesi chiaramente che l' autore vi si era applicato particolarmente. Egli non solo toglie ad imitarne le invenzioni ed i concetti, ma anche i vocaboli e le fogge: è altrettanto buon teologo, e se lo è solo bastantemente per la condizione, che ebbe sulla terra, lo è soverchiamente pel seggio che potrebbe avere sul Parnasso. Non vi volle meno del sommo ingegno di Dante per mantener se stesso in quello che occupa; e se delle tre parti del suo poema la prima non avesse colpito la mente del lettore con tanti oggetti nuovi e terribili; se la seconda non l' avesse sovente incantato con ridenti dipinture, con descrizioni angeliche, e con tutte le attrattive della speranza; se la terza finalmente colla sua teologia e la sua dottrina, poetica com' ella è per l' espressione, fosse rimasta sola, e se avesse alle prime due comunicato il suo tuono scolastico e dottorale, si ammirerebbe per avventura ancora l' autore della Divina Commedia per quel genio creatore, che tirò fuori del caos una lingua, ma non sarebbe forse più letto da lungo tempo.

Se poco si leggono il Quadriregio e 'l Dittamondo, i quali sono tutt' altro che spregevoli, leggonsi ancor meno parecchi altri poemi assai seriosi, dettati verso la fine di quel secolo, i cui autori tolsero a descrivere in versi la storia dei loro tempi. Un certo Boezio di Rainaldo, chiamato volgarmente Buccio Renallo, scrisse in versi martelliani la storia d' Aquila sua patria dal 1252 al 1352. Antonio di Boezio o di Buccio, continuò in due altri poemi dello stesso genere quella storia sino al 1382. Muratori raccolse cotali deboli produzioni nelle sue Antichità italiane (1), per le memorie che procacciano alla storia.

(1) Tomo VI.

Al medesimo fine inserì nella sua grande Raccolta degli storici italiani (1) una cronica d'Arezzo dal 1310 al 1384, dettata in terza rima dal notaio ser Gorello dei Sinigardi, che non avrebbe potuto scrivere in versi più triviali dei contratti o dei testamenti.

La poesia giocosa era alquanto più felice. Antonio Pucci dava origine a cotal genere faceto e mordace, che fu poi dal Berni perfezionato. Era figliuolo d'un fonditore di campane, ed esercitò egli pure quell'arte: visse povero e morì vecchio. Si ha di lui un capitolo satirico su Firenze (2), composto nel 1373, ed una ventina di sonetti (3), in cui scorgesi quella pungente facilità, che piacerebbe davvantaggio nel genere di cui sono il primo esemplare, se non cadessero troppo sovente dal facetto nello scurrile, o se quella scurrilità fosse bassa, ma non grossolana. Egli sa prendere un tono allegro negli argomenti più gravi: lo spirito suo satirico si esercita pur anco nei complimenti che fa agli amici. L'uno di essi era stato innalzato a qualche onorevole impiego, ed ei gl'indirizza il seguente sonetto:

Dante Alighieri nella sua Commedia
  Narra d'un fiume, che si chiama Letè,
  Del qual qualunque si togliea la sete,
  Ogni suo fatto di mente gli uscia.
Dimenticava amore e compagnia,
  E le cose palesi e le segrete,
  Perchè quell'acqua gli facea parete
  Alla memoria e alla fantasia.
Così color che salgono agli uffici,
  Paion inebriati di quel fiume,
  Dimenticando parenti ed amici,

(1) Tomo XV.
(2) Vedi dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, ediz. di Verona, 1750.
(3) V. *Raccolta* dell' Allacci.

E del passato non veggon più lume ;
Le lor promesse non hanno radici ,
E straccian di memoria ogni volume.
Deh fa che tal costume ,
Caro compare mio , non regni in te ;
Ma , se tu puoi , ricordati di me.

E' volle spiccar più alto il volo e volgere in terza rima la cronica di Giovanni Villani ; cotale versione fu data in luce nella raccolta delle *Delizie degli eruditi toscani* tomo 3.°, raccolta nella quale c' incontriamo a parecchie cose curiose , ma dove poche ne sono , che possano fare le delizie delle persone di squisito sapore.

Eccoci pervenuti alla fine di questo quattordicesimo secolo , nel quale ci siamo sì lungo tempo intertenuti , e la cui importanza per la storia delle lettere dee servire di scusa alle particolarità nelle quali abbiamo creduto di dover entrare. Tre grand'uomini lo riempiono quasi tutto dei loro nomi , e delle loro Opere , ma non sono però i soli che meritino l'attenzione, la quale vuole sempre essere rivolta al movimento generale degli ingegni. Siffatto movimento era divenuto quasi universale ed estendevasi a tutti gli altri popoli d' Europa. Da tre secoli andava ogni dì aumentando , e già camminava più rettamente , lasciava i falsi sentieri , e volgevasi a più degni obbietti. Se altri si fa a considerarne i progressi nel corso di quei tre secoli , può dividere in due classi la somma delle cognizioni d' allora , l' una degli studj pubblici , l'altra dei privati : la prima comprende le università , le loro leggi , i loro metodi , i professori e le opere principali che han prodotte ; l' altra la letteratura , sempre fino a quel tempo dal pubblico insegnamento separata.

Le università furono dalla loro origine , e diventarono ogni dì più l'oggetto della cura dei governi , i quali procuravano di ottenere con grandi stipendj i più esimj professori , e l'eccellenza di questi del pari che i privilegj, de' quali in esse si godea , traevano in maggior numero i discepoli. Tale era talvolta il concorso , che insegnavasi nelle chiese più vaste e talora nelle piazze : mostrasi ancora a Bologna sotto una loggia un pulpito

o piccola tribuna sul quale è fama che leggesse pubblicamente la celebre giureconsulta Bettisia Gozzadini. I professori che non vi erano chiamati, e che volevano essere liberi, giravano per le città, come altre volte i sofisti della Grecia, quai venditori di lor dottrine, e gareggiavano a superarsi gli uni contro gli altri azzuffandosi a disputare pubblicamente quasi in duelli scientifici. Le scuole aprivansi prima del giorno, e lunghe erano le lezioni; disputavano poscia in circoli i discepoli ed i maestri, assegnandosi dai rettori dell' università le materie e misurandosi il tempo della zuffa, ed eleggendosi il concorrente e 'l disputante. Ma quali erano le materie sulle quali si esercitavano? Ne abbiamo fatto cenno già più volte, ed abbiamo detto apertamente, che se ne debba sentire (1). Per restringerlo qui in poche parole, da tre secoli argomentavano ostinatamente, scriveano immensi volumi, invanivano della loro scienza, de' loro trionfi, de' loro dettati; che ne restò di tante fatiche, di tanto rumore? Nulla; affatto nulla, che altri non dovesse disimparare, se avesse la sventura di saperlo. Cotale smania di argomentare era appunto ciò, che allontanava maggiormente dal sentiero della verità in quelle scienze istesse, quali elle si fossero. Non si mirava a discoprire il vero, non si pensava ai progressi della ragione, e dei lumi; ma solo a vincersi l'un l'altro, ad accrescere il numero de' discepoli, a fare acquisto di un più gran nome, e di maggiori facoltà, e ad allungare la lista di que' titoli fastosi, cotanto ridicoli ai nostri occhi, e che erano in allora il sommo delle distinzioni e degli onori. A questo si riducono i vantaggi arrecati all'umano ingegno con tanto fasto e dispendio per una sì lunga serie di anni da quelle celebri instituzioni.

Per rispetto agli studj particolari, essi nascevano appena, e già sentivasi la loro influenza. Dante, Petrarca e Boccaccio ne furono i fondatori. L' antichità era in qualche modo caduta dalla memoria degli uomini. Il continuo studio, che Dante fe-

(1) V. Tom. I, p. 213 e seg.

ce di Virgilio, il caldo e costante amore del Petrarca per Virgilio e per Cicerone, quello del Boccaccio per tutta l' antichità greca e latina, sono i primi lampi che brillano tra i moderni. I felici frutti di cotale amore, sparsi qua e là nei loro Scritti, danno più chiaramente a divedere di quale funesto ritardo nei progressi dello spirito umano fosse cagione la pertinacia colla quale si allontanarono dagli studj, da che cominciò il così detto risorgimento.

Que' sommi intelletti richiamarono il loro secolo all' amore ed allo studio degli antichi; ritornarono alla luce le loro scritture, sepolte nella polvere dei chiostri o relegate in remote regioni; ristabilirono in Italia lo studio della lingua greca, che era stata quasi universalmente messa in dimenticanza. Da essi, dal Petrarca soprattutto, i principi impararono in qual conto abbiansi a tenere le lettere, quando esse conservano il loro carattere libero, e la nobile loro indipendenza I discepoli, gli amici, i contemporanei di que' tre uomini straordinarj furono gli amici, i maestri degli uomini celebri della generazione che venne dopo, e formano come una spezie particolare di scienziati, distinta da quelle delle scuole pubbliche, sovente da esse perseguitata, e trattata da nemica. La più gran parte di questo eletto drappello fu collocata al fianco de' principi, adoperata dalle repubbliche: perocchè ne' politici affari, nei negozj, nelle cose di stato non erano di alcun giovamento que' sofisti sì famosi ne' loro collegj, que' pedanti inaccessibili, quegli eterni disputatori delle categorie e degli universali. Si conobbe di qual pregio fossero in quegl' impieghi i modi gentili ed urbani, che procaccia la coltura delle lettere, e le cognizioni degli antichi per la storia politica, civile e militare, e per le belle arti che cominciavano a risorgere; in fine quella varietà di sapere e quella libertà di pensare fuori dei ceppi degli antichi pregiudizj, che opprimevano ancora le scuole ed i maestri (1). Di là ebbe origine la protezione illuminata conceduta

---

(1) Bettinelli, *Risorgimento d' Italia*, par. I, c. 5.

da' principi agli scienziati indipendenti, ed il discredito in cui cominciarono a cadere gli eruditi di collegio.

Da principio (1) è necessario raccogliere incontro al dominio dell' ignoranza, e per dissiparne le tenebre, de' corpi studiosi ed autorevoli per dignità, per leggi, per metodi d' insegnamento, per unione e gara de' membri. Ma questi dopo alcun tempo si fan tiranni delle opinioni; le loro scuole divengono campi di battaglia; e gli scismi che le dividono, le sette che vi si stabiliscono, ognor più radicando i sistemi e i partiti, rendonli immutabili, escludono le nuove cognizioni, e fan guerra agli ingegni ed agli studj dai loro diversi. In fine o per istanchezza o per avvilimento, cadono nella mediocrità, languiscono, e sono cadaveri. Intanto vanno sorgendo a poco a poco degli ingegni pacifici e solitarj, che, fastiditi di quelle catene e discordie, si mettono per altre vie, s' incontrano poscia, e s' accendono di brama di saper vero, sinchè cresciuti in gran numero, formano una specie di repubblica letteraria. Tale fu a' tempi del Petrarca, che si può dire esserne stato il capo, e che si mantenne sino alla fine del suo secolo. Ma perchè o non si può resistere al naturale istinto socievole, o perchè si cerca di accrescere le forze per far fronte agli avversarj, che in ogni tempo sorgono contro il vero sapere; ma soprattutto perchè si ha desiderio di più gloria e più vantaggio, desiderio che s' inganna sovente sul fine a cui mira, e sui mezzi da poterlo aggiugnere, questi membri sparsi di una repubblica indipendente vengono anch' essi ad unirsi più strettamente, formano corpi distinti, prendono leggi e titoli e onori particolari, ed ecco le accademie nate appunto in Italia dopo il 1400, che, rapidamente moltiplicandosi, passarono dalle città primarie alle seconde, e da queste ai borghi e alle terre, come noi le vediamo. Così anch' esse snervate da cotale moltiplicazione divengono comuni e volgari, tutto in loro è mediocre, tutto languente, e

(1) Bettinelli, *ub. supr.*

non meno che le università, incadaveriscono e ammorbano le nazioni e le lettere. Ma questa è misera condizione di tutte le umane cose (1).

Essa, al dire degli Italiani più illuminati, fu, più che altrove, sensibile in Italia; è questo un male quasi inevitabilmente unito ad un gran bene, quello della coltura degli spiriti, della moltiplicazione degli ingegni e della propagazione dei lumi. Queste due ultime non vanno però sempre insieme; perocchè gl' ingegni si moltiplicano talvolta, senza che le cognizioni si diffondano proporzionatamente. Il decimoquarto secolo in ispezialità si segnalò in Italia pei sommi ingegni che partorì, il secolo seguente per grandi scoperte onde l' umano intelletto fece mirabili progressi, che lo portarono rapidamente ad un punto dal quale potea slanciarsi in spazj immensi, e non potea più retrocedere.

(1) Bettinelli, *ub. supr.*

CAPO XVIII.

Occhiata sulla condizione politica e letteraria dell' Italia nella prima metà del quindicesimo secolo. Grande scisma d' Occidente. Protezione conceduta dai papi ai Letterati; altri Signori d' Italia amici delle Lettere; a Milano l' ultimo Visconti; la Casa d' Este a Ferrara, i Gonzaga a Mantova, i Medici a Firenze; Alfonso I a Napoli; Cosimo de' Medici, sua vita, sua possanza, sue ricchezze, sue beneficenze verso le Lettere e le Arti.

Il secolo decimoquinto sorse in Italia sotto felici auspizj. Il secolo antecedente aveagli trasmesso i capolavori e gli esempj di tre sommi ingegni, una favella da essi creata e fissata, in fine la conoscenza e la rinascente ammirazione degli antichi, origine di ogni buona letteratura. Le tre sorgenti di errori, di falso spirito, e di cattivo gusto che erano stati gran pezza i soli obbietti di studio, la teologia scolastica, la dialettica della scuola, e 'l caos intricato delle due giurisprudenze, relegate nelle università, non toglievano che gli studj particolari si volgessero con ardore verso quella luce dell' antichità, che usciva dalle ruine, e mandava un nuovo splendore. Le repubbliche che tuttora esistevano, ed i principi che s' innalzarono o s' ingrandirono su repubbliche effimere, gareggiavano di magnificenza negli edifizj, di lusso nella pompa e nel corteggio della podestà, di zelo a promuovere tutto ciò che poteva aumentare la prosperità degli stati, e conseguentemente le scienze e le lettere, già conosciute per un mezzo di prosperità il più nobile ed il più possente. La protezione che concedevano in quel tempo, era tanto più importante, che, se scorgevasi per ogni dove una viva emulazione per le lettere, e se un gran numero d' ingegni privilegiati si mostravano vogliosi d' investigazioni e di fatiche, non v' ebbe in tutto quel secolo alcuno di quei genj stra-

ordinarj e sommi, che sono tutto per se stessi, ed a cui non è bisogno nè stimolo nè sostegno. Non si vede, esaminando attentamente, quasi verun mezzo che potesse impedire Dante, Petrarca e Boccaccio di essere quello che furono. Ma niuno v' ha degli uomini celebri del quindicesimo secolo, di cui possa dirsi altrettanto. Animati ed incoraggiati come furono, operarono grandi cose, aumentarono la somma del sapere, e fecero avanzare i loro contemporanei nella coltura delle lettere; ma non è egualmente facile a dirsi quello che sarebbero stati senza le favorevoli circostanze, che adunarono intorno ad essi il favore e la protezione de' governi e dei principi, e senza le rivalità istesse, che tra loro cotal favore e protezione suscitarono.

Cade qui dunque più che altrove in acconcio il conoscere la condizione politica delle diverse signorie d' Italia, e ciò che fu da ciascuna di esse adoperato per accelerare e dirigere quelle mosse d' emulazione universale, dalla quale tutte le menti erano sospinte. Due dei grandi avvenimenti, dai quali quel secolo viene segnalato, la scoperta della stampa, e la caduta del greco Impero, accaddero quasi ad un tempo nel mezzo del suo corso. In allora la sorte delle lettere andò soggetta ad una rivoluzione, che forma una grand' epoca nella storia morale de'popoli. Si potrebbe dire in generale che l'influsso di que' due avvenimenti fu sì forte, che forma un' Era, non pure un'epoca; e che nella cronologia dello spirito umano avrebbonsi a segnare gli anni prima, o dopo il ritrovato della stampa.

La podestà che da più secoli parea signoreggiare tutte le altre, e che per la sua superiorità politica e religiosa poteva più di qualsivoglia altra reggere quelle mosse universali, la podestà saccrdotale, era in allora in una condizione difficile e singolare che ne riduceva quasi al niente la forza e l' influenza. Da ventidue anni lo scisma d' Occidente travagliava la Chiesa; e dopo il papa Urbano VI e l' antipapa Clemente VII, i papi a gli antipapi si succedevano, e si scomunicavano vicendevolmente. I governi dell' Italia e dell' Europa si dividevano per rispetti unicamente spirituali: il sangue scorreva per querele di

conclave, ed i popoli seguivano ciecamente la parte abbracciata dai loro signori, e si lasciavano ruinare o si facevano uccidere in sicurezza di coscienza per l' una del pari che per l' altra parte. I cardinali, stanchi di cotale disunione, si adunarono nel 1409 nel concilio di Pisa; ciascuno dei due conclavi fece il sacrifizio del suo papa, e si accordarono tutti nella nomina di un terzo che doveva essere l' unico. Ma se Alessandro V, ch'eglino allora crearono, ebbe dei partigiani tra le potenze d'Europa, Gregorio XII, uno dei due antipapi destituiti, n' ebbe egli pure; lo spagnuolo Benedetto XIII, il cui nome era Pietro de Luna non perdè punto li suoi; ed in luogo di due papi, se ne ebbero tre.

Quest' ultimo era più ostinato di tutti. Il cattivo rinscimento del concilio di Pisa fe' che se ne adunasse un altro a Costanza. Baldassare Cossa, successore d' Alessandro, col nome di Giovanni XXIII, che nella sua gioventù era stato corsaro (1), nel qual mestiero aveva fatto grandi ricchezze, non sì tosto vide i suoi affari prender una cattiva piega nel concilio, che fuggì nel mezzo di una festa, in abito di palafreniere o di postiglione (2); ma fu arrestato a Friburgo, e rinchiuso in una fortezza (3): il concilio gli fece il processo, lo imputò di delitti i' più scandalosi ed atroci, e lo depose solennemente, riserbandosi il diritto, così si esprime la sentenza, *di punirlo de' suoi delitti, a tenore della giustizia o della misericordia*. Prigioniero e privo di mezzi di poter fare resistenza, si sottomise. Gregorio fu deposto, e si sottomise egli pure; ma il vecchio Benedetto, destituito come gli altri due, ricoverato a Perpignano, con due soli cardinali che formavano il suo sacro collegio, sollecitato

(1) *Compendio della Storia Eccl.*, t. II, p. 134.
(2) Giacomo l' Enfant, *Storia del Concilio di Costanza*, lib. I, p. 125, ediz. del 1727.
(3) A Ratolfcell in Svevia, donde fu trasportato a Gotleben, a mezza lega da Costanza. Per una notabile circostanza, Giovanni Hus, arrestato poco innanzi per comandamento del papa, trovavasi pure colà rinchiuso, *Ibid.* p. 298.

dall' imperatore Sigismondo, e dal re d' Aragona, Ferdinando, che trassero a lui, seppe a tutto resistere, si ritirò in Ispagna, in una piccola fortezza del reame di Valenza, si ostinò a voler ritenere la sua dignità, e vi cessò di vivere nel 1424, in età di novant' anni. Li suoi due cardinali, non meno di lui pertinaci, osarono di dargli per successore un canonico di Barcellona, ma quella larva di papa abdicò alla fine, e lasciò regnar solo sulla cattedra di S. Pietro Martino V, della casa Colonna, eletto dieci anni prima dal concilio di Costanza.

Credeasi terminato quello scisma; ma, due anni dopo (1), Eugenio IV, successore di Martino, aprì a Basilea un nuovo concilio generale, del quale fu in breve malcontento, e ne comandò la traslazione a Ferrara. Parte dei Padri ubbidirono, parte ricusarono; e per ultimo tratto, mentre che il papa coi Padri di Ferrara adoperavasi a por fine allo scisma d' Oriente, i Padri di Basilea, suscitarono di nuovo lo scisma d'Occidente, dando per successore ad Eugenio Amedeo VIII, duca di Savoja, che aveva da qualche anno abdicato, ed erasi ritirato in una solitudine chiamata Ripaglia, nome che denotò di poi troppo meglio una pingue badia che un romitaggio. L' antipapa Amedeo il quale prese il nome di Felice V, ed avea fatto testa ad Eugenio IV, cedè a Niccolò V, successore d' Eugenio, e ritornando a morire tranquillamente a Ripaglia, diè fine al secondo scisma, alla metà del secolo, da un anno in fuori (2), settantadue anni dopo il nascimento del primo.

Non sarebbe da maravigliare che fra tante turbolenze i papi non avessero potuto rivolgere il pensiero al progredimento delle lettere; ciò non pertanto alcuni di essi se ne occuparono come nel seno della più tranquilla pace. Già sullo scorcio del secolo precedente Innocenzo VI, Urbano V e Gregorio XI avevano avuto l' uno dopo l' altro per segretario apostolico il dotto Coluccio Salutato, Poggio Bracciolini, detto il Poggio, Leo-

(1) Nel 1431.
(2) Nel 1449.

nardo d' Arezzo; ed altri ancora di pari merito e fama ebbero il medesimo carico appresso d' Innocenzo VII. Questo pontefice nel più caldo delle contese col pertinace antipapa Pietro de Luna, concepì l'idea di far risorgere più splendida che mai l'università di Roma, che erasi da alcun tempo quasi ecclissata; ma la morte venne ad interrompere quel suo disegno. Le scienze potevano concepire le più belle speranze d' Alessandro V, che ad esse andava debitore del suo innalzamento. Chiamavasi egli Filargi, ed era greco, nato in Candia, o nell' antica isola di Creta, da poveri parenti. Fatti che ebbe li suoi primi studj, entrò assai giovane nell' Ordine di S. Francesco; e la perfetta cognizione della lingua greca e la profonda sua dottrina così nella filosofia come nella teologia gli acquistarono gran nome nelle Università di Bologna e di Parigi, le due più celebri dell' Europa. Galeazzo Visconti lo fe' innalzare di poi alle dignità ecclesiastiche e politiche; gli commise parecchie ambascerie, gli procacciò diversi vescovadi, ed in fine quello di Milano. Fatto cardinale nel 1404 da Innocenzo VII, fu creato papa cinque anni dopo nel concilio di Pisa. Avea steso nella sua giovinezza un commento sul Maestro delle sentenze, Pietro Lombardo, che conservasi manoscritto in alcune biblioteche d' Italia; dettò un gran numero d' altre scritture teologiche, delle quali, da una in fuori, niuna fu messa in luce (1): a doverno però giudicare dagli encomj degli scrittori contemporanei, era in quell' età uno de' più dotti e più zelanti per le scienze. Ma non potè fare per esse veruna cosa, avendo regnato un anno solo: e fu comune opinione, dice il Tiraboschi, *che morisse di veleno; cosa che allora si credeva di leggieri, ogni qual volta vedeasi alcuno morire più presto che non si sarebbe pensato* (2). Questa è una leggerezza d' opinione, non onorevole per l' umana natura, ma che, in parità di circostanze, è per poco la stessa in ogni tempo.

---

(1) E' un trattato sull' Immacolata Concezione.
(2) T. VI, part. I, p. 201.

Eugenio IV, avvegnachè fosse in gran pensiero pel suo concilio, e per gli altri affari che ebbe a districare, amò le scienze, chiamò a sè gli uomini più rinomati pel loro sapere, li fissò alla sua corte con cariche, e condusse a capo l'impresa, inutilmente tentata da Innocenzo VII, di ristabilire l'università romana. Era naturale che la scienza teologica venisse da lui privilegiata e promossa particolarmente; dicesi ciò non pertanto, che le sue larghezze si estendessero a tutti gli scienziati in generale: usava dire che non solamente vuolsi aver cara la loro dottrina, ma temere la loro collera (il che era vero dei dotti di quell'età), e che non è facile il poterli offendere impunemente (1). Ma niuno di cotali papi fe' a pro loro quanto Niccolò V. Figliuolo di un povero medico di Sarzana, fu dal suo amore per lo studio e dal suo nome letterario innalzato alle più sublimi dignità. Chiamavasi Tommaso, e non venivagli unito altro nome fuorchè quello della sua patria. Mostrò fin dalla sua giovinezza uno zelo instancabile per la ricerca di antichi manoscritti, una grande applicazione a spiegarne i più difficili, ed un'attitudine straordinaria a farne copie altrettanto belle quanto corrette. Cotale attitudine e la sua dottrina lo fecero impiegare, come vedremo di poi, da un illustre protettore delle lettere ad un lavoro, che lo pose in amicizia coi più celebri letterati: ed ebbe somma cura di trarli alla sua corte, allorchè diventò papa; e vi adunò ad un tratto il Poggio, Giorgio da Trebisonda, Leonardo Bruni d'Arezzo, Giannozzo Manetti, Fr. Filelfo; Lorenzo Valla, Teodoro Gaza, Giovanni Aurispa, e parecchi altri. Li accoglieva cortesemente, dava loro carichi onorevoli e lucrativi, e rimunerava largamente le loro fatiche. Per suo comandamento furono in allora tradotti in latino Diodoro Siculo, la Ciropedia di Senofonte, le Storie di Erodoto, di Tucidide, di Polibio, d'Appiano d'Alessandria, la Iliade d'Omero, la Geografia di Strabone, i Dettati di Aristotile, di Tolomeo, di Platone, di Teofrasto, a tacere dei Padri greci tradotti per la

(1) Ciaconio, allegato da Tiraboschi, *ub. supr.* p. 46.

prima volta, o meglio che non erasi fatto per lo innanzi. Il Poggio confessa, nella prefazione alla sua traduzione di Diodoro, che fu confortato a quella fatica dalle liberalità del pontefice; ed altrove dice, che Niccolò V l'ha in qualche modo riconciliato colla fortuna (1). Lorenzo Valla racconta che, avendogli offerta la sua traduzione di Tucidide, Niccolò gli donò di propria mano cinque cento scudi d'oro (2). Per indurre Filelfo a traslatare in versi latini l'Iliade e l'Odissea, gli promise una bella casa, a Roma, un ricco podere, e dieci mila scudi d'oro, che avrebbe deposti presso un ricco banchiere perchè gli venissero pagati, terminato che fosse quel lavoro; ma cessò di vivere poco dopo, e quelle magnifiche proferte non ebbero verun effetto(3). Questo medesimo papa diede in assegnamento a Giannozzo Manetti, oltre la consueta paga di segretario apostolico, cinque cento scudi ogni anno, perchè dettasse alcune opere sopra materie ecclesiastiche; diede a Guarino da Verona mille cinquecento scudi d'oro per la sua versione di Strabone, e cinquecento ducati a Perotti per quella di Polibio, chiedendogli scusa, se nol rimeritava degnamente (4).

Narrasi che, avendo un giorno udito dire esservi in Roma de' buoni poeti, ch'ei non conosceva, rispose, che sicuramente non erano tali: e certo, se fossero buoni, soggiunse, perchè non vengono a me che fò grata accoglienza persino ai mediocri (5)? Arroge a tante larghezze ed a tanta affabilità non pure pei dottori in diritto canonico ed in teologia, ma pei veri scienziati, la cura che si diede questo saggio Pontefice di far ricerca per ogni dove di buoni libri, e di adunarli a grandi spese. I papi non avevano formato mai una biblioteca di qualche momento, e la traslazione della santa Sede in Avignone, ed altre cagioni ancora aveano quasi ridotto a nulla il po' di libri

(1) *Pog. oper.* p. 32.
(2) Antidot. IV, *in Pog.*
(3) *Philelph. Epist.* lib. XXVI, ep. 1,
(4) Tiraboschi, *ub. supr.* p. 49 e 50.
(5) *Id. ibid.*

che possedevano. Niccolò V fu il primo che volse seriamente l'animo a tale oggetto, e che gettò le prime fondamenta della doviziosa biblioteca del Vaticano, fatta di poi a ragione sì celebre. Mandò scienziati in Francia, in Alemagna, in Inghilterra, in Grecia per fare acquisto a qualunque prezzo di manoscritti, o copiare quelli, de' quali non potessero ottenere la vendita; a misura che si procacciavano nuovi libri, li mandavano al papa, che non si sentiva dalla gioia nel riceverli, e li esaminava, e li faceva disporre con ordine. Le arti non gli dovettero meno delle lettere; ei fece innalzare parecchi edifizj magnifici, per quanto il comportava il gusto non ancora formato del suo secolo. Cotali profusioni non inaridivano la sua munificenza, ch' egli esercitava pur anco a pro de' poveri e degli infelici (1). Fu in fine fregiato di tutte le virtù di un capo della religione, e d' inclinazioni nobili e delicate, altrettanto necessarie in un sovrano, quanto le virtù.

Sgraziatamente il suo pontificato non durò oltre a otto anni. I numerosi encomj che gli vennero fatti mentre viveva, non sono quelli che facciano fede che li abbia meritati; e le lodi che, dopo la sua morte, vennero di lui dette dagli scienziati ch' egli trattò sì generosamente, potrebbero cadere in sospetto, e potrebbesi pur anco sospettare di tutto ciò che autori cattolici, i quali avevano uffizj nella sua corte, scrissero di poi: ma il dotto Isacco Casaubono, che era protestante, non ne ragionò altrimenti nella dedica del suo Polibio al re Arrigo, e rese omaggio ed all' Italia, che fu la prima a dare l'esempio del ritorno allo studio degli antichi, ed a questo sovrano Pontefice, che cotale studio in ogni modo promosse e sostenne (2). Niccolò V è il primo papa che vogliasi avere come un vero padre delle lettere. Che altro gli mancò ad ottenere nella memoria e nella gratitudine di coloro che le coltivano, e di quelli a

---

(1) Tiraboschi, *ub. supr.* p. 50.
(2) *Ibid.* p. 51, 52.

cui son care, il luogo che un' altro pontefice ottenne di poi, se non se un più lungo regno, circostanze piu favorevoli, e le cognizioni di un mezzo secolo di più?

Se lo stato della Chiesa era agitato, come abbiamo, non ha guari, veduto, nel principio di esso secolo, lo stato civile dell' Italia non era d' assai più quieto. Gianni Galeazzo Visconti, duca di Milano, il più potente dei principi che si erano formate delle sovranità indipendenti, ripartì in morendo, nel 1402 li suoi immensi dominj tra Giovanni Maria e Filippo Maria, suoi figliuoli legittimi, e Gabriele suo figliuolo legittimato. Ma la giovinezza di que' principi affidata ad un consiglio di reggenza male assortito, e poco stante diviso, sotto il governo di una madre furibonda e crudele, fe' sì che quel grande retaggio si dileguò rapidamente nelle loro mani. Parecchie città o si diedero un reggimento libero, o riconobbero per signori alcuni de' loro potenti cittadini; i principi vicini e le repubbliche di Firenze e di Venezia s' ingrandirono a discapito dei tre fratelli. Giovanni Maria si rese esoso per le sue crudeltà e fu ucciso dopo dieci anni circa di regno. Filippo Maria erede de' suoi dominj, sperimentò per trentacinque anni tutte le vicende della fortuna, quando innalzato sulla cima della felicità, e del potere, quando messo in fondo. Gli ultimi anni della sua vita furono li più infelici: ei vide più volte le genti venete avanzarsi sin sotto le mura di Milano, e dare il sacco a tutte le campagne. Il cordoglio abbreviò li suoi giorni, e morì nel 1447, non lasciando alcun figliuolo maschio a succedergli, ma solo Bianca sua figlia naturale, maritata a Francesco Sforza, figliuolo del celebre capitano di cotal nome, gran capitano egli stesso, e che fu in breve da cotali nozze, dalla sua bravura, ed accortezza innalzato al potere supremo.

Filippo Maria Visconti, nella burrascosa sua vita, ebbe poco agio di poter coltivare le lettere e pochi mezzi di promoverle; tuttavolta l' autore della sua Vita (1) scrive, ch' egli

(1) Candido Decembrio; v. *Script. rer. ital.* di Muratori, Vol. XX, p. 1014.

ebbe un' educazione letteraria, che tenne cari Dante e Petrarca, e se li faceva leggere sovente, che studiava la storia di Tito Livio e leggeva le Vite degli uomini illustri scritte in francese, che Tiraboschi crede a ragione non aver potuto essere altro che romanzi (1) Concedette onori e premj ai dotti che aveva intorno a se, o che gli veniva fatto di trarre a Milano, ed invitò per lettere Francesco Filelfo che dovesse venire a vederlo, e lo accolse tanto orrevolmente, che Filelfo egli medesimo confessa, che di sè più non sentiva (2). Se dunque Filippo Maria non fece di più a pro delle scienze è da incolpare non lui, ma la sua fortuna.

I principi della casa d' Este, sovrani di Ferrara, erano già in fama pel loro amore alle lettere e per l'accoglienza che facevano agli scienziati. Il marchese Niccolò III fece riaprire nel 1402 l' università di Ferrara, stata chiusa dal consiglio di reggenza, che governò nel tempo della sua tutela. Le guerre che ebbe in breve a sostenere e le politiche faccende nelle quali fu implicato, non gli lasciarono tempo di dare a quella scuola il lustro, che avrebbe desiderato; ciò non pertanto chiamò abili professori, e ve li fissò colle sue beneficenze; e commise al più celebre di essi, Guarino da Verona, l' educazione del suo figliuolo Lionello, il quale, più famoso del padre, seppe trar frutto dagli ammaestramenti d' un sì valente maestro, e si segnalò nella sua giovinezza per le più brillanti qualità dello spirito, per una memoria maravigliosa, per un' eloquenza naturale e per una dottrina che avanzavano la sua età (3). Prese che ebbe le redini dello stato nel 1441, mise tutto in opera per dare all' università di Ferrara uno splendore eguale a quello delle più celebri università d' Italia: si circondò d' uomini colti, di filosofi, di poeti, e si ricreava ne' loro intertenimenti

---

(1) Tom. VI, part. I, p. 14.

(2) A quo . . . . tam honorifice sum exceptus, ut me oblitum me pene reddiderit. (*Philelph. Epist.* lib. III, ep. 6.)

(3) V. *Antichi Annali Estensi*, negli *Script. rer. ital.* vol. XX, p. 453.

delle fatiche degli affari; coltivò egli stesso la poesia, ed abbiamo di lui due sonetti più eleganti, che non sono quelli della più parte de' poeti di que' tempi (1).

Giovanni Francesco Gonzaga, meno potente dei signori di Milano e di Ferrara, dava a Mantova le medesime prove d'amore per le scienze, e di stima pei dotti. Diè ad istruire i due suoi figliuoli, e sua figlia ad un professore di belle lettere in allora celebre, ma che non avendo lasciata veruna scrittura, non ebbe una durevole rinomanza; era questi Vittorino da Feltro. Gonzaga gli assegnò un ragguardevole onorario (2), e fece addobbare per lui una casa, ch' egli abitava solo co' suoi discepoli, nella quale vedevansi gallerie, dilettevoli passeggi, ed amene pitture rappresentanti fanciulli, che si abbandonano ai sollazzi della loro età. Essa chiamavasi la Casa Gioconda. Lo storico della vita di Vittorino (3) fa una commovente descrizione dell' educazione paterna che ricevevano da quel buon maestro non che i giovani principi, ma parecchi altri discepoli a' quali veniva conceduto di frequentarla, e che vi accorrevano da tutte le parti dell' Italia, della Francia, dell' Alemagna e perfino della Grecia; e la sua scuola sola dava a Mantova una fama eguale a quella delle più celebri università. Vittorino da Feltro era il tenero padre di quella studiosa gioventù, non pure il maestro, e non la formava solo alle lettere, ma ancora alle virtù, mescolando sempre la dolcezza e le carezze alle lezioni, la giocondità al raccoglimento, e i sollazzi allo studio. Fa maraviglia il vedere in un secolo, nel quale eravi ancora tanta rozzezza ne' costumi, un esemplare così perfetto d' educazione letteraria e civile. Il titolo solo di quel luogo d' insegnamento desta molti pensieri e commozioni. Tutti i pedanti, non dico del quindicesimo secolo, ma di tre ed anche quattro secoli do-

(1) Nella raccolta intitolota *Rime dei poeti Ferraresi*.

(2) Venti scudi d' oro al mese.

(3) Fr. Prendilacqua da Mantova, suo discepolo. Cotale storia, scritta in latino, fu messa in luce da Natale delle Laste, in Padova, nel 1774.

po vorrebbero essere mandati a prendere lezioni d'educazione nella Casa Gioconda.

Uno Stato libero che aveva partorito i tre sommi ingegni, ai quali l'Italia doveva il suo lustro letterario, ed in cui fino a quel tempo gli uomini eransi innalzati soltanto colle proprie forze o con quelle delle parti, che avevano abbracciate, la Repubblica di Firenze, cominciava, quasi senza avvedersene, a cambiare di forma, e le lettere a trovare un sostegno in una famiglia, che poco stante se ne dovea valere ad aumentare la sua possanza ed a stabilire la sua gloria. I Medici, qual si fosse la loro origine, erano, da più secoli, privilegiati in Firenze per le loro ricchezze acquistate nel commercio, per le grandi cariche da essi coperte, e pel loro affetto alla fazione popolaresca, che avevano mai sempre sostenuta contro quella dei nobili. Giovanni de' Medici, che ereditò, verso la fine del secolo decimoquarto, il credito e le ricchezze dei suoi avi, le aumentò d'assai, aggiungendo ad una più seria occupazione al commercio un' avvedutezza ed una teoria politica fondata sull'affabilità, la moderazione, la liberalità, che diventò la scienza di famiglia, e la sorgente della sua grandezza. Allorchè venne a morte, nel 1428, Cosimo, suo figliuolo maggiore, aveva pressochè quarant' anni, e reggeva già da lungo tempo la casa di commercio; e la sua riputazione era già sì grande, che quando il papa Giovanni XXIII si condusse al concilio di Costanza, volle che Cosimo fosse nel numero de' personaggi eminenti, dai quali fecesi accompagnare. Poco dopo, fuggiasco, deposto, tenuto prigione dal duca di Baviera, trovò ne' soli Medici generosità ed amicizia. Cosimo lo riscattò con una ragguardevole somma, e diegli ricovero in Firenze pel rimanente della sua vita (1). Dicesi che quel papa avesse ammassati immensi tesori, de' quali i Medici, alla sua morte nel 1419, si impadronirono, e che, uniti ai loro, li renderono i più ricchi

(1) William Roscoe, *Vita di Lorenzo de' Medici*, tom. I, part. II, ediz. di Basilea 1799.

di Firenze, dell' Italia ed anco dell' Europa. Cotale grido sparso dal Filelfo, nemico dei Medici, e troppo lievemente adottato dal Platina (1), è una calunnia, della quale Scipione Ammirato nel diciottesimo libro della sua Storia dimostrò l'assurdità (2).

Cosimo, rimasto signore di quell' immensa facoltà e di quella grande possanza, aumentò e l' una e l' altra. Le tempeste che si sollevarono contro di lui, il suo esilio, la sua richiamata, l' accrescimento di potere che ne seguì, e che gli diede per tutta la vita una spezie di magistrato supremo ed un' autorità quasi illimitata, non pertengono a quest' opera. La condotta politica dei Medici, la scaltra loro usurpazione e la sostituzione fatta da essi del governo ducale alla costituzione repubblicana di Firenze, pertengono alla storia di essa repubblica: a noi spetta solo di considerare in Cosimo de' Medici il generoso protettore delle scienze, delle lettere e delle belle arti.

A Venezia, nel tempo del suo esilio, avvegnachè cercasse di fuggire il lusso e la magnificenza, la sua semplicità era, per così dire, quella di un sovrano. Basterà un fatto a darne l' idea. Fece edificare ed adornare a sue spese, dal celebre architetto fiorentino Michelozzo, che aveagli tenuto dietro, una biblioteca pel monastero dei Benedettini di S. Giorgio, e la fece riempiere di libri, volendo lasciare a Venezia una memoria di gratitudine per l' accoglienza ch' eragli stata fatta, del suo amore per le lettere e della sua liberalità (3). Cotali furono, dice il Vasari (4), i divertimenti ed i piaceri di Cosimo nel suo esilio. Allorchè la sua parte, fatta la più forte, l' ebbe

---

(1) Quem (*Cosmum Mediceum*) homines existimant pecunia Baldassaris opes suas in tantum auxisse, ut etc. Platin *In Vita Martini V.*

(2) Tom. II, pag. 985. A. B.

(3) Angelo Fabroni, *Magni Cosmi Medicei Vita*. Florent. 1789, in 4.°, pag. 42.

(4) *Vita di Michelozzo Michelozzi*, tom. I, p. 287, ediz. di Roma 1789, in 4.°

richiamato in Firenze, tutti i capi della parte avversaria essendo stati caccisti, parecchi condannati, sotto altro colore, ad una prigione perpetua ed anche alla morte (1), veggendo ogni cosa quieta intorno a sè, e certo oramai della sua podestà, potè assecondare le sue inclinazioni nobili e generose. Si circondò di scienziati, di filosofi e d'artisti, dei quali promovea le fatiche, e nel cui dotto conversare trovava un alleviamento alle sue. Egli pigliò a petto la scoperta e l'acquisto degli antichi manoscritti, e vi adoperò quell'eletta schiera di dotti, il cui zelo uguagliava la dottrina, non perdonando a veruna spesa pel buon riuscimento delle loro investigazioni, e per rimeritarli. Parecchi, dopo di avere scorso l'Italia, la Francia e l'Alemagna, si condussero in Oriente, e ne ritornarono con messe copiosa. Vedremo, ragionando di ciascuno in particolare, i servigj di cotal fatta resi da essi alle lettere. Cosimo era il punto centrale, e come la causa prima di quel movimento scientifico dato ad ingegni illuminati ed attivi, a fine di ricuperare e conservare i tesori letterarj, che per avventura senza quella mossa, o se fosse stata più tarda, sarebbero andati per sempre perduti. Non erano però le sole sue ricchezze, ma sì l'estensione delle sue pratiche commerciali colle diverse parti dell'Europa e dell'Asia, che lo mettevano in grado di poter satisfare a quella nobile brama. I suoi dotti messi giungevano con raccomandazioni, che erano come comandamenti, in paesi ad essi affatto sconosciuti, e nelle più

---

(1) Lo storico inglese della *Vita di Lorenzo de' Medici*, Roscoe dissimula, come se fosse fiorentino, e dell'antica parte di essa casa, i rigori esercitati in tale occasione, non per verità dallo stesso Cosimo, ma da'suoi partigiani, per favorire la sua causa, ed i suoi interessi personali, comecchè a nome della repubblica. L'ultimo autore fiorentino della vita di Cosimo ragio na su tale proposito, come avrebbe fatto un Inglese, e come si conviene ad un amico degli uomini, della giustizia e della verità. V. Angelo Fabroni, *ub. supr.* pag. 49, 50 e 51, soprattutto in questo passo. ,, *Horrere soleo cum reminiscor tot aut nobilitate, aut gestis magistratibus claros viros etc.* ,,

remote contrade, ed ogni biblioteca, ogni cassa veniva loro aperta. La caduta lenta e progressiva dell' Impero d' Oriente agevolò loro l'acquisto d'un gran numero di codici inestimabili nelle lingue greca, ebraica, caldea, araba, siriaca ed indiana. Tale ebbe cominciamento quella ricca e preziosa biblioteca, che Cosimo lasciò a' suoi discendenti, e che, in ispezialità aumentata d' assai da Lorenzo suo nipote, ebbe ed ha tuttavia tra gli scienziati di tutta l'Europa una fama a ragione sì grande sotto il titolo di Mediceo-Laurenziana.

Un altro cittadino di Firenze, Niccolò Niccoli, faceva a un di presso il medesimo uso delle sue facoltà; ma, essendo assai ristrette, le dissestò colle sue larghezze. Era giunto a raccogliere ottocento volumi greci, latini ed orientali, numero in allora ragguardevole: e non era soltanto amatore, ma dotto coltivatore delle lettere, e copiava sovente egli stesso le antiche scritture, ordinava il testo, correggeva gli errori de'primi amanuensi, ed è in qualche modo tenuto per padre di siffatto genere di critica (1). Fu anche il primo, dopo gli antichi, a concepire l' idea di una libreria pubblica (2), e, morendo (3), lasciò per testamento la sua a cotale uso, sotto la vigilanza di sedici curatori. Cosimo de' Medici era in quel numero; e ciò fa fede dall' un canto, ch' egli era tenuto per uomo colto e zelante per la conservazione dei libri, e dall' altro, che, non ostante le sue ricchezze, ed il potere che gli procacciavano in Firenze, era mai sempre trattato da eguale tra'suoi cittadini. Niccolò avea lasciato molti debiti, che potevano impedire l'effetto delle sue buone intenzioni. Cosimo si fe' dare da' suoi socj il diritto di poter disporre solo dei libri, sì veramente che pagherebbe

(1) Illud quoque animadvertendum est, Nicolaum Niccolum veluti parentem fuisse artis criticae, quae auctores veteres distinguit emendatque,,. (*Mehus*, *Praef. in Vit. Ambrosii Camald.* pag. 50).

(2) Orazione funebre di Niccolò Niccoli, *Poggii Opera*, Basilea, 1538, in fol. pag. 276.

(3) Nel 1436.

tutti i debiti. Avendo messo ad effetto siffatta condizione, fece collocare i libri, ad uso pubblico, nel monastero de' Domenicani di S. Marco, che avea di poco edificato colla più grande magnificenza, e per cui, al dire del Vasari (1), non avea speso meno di trentasei mila ducati. Questa è l'origine della rinomata biblioteca di Firenze sotto il nome di Marciana o di san Marco, che a buon diritto ha Cosimo de' Medici in conto di fondatore egualmente che lo stesso Niccolò Niccoli. Per mettere in ordine i codici preziosi, Cosimo si fe' dar mano da Tommaso da Sarzana (2), allora povero ecclesiastico, ma uomo di profonda dottrina, valente copista di libri, e destinato ad un innalzamento, del quale la sua pratica con Cosimo fu il primo grado. Pochi anni dopo (3), questo copista, diventato papa sotto il nome di Niccolò V, fece a Roma quello che aveva veduto fare a Cosimo in Firenze (4).

Sotto Eugenio IV, suo antecessore, Cosimo aveva avuto una bella occasione di dover soddisfare alla sua inclinazione per la magnificenza, e di aprire un più vasto campo all'amor suo per le lettere. Eugenio, che aveva trasportato il suo concilio da Basilea a Ferrara, fu obbligato dalla peste a trasferirlo un anno dopo in Firenze (5). Trattavasi dell' unione delle due Chiese, greca e latina; e Firenze doveva accogliere dall' un canto il papa, i cardinali ed i prelati; dall'altro il patriarca greco, li suoi metropolitani, e lo stesso imperatore d' Oriente (6). Cosimo era stato poco innanzi rivestito per la seconda volta della dignità di gonfaloniere, ed accolse a nome della repubblica, ma a sue spese, tutti quegl' illustri personaggi; e

---

(1) Vita di Michelozzo Michelozzi, *ub supr.* p. 291. Il Vasari aggiunge, che nel tempo che venne impiegato ad innalzare cotale edifizio, Cosimo de' Medici pagò ai religiosi di S. Marco trecento sessantasei ducati ogni anno pel loro alimento.

(2) Tiraboschi, t. VI. part. I, p. 102.

(3) Nel 1447.

(4) V. di sopra pag. 72.

(5) 1439.

(6) Giovanni Paleologo.

cotale accoglienza, e gli onori, e i trattamenti che fece loro, mentre che soggiornarono in Firenze, furono sì magnifici e sì splendidi, che i suoi cittadini ne andarono superbi, ed il suo credito e la sua autorità s'accrebbero vie maggiormente, senza scapito delle sue facoltà, che erano al di sopra di quelle spese fastose, e di quel lusso da sovrano.

I dotti Greci che si condussero a quel concilio, per sostenere, nella controversia coi Latini, la causa della Chiesa greca, trovarono Firenze versata nello studio della loro lingua; studio che avea languito poco dopo la morte del Boccaccio, e che Emanuele Crisolora avea di nuovo fatto fiorire. Quest'illustre greco, nato in Costantinopoli circa la metà del quattordicesimo secolo, dopo di avervi insegnato le belle lettere, era stato mandato a Venezia da un imperatore (1), per sollecitare aiuti contro i Turchi; e fin da questo suo primo viaggio parecchi letterati italiani erano iti a prendere lezione da lui. Tornato che fu a Costantinopoli, i Fiorentini lo invitarono a venire ad insegnare pubblicamente nella loro città la letteratura greca, offerendogli per dieci anni un onorario di cento fiorini. Egli vi si recò verso la fine del 1396, e dalla sua scuola uscirono Ambrogio Traversari, generale de' Camaldolensi, Leonardo Bruni d'Arezzo, Giannozzo Manetti, Palla Strozzi, Poggio, Filelfo ed altri ancora, che formarono in Firenze una spezie di colonia greca. Crisolora vi restò solo circa a quattro anni, e nel principio del quindicesimo secolo si condusse a Milano dall'imperatore Manuele, di poco venuto in Italia, e là aprì una scuola, come in ogni luogo dove soggiornava alcun tempo; ma poco stante fu incaricato di rilevanti ambascerie da quell'imperatore, appresso le potenze d'Italia; dal papa Alessandro V (2) appresso il patriarca di Costantinopoli; da Giovanni XXIII, al concilio di Costanza, dove cessò di vivere nel 1415 (3).

---

(1) Manuele Paleologo nel 1393.

(2) Tiraboschi, t. VI, part. II, p. 118.

(3) Hodius, *de Graecis illustribus, etc.*, lib. I, cap. 2; Tiraboschi, *ub. supr.*

Tra i dotti greci venuti al concilio di Firenze era vantaggiato il vecchio Gemisto Pletone, che fu il maestro di Emanuele Crisolora. La lunga sua vita era stata impiegata nello studio della filosofia platonica, ignota tuttavia alla più parte degli scienziati d'Italia, appo i quali era quasi sola in credito la filosofia d'Aristotile. Gemisto, allorquando i pubblici doveri gli lasciavano qualche ozio, attendeva a diffondere le sue opinioni, e non trasandò siffatta opportunità di propagarle in Firenze. Cosimo, che andava assiduamente ad udirlo, fu sì maravigliato de' suoi discorsi, che si consigliò di stabilire un'accademia, che dovesse applicarsi unicamente allo studio di cotale filosofia sì nuova, e di un genere sì sublime; ed elesse, per ordinarla e governarla, Marsilio Ficino, giovane ancora, ma di già versatissimo nella filosofia platonica, e che rispose perfettamente alla scelta di lui fatta da Cosimo. Quell'accademia acquistò gran nome in pochi anni, e fu in Europa la prima instituzione destinata alla scienza, nella quale non si adoperasse il metodo scolastico, allora universalmente adottato; e, quantunque sia solo pervenuta al suo più grande incremento dopo la morte di Cosimo, a lui è dovuta la gloria di averla fondata.

Il concilio, al quale egli avea fatto sì magnifici trattamenti a Firenze, ebbe un riuscimento felicissimo. Eugenio IV fu ad una voce riconosciuto dall'adunanza per unico e legittimo successore di S. Pietro; il patriarca ed i suoi Greci ebbero la gloria di sottomettersi, pel bene universale della Chiesa cristiana, agli argomenti ed alle interpretazioni del clero romano: e Giovanni Paleologo, che avea preso parte alla controversia come teologo, si compiaceva come imperatore di una qualsivoglia riconciliazione, confidandosi che i principi cattolici sarebbero per dargli mano contro i Turchi, i quali, mentre che udiva disputare e disputava egli stesso in Italia, invadevano i suoi dominj, e ne minacciavano la città capitale. Ma ritornò senza avere ottenuto il soccorso da lui sperato. I preti del suo impero men ragionevoli del patriarca e dei vescovi, ricusarono di riconoscere per capo il pontefice romano; parecchi di coloro, che avevano sosoritto il decreto di Firenze, si ritrattarono; e l'im-

peratore, quasi sotto i cannoni de' Turchi, fu costretto ad occuparsi di controversie sacerdotali. L'Impero greco cadde alla fine. Il conquisto di Costantinopoli fatto da Maometto II, nel 1453, è una di quelle catastrofi, che risuonano ne' secoli, e danno un nuovo corso alle vicende degli umani destini. Le scienze e le lettere trassero vantaggio in Italia e soprattutto in Firenze dal disastro, al quale andarono soggette in Oriente. L'ottimo successo avuto dianzi dai professori greci e lo zelo conosciuto di Cosimo pel lustro e l'avanzamento delle lettere, confortarono parecchi dotti fuggiaschi a cercarvi un asilo; eglino furono raccolti da Cosimo nel modo che aveano sperato, e la filosofia platonica ebbe in essi nuovi sostegni, per cui fu in grado di far testa apertamente a quella d'Aristotile (1).

Cosimo invecchiava tra quelle sublimi occupazioni, e que' dolci piaceri. La stima in che era tenuto al di fuori adeguava la podestà della quale godeva nella sua patria, ed iva aumentando per la natura stessa di siffatta podestà, che ne faceva attribuire tutta la forza alle qualità di colui, che la esercitava. Trattava da pari a pari coi potentati d'Europa, e rinveniva talvolta fuori della sua politica e delle sue ricchezze, dei mezzi di dover trattare con suo vantaggio: quello, che adoperò con Alfonso, re di Napoli, merita di essere ricordato; e quest'Alfonso istesso, chiamato dagli Spagnuoli il Saggio e 'l Magnanimo, vuole, a malgrado de' suoi vizj, maggiori d'assai delle sue virtù, avere un luogo nella Storia delle lettere.

Il regno di Napoli era da lungo tempo travagliato da guerre forestiere, e da turbolenze domestiche, e le lettere erano cadute nel discredito e nell'obblivione. Dopo la morte di Carlo Durazzo, assassinato in Ungheria, Ladislao suo figliuolo, ebbe a contendere del trono con Luigi II, Duca d'Angiò, e morì scomunicato ed avvelenato (2). Giovanna II sua sorella,

---

(1) Roscoe p. 46, *ub. supra*.

(2) Giannone lo dà come un pubblico grido; è fama dic'egli, che i Fiorentini, avendo inteso, che 'l Re stava innamorato della fi-

che gli succedette, è conosciuta solo per le sue debolezze, i suoi falli e le sue sventure. Negli impicci in cui erasi messa, ella adottò imprudentemente Alfonso, che da principio le diè mano, la oppresse di poi, l'assediò, e la costrinse ad invocare contro di lui altri aiuti, come ella aveva invocato il suo. Liberata da Francesco Sforza, giovane ancora, di cui quella liberazione fu la prima impresa, adottò Luigi III d'Angiò, che poco dopo morì, ed in suo luogo Renato d'Angiò suo fratello, il quale, dopo la morte di Giovanna, fece inutili sforzi per raccoglierne l'eredità; essa era nelle mani d'Alfonso, e la ritenne. La Francia difese le pretensioni di Renato, la Spagna il possesso di Alfonso; e quelle due grandi monarchie si guerreggiarono lunga pezza per sostenere l'una contro dell'altra due adozioni della medesima regina.

Alfonso rimase in fine re di Napoli. Se altri piglia solo a considerare il bene che fece alle scienze ed alle lettere, egli si mostrò degno dei titoli che gli vennero dati dagli Spagnuoli. Chiamava alla sua corte i dotti più rinomati, e parea disputarli al papa Niccolò V, ed a Cosimo de' Medici. I medesimi che vedevansi fiorire appresso di que' due protettori delle lettere, si recavano ad Alfonso, dal quale venivano ricolmati di favori e di premj. Il re si faceva leggere ogni giorno qualche autore antico, e cotale lettura era sovente interrotta da quistioni erudite o filosofiche che faceva egli stesso, o lasciava che si facessero da altri. Ogni colta persona avea diritto d'intervenirvi, ed ammetteva anche que' giovanetti che mostravano amore per lo studio; mentre che nelle ore destinate a' cotali esercizj non tollerava che nelle sue stanze rimanesse alcuno di quegli oziosi cortigiani, che altro non venivano a cercarvi che un padrone. Un giorno che se gli leggeva la Storia di Tito Livio, fece ta-

gliuola d'un medico perugino, avessero con gran somma di denaro subornato il medico, acciocchè per mezzo della figliuola l'avesse avvelenato e che il medico indotto dall' avarizia anteponesse il guadagno all'onore ed alla vita della figlia per portare ad effetto cotale attentato. *V. Istoria Civile del regno di Napoli lib. XXIV. c. 8.*

cere un concerto armonioso d' istrumenti, a doverla meglio sentire. Era infermo a Capua; Antonio da Palermo o Panormita, lessegli la vita d' Alessandro, scritta da Quinto Curzio, ed il re ne prese tanto diletto, che per guarire non gli fu bisogno di altra medicina. Ma cotal fatto è raccontato dallo stesso Panormita nella Storia d' Alfonso, da lui scritta in latino (1), e potrebbe pure aver esagerato l' effetto di quella lettura. Nelle guerre che Alfonso ebbe a sostenere, non lasciava passar giorno che non si facesse leggere alcun passo de' Comentarj di Cesare. Dilettavasi pure assai nell' udire valenti oratori; e quando Giannozzo Manetti fu mandato a lui ambasciatore da' Fiorentini, ei pigliò tanto piacere al suo discorso, e lo ascoltò sì attentamente, che non levò mai la mano a discacciare una mosca, che se gli era venuta a posare sul naso (2). Trarrebbe troppo in lungo il voler recare in mezzo ogni tratto della sua vita, che dà a divedere come avesse a cuore le scienze, la filosofia, le lettere e la teologia, nella quale si vantava di sapere quanto verun altro dottore del suo reame. Tutti coloro che in allora le coltivavano, erano rivolti a ricercare ed a raccogliere antichi codici, ed egli, non perdonando a diligenze, ed a spese, giunse a farne una raccolta copiosa e scelta, e di tutte le stanze del suo palazzo, la biblioteca era quella, della quale si compiaceva maggiormente. La sua impresa era un libro aperto, e la sua gioia si manifestava chiaramente ogni volta che se glie ne procacciava un nuovo; e quando nell' espugnazione e nel sacco di alcuna città veniva fatto ad un soldato di rinvenir libri, li portava tosto al re, siccome la cosa più preziosa che avesse trovata nel bottino. Cosimo de'Medici seppe trar frutto

---

(1) *De dictis et factis Alfonsi*.

(2) Narrano ciò due storici contemporanei Ant. Panormita, e Naldo Naldi, *Vita Jannotii Manetti*; V. Muratori, *Script. Rer. ital.* vol. XX. Lafontaine allude forse a cotale tratto puerile ma caratteristico, quando nella gran contesa tra la mosca e la formica, la mosca dice orgogliosamente:

Vous campez-vous jamais sur la tête d' un roi?

da quel suo amore pei libri, per dar fine ad alcune differenze assai gravi, che erano insorte tra Alfonso e lui. Gli diè un bel manoscritto di Tito Livio, e la buona armonia fu ristabilita (1). Ad onta de' nostri progressi in ogni genere, e de' vantaggi del nostro secolo su quello di Cosimo e d'Alfonso, è pur da desiderare l'età, in cui il dono di un libro latino fatto a tempo manteneva, o ristabiliva la pace tra due stati. La storia aggiunge che i medici del re vollero fargli credere che quel libro fosse avvelenato; ma ebe ebbe in niun conto i loro sospetti, e si mise a leggerlo con sommo piacere (2).

Alcuni anni dopo, quel mezzo di negoziare avrebbe perduta la sua efficacia. L'invenzione della stampa, altro avvenimento ancora più rilevante pe' suoi effetti, che non fu la presa di Costantinopoli, parve nascere nel medesimo tempo per consolare il mondo letterario di cotale ruina, e per salvarne gli avanzi. In moltiplicando con altrettanta prestezza quanta facilità le copie d'un libro ne diminuì la troppa carezza. Vi furono ancora, e vi saranno mai sempre degli esemplari fuor di misura preziosi; ma non ve n'ebbe più alcuno inestimabile, perchè non ebbevene più alcuno che fosse unico, il cui possedimento potesse lusingare l'ambizione di un re, e la cui proferta gli sembrasse una bastevole soddisfazione. Si osservò a ragione (3), che siffatto ritrovamento apparve appunto nel tempo più conveniente alla sua propagazione ed al suo buon esito. Se fosse nato in que' secoli, in cui le menti non erano per anco rivolte nè alle scienze nè ai libri; in cui altri aveasi per dotto quando era in grado di leggere e scrivere, bene o male che fosse, gl' inventori sarebbero stati costretti di lasciare oziosi i loro caratteri ed i loro torchj, e per avventura di darli alle fiamme, e di dover cercare altro modo come vivere. Ma la

---

(1) Crinito, *De honesta disciplina*. lib. XVIII, c. 9; Tiraboschi, t. VI, part. I, p. 95.
(2) Tiraboschi, *ub. supr.*
(3) Tiraboschi *ubi supra* part. I, lib. I, c. 6.

fortuna delle lettere volle che la stampa fosse inventata nel tempo, che ognuno era smanioso della ricerca dei libri, e non sì tosto fu conosciuta, che venne accolta, celebrata, introdotta per ogni dove, come il dono più prezioso, che le arti avessero per anco fatto ai popoli moderni: invenzione in fatto stupenda che decise, più che verun' altra, della loro superiorità sugli antichi, e che fu pell' uomo incivilito un mezzo di avanzamento per avventura altrettanto potente, quanto lo era stato, nell' infanzia della civiltà, la scoperta della scrittura e la creazione dell' alfabeto.

Magonza, Harlem e Strasburgo contesero lungo tempo della gloria di averle dato nascimento. La Caille, Chevillier, Maittaire, Prospero Marchand, Orlandi, Schoephlin, Meerman (1), sembravano aver esaurita cotale materia. Altri scrittori pigliarono a trattarla di poi. Il risultamento più chiaro dopo tutte siffatte investigazioni si è, che l' invenzione della stampa in caratteri mobili pertiene all' Alemagna; che Giovanni Guttemberg di Magonza la mise in opera il primo (2), e che il primo libro stampato con questa sorta di caratteri fu una Bibbia, che venne in luce dal 1450 al 1455, della quale, si dice, essersi, finora trovati tre soli esemplari (3). Il restante non è di gran momento per chi è più inteso agli effetti ed alle cagioni, che vago di nomi di luoghi e di date. Sembra pur cer-

---

(1) *Storia della Stampa*, Parigi, 1689. in 4.°; *l' Origine della Stampa di Parigi*, Parigi, 1694, in 4.°; *Annales Typographyci*, all' Haia, ed a Londra, 1719-1741, 9 vol. in 4.°; *Storia della Stampa*, all' Haia, 1740, in 4.°; *Origine e progressi della stampa*, Bologna, 1722, in 4.°; *Vindiciae Typographicae*, Argentinae, 1760, in 4.°, *Origines Typographicae*, all' Haia, 1765, in 4.°.

(2) La favola di Lorenzo Coster, sostenuta da Meerman è oggidì affatto screditata. La Serna Santander, nel suo *Saggio storico*, che è in capo al suo *Dizionario bibliografico scelto del quindicesimo secolo*, Brusselles, 1805, in 8.°, lascia nulla a desiderare nè ad aggiungere a cotale argomento.

(3) L' uno è nella biblioteca del re di Prussia, a Berlino; l' altro appresso dei Benedettini, vicino a Magonza; il terzo a Parigi, nella biblioteca Mazzarina (Tiraboschi, t. VI, p. I, p. 121).

to che questo ritrovato passò d' Alemagna in Italia, prima di divulgarsi altrove: ma un' altra quistione, che si mosse sovente tra gli eruditi italiani, e che non ci occuperà da vantaggio, si è di sapere qual sia in Italia il luogo, dove fu stabilita la prima stamperia. E' desso Venezia, o Milano? E' il monastero di Subbiaco nella campagna di Roma? Tutti consentono che nell' uno o nell' altro luogo furono due stampatori alemanni (1), che vi trasportarono i loro stromenti e la loro industria, e che le loro edizioni più antiche non rimontano oltre al 1465. Quello che sembra dare il vantaggio al monastero di Subbiaco, si è che in allora era abitato da monaci alemanni, e che artisti di quel paese dovettero perciò anteporre ad ogni altro luogo.

Cosimo non visse abbastanza per vedere propagarsi nella sua patria questo bel ritrovato. Negli ultimi anni, passava in alcuna delle sue ville (2) il tempo, che poteva involare alle pubbliche faccende, ed ivi attendeva a migliorare le sue terre, dalle quali traeva una rendita immensa, ed a studiare la filosofia platonica, che era il passatempo suo più gradito. Marsilio Ficino, che lo accompagnava in quelle sue gite, lasciò scritto, che Mida non era più avaro dell' oro, di quello che Cosimo lo fosse del tempo. Fino all' ultimo giorno impiegò con una grande calma di animo nelle domestiche cure il tempo necessario, e dava il restante a ragionamenti filosofici sulle materie più sublimi ed astratte. Sentendosi vicino a morire, mandò per Contessina sua moglie, e per Piero, suo figliuolo, e ragionò loro gran pezza degli affari del governo, di quelli del suo traffico e di sua famiglia; raccomandò a Piero di vegliare con somma cura all' educazione de' suoi due figliuoli Lorenzo e Giuliano, volle che le sue esequie fossero semplicissime, e passò, sei giorni dopo (3), in età di settantacinque anni.

Se i suoi funerali furono fatti con quella pompa solamente, che il figliuolo avvisò convenire alla sua pietà filiale ed al

(1) Sweinheim e Pannartz.
(2) Careggi e Cafaggiolo.
(3) Il primo giorno d' agosto del 1464.

decoro (1), esse furono accompagnate da una frequenza di cittadini, e da dimostrazioni di pubblico cordoglio, più onorevoli alla sua memoria di tutte le magnificenze del lusso mortuario, e ciò che gli torna ancora a più grande onore, si è il decreto del senato, confermato dal popolo, che dà a Cosimo de' Medici, dopo la sua morte, il titolo di padre della patria (2).

Se all' idea che dalla storia ci vien data de' suoi pregj esterni, della coltura e dell' elevatezza del suo ingegno, della protezione altrettanto illuminata quanto generosa da lui conceduta alle lettere, si aggiungono gl' incitamenti, che da lui ebbero le belle arti, le quali erano tuttavia, per così dire, in culla, altri dovrà confessare, che se le circostanze furono del tutto favorevoli a quell' illustre personaggio, seppe anche valersene mirabilmente; e che tutto quello che onora l' umano ingegno, tutto quello che rese in allora la sua patria illustre e gloriosa, trovò nel nobile impiego che fece del suo potere e delle sue ricchezze, mezzi efficaci di accrescimento e di prosperità. Gli artisti ed i letterati non avevano in lui un protettore, ma un amico dato loro dalla Fortuna, e che si compiaceva di dividere con esso loro quello che avea da lei ricevuto: ed i suoi cittadini altro non vedevano in un capo sì affabile, sì semplice, sì popolaresco che un cittadino laborioso e diligente, per la sua capacità, atto più d' ogni altro a maneggiare gli affari della repubblica, e per le sue ricchezze e la sua magnificenza a rappresentarla più splendidamente. Spese somme immense in abbellire Firenze di pubblici edifizj. Michelozzi, e Brunelleschi, l' uno, al dire del Roscoe (3), fornito di capacità, l' altro di genio, erano i suoi due architetti. Adoperava in ispezialtà l' ultimo pei monumenti pubblici; ma, allorquando fece costruire un palagio per lui o per la sua famiglia, preferì il disegno di Mi-

---

(1) Veggansi le particolarità di tutte queste spese in un articolo dei *Ricordi di Piero dei Medici*, nota 141, alla fine della vita di Cosimo, scritta in latino da Angelo Fabroni, p. 253 e seg.

(2) V. cotale decreto, *ibidem*, nota 142, p. 257, 258.

(3) *Life of. Lorenzo de' Medici*, c. 1.

chelozzi, siccome quello che era più semplice. Fregiando quel palagio degli avanzi più preziosi dell' arte antica, mise anche in opera l' ingegno dei moderni artisti, ed innanzi tratto del giovane pittore Masaccio, che sostituiva un nuovo stile, ed una composizione più animata e più naturale alla maniera fredda ed arida di Giotto e de' suoi discepoli; lo adoperò in seguito, insieme con Filippo Lippi, suo scolaro, ad abbellire le chiese da lui edificate. Vedevansi ad un tempo in Firenze, come in una nuova Atene, Masaccio e Lippi ornare dei parti del loro pennello templi e palagj; Donatello dare al marmo anima e vita; Brunelleschi, architetto, scultore e poeta, elevare la magnifica cupola di Santa Maria del Fiore, e Ghiberti fondere in bronzo le stupende porte della chiesa di san Giovanni, che, giusta l' espressione di Michelangelo, erano degne di essere le porte del paradiso (1); mentre che l' accademia platonica trattava le quistioni più sublimi della filosofia, i Greci rifugiati,

---

(1) Un giorno Michel Agnolo Buonarroti fermatosi a veder questo lavoro, e dimandato quel che gliene paresse, e se queste porte eran belle, rispose: elle son tanto belle, ch' elle starebbon bene alle porte del paradiso. Vasari, *Vita di Lorenzo Ghiberti*, edizione di Roma, 1750, in quarto t. I, p. 213 e seg.. Rinvengonsi in essa vita le più curiose particolarità sul disegno e sull' esecuzione di cotali stupende porte di S. Giovanni. Una prova dello stato florido, in che erano le arti, si è, che l' esecuzione fu messa a concorso, e che Lorenzo Ghiberti, che avea solo ventidue anni, lo riportò su sette rivali. Il soggetto del concorso era il sacrifizio d' Abramo gettato in bronzo. L' opera di Ghiberti stimata a gran pezza superiore da un' adunanza di trentaquattro persone, pittori, scultori, orefici così Fiorentini come stranieri, accorsi d' ogni parte d' Italia, gli fece aggiudicare l' esecuzione di quel lavoro. La prima porta, della quale il Vasari fa una minuta descrizione, terminata che fu, pesava trentaquattro mila libbre, e costò ventidue mila fiorini. La seconda porta, descritta dal medesimo, alla quale si die' mano alcuni anni dopo, è di un lavoro e di una ricchezza ancora più mirabile. Il Vasari pretende che esse costarono al loro autore quarant' anni di lavoro; il Bottari, in una nota, li riduce a ventidue: esse furono incominciate nel 1402, e terminate nel 1423. V. nel Vasari, *loc. cit.*, la descrizione delle figure e degli ornamenti, e le particolarità delle operazioni di Ghiberti.

a rimeritare il nobile asilo stato loro conceduto, divulgavano i tesori della loro bella lingua, ed i capo-lavori dei loro oratori, dei filosofi e dei poeti; ed i dotti Italiani cercavano con calore, interpretavano con sagacità, e moltiplicavano con istancabile zelo le copie delle più pregevoli scritture sfuggite al ferro dei barbari ed alla ruggine del tempo.

Capo XIX.

Filologi e Grammatici celebri del quindicesimo secolo; Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, Ambrogio Traversari, Leonardo Bruni d' Arezzo, Gasparino Barzizza, Poggio Bracciolini, Filelfo, Lorenzo Valla ec.

L' erudizione improntò del suo suggello il quindicesimo secolo, come il genio avea fatto del suo il quattordicesimo; ma un' erudizione sostanziale, conservatrice, utile veramente alle lettere, senza la quale la più parte degli antichi scrittori, comecchè in allora ricuperati, non avrebbero per noi esistito; non quell' erudizione altrettanto vana che molesta, la quale ripete ancora oggidì ciò che allora fu detto, e che fu ripetuto le cento volte di poi; che è tutta intesa a spiegar sempre quello che niuno si curò mai di sapere; che accumula delle pagine su di un vocabolo, dei volumi su di alcune frasi, e moltiplica le glosse, quasi mirasse ad impedire ch' altri possa intendere il testo; e giungerebbe a rendere noiosa l'antichità, quando taluno non potesse, sempre che gli talenta, leggere il testo senza le glosse.

A vedere la direzione universale, che presero allora gl'ingegni, direbbesi che adoperarono d'accordo, ed in forza di una risoluzione del pari unanime che assennata: parrebbe che, sicuri oramai dell'esistenza di una favella, la quale erasi adorna di tutte le bellezze della poesia e dell'eloquenza, sentissero d'accordo che, a dover adoperare cotale lingua altrettanto felicemente quanto l'aveano fatto i tre sommi scrittori del secolo antecedente, era da scavare, com' essi, la ricca miniera degli antichi, da addimesticarsi, com' essi, colle Muse greche e latine, da imparare di nuovo sotto la dettatura di Cicerone, di Terenzio e di Virgilio, l' indole e le fogge proprie dell' idio-

ma latino, che tuttora adoperavasi, ma guasto e difformato dal cattivo latino scolastico; da ricercare finalmente nelle dotte favelle il segreto, che Dante, Petrarca e Boccaccio avevano trovato, di dare ad una lingua, fino alla loro età, bassa e popolaresca, l'elevatezza, l'efficacia e la morbidezza, che la rendevano accomodata ad esprimere tutte le gradazioni dei concetti dell'animo e delle inspirazioni del genio.

A tal fine mirarono dal principio di quel secolo gli sforzi di tutti gli uomini studiosi. L'ardore col quale si pigliarono a studiare gli antichi, ed in ispezialtà i Greci, la diligenza nell'imparare la loro favella, e nel raccogliere i manoscritti delle loro opere, diventò una smania dalla quale gli animi tutti furono invasi. I grammatici, i filologi o professori di lingue e di letteratura antica rappresentarono dunque in cotale epoca, più che in tutte le antecedenti, una parte troppo più rilevante. Difatto scorgesi che la maggior parte dei personaggi che la illustrarono, uscirono delle scuole di due celebri grammatici, Giovanni da Ravenna e il dotto greco Emanuele Crisolora. Il primo, cresciuto, come abbiamo dianzi veduto (1) dal Petrarca con somma tenerezza, aveagli cagionato molte inquietudini, e non avea potuto stancare coll'incostanza del suo umore le bontà del maestro. Non si sa di certo che ne sia avvenuto dopo la morte del Petrarca. Vedesi per parecchi anni insegnare in Padova, e quasi ad un tempo in Firenze; ed è perciò da credere, come parecchi autori hanno fatto (2), o che siasi trasportato rapidamente d'una città nell'altra; ovvero, come pare più verisimile, che vi siano stati due professori di quel medesimo nome (3). Certa cosa si è, che questo Giovanni da Ravenna fu uno dei più dotti maestri di quell'età: uscì della sua scuola un sì gran numero di celebri Italiani, che venne paragonata al cavallo di

(1) V. Tom. III di quest'opera, p. 60.

(2) L'Ab. Ginnani, *Scrit. Ravenn.* t. I, p. 214 ec.

(3) V. Tiraboschi t. V, p. 513 e 514.

Troja, donde uscirono i Greci più illustri (1). Leggeva ancora in Firenze nel 1412, e fu per la seconda volta incaricato quell'anno medesimo di spiegare il poema di Dante (2). L'abate Mehus congettura, che morisse intorno all' anno 1420 (3). I numerosi discepoli di Emanuele Crisolora, rinomato professore della lingua e letteratura greca, del quale abbiamo ragionato (4), non contribuirono meno di quelli di Giovanni da Ravenna a dare a quel secolo il carattere di erudizione che lo rende singolare.

Guarino da Verona, primiero ceppo di una famiglia successivamente illustre nelle lettere, fu uno dei discepoli più celebri di quei due maestri. Sortì egli i natali in Verona, nel 1370, da nobile famiglia (5). Instruito che fu sotto Giovanni da Ravenna nella lingua e nella letteratura latina, trasse a Costantinopoli col solo fine d' imparare il greco sotto la disciplina di Emanuele Crisolora, che non erasi ancora trasferito in Italia. Uno scrittore del quindicesimo e del sedicesimo secolo (6) pretese che fosse in età avanzata, allorquando intraprese quel viaggio, e che, ritornando in Italia con due grandi casse di libri greci, frutto delle sue ricerche, soprappreso da fiera burrasca, ne perdesse una in quel naufragio, e che per cordoglio gli divenissero bianchi in una notte tutti i capelli. Il Maffei ed Apostolo Zeno rivocano in dubbio un cotale racconto, e lo tacciano

---

(1) Raffaello Volterrano, *Anthropol.* lib. XXI; Tiraboschi, *ub. supr.*

(2) Salvino Salvini, nella prefazione de' suoi *Fasti consolari*.

(3) *Vita Ambros. Camald.* p. 314,

(4) V. di sopra p. 83.

(5) Alessandro Guarini, pronipote di Battista Guarini, autore del *Pastor Fido*, dice nella vita di questo poeta, ragionando di Guarino il vecchio, onorevole ceppo di loro famiglia, che era nobile veronese. V. Supplimento al *Giornale dei letterati d' Italia*, tom. II. p. 155.

(6) Pontico Virunio, nella sua Vita d' Emanuele Crisolora, citato da Enrico - Stefano dialogo intitolato: *De parum fidis graecae linguae magistris*, 1587, in 4.°.

di favoloso (1). Pare di fatto, nel riunire parecchie circostanze, che Guarino fosse assai giovane, quando si condusse in Grecia, e che non oltrepassasse i venti anni, quando ne ritornò: ma questo non basta, perchè abbiasi a tener per favoloso il rimanente di quel fatto. Non cagionerebbe maraviglia che i capelli di un uomo già vecchio incanutissero per qualsivoglia ragione; sarebbe solo da stupire che quelli di un giovanetto subissero un siffatto cambiamento: ma un cotale accidente è appunto narrato come cosa maravigliosa. Guarino, di ritorno in Italia, aprì da principio scuola in Firenze, e poscia in Verona, sua patria, in Padova, in Bologna, in Venezia ed in Ferrara. Quest'ultima città è quella, in cui dimorò più lungamente. Niccolò III d'Este ve lo chiamò (2), e diegli ad ammaestrare suo figliuolo Lionello; sei o sette anni dopo fu fatto pubblico professore di lettere greche e latine in quella università che il Marchese Niccolò aveva molto a cuore di far prosperare (3). Guarino adempiva a cotale incumbenza, allorchè ebbe luogo il gran concilio, nel quale intervenne l' imperator greco Giovanni Paleologo; ed i Greci, che lo accompagnarono, gli diedero non lieve occupazione, come scrive egli stesso (4) nelle lettere citate dal cardinale Querini. Nella traslazione del concilio, mosse con essi a Firenze, senza dubbio per servire d' interprete nelle conferenze tra i Latini e i Greci; e ritornò poscia a Ferrara, dove morì nonagenario nel 1460.

Le sue principali opere consistono in versioni latine di Greci scrittori, tra le quali le più riguardevoli sono diverse

---

(1) ,, E' favoletta raccontata da Pontico Virunio,, . Maffei, *Verona illustrata*, parte II, t. III, pag. 134. ,, Questo racconto del Virunio ha un' aria di favoletta ,, . Apostolo Zeno, *Dissertaz. Voss.* t. I, p. 214.

(2) Nel 1429.

(3) Nel 1436.

(4) *Diatrib. ad Epist. Fr. Barbar.* p. 511. Tiraboschi t. VI, parte II, p. 260.

Vite di Plutarco, alcuni de' suoi Opuscoli morali, e la Geografia di Strabone (1). Alle Vite tradotte di Plutarco aggiunse quelle di Aristotile e di Platone. Compose in oltre una grammatica greca (2), ed una latina (3); dei Comenti su antichi autori di quelle due lingue (4); parecchie orazioni latine recitate in Verona, in Ferrara, ed altrove; alcune poesie latine, ed un gran numero di lettere, che non furono messe in luce (5). Egli rinvenne il primo le poesie di Catullo, coperte di polvere e malconce in un granaio (6); le ristaurò, le corresse, e le ridusse a genuina lezione, da un piccolo numero di versi in fuori, così guasti dalle ingiurie del tempo, che nè egli, nè altri dopo di lui potè emendare.

Non v' ha proporzione tra cotali fatiche e l'alta fama che acquistò nel suo secolo, ed anche ne' seguenti; ma il non lieve

---

(1) Tradusse da principio i soli primi dieci libri per comandamento del papa Niccolò V; Gregorio da Tiferne tradusse gli altri sette, e furono stampati insieme la prima volta a Roma circa il 1470, in fol. per cura di Giovanni Andrea, vescovo di Aleria; ma a richiesta del senatore veneziano Marcello, il Guarino tradusse anche di poi questi sette, che si conservano manoscritti in parecchie biblioteche a Venezia, a Modena ec.. Il Maffei, *Verona illustrata*, t. 2, p. 145, cita un manoscritto originale di diciassette libri, scritto tutto di pugno del Guarino, e che era in allora a Venezia nella biblioteca del senatore Soranzo.

(2) *Emanuelis Chrysolorae erotemata linguae graecae, in compendium redacta a Guarino Veronensi ec.*, *Ferrariae* 1509, in ottavo: è questo come scorgesi, un compendio della grammatica di Crisolora, ma con aggiunte e note del Guarino. Cotale libro è fatto assai raro.

(3) *Grammaticae Institutiones*, *per Bartholomaeum Philalethem*, senza data e senza nome di luogo, ma a Verona, 1487, e ristampato nel 1540; primo modello, secondo Maffei (*ub. supra* p. 149) di tutte quelle che furono fatte di poi. Voglionsi aggiungere alcuni opuscoli, *Carmina differentialia*, *Liber de Diphtongis ec.*.

(4) Tra gli altri su alcune orazioni di Cicerone e su Persio.

(5) V. la notizia di Maffei, *ub. supra*, p. 150.

(6) Su cotale manoscritto di Catullo e sopra un epigramma latino, che indica il luogo, in cui fu trovato, e che viene attribuito al Guarino, V. Apostolo Zeno, *Dissertaz. Voss.* tom. I, p. 223.

vantaggio, che arrecò alle lettere, e che fa ragione del gran conto, in cui fu tenuto, si è il numero quasi infinito de' suoi discepoli, nei quali risvegliò l'amore degli ottimi studj e dell'antica letteratura; ed è appunto come uno dei più zelanti ristoratori di essa letteratura e di essi studj, che merita i grandi encomj, che gli vennero fatti da parecchi scrittori di quell'età. Una delle qualità che in lui viene maggiormente commendata, si è la portentosa attività, che conservò anche negli ultimi suoi anni. Due cose, dice uno di essi (1), fregiano la vecchiezza del nostro Guarino, che fregiò l'Italia tutta, risvegliando in essa lo studio delle belle lettere; una memoria prodigiosa, ed un'indefessa applicazione alla lettura. Appena ei mangia, dorme appena, appena esce di casa, e tuttavia le sue membra ed i suoi sensi conservano il vigore della gioventù. Quest'uomo laborioso ebbe da una medesima moglie almeno che sia dodici figliuoli, due dei quali seguirono le sue tracce. Girolamo fu segretario d'Alfonso re di Napoli; Battista, più conosciuto, fu, come suo padre professore in Ferrara della letteratura greca e latina; e, com' egli, ebbe dotti ed illustri discepoli, tra i quali Giglio Giraldi ed Aldo Manuzio. Lasciò delle poesie latine, che sono stampate (2), un *Trattato della maniera d' insegnare e di studiare* (3), che pur esso è stampato, a tacere di un gran numero di opuscoli, di traduzioni dal greco, di discorsi, di lettere, rimaste inedite. A lui si deve la prima edizione dei *Commenti di Servio su Virgilio* (4); faticò assai e con frutto a correggere e ad illustrare

---

(1) Timoteo Maffei, citato da Apostolo Zeno, *ub. supr.* p. 221, col. 2.

(2) *Baptistae Guarini Veronensis poemata latina*, Modena, 1496.

(3) *De ordine docendi ac studendi ad Maffeum Gambaram Brixianum discipulum suum*, senza nome di luogo e senza data. Ebbevene un' altra edizione a Heidelberg, nel 1489. Maffei, *Verona illustrata*, t. II, p. 157.

(4) Così almeno dice Maffei; *Loc. cit.*; ma l'edizione, di cui parlò, è quella di Venezia, 1471, con una sottoscrizione in versi

Catullo, ritrovato da suo padre (1); gli autori contemporanei nei loro encomj agguagliano il figliuolo al padre, ed in pensando a cotale continuazione di studj, d'insegnamento e di fatiche, gli amici delle lettere non li debbono nella loro gratitudine disgiungere.

Non ebbevi forse mai altrettanta conformità tra due uomini che corrono la medesima carriera, quanta se ne scorge tra Guarino da Verona e Giovanni Aurispa (2), e per la lunghezza della vita, e per la maniera dei loro studj, e per le vicende, alle quali andarono soggetti; amendue contemporanei e professori della medesima arte, e quasi nelle medesime città, amendue instancabili nella ricerca di codici antichi; Aurispa, per ultimo tratto di simpatia, trasse a Costantinopoli al solo fine di apprendere la lingua greca. Nacque egli un anno prima di lui, nel 1369, in Sicilia, dove rimase ne' suoi primi anni; ed era certo in età già matura quando si recò nella Grecia. La sua attività nel raccogliere molti codici fu coronata da più felice successo; ed al suo ritorno portò a Venezia duecento trenta manoscritti di autori greci, tra i quali le poesie di Callimaco, di Pindaro, di Oppiano, e le attribuite ad Orfeo; tutte le opere di Platone, di Proclo, di Plotino, di Senofonte, di Luciano; le storie di Arriano, di Dione, di Diodoro Siculo, di Procopio, e parecchi altri ch'egli primiero restituì alle lettere europee. Ritornò in Italia col greco imperatore Giovanni Paleologo, il quale, vivente il padre, era chiamato Calogiovanni a motivo della sua bellezza; era con lui a Venezia sul cadere dell'anno 1423, lo accompagnò in molte città, e si divise solo da lui l'anno seguente. Trasse in seguito a Bologna, dove gli venne offerta la cattedra di lingua greca; ma vi rimase un anno solo, e trovò

---

latini, nella quale Guarino è nominato, e se ne cita una di Roma, senza data, che i bibliografi pretendono essere dell'anno precedente 1470. V. Debur, *Bibl. instrut. Belle lettere*, t. I, p. 291.

(1) Questo può rilevarsi dall'edizione rara e preziosa, che suo figliuolo Alessandro Guarino diede di quel poeta, Venezia, 1521, in quarto.

(2) Tiraboschi, t. VI, parte II, p. 265.

che gli abitatori erano gentili e cortesi, ma poco accomodati allo studio delle belle lettere (1). Eppure quella università erasi levata in gran fama, e questo appunto fa fede della differenza grande che passa tra gli studj letterarj, e quelli che in fino ad allora eransi fatti, e vi si facevano tuttavia.

Da lungo tempo era Aurispa desiderato a Firenze, e gli si prometteva un più pingue onorario, ed ingegni meglio disposti alla coltura delle lettere. Vi si condusse alla fine; ma, sia effetto di alcune inimicizie, che erano frequenti tra i letterati di quei tempi, ovvero altra ragione, vi si fermò pochi anni, e passò di Firenze a Ferrara, dove il marchese Niccolò III lo ritenne colle sue beneficenze; ed allorquando nel 1438 fu colà trasferito il concilio di Basilea, entrò nella grazia del papa Eugenio IV, che lo creò segretario apostolico, uffizio, che gli venne poscia da Niccolò V confermato (2). Non è da stupire che un pontefice al quale le lettere erano sì bene affette, prendesse pensiero di un dotto cotanto segnalato, e lo provvedesse di ricchi benefizj. Divenuto vecchio ebbe vaghezza di lasciare la corte romana, e ritornare in Ferrara, dove aveva ancora degli amici; di fatto vi ritornò nel 1450, e visse tranquillo ed onorato per dieci anni, e morì più che nonagenario nel 1460. Si hanno solo di lui parecchie versioni dal greco in latino, alcune lettere e poesie latine; e va, come il Guarino, debitore della fama in cui fu tenuto, al suo lungo professorato, ai preziosi codici che raccolse, ed illustrò, dei quali diffuse e moltiplicò le copie; per istringere tutto in breve, agli sforzi costanti da lui fatti per accendere vie più gli animi in allora universalmente rivolti allo studio delle lingue antiche.

Gasparino Barzizza, altro rinomato professore ed oratore di quell'età, trasse il cognome da Barzizza, terra del Bergamasco, ove nacque nel 1370. Credesi che facesse i suoi studj in Bergamo, e vi tenesse in seguito scuola particolare. Insegnò

---

(1) *Id. Ibidem* pag. 268.
(2) Nel 1447.

poscia pubblicamente l'eloquenza in Pavia, Venezia, in Padova ed in Milano. Passando nell'anno 1418 in questa città il papa Martino V, mentre ritornava dal concilio di Costanza, Barzizza fu destinato a complimentarlo; e le due università di Pavia e di Padova avendo mandato oratori a quel pontefice, venne addossata a lui la cura di estendere le due arringhe. Visse nella grazia del duca Filippo Maria Visconti, e godè di quella riputazione, che era dovuta al suo ingegno ed alla sua dottrina, sino alla morte avvenuta a Milano verso l'anno 1430.

Le scritture latine che lasciò, non sono i soli titoli, perchè debba venire annoverato tra i ristoratori degli ottimi studj e dell'elegante latinità: lo è soprattutto, come Aurispa e Guarino, per lo zelo nell'illustrare gli antichi autori, nel correggere i manoscritti, alla cui ricerca attendevano in allora tutti gli scienziati. Le sue lettere formano pei Francesi una singolarità tipografica. Allorchè due dottori della Sorbona (1) ebbero fatto venire d'Alemagna a Parigi, nel 1469, tre stampatori (2), i quali collocarono i loro torchj in una sala di quella casa, le lettere di Gasparino furono il primo parto di cotale arte, nuova per Parigi e per la Francia (3). Tutte le sue opere sono state raccolte e pubblicate in Roma nel 1723 in 4.°, insieme con quelle di Guiniforte, suo figlinolo, dal cardinale Furietti. Questo suo figliuolo, nato in Pavia l'anno 1406, non ebbe la medesima riputazione del padre nell'eloquenza e nell'eleganza; ma si innalzò a maggiori dignità. Spiegava in Novara gli uffizj di Cicerone e le commedie di Terenzio, allorchè, recatosi in Barcellona nel 1432, recitò una sì eloquente orazione latina al re Alfonso, che questi, maravigliato, lo creò suo consigliere. Accompagnò lo stesso monarca nella spedizio-

(1) Guglielmo Fichet, e Giovanni della Pietra.

(2) Chiamati Ulrico Gering, Martino Grantz e Michele Friburger.

(3) *Gasp. Pergamensis* (dovrebbe scriversi *Bergomensis*) *epistolae*, in quarto, senza data, ma del principio del 1470, come parecchie altre edizioni, anche senza data, fatte nel medesimo luogo da li stessi tre stampatori.

ne sulle coste d'Africa, e fece di là tragitto in Sicilia, dove caduto infermo, ottenne la permissione di tornare a Milano senza perdere il favore del re. Non sì tosto vi giunse, che il duca Filippo Maria lo onorò del titolo di suo vicario generale; ed è da notare, che questo non lo distolse dall'accettare la cattedra di filosofia morale, che gli fu offerta: fu soventi volte interrotto nelle sue incumbenze di professare da ambascerie, che gli furono dal duca affidate, appresso del re Alfonso, e dei papi Eugenio IV e Nicolò V. Dopo la morte di Filippo Maria, Francesco Sforza lo creò segretario ducale, e visse tranquillamente in quella carica il restante della sua vita. Morì verso la fine del 1459. Le sue lettere ed orazioni date alla luce colle opere del padre fanno testimonianza dell'assiduo suo studio degli antichi.

Ambrogio Traversari camaldolense, fu uno dei più illustri discepoli di Emanuele Crisolora. Nato, nel 1386 (1), in Portico Castello della Romagna che passò poco tempo dopo sotto il dominio di Firenze, entrò di quattordici anni nell'Ordine (2), il cui nome va sempre unito col suo; perocchè vien sempre chiamato Ambrogio Camaldolense. Diedesi tutto allo studio, e per trent' un anno non ebbe veruna incumbenza, che lo distogliesse dalla coltura delle lettere, ed attese unicamente a conversare coi dotti, che erano allora in Firenze, ad aver corrispondenza di lettere con quelli che erano in altri luoghi, a raccogliere da ogni dove codici antichi, a traslatare parecchi autori dal greco in latino ed a comporre parecchie opere di erudizione. Si rese a tutti caro così per la sua natura come pel suo sapere, ed ebbe per amico Cosimo de' Medici, Niccolò Niccoli, e tutti quei ragguardevoli cittadini di Firenze, che coltivavano le lettere. Innalzato nel 1431 a Generale dell'Ordine, ebbe meno

(1) Suo padre chiamavasi Bencivenni dei Traversari. Diverse sono le opinioni sulla nobiltà, o ignobilità, la ricchezza o povertà della sua famiglia; ma ciò poco per noi rileva.

(2) In Firenze nel convento degli Angioli.

agio di attendere allo studio; ma vi consacrò tutto il tempo che gli avanzava dalle faccende e dai viaggi che faceva per la visita de' Conventi dell' Ordine, e si prevalse di questi per dettare un' opera che intitolò *Hodaeporicon*, Odeporico, la quale, come il greco titolo accenna, comprende le particolarità de' suoi viaggi e di cose alle lettere pertinenti.

Quest' opera, che è stampata (1), dà molte notizie sulla storia letteraria del quindicesimo secolo, e le sue lettere latine, che videro pur esse la luce, ne danno ancora di più (2).

Inviato da Eugenio IV al concilio di Basilea, e dopo alla corte dell' Imperatore Sigismondo, ritornò in Venezia, per ricevere, a nome del papa, l' imperatore, e il patriarca de' Greci, e condurli a Ferrara; intervenne al concilio ragunato a fine di riunire la Chiesa greca colla latina, e cessò di vivere nel 1439, in età di cinquantatre anni, non molto dopo la felice riuscita di quel concilio, alla quale contribuì col suo spirito conciliatore, colla sua scienza teologica e col suo valore nelle due favelle. Egli non insegnò, ma attese di continuo colle sue aderenze, colle sue corrispondenze epistolari, colle sue fatiche, a mante-

---

(1) *Ambrosii Camaldulensis abbatis Hodoeporicon, anno 1431, ad capitulum generale ejusdem Ordinis susceptum, et ex bibliotheca medicea editum a Nicolao Bartholini, Florentiae*, in quarto; De-bure *Bibl. instr. n.* 4531, mette a questa edizione la data del 1680; ma essa è senza data, e l' abate Mehus ci fa sapere che essa è del 1681. ,, Et quamvis Bartholini editio anno, quo in lucem venit, nusquam prae se ferat, didici tamen ex codice chartaceo biblioth, pubblicae Magliabechianae, anno 1681 productam fuisse ,,. *Praef. ad Vitam Ambrosii Camald.* p. 91.

(2) I PP. Martene e Durand furono i primi che misero in luce una raccolta di lettere d' Ambrogio Traversari (*amplissima collectio veter. monum* t. 3.°). Esse vennero ristampate con numerose aggiunte da P. Canneti, e dal dotto abate Mehus col titolo: *Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensium aliorumque ad ipsum et ad alios de eodem Ambrosio latinae epistolae etc.* 2 vol. gr. in fol.. Firenze, 1759. L' ab. Mehus vi aggiunse una Vita dell' autore, o per meglio dire una storia del risorgimento delle lettere in Firenze, che è un ricco deposito di cognizioni, e di non dubbie notizie; ma scritte con un fastidioso disordine, e dove gli oggetti sono ammucchiati con soprabbondanza e confusione.

nere quel buon gusto per gli ottimi studi, che celebri professori, suoi amici, andavano coi loro insegnamenti propagando. Non si fece, per così dire, in Firenze alcun benefizio alle lettere, mentre che egli visse, al quale non abbia con ogni suo potere contribuito.

Leonardo Bruni fu anch' esso discepolo di Giovanni da Ravenna e di Emanuele Crisolora, ed uno di quelli che illustrarono il nome di Aretino, o cittadino d' Arezzo, nome ch' un uomo, che non vuole essere ad essi agguagliato, comecchè abbia fatto in Francia gran rumore, portò di poi, e sotto il quale è solo in Francia conosciuto, e ch' egli quasi disonorò. Leonardo nacque nel 1369 (1); era giunto appena all' età di quindici anni, allorchè le truppe francesi capitanate da Engeramo di Coucy, unite ai fuorusciti Aretini, entrarono nella città e tutta la misero a strage e confusione. Suo padre fu tratto prigione nel castello di Pietramala, egli in quello di Quarana. Nella stanza ove venne rinchiuso, eravi un ritratto del Petrarca, e tenendo ad esso gli occhi sempre rivolti, si sentiva da quella contemplazioue destare una viva brama di imitare un sì grand' uomo; e come prima fu libero, trasse a Firenze, dove continuò, sotto la disciplina di Giovanni da Ravenna, gli studj che aveva incominciato in Arezzo. Mirando a procacciarsi uno stato, si fe' a studiare anche le leggi, alle quali attendeva seriamente, quando Emanuele Crisolora, chiamato a Firenze, vi aprì scuola di lingua greca; ed egli, per istudiarla, lasciò le leggi, e con tanto impegno vi si applicava, che ripetea nel sonno, come scrive egli stesso (2), quello che il giorno aveva imparato. Poco dopo la partita di Crisolora, fu chiamato a Roma dal papa Innocenzo VII, che lo elesse all' uffizio di segretario apostolico (3). Corse i pericoli e le vicende di quel pontefice; fuggì

(1) Tiraboschi, *St. della Lett. Ital.* t. VI, part. II, p. 33. Mazzucchelli, *Scritt. Ital.*, t. II, part. IV; Mehus, *Vita Leonardi Aretini*, in capo all' edizione, che diede, delle Lettere.

(2) *De temporibus suis*.

(3) Nel 1405.

con esso di Roma e con lui vi ritornò. Dopo la sua morte, mantenne il medesimo carico appresso di Gregorio XII, di Alessandro V, che lo teneva in quel conto che meritava, e del papa corsaro Giovanni XXIII, che non era in grado di apprezzarlo. Dopo la deposizione di questo pontefice nel concilio di Costanza, Leonardo si condusse a Firenze. Passando in quella città il papa Martino V per recarsi a Roma, il popolo andava per la città cantando in suo spregio una canzone che incominciava:

Papa Martino
Non vale un quattrino; (1)

il pontefice fortemente sdegnato era sul punto di scomunicare i Fiorentini, e la loro Città, e Leonardo giunse a mitigarne l'animo con un'eloquente arringa, che ci conservò nelle sue memorie (2). Era già stato nominato cancelliere della repubblica; lo fu in allora per la seconda volta, e durò in quello impiego fino alla sua morte, nel 1444. Gli furono fatte solenni esequie, e Giannozzo Manetti ne recitò l'elogio funebre, e per pubblico decreto lo incoronò d'alloro, e gli pose sul petto la Storia di Firenze da lui dettata in latino. Finalmente gli venne innalzato un sepolcro di marmo, che vedesi tuttora in Firenze, nella chiesa di Santa Croce.

Leonardo non fu solo uno de' più scienziati de' suoi tempi, ma ancora de' più gentili nel conversare, e de' più onesti ne'modi e ne' costumi. La sua fama non era ristretta ne' confini d'Italia, e furono veduti Spagnuoli e Francesi recarsi a Firenze, tratti dalla sola brama di conoscerlo; e si narra, che uno Spagnuolo, a cui il suo re avea commesso che dovesse visitarlo, s'inginocchiò innanzi a lui, e a gran fatica s'indusse a rialzarsi (3). Egli non superbiva di cotali onori, e vien solo accagionato di essere stato avaro anzi che no: ma tuttavolta viene sif-

(1) Tiraboschi, *ub. supr.* p. 35.
(2) *De temporibus suis com.*, p. 38.
(3) Vespasiano Fiorentino, citato da Mazzucchelli, *ub. supr.*

fatto nome dato talora all' amor dell' ordine e dell' economia. Era di una fedeltà sperimentata nell' amicizia, sapeva condonare agli amici dei lievi falli ed anche dei gravi, e per isforzarlo a separarsi da essi, era d' uopo offenderlo vivamente, come lo fu da Niccolò Niccoli, che abbiamo annoverato tra i benefattori delle lettere (1); ma uomo bizzarro, ed i cui costumi, a quello che sembra, non puri quanto il suo gusto.

Egli era stretto amico di Leonardo; un avventura scandalosa gettò fra loro la discordia. Niccolò avea cinque fratelli, e rapì pubblicamente ad uno di essi l' amica (2), la quale ebbe l' insolenza d' insultare la moglie d' uno degli altri fratelli: tutti cinque si accordarono per darle in pubblica strada un castigo poco decente e vergognoso (3). Niccolò ne fu smanioso, e gli amici tentarono invano di consolarlo. Leonardo non lo andò a vedere, ed egli mandò a rimproverarnelo: quegli rispose per avventura senza usare que' riguardi che si vogliono, con una mente inferma, e Niccolò a quella risposta, ripetuta troppo fedelmente, montò sulle furie; rinunziò alla sua amicizia, scoppiò in detti ingiuriosi ed amari. Leonardo, comecchè dolce per natura, si lasciò trasportare all' ira, e dettò contro l' amico un' *Invettiva*, nella quale gli rende con usura le ingiurie ricevute, e che fortunatamente pel suo autore non vide mai la luce (4). I loro comuni amici erano desolati per quella contesa,

(1) V. di sopra p. 81.

(2) Chiamavasi Benvenuta. William Shepherd nella Vita di Poggio Bracciolini, pubblicata in inglese (Liverpool, 1802, in 4.°) nota con ragione come una circostanza scandalosa di cotale avventura, che Ambrogio Camaldolense, religioso segnalato così per la purezza de' suoi costumi, come per la sua dottrina, scrivendo a Niccolò Niccoli, lo prega sovente di fare li suoi complimenti a Benvenuta, ch' egli disegna col titolo di *Foemina fidelissima*; veggansi le sue lettere, Lib. VIII, ep. 2, 3, e 5, ec.

(3) V. il racconto di questa querela, e particolarmente la datale punizione in pubblico, ,, *plaudentibus vicinis, et tota multitudine comprobante* ,, in una lunga lettera di Leonardo Bruni al Poggio, quando questi era in Inghilterra; *Leonardi Aretini epistolae*, t. V, ep. 4.

(4) L' ab. Mehus nel catalogo delle opere di Leonardo, da lui

e fecero invano prova di doverli riconciliare. Poggio Bracciolini ebbe alla fine la gloria di venirne a capo; la riconciliazione fu dall' uno e dall' altro canto sincera, e ripigliarono l' antica dimestichezza. (1)

Se Leonardo non potea sempre frenare il primo impeto dell' ira, ne riparava i falli con quella nobiltà e grazia, che sono soltanto proprie degli animi elevati. Essendo cancelliere della repubblica, prese parte ad una discussione filosofica, nella quale Giannozzo Manetti, assai giovane ancora, riportò tali applausi, che Leonardo n' ebbe sdegno, e si lasciò sfuggire contro di lui alcune parole ingiuriose. Il Manetti gli rispose con una piacevolezza, che lo fece avveduto del suo fallo, ed egli passò tutta la notte facendone a se stesso dei rimproveri; ed allo spuntare del giorno, senza alcun riguardo alla sua dignità, andò solo da Manetti, il quale fu maravigliato nel vedere che un vecchio di sì grande autorità e fama fosse venuto a trovarlo nella sua casa. Leonardo senza far motto gli comanda di seguirlo, perchè aveva a parlargli in segreto. Giunto sulla sponda dell' Arno, nel mezzo della città, si volge, e dice ad alta voce a Giannozzo: parmi di avervi jeri sera gravemente offeso; ma ne portai tosto la pena, non avendo potuto trovar son-

---

posto in fine della sua Vita, della quale ragioneremo in appresso, collocò cotale invettiva al Num. XXVI, col titolo: *Leonardi Florentini oratio in nebulonem maledicum*. Allega un manoscritto conservato in Oxford, biblioteca del nuovo Collegio, Num. 286, manoscritto 10. Il sig. William Shepherd, *Life of Poggio*, p. 135, asserisce, che una verificazione esatta, fatta nel Novembre del 1801, gli provò che cotale manoscritto non vi esiste, comecchè sia indicato nel catalogo di quella biblioteca. Accennerò qui che il medesimo Biografo inglese cadde in errore dicendo, *loc. cit.*, che Leonardo in quella scrittura tratta il suo amico di *nebulo maleficus*. Dal titolo sovraccennato vedesi che è da leggere *maledicus*, non *maleficus*: è anche troppo per un amico, ma assai meno di quello che dice il sig. Shepherd, col cambiamento di una sola lettera. Checchè ne sia, vedesi da quest' articolo del catalogo dell' ab. Mehus, che cotale invettiva è conservata nella biblioteca Laurenziana; ne descrive anche il manoscritto, e dà un cenno di ciò che contiene.

(1) *The Life of Poggio Bracciolini*, cap. 3 e 4.

no e quiete, si fossi venuto a confessarvi schiettamente il mio fallo, ed a chiedervene perdono (1). Ognun sente quanto dovette essere commosso un giovane buono e sensitivo, che amava e rispettava Leonardo come maestro, e che lo vedeva discendere dalla seconda dignità dello stato per riparare ad un torto, che aveagli di già perdonato. Cotale atto di Leonardo è un ammaestramento ai vecchi stizzosi, ai dotti altieri, ed ai magistrati arroganti.

Questo laborioso scrittore dettò molte opere su materie svariatissime. La sua storia di Firenze in dodici libri principia dalla fondazione di questa città, e termina all'anno 1404 (2). Ha anche un commento sulla storia de' suoi tempi (3); alcuni opuscoli storici, e traduzioni, o piuttosto imitazioni di Polibio e di Procopio (4). Trudusse letteralmente gli Economici, la Politica e la Morale d'Aristotile; alcuni opuscoli di Plutarco, delle arringhe di Demostene e d'Eschine, e dei passi di Platone, di Senofonte, di S. Basilio, e di parecchi altri. Il perchè viene a buon diritto annoverato fra coloro, che maggiormente conferirono a propagare colle loro versioni latine il buon gusto degli antichi greci scrittori. Dettò in italino le vite di Dante e di Petrarca (5); ed abbiamo di lui un gran numero di ope-

---

(1) Questo fatto vien narrato da Naldo Naldi, scrittore contemporaneo, nella Vita di Giannozzo Manetti, che Muratori inserì, *Script. rer. ital.* vol. XX.

(2) *Historiarum populi Florentini*, lib. XII. Leonardo scrisse questa storia nel 1415; essa fu volgarizzata da Donato Acciajuoli, e stampata in Venezia nel 1473: l'originale latino fu stampato solo nel 1610, a Strasburgo.

(3) *De temporibus suis*, lib. II, Venezia, 1475 e 1485; Lione, 1539 ec.

(4) *De bello italico adversus Gothos gesto*, lib. IV, Fulginii (Foligno) 1470, in fol. Venezia 1471. *Commentarium rerum Graecarum*, Lione, 1539; Lipsia, 1546 ec.

(5) La vita del Petrarca fu pubblicata la prima volta da Tommasini, *Petrarcha redivivus*, seconda edizione, Padova 1650, in 4.° p. 207. Essa venne ristampata con quella di Dante, su di un manoscritto della biblioteca di Cinelli, Perugia, 1671, in 12. Trovansi amendue in capo ad alcune edizioni di Dante e del Petrarca.

re stampate e manoscritte su diversi argomenti, discorsi oratorj, poesie italiane e latine; ed in questa ultima lingua molte lettere che furono messe più volte in luce (1), e che sono, come quelle di Ambrogio Camaldolense, di gran vantaggio per la storia letteraria di quel secolo. Il suo stile non è elegantissimo, ed ha quell' asprezza che è comune a tutti gli scrittori latini della prima metà del quindicesimo secolo: ma non manca di nerbo e di efficacia, per cui le sue scritture, e particolarmente le storie, si possono leggere ancora con piacere e con frutto. (2)

Poggio Bracciolini, conosciuto in Francia sotto il nome di Poggio e per una collezione di motti arguti e di scurrili facezie, è un personaggio assai grave, e di grande autorità nelle lettere, ed uno di quelli che in allora ne promosse grandemente il risorgimento. Nacque nel 1380 (3) d' una famiglia povera (4) in

---

(1) La prima volta nel 1472, in fol., senza nome di luogo, ma in Brescia, da Antonio Mureto di essa città, e Girolamo d' Alessandria, e non nel 1493, come dice Niceron, o nel 1495, come scrisse Maittaire *Annal. Typ.* tom. I. Quest' ultima edizione è una ristampa di quella del 1472. La migliore è quella, che diede in Firenze l' ab. Mehus nel 1741, 2 vol. in 8.°; nella quale aggiunse una Vita di Leonardo, una Prefazione e delle note. Comprende due nuovi libri di lettere, non mai prima messe in luce, oltre gli otto che trovansi nelle antiche edizioni, e cinque lettere anche inedite, indiritte al concilio di Basilea, a nome del popolo Fiorentino.

(2) Tiraboschi t. VI, part. II, p. 38.

(3) Giamb. Recanati, nella sua Vita del Poggio, in capo all' edizione che diede nel 1715 in Venezia della *Storia di Firenze* di questo autore, pubblicata allora in latino la prima volta. Tiraboschi, *ub. supr.*; William Shepherd, *Life of Poggio Bracciolini ec.* Quest' ultima opera pubblicata in Londra nel 1802, in 4.°, e che non è stata tradotta in Francese mi procacciò delle riguardevoli aggiunte alla Vita del Poggio, quale io l' avea dianzi scritta. Non temo che altri sia per rimproverarmi nè per questo nè per essermi a lungo esteso nella Vita di Filelfo, che vien dopo. Cotali due scienziati, e tutti coloro, de' quali si ragiona in questo capo sono nulla per la *letteratura italiana* propriamente detta, ma sono di gran momento per la letteratura d' Italia e per quella di tutta l' Europa.

(4) Suo padre chiamavasi Guccio Bracciolini: tale prenome è un diminutivo fiorentino di Arrigo, del quale suol farsi Arrighetto, Arriguccio, Guccio.

Terranova nel contado d' Arezzo. Ammaestrato, come la più parte dei dotti suoi contemporanei, nelle lettere latine da Giovanni da Ravenna, e nelle greche da Emanuele Crisolora, andò, giovane ancora, a Roma, per procacciarsi miglior condizione. Di fatto fu destinato nel 1402 scrittore delle lettere pontificie, impiego che tenne per più di cinquant' anni, e che non lo obbligava alla residenza in Roma. Avea un salario sì modico, che era sovente necessitato ad intraprendere altri lavori per sovvenire al necessario. Non essendo in grado per le sue strettezze di darsi alla dissipazione ed ai piaceri, non aveva altro rimedio alla noia ed al bisogno, se non che il lavoro, lo studio e la conversazione d' uomini per dottrina preclari, nella quale si andavano sviluppando le doti del suo ingegno. Innocenzo VII essendo succeduto a Bonifazio IX, suo primo protettore, il Poggio fu appresso di lui nella medesima grazia; ed egli se ne valse per dare non dubbie prove d' amicizia a Leonardo Bruni, che era stato in Firenze il compagno degli studj e dei piacerj della sua gioventù. Gli encomj ch' ei ne faceva al papa, e la cura che prendeva di avvalorarli, in comunicandogli le sue lettere, lo condussero a chiamare quel dotto alla sua corte. Li due amici andarono soggetti alle medesime vicende nel travaglioso regno di quel pontefice, e si separarono sotto quello di Gregorio XII; Leonardo rimase appresso il papa; Poggio andò a cercare la quiete in Firenze. Ripigliò sotto Niccolò V le sue incumbenze di segretario apostolico, e si recò con Giovanni XXIII al concilio di Costanza. Dopo la fuga e la deposizione di questo pontefice, ebbe una solenne occasione di segnalare la sua eloquenza e gratitudine per l' uno de' suoi primi maestri. Crisolora, che assisteva al concilio, venne a morire, ed egli ne dettò l' epitaffio (1), e ne recitò l' elogio funebre nelle sue esequie.

---

(1) L' epitaffio, quale vien riferito da Hody, *De Graec. ill.* p. 23 è del tenore seguente:

Hic est Emanuel situs,
Sermonis decus Attici:

Intraprese allora dei viaggi di gran momento per le lettere nei contorni di Costanza. Sapendo che codici antichi erano sparsi in diversi monasteri, e depositi, ove si lasciavano andare in rovina, si deliberò di trarre que' preziosi avanzi dalle mani degl' ignoranti loro possessori, e non valse a ritenerlo nè il rigore della stagione, nè il disagio delle strade malconce: la fortuna arrise alla sua perseveranza. Egli rinvenne un gran numero di manoscritti di opere di autori classici, che gli amatori degli antichi credevano smarriti, nella badia di San Gallo, venti miglia distante da Costanza: vi diseppellì un Quintiliano, il primo che siasi trovato compiuto, ma coperto di sozzure e di polvere; i tre primi canti e metà del quarto del poema degli Argonauti di Valerio Flacco; Asconio Pediano sopra otto orazioni di Cicerone; uno Scritto di Lattanzio (1); l' Architettura di Vitruvio, e Prisciano grammatico. Cotali preziosi codici non erano collocati onorevolmente in una biblioteca, ma giacevano in fondo ad una torre oscura e umida, dove non si sarebbero gettati, scrive il Poggio egli istesso, dei malfattori dannati a morte (2). „ Io tengo ferma speranza, aggiunge, che, se venisse frugato in tutti gli angoli di tal fatta, ove questi barbari tengono sepolti sì preclari scrittori, si rinverrebbe un gran numero d' altri libri che si tengono smarriti. „ Questo ci offre un

---

Qui, dum quaerere opem patriae
Afflictae atuderet, huc iit,
Res belle cecidit tuis
Votis, Italia; hic tibi
Linguae restituit decus
Atticae, ante reconditae.
Res belle cecidit tuis
Votis, Emanuel; solo
Consecutus in Italo
Aeternum decus es, tibi
Quale Graecia non dedit,
Bello perdita Graecia.

(1) *De utroque homine*, ossia *de opificio hominis*.

(2) Lettera pubblicata dal Muratori, *Script. Rer. Ital.* vol. XX, p. 160.

esempio di più delle cure che i monaci si diedero di conservare i tesori della dotta antichità, e può servire a misurare i gradi di gratitudine, che è loro dovuta.

Confortato da' suoi illustri amici, Leonardo Bruni, Ambrogio Traversari, Niccolò Niccoli, Francesco Barbaro, nobile veneziano, uno dei più caldi promotori di tutto ciò che poteva tornare a pro delle lettere, il Poggio proseguì a viaggiare in Alemagna ed in Francia, ricercando i codici antichi ne' luoghi più reconditi de' conventi di quelle due contrade. In uno di que' viaggi rinvenne a Langres, nel monastero di Clugny, l'orazione di Cicerone in favore di Cecina, che pigliò tosto a ricopiare, e la mandò agli amici. L'Oratore romano gli ebbe anche altri obblighi: ne' varii suoi viaggi, ed in diverse epoche della sua vita, ritrovò le due arringhe sulla legge agraria contro Rullo, l'Arringa al popolo contro di essa legge, quella contro Pisone, e parecchie altre. Si deve pure alla instancabile sua attività il poema di Silio italico, quello di Manilio, la più gran parte di Lucrezio, le Buccoliche di Calpurnio, un libro di Petronio, Ammiano Marcellino, Vegezio, Giulio Frontino sugli Acquidotti, otto libri delle matematiche di Firmico, che giacevano sepolti e sconosciuti negli archivj dei monaci del Monte Cassino, Nonio Marcello, Columella, ed alcuni autori meno rilevanti, ma che dobbiamo chiamarci contenti che siano stati per lui conservati. Si avevano in allora otto sole commedie di Plauto; un certo Niccolò da Treveri, che il Poggio mandava ne' luoghi, ove non poteva condursi egli stesso, fece la felice scoperta delle altre dodici.

La deposizione d'un papa non fu il solo spettacolo, che gli si offerì nel concilio di Costanza; ma vide in esso ardere vivi Giovanni Hus e Girolamo di Praga. Assistè pure al processo di quest'ultimo, ed il tenore con cui prende a narrarlo in una lettera a Leonardo Bruni (1), l'ammirazione che palesa per l'eloquenza di quell'infelice riformatore, la cura che si dà di

(1) V. questa lettera, *Poggii opera*, p. 301—305.

riferire le sue prove e le sue risposte, di ritrarre la sua costanza intrepida e tranquilla in mezzo alle contumelie ed alle scomuniche, che venivano sovente scagliate contro di lui, e la stoica fermezza che mostrò sul rogo, di cui il fumo e le fiamme poterono solo interrompere gl'inni che cantava con voce sonora; tutto questo fa testimonianza di uno spirito filosofico e tollerante, avverso a quelle esecrabili crudeltà, ed altrettanto al di sopra di quelli dai quali venivano commesse, per la sua umanità, quanto pel suo ingegno e la sua dottrina. Paragona il coraggio di Girolamo di Praga a quello di Muzio Scevola, la sua sofferenza a quella di Socrate. Non dimentica di recare innanzi l'apologia che Girolamo fece di Giovanni Hus, il quale lo precedette sul rogo, nè di riferire la parte di essa apologia, in cui vien fatta la dipintura del lusso, della corruttela, e di tutti gli abusi scandalosi, introdottisi nella corte romana. Il prudente Leonardo, spaventato per l'amico che avea scritto una siffatta lettera, e per avventura più ancora per se, che l'avea ricevuta, piglia a biasimarlo nella sua risposta d'aver cotanto magnificato il merito di un eretico, e di avere manifestato un qualche amore per la sua causa, e lo conforta, allorchè scriverà su cotali materie, ad andare più circospetto (1).

Terminato quel concilio, Poggio si recò a Mantova col nuovo papa Martino V, e di là partì subito per l'Inghilterra. Non è noto il motivo di cotale viaggio: fu per avventura il dispetto di veder deluse tutte le sue speranze: forse anche per la libera sua maniera di sentire sugli affari ecclesiastici, era esposto ad uno dei pericoli, che il prudente Leonardo aveva per lui temuti. Ciò che potrebbe avvalorare quest'ultima supposizione, si è la precipitosa sua partenza da Mantova, sì che non ebbe neppur agio di prendere congedo da'suoi più stretti amici (2). Si avvenne certo nel concilio di Costanza all'ambizioso

---

(1) *Leonardi Aret. Epist.* lib. IV, ep. 10.

(2) *Poggii opera* pag. 311, *The Life of Poggio Bracciolini*, by William Shepherd, cap. 3. In quest'ultima scrittura sola si trovano le particolarità di questo viaggio del Poggio in Inghilterra.

vescovo di Vinchester, sì conosciuto di poi sotto il nome di cardinal Belforte (1), il quale visitò quel concilio nel recarsi che fece in pellegrinaggio a Gerusalemme, e fu quegli che lo confortò a rifugiarsi in Inghilterra, ed a fermarvi la stanza, facendogli le più larghe promesse. Ma il Poggio non sì tosto giunse a Londra, che ne conobbe la vanità, ed altrettanto disgustato degli impicci di ogni maniera, che incontrava in un paese tutto nuovo per lui, quanto attristato della poca coltura degl' ingegni, paragonandola soprattutto all' amore, all' entusiasmo per la letteratura, che era in allora universalmente sparso per tutta l'Italia, si sentì tosto rinascere nell' animo il desiderio di rivedere la patria.

Alcune circostanze accrebbero quel desiderio. Si erano di fresco scoperte in Italia alcune opere di Cicerone, parecchie delle quali come i tre libri de *Oratore*, il *Bruto*, o il libro dei celebri Oratori, e quello che è intitolato *Orator*, apparivano di nuovo per la prima volta. Erano essi stati disotterrati da un mucchio di rottami da Gherardo Landriani, vescovo di Lodi. Il carattere era sì vetusto che pochi antiquarj erano in grado di poterlo deciferare: ma lo zelo superò tutti gli ostacoli, e poco stante que' dettati furono letti, copiati, e diffusi per tutta l' Italia. Era questo un vero trionfo, un argomento di universale allegrezza. Il Poggio, ricevuta questa notizia in una terra d' esilio, ne aspettava con impazienza una copia dagli amici. Ebbe ad un tempo il rammarico di sentire la querela insorta tra Leonardo Bruni e Niccolò Niccoli, due dei suoi più cari. Alla fine, come se non bastassero le afflizioni che gli venivano d' Italia, vide tutte le promesse e le apparenze di miglior condizione, che l' aveano tratto in Inghilterra, terminare in un tenue benefizio (2), che lo avrebbe obbligato ad entrare negli

(1) Era figliuolo del celebre Giovanni de Gant, duca di Lancastro, e zio del re d' Inghilterra, allora regnante, Enrico V. *Ibi.* p. 123.

(2) Era nominalmente di 120 fiorini di rendita, ma dopo varie riduzioni era ben lungi dal montare a questa tenue somma. Shepherd, *ub. supr.*, p. 136.

Ordini, al che era stato mai sempre avverso. Ecco tutto quello a che poterono riuscire le lunge ed incalzanti sollecitazioni del ricco e potente vescovo di Vinchester per compensarlo d' un lungo viaggio, a' conforti di lui intrapreso, di un soggiorno noioso e molesto lungi dalla sua patria, ed in fine della lunga aspettazione in cui l'avea tenuto colle magnifiche sue promesse. Poggio ricevette dall' Italia due proposte ad un tratto, l' una di essere segretario del Sommo Pontefice, l' altra d'una cattedra in una delle principali università d' Italia, dopo di essere stato alcun tempo infra due sulla scelta, si determinò pel segretariato del papa, e, lasciata l'Inghilterra con altrettanta precipitazione, con quanta vi era venuto, andò difilato a Roma per entrare in possesso della sua carica (1).

Martino V vi avea fatto ritorno (2), dopo l'avvenimento di Firenze (3). In quasi tutto il rimanente del suo pontificato andò esposto a travagliose vicende, alle quali mostra che il Poggio non prendesse altra parte, se non se di tenergli dietro colla cancelleria ne' suoi spessi cambiamenti di stanza. Nel breve soggiorno che fece a Roma, e nel poco ozio, che potè avere, ripigliò i suoi lavori letterarj; e compose alcune opere, tra le altre il suo *Dialogo sull' avarizia* (4); nel quale scagliò strali assai pungenti contro i cattivi predicanti in generale, ed in ispezialità contro un novello ramo dell' Ordine de' Francescani, che faceva allora molto strepito (5). Cotale critica, ed alcuni altri motivi gli tirarono addosso una querela con quei buoni frati (6), ma non si smarrì d' animo, ed altro trionfo non riportarono sopra di lui se non se di condurlo a scrivere di poi un *Dialogo sulla Ipocrisia*, in cui erano assai più malconci

(1) *Ib. Ibidem*.

(2) Il 22 settembre 1420.

(3) V. sopra p. 106.

(4) *De avaritia et luxuria et de fratre Bernardino, aliisque concionatoribus*. Da questo Dialogo ha cominciamento la collezione delle opere del Poggio, edizione di Basilea, 1538.

(5) Prendevano il titolo di Frati dell' Osservanza. *Fratres Observantiae*.

(6) V. *The Life of Poggio*, ec. p. 177 e seg.

che nel primo, ma che la libertà, colla quale si spiegava sui vizj del chiostro, e su quelli degli ecclesiastici in generale, fe' togliere dall'edizione delle sue opere (1).

Il pontificato di Eugenio IV non fu più quieto di quello di Martino V. Allorchè una sedizione scoppiata in Roma lo forzò a riparare a Firenze, vestito da monaco (2), Poggio partì per andare a raggiungerlo; ma cadde nelle mani del Piccinnino, conduttore d'avventurieri fermato al soldo del duca di Milano per guerreggiare il papa, il quale lo tenne prigione, ed, a malgrado dell'impegno dei suoi amici, non potè ottenere la libertà che con un grande riscatto. Nell'arrivare in Firenze trovò i Medici abbattuti, i loro partigiani dispersi, e Cosimo, dal quale avea nella sua giovinezza ricevuto incoraggiamenti e favori, bandito dalla repubblica. Fornito d'un animo in cui non poteva entrare nè ingratitudine, nè paura, scrisse al suo benefattore una lunga ed eloquente lettera consolatoria (3), che pochi uomini potenti, scaduti dalla loro grandezza, sarebbero degni di ricevere, e che per avventura più pochi uomini ancora amici della loro fortuna avrebbero animo di scrivere. Ei non ebbe timore di levare contro di se potenti nemici, manifestando altamente l'amor suo per quell'esule illustre, nè di esporsi all'odio ed agli strali satirici di Filelfo, che scatenavasi allora furiosamente contro i Medici. Filelfo lo attaccò insieme con essi senza ritegno e senza pudore: Poggio gli rispose per le rime; e non fu quegli il solo scienziato con cui ebbe delle querele cotanto violenti (4). Mal regge l'animo in vedendo nelle sue

---

(1) Trovasi nell'appendice dell'opera intitolata: *Fasciculus rerum expetendarum et fugiendarum*, stampato da prima in Colonia, nel 1535, e ristampato a Londra con notabili aggiunte da Eduardo Brown, nel 1689. Avvi pure un'edizione del Dialogo del Poggio sull'Ipocrisia, e di quello di Leonardo Bruni sul medesimo argomento, fatta da *Hieronymus Sincerus Lotharingius, ex typographia Anissonia, Lugduni*, 1679, in 16.

(2) Giugno 1433.

(3) V. *Poggii opera ec.* p. 312—317.

(4) N'ebbe con Giorgio da Trebisonda, Guarino da Verona, Lorenzo Valla, e parecchi altri.

scritture parecchi opuscoli sotto il titolo d'*Invettive*, che ad esse pur troppo si affà. In generale gli scienziati di quell'età, quasi sempre gli uni contro degli altri in guerra, mal rispettano il decoro, i leggitori e se medesimi. Le querele del Poggio col Filelfo si rinnovellarono più volte, e si riconciliarono solo sul finire della loro vita: ma, se nel corso di cotal guerra contro uno spirito violento ed iracondo il Poggio adoperò troppo sovente le medesime armi del suo avversario, se manifestò una acerbezza ed un'animosità riprovevoli, può almeno che sia venire scusato dal motivo, da cui fu mosso; perocchè altro non n'ebbe da principio, che il desiderio di difendere e vendicare l'amico. Allorchè quell'esule illustre ritornò dall'esilio, i suoi partigiani ebbero il diritto di far palese la loro gioia, perchè avevano avuto il coraggio di manifestare tutto il loro cordoglio: Poggio aveva più d'ogni altro un tale diritto, e ne usò liberamente (1).

La quiete ristabilita in Firenze fece in lui nascere la brama di passare in Toscana il restante di sua vita: comperò una piccola villa nell'amena regione di Val d'Arno, e, ad onta delle assai tenui sue facoltà, seppe rendere quell'umile ritiro prezioso agli amici delle lettere e delle arti, con una ricca biblioteca ed una piccola collezione di statue, delle quali fece il principale ornamento del suo giardino e delle stanze destinate alle conversazioni letterarie. Avea mai sempre unito l'amore delle belle arti a quello delle lettere, e possedeva non pure busti e statue, ma un gran numero di medaglie e di pietre intagliate di sommo valore. I monumenti di Roma e delle circostanti campagne erano stato l'oggetto della sua ammirazione e delle sue investigazioni, ed avea fatto acquisto, nel corso di parecchi anni, di quella pregevole collezione dei parti dell'arte antica. Gli fu data allora dal governo della sua patria un'onorevole testimonianza di stima per lui, e di rispetto per la nobile professione delle lettere. La signoria dichiarò con un atto pubblico, che, avendo egli manifestato il pensiero di fer-

(1) V. *Poggii opera* cc. p. 339 542.

mare la sua stanza in patria per godere della quiete e darsi tutto allo studio (il che non gli potrebbe venir fatto, se andasse soggetto alle medesime tasse degli altri cittadini, che ritraevano dal commercio o dai magistrati e dalle pubbliche cariche ricchezze ed emolumenti), egli ed i suoi figliuoli sarebbero d' indi in poi immuni da ogni pubblica imposta (1).

Il decreto parla de' suoi figliuoli, avvegnachè non avesse moglie. Poco inoltrato nello stato ecclesiastico, ne avea però fino allora portato l'abito (2); ma, seguendo l'usanza assai comune in que'secoli, questo non lo avea tolto dall'avere un gran numero di figliuoli naturali, tutti però dalla medesima donna (3). Si consigliò finalmente di ammogliarsi in età di cinquantacinque anni, e sposò una giovine di diciotto (4), la quale recogli in dote sei cento fiorini. Pare che stesse alcun tempo deliberando sugli inconvenienti della disproporzione d' età : avea pure scritto un Trattato nel quale ne librava il pro e il contra; ma cotale scritto non vide mai la luce (5). Il suo matrimonio fa chiaro abbastanza ch' egli decise per l' affermativa ; e la felicità della quale godè colla moglie, prova che avea ragione di portare cotal opinione. Lungi dalle tempeste politiche nella sua villa, passò tranquillamente parecchi anni tutto intento agli studj ed alle fatiche letterarie, ed in quel beato tempo dettò un gran numero delle sue scritture, e tra queste il *Dialogo sulla nobiltà* (6) : e non ebbe altra tristezza se non quella che gli cagionò la perdita della maggior parte dei suoi protettori, e dei più cari amici. Niccolò Niccoli, Lorenzo de' Medici, fratello di Cosimo, Niccolò Albergati, cardinale di Santa Croce, Leonardo Bruni ; trapassarono in poco spazio di tempo l' uno dopo l' altro. Egli

---

(1) V. *Apostolo Zeno*, *Dissert. Voss.* t. I, p. 37 38.

(2) 1435.

(3) Se ne fa ascendere il numero a quattordici; dodici maschi e due femmine.

(4) Selvaggia di Ghino Manenti de' Buondelmonti.

(5) Era in forma di dialogo, ed intitolato: *An seni sit uxor ducenda*. Apostolo Zeno ne aveva una copia. V. *Dissert. Voss.* t. I, p. 48.

(6) Lo diede in luce nel 1440 (V. *Poggii opera ec.* , p. 14.

alleviò il suo dolore pagando un tributo alla loro memoria con eloquenti orazioni funebri (1).

Niccolò V fu l'ultimo papa, appresso il quale ci mantenne il suo uffizio nella cancelleria pontificia, e fu quegli del quale ebbe a chiamarsi maggiormente contento. Avea con lui un'antica dimestichezza, ed aveagli intitolato, allorchè altro non era che Tommaso da Sarzana, un *Trattato dell' Infelicità dei principi* (2). Al suo innalzamento al trono pontificio gli diresse un discorso congratulatorio, e di corto gli dedicò un nuovo trattato intorno *alle Vicende della Fortuna* (3), la più interessante di tutte le sue scritture filosofiche. Poco dopo diede al medesimo papa una prova incontrastabile della fidanza che avea nella sua particolare protezione, nel pubblicare che fece il suo *Dialogo sulla Ipocrisia* (4); l'arditezza maravigliosa colla quale morde le follie ed i vizj del clero, sarebbegli costata per avventura la vita, o almeno che sia la libertà sotto Eugenio. Niccolò preferì di usare a proprio vantaggio dell' ingegno satirico e dell' attitudine al sarcasmo, che scorgeva in cotale opera, e commise all' autore di scrivere contro quell' Amedeo di Savoja il quale, col nome di Felice V, persisteva a dirsi papa. Poggio soddisfece ampiamente alle mire del pontefice; assaltò l'antipapa con una lunga *Invettiva* (5), e non trattò meno acerbamente il nobile eremita di Ripaglia di quello che avea fatto un semplice professore di eloquenza (6). Secondò più utilmente per le lettere i disegni di Niccolò V, nel traslatare dal greco in latino Diodoro di Sicilia, e la Ciropedia di Senofonte, nel tempo che altri scienziati, spinti dalle larghezze del medesimo pontefice, interpretavano altri scrittori greci. Tutte siffatte

(1) Le tre prime sono stampate nelle opere del Poggio; la quarta fu pubblicata dall' abate Mehus, in fronte all' edizione delle lettere di Leonardo Bruni, 1741, 2 vol. in 8.°.

(2) *Ibid.* pag. 392.

(3) *De varietate fortunae*, stampato per la prima volta in Parigi nel 1723.

(4) Vedi intorno a questo Dialogo qui sopra alla pag. 117.

(5) *Poggii opera ec.* p. 155.

(6) *The Life of Poggio Bracciolini*, c. 10.

traduzioni, che vennero in luce quasi ad un tratto, contribuirono efficacemente a ristabilire in onore lo studio degli antichi.

Il Poggio aprì il campo ad un tempo ed al suo umore satirico, ed a quella vaghezza per le espressioni oscene, che era in allora troppo comune, nel celebre libro delle *Facezie*. E' una prova, alla quale non si può contrastare, della licenza che regnava nei costumi della corte romana, il vedere un uomo settuagenario (1), un segretario apostolico, avuto in pregio ed in amore dal sommo pontefice, pubblicare liberamente una collezione di racconti che oltraggiano sovente il pudore, e gli ecclesiastici, parecchi de' quali ne svelano l'ignoranza e l' ipocrisia, e trattano con poca riserbatezza le cose più sacre della religione. L' occasione che diede origine a quel libro, lo prova in qualche modo anche meglio. Sino al pontificato di Martino V gli uffiziali della cancelleria romana usavano di adunarsi in una sala comune. La spezie dei ragionamenti che vi si tenevano, le fe' dare il nome di *Bugiale*, derivato da bugia, che il Poggio traduce per *Officina di Menzogne* (2). Vi recavano le novelle del giorno, e si andavano intrattenendo nel narrar piacevoli avvenimenti. Là ogni cosa veniva liberamente ripresa, nè perdonavasi a chicchesia, neppure al sommo pontefice; ed è da cotali conversazioni tra alcuni ecclesiastici, che avevano gravi incumbenze nella corte di Roma, che sono tratti i ridevoli racconti, e i motti riferiti nelle Facezie. Questo libro comprende un gran numero di casi avvenuti a parecchi personaggi ragguardevoli che fiorivano nel quattordicesimo secolo e nel quindicesimo, e per questo rispetto e pel pregio della narrazione, non è privo d' interesse letterario. Quanto è alla sua licenziosità, senza giudicare con maggiore indulgenza, che non si deve, questo libro divenuto troppo celebre, qualsivoglia amico del decoro confesserà, che è un castigo abbastanza grande di averlo scritto quello di non essere conosciuto per altro, dalla più parte di coloro che leggono, se non se per questo sviamento

(1) Era nel 1450.

(2) *Bugiale nostrum, hoc est mendaciorum velut officina quaedam*. Epilogo o perorazione, alla fine delle *Facezie*.

dello spirito, dopo una vita sì lunga, sì laboriosa e sì utile alle lettere quale fu quella dell' autore.

Un' opera più seriosa tenne dietro alle Facezie (1); è questo il frutto dei dotti intertenimenti che ebbe con parecchi scienziati suoi amici, ch' egli invitava alla sua villa negli ozj lasciatigli dalla sua carica. Essa è divisa in tre parti, che si aggirano su diverse materie; quella delle due prime parti è di poco conto (2); la terza è affatto filologica, trattasi di sapere se ne' tempi degli antichi Romani il latino fosse la lingua comune, o quella sola dei dotti. Il Poggio piglia a difendere la prima opinione contro Leonardo Bruni, il quale ne' loro ragionamenti avea sostenuto la seconda.

Nel 1453 essendosi reso vacante il posto di cancelliere della repubblica, la fama del poggio e il potente influsso dei Medici diressero verso di lui la scelta de' suoi cittadini. Egli lasciò del tutto Roma, dove avea coperto per lo spazio di cinquant' un anno una carica, modesta sì ma tranquilla, e venne a fermare la stanza colla famiglia in Firenze, e poco stante ricevette una testimonianza novella della pubblica stima, e fu creato uno de' Priori delle Arti. Le cure e le incumbenze della cancelleria non lo distornarono affatto nè dalle sue fatiche nè dalle sue contese letterarie. Poco dopo il suo ritorno in Firenze ebbe con Lorenzo Valla una guerra quasi altrettanto furiosa, quanto quella che aveva avuto col Filelfo. Un frutto più utile de' suoi ozj fu il *Dialogo sulla Miseria dell' umana condizione* (3). Impiegò anche alcuni ritagli di tempo nel traslatare l' Asino di Luciano (4), con animo, nel darlo in luce, di

---

(1) *Historia disceptativa convivalis* (e non *conviviatis*), come leggesi nella vita del Poggio di William Shepherd, p. 451, *Poggii oper.* p. 32.

(2) 1.° Quale dei due, in un convito, è obbligato all' altro: quegli che l' offre, o l' invitato? — 2.° Quale delle due scienze, la medicina o la legge, va innanzi all' altra?

(3) *De miseria humanae conditionis*, *ibid.* p. 86.

(4) *Lucii philosophi syri Comoedia quae Asinus intitulatur, e graeco in latinum conversus*. *Poggii oper.*, p. 138.

stabilire, come un punto di storia letteraria, che Apuleio avea da quest' opuscolo del filosofo di Samosata presa l' idea del suo Asino d' oro.

La storia di Firenze è l' ultima, la più estesa e la migliore delle sue scritture. Essa è divisa in otto libri, e comprende la parte più interessante degli annali della libertà fiorentina, e stendesi dal 1350 alla pace di Napoli, nel 1455. La sua carica gli schiudeva tutte le sorgenti, e seppe prevalersene; ma non potè condurre a termine quest' opera importante (1): egli cessò di vivere il 30 ottobre 1459, e fu sepolto con grande magnificenza nella chiesa di Santa Croce. I suoi figliuoli (2) ottennero di appenderne il ritratto (3) in una delle pubbliche sale del palazzo, ed i suoi cittadini gli innalzarono poco dopo una statua, che fu collocata nella facciata di Santa Maria del Fiore (4). Meritò gli onori resi alla sua memoria, pel caldo suo amore verso la patria, di cui ebbe mai sempre a cuore la gloria e la libertà, per l' ampiezza di sua dottrina e per l' altezza del suo

(1) La storia di Firenze, scritta da lui in latino, fu terminata e volgarizzata da Jacopo Bracciolini, uno de' suoi figliuoli. Si conobbe soltanto per lungo tempo cotale volgarizzamento, stampato a Venezia 1476, in fol. e ristampato più volte. L' originale latino venne solo pubblicato in Venezia l' anno 1715 da G. B. Recanati, con note ed una vita del Poggio, che non ha altro difetto che di essere troppo breve.

(2) Lasciò del suo matrimonio cinque figliuoli ed una figlia: il primogenito si fè monaco; il secondo ed il quarto entrarono nello stato ecclesiastico, ma rimasero secolari, ed ebbero parecchie cariche nella corte di Roma. Il terzo, chiamato Jacopo, volgarizzatore della storia Fiorentina, essendo in uffizio alla corte del cardinale Riario, si trovò implicato, nell' anno 1478, nella congiura de' Pazzi contro i Medici, e fu uno dei congiurati appiccato dal popolo alle finestre del palazzo della Signoria. Il quinto finalmente, chiamato Filippo, prese moglie, ma lasciò solo delle figliuole.

(3) Era dipinto da Antonio Pollajuolo. V. *Vasari*, edizione di Roma, 1759, in 4.° tom. I. p. 438.

(4) La sorte di cotale statua è notabilissima. Ne' cambiamenti fatti nel 1560 alla facciata di Santa Maria del Fiore, da Francesco, granduca di Toscana, essa venne trasferita in un altro luogo dell' edifizio, ed ora fa parte dei dodici apostoli. (Recanati, *Vita Poggii*, p. 34).

ingegno. L' acerbità e la virulenza delle sue invettive, derivavano dalla medesima sorgente che l' esagerazione e l' entusiasmo de' suoi encomj, cioè da uno spirito impetuoso che non vedeva veruna cosa moderatamente. La libertà de' costumi nella prima parte della sua vita, e la licenza de' suoi scritti, giustamente oggidì biasimate, erano appena notate nel suo secolo, e non menomarono nè la riputazione in che era tenuto alla corte di Roma, nè la grazia in cui fu appresso due papi oltre modo pii, quali furono Eugenio IV e Niccolò V. Egli rendeasi pregiato e caro nel mondo con una spezie di dignità personale, coll' urbanità dei suoi modi, colla penetrazione del suo senno, e colla vivacità dello spirito (1). Quanto allo stile delle sue opere ove si riscontri con quello di coloro che da vicino lo precedettero si rimane colpiti dalla differenza, che vi passa, e maravigliati dei suoi progressi. Sentesi infine che rimaneva un solo passo a fare da quel grado di eleganza latina a quello, a cui giunsero poco dopo il Poliziano e parecchi altri (2).

Filelfo fu quegli di tutti i suoi contemporanei, col quale ebbe le più acerbe contese, e cui egli agguagliò più d' ogni altro in rinomanza. La sua vita piena di tempestose vicende, i rilevanti servigj che rese alle lettere, la tempra singolare e bizzarra del suo spirito, meritano di essere particolarmente considerate. Nei trentasette libri delle sue lettere, nelle satire, ed in parecchie altre scritture stampate, parla sovente di sè stesso: la maggior parte degli scrittori della sua età ragionarono di lui o per assaltarlo o per difenderlo: molti scienziati si occuparono in seguito della sua vita e de' suoi scritti: non avvi dunque altra difficoltà che nella scelta (3).

---

(1) *The Life of Poggio ec.* p. 486.

(2) *Ibidem*. Le opere del Poggio furono raccolte per la prima volta a Strasburgo 1510, piccolo in fol. e più ampiamente a Basilea, 1538; le sue lettere non sono la parte meno interessante. Vogliono essere unite a quelle di Coluccio Salutato, di Leonardo Bruni, di Filelfo e d' Ambrogio Camaldolense, a dover conoscere la storia letteraria del quindicesimo secolo.

(3) Venne non ha guari in luce in italiano una vita di Filelfo, che può risparmiare oramai ogni nuova ricerca; essa è intito-

Nacque Filelfo il 25 luglio, 1398 in Tolentino, nella Marca d'Ancona. I primi storici della sua vita (1) scrissero che fu d'onesta famiglia, e val meglio il prestare lor fede, che non al Poggio, il quale pretende, nelle sue *Invettive* e nelle *Facezie*, che fosse bastardo d'una lavandaja e d'un prete. Studiò a Padova sotto la disciplina dei più celebri professori, e fece sì maravigliosi progressi, che fu nominato professore di eloquenza a diciotto anni. Lesse poscia pubblicamente nel 1417 in Venezia per due anni, dove si fece degli amici potenti e fu ascritto alla cittadinanza per pubblico decreto. La brama d'imparare la lingua greca lo chiamava a Costantinopoli, ma gli veniva tolto di intraprendere quel viaggio dalla strettezza delle sue facoltà; la stima in che era tenuto lo fece destinare segretario della legazione della repubblica presso il greco imperatore: giunto colà nel 1420 prese a maestro della lingua e letteratura greca Giovanni Crisolora, fratello del celebre Emanuele. I suoi progressi furono del pari grandi che rapidi. Adempiva ad un tempo con assiduità alle incumbenze del suo carico, e gli encomj che si meritò, giunsero alle orecchie dell'imperatore Giovanni Paleologo che lo creò suo segretario e consigliere. Avea egli già date prove della sua attitudine ai negozj, avendolo il Bailo o ambasciatore veneziano, mandato all'imperatore de'Turchi, Amurat II, per trattare la pace tra quel principe e Venezia (2), ed il trattato era stato conchiuso con soddisfazione

---

lata: *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino, del cav. Carlo de' Rosmini Roveretano*, Milano, 1808, 3 vol. in 8.° Io me ne valsi vantaggiosamente per rettificare alcune inesattezze degli autori, che avea seguito, e per sovvenire a molte omissioni. Dando estensione a questa Vita ed alla precedente ebbi in animo di far conoscere quello che erano in Italia i dotti del quindicesimo secolo, che altri per lo più ci rappresenta come oscuri pedanti sepolti ne' collegj.

(1) Citati da de' Rosmini, *ub. sup.* t. I, p. 5.

(2) Lancelot, memorie su Filelfo, *Accadem. delle Iscriz. e Belle lettere*, t. X; e Tiraboschi, t. VI, p. II, p. 284, caddero in errore dicendo che fece quell'ambasciata per comandamento dell'imperatore Greco. Il sig. de' Rosmini rettificò cotal errore dietro una lettera inedita di Filelfo. V. *ubi supr.* p. 12.

della repubblica. Giovanni Paleologo lo mandò nel 1423 a Buda, ambasciatore a Sigismondo imperatore dei Romani. Terminato che ebbe quell' incumbenza venne invitato da Ladislao, re di Polonia, ad intervenire nella qualità di ministro imperiale alle sue nozze che dovevansi celebrare in Cracovia: egli vi andò al seguito di Sigismondo e recitò nel giorno dello sposalizio (1) una splendida gratulatoria alla presenza de' regj coniugi, dell' imperatore e d' altri principi e gran signori accorsi da tutte le parti d' Europa, e d' una folla innumerevole di spettatori.

Ritornato, dopo quindici o sedici mesi di assenza, a Costantinopoli, ripigliò il corso dei suoi studj; ma trovò nella casa istessa del suo maestro un soggetto di distrazione. La figliuola di Crisolora, appena in età di quattordici anni, era di una bellezza singolare. Filelfo nell' età delle passioni, che una conformazione particolare rendeva più bollente (2), s' invaghì della giovane Teodora, la chiese, la ottenne dal padre, e la sposò col consentimento dell' Imperatore, con cui ella era in parentela. Ritornò con essa, nel 1427 in Venezia, ma trovò gli amici che l' aveano confortato a venire, quasi tutti assenti, e Venezia travagliata dalla pestilenza, e le promesse fattegli di un impiego affatto dimenticate. La sua roba ed i suoi libri, giunti prima di lui, deposti nella casa d' un amico, non poterono uscirne, perchè nella stanza, ove si trovavano le casse, era morto un appestato. Tutto lo consigliava ad abbandonare Venezia; Teodora era spaventata; una delle sue cameriere era morta dalla peste; alla fine partì, e si condusse a Bologna con una numerosa famiglia, dolendosi amaramente di aver lasciato Costantinopoli, e già in male stato di suo avere.

L' accoglienza fattagli a Bologna lo confortò: si andò all' incontro di lui, ed, a fermarlo in quella città doviziosa ed amante delle lettere, gli si offrì un pingue stipendio (3) per in-

(1) 12 Febbrajo 1424.
(2) De Rosmini t. I, p. 113.
(3) Quattrocento cinquanta zecchini annui, cinquanta dei quali gli furono pagati anticipatamente.

segnarvi l' etica e l' oratoria. Ma ne potè gioire soltanto alcuni mesi. Bologna, che era in allora sotto il dominio del papa, si sollevò, cacciò il legato, fu assediata da un esercito pontificio, ed in preda a tutti gli orrori delle civili discordie. Era desiderato in Firenze; Niccolò Niccoli, Leonardo Bruni, Ambrogio Camaldolense raddoppiarono le loro istanze presso di lui, ed i loro sforzi per procacciargli una condizione agiata: ottennero il loro intento, e Filelfo, avutane con molto stento la permissione, lasciò Bologna per Firenze, dove ripigliò tosto le sue lezioni (1).

In quella città ricca di scienziati destò l' ammirazione pel suo sapere e per lo zelo instancabile nel diffonderlo. Si vedeva il mattino, allo spuntar del giorno, spiegare e comentare le Tusculane di Cicerone, o una decade di Tito Livio, o uno dei Trattati di Cicerone sull' arte oratoria, o l' Iliade d' Omero. Dopo alcune ore di riposo ritornava a leggere Terenzio, le epistole di Cicerone, alcune delle sue arringhe, Tucidide, o Senofonte. Talora alle sue lezioni univa delle letture morali (2); ed in oltre, ad appagare il desiderio di giovani fiorentini (3),

---

(1) Aprile 1429

(2) *Ambrosii Traversari Epist.* p. 1007 e 1016.

(3) De' Rosmini lo affermò dietro l' asserzione di Filelfo, in un discorso italiano indiritto ai giovani, che assistevano alle sue lezioni, scrittura che questo pregevole biografo diede in luce il primo, *Monumenti inediti* del tom. I, Num. IX, p. 124. Le parole del suo autore sono di fatto assai chiare: ,, Da niuno costretto... senz' alcun altro o pubblico o privato premio a ciò fare indotto, cominciai quello poeta pubblicamente a leggere. ,, Questo smentisce Tiraboschi, il quale dice non meno affermativamente, t. VI, p. II, p. 286, che Filelfo era specialmente tenuto di leggere e spiegare il Dante, adducendone per prova il pubblico decreto del 12 marzo 1431, che concedeva a questo scienziato la cittadinanza di Firenze, allegato da Salvino Salvini nella prefazione de' suoi *Fasti consolari* ,, p. XVIII. Ma Tiraboschi e Salvini anch' egli, pare siano caduti in errore su cotal passo del decreto: vi si legge, è vero ,,. Considerato... quod Franciscus Filelfi qui legit Dantem in civitate Florentiae etc.; ma nulla indica che non leggesse spontaneamente e gratuitamente; e l' asserzione di Filelfo, dichiarata alla presenza de' Fiorentini, che intervenivano alle sue lezioni, è troppo positiva per lasciar luogo ad alcuna dubbiezza.

ammiratori di Dante, ne leggeva e commentava il poema, i giorni festivi, nella chiesa di Santa Maria del Fiore, senza esserne incaricato dalla pubblica autorità e senza alcun altro o pubblico o privato premio. In una sì faticosa carriera gli dava animo il numero e la dignità degli uditori. Quattrocento personaggi per sapere e per grado de' più illustri di Firenze intervenivano alle sue lezioni, ed ebbe per amici i più ragguardevoli; ma gli diventarono poco stante nemici insieme con Carlo Marsupini d'Arezzo, con Niccolò Niccoli, amico di Carlo, con Ambrogio Camaldolense, amico dell'uno e dell'altro, con Cosimo de' Medici e Lorenzo suo fratello, amici e benefattori di tutti, infine col formidabile Poggio, che scese pei Medici nell'arena.

Filelfo in questo mezzo assalito e ferito nella faccia da un sicario, mentre movea per la sua scuola, pretese e sostenne che quel colpo gli veniva dai Medici. Il furore di parte era in allora bollente; egli teneva dai nobili, i Medici dal popolo: questi furono abbattuti, Cosimo fatto prigione, messo a rischio della vita, e cacciato in bando. Filelfo nemico poco generoso, scagliò contro di lui ed i suoi partigiani delle satire mordaci oscene ed atroci (1). Ritornarono trionfanti, ed ei non avvisò di doverli attendere, e trasse a Siena, dove si legò per due, anni ad insegnare le belle lettere. Di là continuò la sua guerra satirica con tanto furore, che fu dichiarato ribelle con pubblico decreto, e bandito da Firenze, dieci mesi dopo esserne uscito. Senza che, il sicario il cui colpo era andato a vuoto in Firenze, quale ei si fosse, e da qualunque parte venisse, si recò in Siena, mentre egli era andato ai bagni di Petriolo. Filelfo di ritorno a Siena,

---

(1) Le satire di Filelfo vennero stampate la prima volta in Milano col titolo: *Filelphi opus Satyrarum sui Hecatostichon Decades X*, 1476; in fol.; ristampate in Venezia, 1502; in 4.°, ed in Parigi, 1508; in 4.°. Cosimo vi è disegnato sotto il nome di *Mundus* (traduzione latina della voce greca *Cosmos*); Niccolò Niccoli sotto quello di *Utis*; Carlo d'Arezzo è chiamato *Codrus*, Poggio *Bambalio* ec.. Bisogna che altri si sia fatto a leggere cotali mostruose produzioni, per potersi immaginare un tanto eccesso di ficle e di oscurità.

riconobbe quel sicario che chiamavasi Filippo, e lo fece arrestare; fu collato, e colla forza dei tormenti gli si strappò la confessione d' un nuovo disegno di assassinamento, e fu condannato ad un' ammenda di cinquecento lire d' argento. Filelfo, mal pago di quel castigo, ne appellò al governatore della città, il quale lo condannò al taglio della mano; e l' avrebbe punito di morte, se Filelfo non si fosse egli stesso intromesso. Nè fu a ciò mosso da compassione, ma sì, come scrisse ad Enea Silvio, perchè quegli che aveva avuto in animo di ucciderlo, andasse tronco e coperto d' infamia, anzi che essere tolto da una pronta morte ai tormenti della vita e dei rimorsi. (1)

Fermo sempre che la fazione dei Medici avesse armato contro di lui quel sicario, spinse il furore a voler loro rendere la pariglia, e, d' accordo con alcuni fuorusciti fiorentini rifugiati in Siena, cacciò il pugnale nelle mani d' un certo Greco, che promise di togliere loro dinanzi Cosimo ed i principali suoi partigiani. Il colpo andò fallito; l' assassino fu preso, confessò il tutto, ebbe le due mani mozze, e Filelfo, ch' egli accusò ne' suoi interrogatorj, fu condannato al taglio della lingua e ad un perpetuo esilio (2). Un dotto qual egli era, come potè mai cadere in simili eccessi? Dall'altro canto, è egli vero che un uomo, qual era Cosimo, glie ne abbia aperta la via, dandone l' esempio? L' animosità delle parti fa ragione d' ogni cosa. L' ultimo autore della vita di Filelfo non crede, per mancanza di prove, che Cosimo abbia comandato quell' assassinio; non ne ha nè anco alcuna, per cui lo possa negare: ei pensa *ch' egli non ignorasse ciò che si macchinava per altri in danno di quel letterato, e, in luogo di opporsi, come potea, se ne mostrasse contento* (3). Che che ne sia, se altri tenesse per implacabili due nemici che vennero a cotali estremità, andrebbe errato.

(1) *Philelphi Epist.*, p. 18.

(2) La sentenza è riferita dal Fabroni, *Vita Cosmi Med.* t. II, pag. 111; essa porta la data dell' 11 ottobre 1436.

(3) Vita di Fr. Filelfo, tom. I, p. 98.

Cosimo, naturalmente magnanimo, ed a cui l' immensa possanza lasciava tutto il merito di una riconciliazione, fu il primo a desiderarla, ed Ambrogio Camaldolense entrò mezzano; ma trovò Filelfo da principio assai restio. „ Che Cosimo, scriveva egli, si valga dei pugnali e dei veleni, io dell' ingegno e della penna: non voglio l' amicizia di Cosimo, e ne disprezzo la nimistà. Nulla avvi di più pernicioso quanto la simulata affezione d' un animo avverso (1) „. Ma il buon Ambrogio non si smarrì d' animo, e pervenne a rappacificarli.

Quello che pare anche poco degno di fede, si è, che fra cotali inquietudini, fra cotali paure e disegni di vendetta, il Filelfo continuava le sue lezioni, e, nel suo soggiorno in Siena, non pure compose satire in versi ed arringhe o invettive in prosa contro i potenti suoi nemici; ma opere erudite, quale si è la traduzione degli *Apoftegmi degli antichi re, e grandi Capitani*, di Plutarco; diè anche cominciamento ai libri *de Exilio*, o alle sue *Meditazioni Fiorentine* (2). Scrisse pure nel medesimo tempo molte lettere, le une filosofiche, le altre letterarie; altre in fine, nelle quali ragionando delle sue contese e delle persecuzioni che gli tirarono addosso, non fa motto degli odj politici che n' erano la vera cagione, e ne ascrive il tutto all' invidia suscitata da' suoi trionfi.

Ma prima di quella riconciliazione divisò di lasciar Siena ed allontanarsi vie più da Firenze. La sua fama, che andava sempre aumentando, gli procacciava delle offerte da varj principi e repubbliche ad un tratto. L' imperator greco, il papa Eugenio IV, il Senato di Venezia, quello di Perugia, il duca

(1) *Philelphi Epist.* l. II, p. 14.

(2) La prima di esse due opere è stampata, *Philelphi opuscula*, Spira, 1471; Milano, 1481; Venezia, 1492, in fol. ec. (Debure *Bibl. Instr.* cita solo quest' ultima edizione). *Le Meditazioni Fiorentine*, *De exilio* ec., che sono un solo e medesimo dettato, dovevano avere dieci libri; l' autore ne scrisse tre soli, l' uno a Siena, e gli altri due in Milano: cotali tre libri rimasero inediti. *Vita di Filelfo*, p. 88, nota 2.

di Milano, ed in fine la repubblica di Bologna, facevano a gara per averlo. Ei diede la preferenza a Filippo Maria Visconti, sì veramente che anderebbe a star prima sei mesi in Bologna per ivi soddisfare all' impegno che avea assunto. I Bolognesi per quel solo semestre gli avevano promesso quattrocento cinquanta ducati, provvedimento generoso e senza esempio (1), e gli tennero parola. Si mostrò dunque di nuovo in quella città (2), dieci anni dopo che n' era partito; ma essa era ben lungi dall' essere quieta, perchè potesse esserlo egli stesso. Visconti lo andava vivamente sollecitando di recarsi da lui; la naturale impazienza di Filelfo per gli ostacoli si faceva maggiore: in fine, sotto pretesti non molto speciosi (3), lasciò Bologna anzi che terminassero li sei mesi, ed andò a fermare la stanza in Milano insieme colla sua famiglia. Li sette anni che visse appresso del Duca, furono i più quieti e felici della sua vita. Caro alla Corte, ben stipendiato, alloggiato in una casa riccamente fornita, della quale il Duca gli fe' dono, ascritto alla cittadinanza milanese, niente mancava nè alla sua fama nè alla sua felicità. Il solo affanno che provò, fu la perdita improvvisa ed immatura della sua sposa Teodora, e come si compiaceva di chiamarla, dell' amata sua Crisolorina. Ella lo lasciò padre di quattro figliuoli (4); nulladimeno fu sì costernato, che volle rinunziare al mondo, ed abbracciare lo stato ecclesiastico; ma il papa, a cui ne scrisse, non gli rispose, ed il duca Filippo Maria che volea tenerlo presso di sè, vi riuscì, facendogli sposare una giovane e ricca erede di una nobile famiglia milanese. Il duca venne a morte, e la moglie che avea data a Filelfo trapassò pochi mesi dopo. Il primo suo pensiero fu di doman-

(1) *Philelphi Epist.* l. II, p. 15.

(2) 16 gennajo 1439.

(3) V. *Vita di Fr. Filelfo*, p. 102.

(4) Due maschi e due femmine, e non otto, come scrive Lancelot nella memoria già allegata, e come Apostolo Zeno l' ha ripetuto, *Dissert. Voss.*, t. I, p. 283 *Vita di Filelfo*, t. II, p. 11, nota 2.

dare di nuovo al papa un asilo nella Chiesa, il secondo di menare una terza moglie.

Dopo tre anni di tumulti, che in Milano vennero dietro alla morte dell' ultimo Visconti, Francesco Sforza essendogli succeduto (1), Filelfo, tenuto caro dal nuovo duca, volle ciò non ostante recarsi alla corte d'Alfonso, re di Napoli, che avea mostrato vaghezza di vederlo; vi andò, ed ebbe a chiamarsene contento. Quel re, affezionato alle lettere, lo accolse a Capua molto cortesemente, lo creò cavaliere, gli permise di portare la sua impresa, e, volendo soprattutto onorare in lui il poeta, gli pose egli stesso sul capo la corona d'alloro. Ritornato a Milano, sentendo la presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, notizia già per lui dolorosa, che aveva quella capitale del greco impero in conto di seconda patria, udì ad un tempo che Manfredina Doria, sua suocera, insieme con due figliuole era rimasta schiava. Oltre misura dolente bramava che Francesco Sforza mandasse all' imperatore de' Turchi un ambasciatore per domandarne la libertà, ed offeriva se stesso per quell' ambasceria, adducendo per titolo la conoscenza di quelle regioni, e la missione già disimpegnata appresso di Amurat, padre di Maometto. Il duca non avvisò di dover entrare in cotale pratica: ma gli permise di mandare a suo nome a Maometto II, due giovani, con un' ode ed una lettera greca, con cui domandava la libertà della suocera e delle cognate, offerendosi di pagare un riscatto (2). Maometto che non era un barbaro, e che si faceva un pregio di onorare gli scienziati, diede cortese orecchio a quell' inchiesta, e concedette senza riscatto la libertà alle tre schiave.

Filelfo dopo quell' epoca stanziò in Milano per quindici anni all' incirca. La sua vita mai sempre agitata, fu nondime-

(1) 25 marzo 1450.

(2) Tiraboschi riferisce inesattamente questo fatto notabilissimo, t. VI, part. II, p. 290; De' Rosmini lo ha rettificato, *Vita di Filelfo*, t. II, p. 90, e pubblicò il primo il testo greco della lettera di Filelfo a Maometto II, con un volgarizzamento, N.º X de' *Monumenti inediti* del medesimo volume, p. 305.

no sempre laboriosa; terminò e pubblicò un gran numero di scritture così in prosa come in versi; quella che davagli maggior pensiero, era un poema in ventiquattro canti, che avea preso a scrivere in lode di Francesco Sforza, sotto il titolo di *Sfortiados*, e ne avea dettati i primi otto canti, quando l'eroe del poema venne a morire (1). Galeazzo Maria, suo figlio, non si diè molta briga delle lettere, e lasciò Filelfo nella dimenticanza e nel disagio per modo, che, dopo essere stato per ben diciassette anni alla corte degli Sforza, ed averne magnificata la gloria, fu necessitato di vendere i mobili, i libri e perfino gli abiti, a dover sostenere la famiglia.

Fe' prova inutilmente per più anni di togliersi da quella condizione, non godendo di altro bene, in una vecchiaia già inoltrata, se non se d'un vigore e di una sanità inalterabili, insegnando, scrivendo, faticando incessantemente, lagnandosi sempre, e non lasciandosi smarrire d'animo mai. Il suo sguardo volgeasi particolarmente a Roma, dove bramava un qualche uffizio. Quello che aveva invano sperato da Pio II, da quel papa amante delle lettere, anzi da quell'uomo letterato divenuto papa, e che era stato suo discepolo; da Paolo II, che l'avea più volte lusingato co' suoi encomj e sostenuto colle sue larghezze, l'ottenne alla fine da Sisto IV, dal quale fu chiamato a Roma a leggere ed a spiegare l'etica con largo stipendio e magnifiche promesse. Accolto dal pontefice e dalla corte romana colle più onorevoli dimostrazioni (2) diè poco dopo principio alle sue lezioni, spiegando le Tusculane di Cicerone con una grande frequenza di ascoltatori. Si recò ancora, a malgrado della sua età ottuagenaria, due volte a Milano in cerca della moglie e dei figliuo-

---

(1) L'8 marzo 1466. Cotali otto libri della *Sforziade* rimasero inediti, e se ne serba copia nella biblioteca Ambrosiana di Milano, nella Laurenziana di Firenze, e nelle altre biblioteche. Il cominciamento del poema è stampato, *Hist. Typogr. Litter. mediolan.*, De Sassi, p. 178 e seg.; e *Catalog. cod. lat. biblioth. Laurent.*, de Bandini, t. II, col. 129. De' Rosmini diè un'analisi degli otto libri, bastevole a farne conoscere il disegno e l'andamento, *Vita di Filelfo*, tom. II, p. 159-174.

(2) 1474.

li: ma nel primo di que' due viaggi infelici vide morire due de' suoi figliuoli; nel secondo la moglie, in età di trent' otto anni, ed in lei perdè la speranza, ed il sostegno della sua vecchiezza. La sua particolare disgrazia fu seguita da una catastrofe pubblica. Il duca Galeazzo Maria fu assassinato, suo figliuolo Gian Galeazzo, costituito nell'età di otto anni, dichiarato suo successore; ma è noto sotto a quali funesti auspizii. La peste essendosi manifestata in Roma, Filelfo temè di farvi ritorno, e volse l' animo o a trattenersi nella nuova corte di Milano, ovvero, il che gli sarebbe tornato assai più caro, ad impetrare il suo ritorno a Firenze. Rappacificato coi Medici, ed in corrispondenza con Lorenzo il Magnifico, ottenne per mezzo di lui il suo desiderio. La signoria abolì i decreti fatti contro di lui, e gli diede la cattedra di lingua e letteratura greca in Firenze. In età di ottantatre anni non esitò di sottomettersi a quell' incarco, e d' intraprendere ancora quel viaggio: ma vi consumò il resto delle sue forze; e, caduto infermo dopo quindici giorni, cessò di vivere il 31 luglio 1481.

Veruna vita sì lunga non fu mai per avventura più occupata, come quella di Filelfo: veruna non sarebbe stata più felice, se i difetti della sua natura non avessero interposto ostacolo alla sua felicità: quelli che lo sfregiarono maggiormente, furono la vanità e l' orgoglio. L' uno gli faceva una necessità d' una splendidezza, d' una magnificenza, di gran numero di famigli e di cavalli, di una tavola sontuosa, che solo si affanno ai grandi signori, e che soventi volte li rovinano. Gli fu bisogno, a sostenere cotale lusso, invilirsi sempre con encomj smodati, e con inchieste indiscrete: ed il frutto di siffatte viltà non bastava il più delle volte a soddisfare ai bisogni della vanità. L' altro difetto lo recava ad aversi non solo come il primo, il più dotto, il più eloquente del suo secolo, ma di tutte le età. Le prove, che se ne hanno, non dico nei suoi versi, ne'quali le si potrebbero forse menar buone, ma nelle lettere, dovevano renderlo ad un tempo ridicolo ed odioso. Quindi la poca considerazione, anzi il vilipendio per gli scienziati e pei letterati più illustri de' suoi tempi, quindi le vendette alle

quali fu esposto, e quelle clamorose contese che ebbe sì sovente a sostenere.

Oltre a quelle che abbiamo di già vedute, e che furono le più acerbe, perchè avevano un fondamento politico, ne ebbe delle puramente letterarie, che non furono però più urbane. Nell' ultima sola si mostrò moderato. Giorgio Merula, suo discepolo, non meno di lui irascibile, l' attaccò pubblicamente, sotto lieve pretesto (1), con due lettere piene d' ingiurie e di fiele. Filelfo, che era giunto oramai al fine della sua carriera, e meno sdegnato per avventura, perchè non avea torto, non rispose quella volta: ma ebbe in un altro de' suoi discepoli un caldo e coraggioso difensore (2); e molti erasene procacciati nel lungo corso delle sue lezioni tra i personaggi che illustrarono maggiormente quel secolo ed il seguente (3). Erano essi una dotta posterità, nella quale si vedea rivivere. Avrebbe potuto rivivere di fatto in un' altra posterità, che esser doveva assai numerosa: ma dei ventiquattro figliuoli d' ambo i sessi, avuti dalle sue tre mogli, gli rimanevano quattro sole figlie allorchè morì. Il primogenito, Giovanni Mario, nato in Costantinopoli nel 1426, cresciuto con pari cura ed amore, ma di natura aspra, volubile, e strana, somigliò in gran parte il padre e per le agitazioni della sua vita e per le sue fatiche; fu, com' egli, filologo, oratore, filosofo e poeta. Filelfo, che era buon padre,

(1) Filelfo avea criticato giustamente la parola *turcos* adoperata dal Merula in luogo di *turcas*.

(2) Fu il giovane Gabriele Pavero Fontana piacentino: egli pubblicò contro Merula, il cui vero nome era Merlani, una *Merlanica prima*, alla quale doveano tener dietro parecchie altre; ma la morte di Filelfo mise termine a quella guerra per lui intrapresa.

(3) Sono segnalati, oltre quelli che abbiamo veduti, Agostino Dati, autore della Storia di Siena; il celebre giureconsulto Francesco Accolti d' Arezzo; Alessandro d' Alessandro, autore dei *Genialium dierum*, Bernardo Giustiniani, lo storico di Venezia, ed infiniti altri, oggidì men conosciuti, ma in allora celebri: a tacere di personaggi del più alto grado, quali sono il papa Pio II, Enea Silvio, e Pietro de' Medici, figliuolo di Cosimo e padre di Lorenzo il Magnifico.

e prediligeva questo figlio, ebbe dopo tante perdite dolorose, il cordoglio di perdere lui pure un anno prima di morire.

Grande è il numero delle scritture da lui lasciate, le une finite, le altre imperfette, molte delle quali sono inedite, e lo rimarrano forse per sempre. Le più ragguardevoli messe in luce sono le traduzioni latine della Rettorica d' Aristotile, di due Trattati d' Ippocrate, di parecchie Vite di Plutarco, dei suoi Apoftegmi, della Ciropedia di Senofonte, e delle due arringhe di Lisia: sono trattati filosofici, come i suoi *Convivia mediolanensia* o conviti Milanesi, dialoghi, come quelli del Poggio, foggiati sul Convito di Platone, in cui l' autore introduce parecchi dotti amici, che trattano a desco questioni scientifiche e morali (1); o quale è il Trattato *De morali Disciplina*, opera divisa in cinque libri, l' ultimo de' quali non è terminato (2): sono un numero sorprendente di arringhe, di orazioni funebri, brevi Trattati, ed altri Opuscoli uniti in una sola raccolta (3): va forse innanzi ad ogni altro un discorso consolatorio ad un nobile veneziano, sulla morte di suo figliuolo, che fu anche stampato a parte, e che viene ricercato non pure perchè raro, ma perchè pieno di senno di filosofia ed anche di eloquenza (4):

---

(1) Doveano comprendere tre dialoghi, ma il Filelfo ne dettò due soli. Tratta nel primo della teoria delle idee, dell' essenza del sole, giusta l' opinione degli antichi, dell' astronomia, della medicina ec.; nel secondo della prodigalità, dell' avarizia, della magnificenza, dei fondatori della filosofia, della luna, dei suoi influssi ec., *I Convivia Mediolanensia*, furono stampati in Milano, ed in Venezia, 1477; in Spira, 1508; in Colonia, 1537; in Parigi, 1552 ec.

(2) Venezia 1552.

(3) *Fr. Philelphi orat. cum quibusdam aliis ejusdem opusculis*. Milano, 1481, in fol. edizione rarissima, fatta sotto gli occhi dell' autore. Debure, *Bibl. instr. Belles lettres*, t. II, p. 275, non cita che la ristampa del 1492.

(4) *Ad Jacobum Anton. Marcellum, patricium venetum et equitem auratum, de obitu Valerii filii, consolatio*. Roma, 1475, in fol.. Marcello fu sì pago di cotale scrittura, che mandò all'autore un bacile d' argento d' un maraviglioso lavoro, e del peso di oltre sette libbre, che valeva più di cento zecchini: quello che parrà più maraviglioso si è, che Filelfo, allorchè lo ricevette, non volle

sono in fine poesie latine, delle quali l' autore si gloriava più che d' ogni altra sua scrittura; perocchè egli ambiva più di ogni altra fama quella di buon poeta, ed in tutta la sua vita erasi particolarmente compiaciuto della poetica corona, della quale il re di Napoli l' avea fregiato.

Ho fatto cenno delle sue satire, nelle quali, permettendosi una smodata licenza, si pose negli strani ceppi di un numero fisso di dieci decadi; di dieci satire in ciascuna decade; e di cento versi in ciascuna satira; in tutto dieci mila versi, nè più nè meno (1). Avea in animo di fare altrettanto delle odi; dividerle in dieci libri, dare al primo il nome di Apollo, agli altri nove quello delle nove Muse, come Erodoto ai libri della sua Storia, e comporre ciascun libro di dieci odi e di cento versi. Potè solo condurre a compimento cinque libri, ne' quali seguì strettamente un siffatto disegno (2). Volle anche sottomettersi a scherzi d' immaginazione in una continuazione di epigrammi, gli uni gravi, gli altri scherzevoli, ed il più delle volte anche licenziosi, intitolati *De jocis et seriis*, nei quali il numero dei versi prescritto era di dieci mila, ripartiti in sei libri. Condusse a termine questa fatica simmetrica, ma non la diede alla luce. Il nuovo autore della sua Vita trasse da un manoscritto (3), e pubblicò ne' *Monumenti inediti* de' suoi tre volumi quasi tutto quello che avea qualche pregio, e che non oltraggiava il decoro. Fece pure cosa alquanto utile in pubblicando un grandissimo numero di lettere di Filelfo sin ora inedite, unite ai trentasette libri d' epistole famigliari, dianzi ristampate (4),

---

ritenerlo in casa più di una notte, e lo portò il dimane al duca di Milano, al quale lo donò in presenza di tutto il suo consiglio. *Franc. Philelph. Epist.*, lib. XVIII, p. 127,

(1) V. sopra, p. 128 le edizioni delle sue satire.

(2) *Odae et Carmina*, 1497, senza nome di luogo, ma a Brescia. Il Filelfo avea composti tre libri d' odi, e di poesie greche che rimasero inedite in Firenze, nella Biblioteca Laurenziana.

(3) Cotale manoscritto è in Milano nella Biblioteca Ambrosiana: ma tutto il primo Libro, ed una parte del decimo, ed ultimo, mancano in esso esemplare, che è creduto unico.

(4) La prima edizione, la quale comprende sedici libri soli, è

che offrono molte notizie sulla vita di quest' uomo straordinario, e servono ad illustrare la storia civile e letteraria di quell' età.

Lo stile dei suoi versi e delle sue prose non ha il pregio di quello del Poggio, e si accosta meno all' eleganza ed alla purezza degli ottimi esemplari; ma è per avventura più nervoso e veemente. Ebbe, com' egli, e come tutti gli scienziati del quindicesimo secolo, a disdegno la lingua volgare, la lingua di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e del Villani. Ma di quanto imprese a scrivere in questa favella, sì rozza sotto la sua penna, come che già tanto ingentilita, il suo Commento sopra il Petrarca è quello che prova di più, che, se l' aveva in niun conto, si è perchè gli era mal nota.

Lorenzo Valla, che mostrasi l' ultimo di cotali celebri filologi, può venir collocato dopo il Poggio ed il Filelfo, come loro eguale in riputazione, in dottrina e sgraziatamente anche nell' umor acre e rissoso. Era figliuolo d' un avvocato, e nacque verso il 1406 in Roma, dove fece i suoi studj e rimase fino all' età di ventiquattro anni. Si condusse allora in Piacenza, donde la sua famiglia traeva origine, per raccogliere un' eredità. I tumulti che sorsero in Roma dopo l' elezione di Eugenio IV, gli tolsero di potervi ritornare. Fu fatto professore di eloquenza nell' università di Pavia: ma non vi rimase lungo tempo tranquillo; egli si trasse addosso due tempeste, l' una per un' accusa di falso, ch' egli sempre negò, per aver contraf-

---

in fol. senza nome di luogo e senza data, e credesi di Venezia, 1475. La seconda ha ventun libri di più, Venezia, 1502, in fol.. Non ho annoverato tra le produzioni del Filelfo il suo poema italiano in quarant' otto canti ed in terza rima, sulla Vita di S. Giovanni Battista, Milano, 1494, edizione unica, e che ha il solo pregio della rarità; non ho nè anco toccato, il suo commento sul Canzoniere del Petrarca, stampato la prima volta in Bologna, 1476, perchè ridonda di strane spiegazioni, di satire ingiuriose contro il Petrarca, contro Laura, contro i papi, contro i Medici che nulla avevano che fare col Petrarca; perchè in fine è un assai cattivo comento, che l' autore egli stesso tenea in quel poco conto che merita. V. *Vita di Filelfo*, t. II, p. 15, nota 1.

fatta la quitanza d' un debito, per cui sarebbe stato condannato ad una pena diffamante; l'altra pei motti acerbi lanciati contro il celebre Bartolo, in allora professore delle leggi nella medesima università. Comecchè egli prendesse solo di mira lo stile rozzo di quel celebre giureconsulto, nulla di meno li suoi discepoli montarono in tant' ira contro di lui, che l' avrebbero fatto a pezzi, se non fosse stato loro strappato dalle mani. Continuò però a fermarsi in Pavia, fino al momento in cui la pestilenza vi fè tante stragi, che l' università tutta ne andò dispersa (1).

In quel torno fu conosciuto dal re Alfonso, e cominciò a seguirlo nei suoi viaggi e nelle guerre. Ei parea fatto per quella vita agitata e rischiosa; e quando Alfonso fu tranquillo possessore del reame di Napoli, il Valla lo lasciò per recarsi a Roma (2), dove la persecuzione lo aspettava. Avea dato mano, sotto il pontificato di Eugenio IV, ad un Trattato sulla *donazione di Costantino*, nel quale prese ad impugnare l' opinione allora universale, che quell' Imperatore avesse fatta cotale donazione ai pontefici, ch' egli tratta con poco riguardo (3). Quantunque non fosse ancora pubblicato, il papa n' ebbe sentore: i cardinali decisero che era da prender notizia della cosa, e da punire il Valla, se veniva ad essere convinto. Egli si rifugiò in Napoli alla corte d' Alfonso, che lo accolse con singolari dimostrazioni di benevolenza, gli rese tutti quegli onori, dei quali era largo verso i dotti, e lo dichiarò, con un diploma, poeta e uomo versato in tutte le scienze divine ed umane. Valla vi aprì una scuola d' eloquenza greca e latina; la sua fama gli attrasse molti discepoli, e la sua maniera libera di pensare e di scrivere, gli suscitò molti nemici. Prestava la stessa fede alla pretesa lettera diretta da Gesù Cristo ad un certo Abagaro o Abogaro, che alla donazione di Costantino; non prestava fede

(1) 1431.
(2) 1443.
(3) Cotale Trattato è stampato nel primo volume del *Fasciculus Rerum expetendarum et fugiendarum* che abbiamo toccato di sopra p. 117.

neppure, come pretendeva a Napoli un predicatore tenuto in gran credito, che ciascun articolo del simbolo fosse stato separatamente da ciascuno degli apostoli composto: e non v' ha oggidì, ch' io mi sappia, alcuno che lo creda: ma credevasi allora in Napoli, e fuori di dubbio in Roma, perocchè venne citato a scolparsi innanzi al tribunale dell'inquisizione, e non sarebbe per avventura uscito di quel mal passo senza la protezione del re (1). Ebbe con parecchi letterati che vivevano con lui alla corte, con Bartolomeo Fazio, Antonio Panormita, ed alcuni altri, delle contese men gravi, e fece loro guerra, com'era usanza in quei tempi, con invettive, con calunnie e contumelie (2). Diviso tra gli onori e le ricompense dall' un canto, le contese e gli alterchi dall' altro, rimase così appresso di Alfonso, sino a che fu richiamato a Roma da Niccolò V (3). Novello teatro di trionfi letterarj, nuove battaglie. Quel pontefice avea per segretario Giorgio di Trebisonda, grande ammiratore di Cicerone; il Valla levava a cielo Quintiliano. Giorgio era professore di eloquenza e diffondeva a potere la sua dottrina ciceroniana: il Valla che aveva da principio atteso solo, per comandamento del papa, a traduzioni di autori greci, aprì egli pure una scuola di eloquenza per sostenere il suo quintilianismo: queste fazioni però si contennero in giusti limiti, nè turbarono la vita dei due loro capi.

Ma fu ben altra la guerra che si accese tra lui e il Poggio. Il caso avea recato tra le mani di questo una copia delle sue lettere, in margine alla quale vide parecchie note, in cui venivano in più luoghi censurate, e vi si notavano persino alcuni barbarismi; ed attribuì cotali note al Valla, comecchè questi avesse sempre protestato che erano di un suo discepolo: sì lieve scin-

---

(1) V. Quello che dice egli stesso in tale affare, *Vallae antidotus in Poggium*, p. 210, 211, e 218.

(2) L'invettiva del Valla contro Bartolomeo Fazio e 'l Panormita Beccadelli, è divisa in quattro libri, e comprende cinquantadue pagine nell' edizione delle sue opere, data da Ascensius, in fol. 1528.

(3) 1447.

tilla destò un vasto incendio. Mai non fuvvi tra due scienziati una controversia più invelenita. Le *Invectives* del Poggio contro il Valla, gli *Antidotes* e i *Dialoghi* del Valla contro il Poggio sono per avventura i libelli più famosi che siano mai venuti in luce (1). Ma la cosa singolare si è che il Valla dedicò al papa il suo Antidoto, e che il buon Niccolò V non si adoperò in verun modo per por termine ad una sì scandalosa tenzone. L' eccesso di tanti vilipendj giunse a commovere lo stesso Filelfo, che non era certo un modello di placidezza e di moderazione in siffatte contese. Scrisse con molto calore ai due campioni per doverli mettere d' accordo, ma non ne venne a capo: essi furono irreconciliabili. In quel mentre il Valla entrava in altra contesa con un giureconsulto bolognese (2), e la sostenne a un di presso in egual modo. Trattavasi però solo di sapere, se Lucio ed Arunzio fossero figliuoli, o nipoti di Tarquinio il vecchio. Le due parti combattevano con gran furore per cosa sì lieve e sì per essi indifferente, come se fossero stati di quella famiglia, e l' eredità dipendesse da un grado più o meno di parentela.

In mezzo a siffatte tempeste, che parevano essere il suo elemento, non interrompeva i lavori intrapresi per comandamento del pontefice, e condusse a fine la traduzione di Tucidide, per cui ebbe cinquecento scudi d' oro, un canonicato in san Giovanni di Laterano e 'l titolo di Segretario apostolico. Prese quel tempo, nel quale dovea dar prova della sua gratitudine,

(1) Fu nella seconda Invettiva che il Poggio incolpò il Valla d'avere commesso un falso in Pavia pel pagamento di una somma di danaro da lui rubato, e di esserne stato in pena esposto pubblicamente con una mitra di carta sul capo. „ *Accusatus*, aggiunse egli ironicamente „ *convictus, damnatus, ante tempus legitimum, absque ulla dispensatione episcopus factus es* „. Cotale facezia fu presa sul serio dall' autore della *Poggiana* (L' Enfant) „ c' incontriamo qui, scrive egli, ad una particolarità assai singolare, della vita di Lorenzo Valla, ed è che essendo stato ordinato vescovo in Pavia anzi l' età e senza dispensa, lasciò egli stesso la mitra, e la depose, in aspettando, nel palazzo episcopale, ove trovavasi tuttavia ec. „ tom. I, p. 212, V. *Life of Poggio*, p. 471, nota.

(2) Benedetto Morando.

per terminare una scrittura, necessariamente spiacevole alla corte di Roma, il cui solo annunzio l'avea già dianzi levata contro di lui, cioè il *Trattato sulla donazione di Costantino*. Ma altra era la corte sotto di un pontefice tollerante, ed amico della libertà dello scrivere. Il suo libro venne alla luce (1), ed egli non fu punto perseguitato. Si condusse a Napoli alcun tempo dopo a visitare il suo primo protettore, il re Alfonso. Di ritorno a Roma non potè dar compimento alla versione d'Erodoto, commessagli da quel re; egli cessò di vivere nel 1457, in età di cinquant'otto anni.

Il suo umore e la sua natura sono abbastanza manifesti per gli avvenimenti della sua vita. Il suo spirito era vivace e vasto, la sua dottrina profonda e varia, lo zelo pel lavoro, infaticabile; dettò opere storiche, critiche, dialettiche e morali (2). La sua storia di Ferdinando (3), re d'Arragona, padre d'Alfonso, ebbe parecchie edizioni, ma non tante, quante ne ebbero le sue *Eleganze latine* (4), che comprendono regole di grammatica ed osservazioni filologiche sull'arte di scrivere elegantemente il latino. Era assai dotto nella lingua greca, e la sua versione di Omero in prosa è stampata, e tenuta in pregio del pari che quelle d'Erodoto e di Tucidide. Fece pure alcune annotazioni sul *Vecchio Testamento*, ma come ellenista, non come teologo. In fine contribuì quanto alcun altro scienziato di quell'età, col suo insegnamento e colle sue fatiche ad infiammar gli animi all'erudizione greca, e latina, che allentò ed arrestò per così dire i progressi della letteratura italiana, ma che dischiuse di nuovo all'Europa le sorgenti dell'eloquenza antica, della filosofia, della poesia e del buon gusto.

Ho già innanzi ragionato di un professore che vi contribuì

(1) Trovasi fra le sue opere; Basilea, 1540, in fol.

(2) V. *Laurent. Vallensis. opera*, ub. supra.

(3) *De rebus gestis a Ferdinando Aragonum rege, Libri III*, Parigi, 1521; Breslavia, 1546, in fol. *Hispania illustrata*, Francoforte, 1579, t. I.

(4) *Elegantiae linguae latinae*. Le due prime edizioni, ambedue assai rare, sono del medesimo anno, Roma e Venezia, 1471, in fol..

per avventura ancora davvantaggio, e la cui carriera fu più tranquilla. Il saggio Vittorino da Feltre, che reggeva in Mantova il Ginnasio chiamato la Casa Giocosa, dove instruiva i principi Gonzaga, e teneva pubblica scuola, la prima in cui siasi data un'educazione, che fu poi chiamata enciclopodica, quale si dà a mala pena oggigiorno ne' collegj più rinomati. Erano in essa uniti i migliori maestri di grammatica, di dialettica, d'arimmetica, di scrittura greca e latina, di disegno, di danza, di musica strumentale, di canto, di equitazione: ed è da notare che, per amore di quell'uomo eccellente, tutti que' maestri insegnavano gratuitamente. Uscì di quella scuola un numero maraviglioso di valenti discepoli, parecchi de' quali, levatisi in grido nelle lettere, si attribuirono nelle loro scritture a gloria di averlo avuto per maestro, e ne eternarono il nome coi loro elogj. Nacque nel 1379, ed uscì di vita nel 1457.

Molti altri professori resero in quell'epoca benefizj segnalati alla letteratura antica, da cui la moderna dovea scaturire. Impossibile cosa sarebbe il volerli tutti ad uno ad uno noverare, e basta per noi il conoscere i più illustri di que' benefattori dell'umano ingegno. Conosceremo in breve gli altri da alcune particolari osservazioni sulle opere da essi dettate: è questa una giustizia che è loro dovuta. Le aride loro scritture sono sepolte nell'oscurità; i loro nomi, registrati negli archivj dell'erudizione, poco risuonano nel mondo, ed anche tra gli amatori delle lettere: e ciò non pertanto senza di essi, senza le loro coraggiose investigazioni, senza la loro pazienza nel diciferare, spiegare, traslatare, sarebbe per avventura tuttavia ignoto quello che forma le delizie dello spirito; una gran parte degli autori antichi sarebbe perita in quelle abitazioni monacali, che a torto si dice esserne state l'asilo; e si camminerebbe ancora tra le tenebre della scienza scolastica, peggiori d'assai della fitta notte dell'ignoranza.

CAPO XX.

Greci rifugiati in Italia, loro contese per Platone e per Aristotele; Accademia platonica in Firenze; dotti Italiani che la composero; Marsilio Ficino; Pico della Mirandola, Landino, Poliziano; Lorenzo de' Medici, capo della repubblica e fautore delle lettere e delle arti; tumulti e guerre negli altri Stati d' Italia; disastri della fine del quindicesimo secolo.

Lo studio della lingua greca era, in qualche sorta, divenuto nazionale in Italia; perchè pigliasse un nuovo grado di attività, mancava solo una contesa tra i dotti intorno alla letteratura, o alla filosofia greca; ed una se ne levò caldissima tra i seguaci d' Aristotele e quelli di Platone. Il vecchio Gemisto Pletone, che fu il primo a destare in Cosimo de' Medici propensione pel platonismo, lo fu anche a rompere quella guerra sì poco filosofica, avvegnachè filosofico ne fosse il soggetto. Mandato al concilio di Ferrara per le conferenze tra le due chiese, aveva ostinatamente combattuto per la sua, e non aveva ceduto su verun punto di dottrina, come parecchi altri Greci aveano fatto. Egli era provetto, poco pieghevole e come filosofo, e come teologo. Dettò in greco un trattato sulle differenze tra la filosofia d'Aristotele e quella di Platone (1), e trattò di strano paradosso l' opinione di coloro che tenevano, si potessero insieme conciliare; e pigliò a dimostrare che i principj dell' una erano del tutto opposti a quelli dell' altra; in fine si fè beffe d' Aristotele, dei suoi ammiratori e discepoli: parecchi Greci o loro allievi presero fuoco per cotal libro, e diedero mano alla penna per rispondervi. Pletone morì prima di aver potuto ri-

(1) Stampato in Parigi nel 1541, e traslatato in latino nel 1574.

spondere. Li due dotti che scesero nell'arena con più d'ardore, furono il cardinale Bessarione, e Giorgio di Trebisonda.

Il primo, nato nel 1395 in Trebisonda, di cui il secondo non fè che prendere il nome, dopo li suoi primi studj in Costantinopoli erasi recato nella Morea ad udire le lezioni di quel medesimo Gemisto il platonico; ed eralo diventato ad esempio del suo maestro. La sua riputazione avealo fatto nominar vescovo di Nicea, ed uno dei teologi greci mandati al concilio di Ferrara. Egli vi si mostrò men caparbio di Gemisto, sia che fosse stato vinto dagli argomenti dei Latini e mosso dalla Grazia, ovvero, che, nel paragonare la condizione in cui si trovavano le due chiese, abbia avuto, come venne imputato, alcun motivo umano della sua disfatta, cedette dopo una debole resistenza. Il papa Eugenio IV ne lo rimunerò tosto colla porpora romana. Si sa quale fu la sua carriera politica sotto i successori di Eugenio, i negozj, nei quali venne adoperato, la riputazione e le immense ricchezze, che acquistò. Quello, a cui noi dobbiamo volgere il pensiero, si è l'uso che ci fece del suo credito e ricchezze a vantaggio delle lettere. Stabilì nel suo palazzo in Roma un'accademia, nella quale adunava i filosofi ed i letterati più in grido; li accoglieva, gl'incoraggiava, li rimunerava delle loro fatiche. Mentre che fu legato in Bologna (1), fece ristaurare a sue spese l'università che cadeva in rovina: ne rinnovò le leggi e gli ordinamenti, che non erano in qualche sorta meno delle muraglie distrutti dal tempo. Chiamò i più abili professori, li pagò largamente, ed andò egli stesso più volte a confortare i discepoli con promesse, distinzioni e premj. Veniva in aiuto di coloro a cui la povertà vietava di seguire gli studj, e manteneva particolarmente molti giovani del suo paese. In ultimo, presentò la repubblica di Venezia di una copiosa collezione di codici greci, che, al dire del Platina, erangli costati trenta mila scudi d'oro, e che fu il primo fondo della ricca biblioteca di S. Marco. Questo dotto cardinale lasciò

(1) Dal 1450 al 1455.

un gran numero di opere greche e latine. Quella che compose in tale occasione è intitolata : *Contro il Calunniatore di Platone* ; questo calunniatore era l' altro Greco, Giorgio di Trebisonda.

Nato nel 1395 in Candia, ma oriundo di Trebisonda, di cui antepose di portare il nome, Giorgio passò giovinetto in Italia e fu professore di eloquenza greca in Vicenza, in Venezia e poscia in Roma. Niccolò V lo fè suo segretario, e gli commise parecchie traduzioni dal greco in latino. Narrasi che un giorno quel pontefice avendogli presentata una somma di danaro, ei la trovasse soprabbondante e la ricevesse arrossendo : „ *prendila, gli disse il papa, tu non avrai sempre un Niccolò!* „ Ebbe delle acri contese con Guarino da Verona, col Poggio, col greco Teodoro Gaza, e col pontefice stesso. Niccolò fu con lui sdegnato pel modo con che avea traslatato e commentato l' Almagesto di Tolommeo, e lo cacciò di Roma. L' opera che Giorgio scrisse contro Platone in favore di Aristotele lo privò per sempre della sua grazia (1) : è ben vero che aveva oltrepassato ogni limite, e che sotto di un papa, il quale era platonico, aveva osato di dire che Maometto era troppo miglior legislatore di Platone. Non v' ha delitto del quale non abbia imputato il discepolo di Socrate, non pubblica calamità che non abbia attribuito alla sua filosofia : imputazioni sempre facili o contro la filosofia in generale o contro l' una o l' altra in particolare, allorquando altri vuol solo dar retta allo studio di parte, e non si prende pensiero nè della verità nè della giustizia. Questo è il libro contro cui scrisse Bessarione un' apologia, della quale si può leggere in Brucker un compendio esteso (2), ed in cui il cardinale spiegò molta eloquenza e dottrina.

Teodoro Gaza di Tessalonica, uno de' primi Greci venuti

(1) *Comparationes philosophorum, Aristotelis et Platonis*, scritte nel 1458, stampate in Venezia, nel 1523.
(2) *Histor. crit. philosoph.*, t. IV.

a stabilirsi in Italia (1), parteggiò per Aristotile contro Platone. Bessarione fece a lui pure una risposta. Un Greco rifugiato e protetto da quel cardinale (2) ne fece una meno moderata, dove vilipese Aristotele e il suo difensore. Un altro Greco (3) gli rispose, ma con urbanità, e seppe lodare Aristotele senza oltraggiare nè i platonici nè Platone. In questa lunga ed aspra tenzone battagliarono i Greci soli, gl' Italiani ne rimasero spettatori, e non mostra che veruno di essi vi prendesse parte con alcuna scrittura, e quasi tutti si decisero per Platone. L'ammirazione, che il vecchio Gemisto aveva in essi destata per quel filosofo, e l' esempio dato dal papa Niccolò V, dal Cardinal Bessarione e più ancora dai Medici, fecero che in Italia e soprattutto nella Toscana, la filosofia platonica fu universalmente anteposta. L' accademia platonica di Firenze si volse tutta alla spiegazione ed allo studio del filosofo di cui portava il nome, ed i suoi membri avevano Platone come un idolo, come un Dio, del quale solo scrivevano e ragionavano, ed a cui solo pensavano. „ *Il loro trasporto per esso*, dice Tiraboschi, *gli condusse sino a scriver pazzie che non si possono leggere senza risa* „ (4). Ma il destino dell' uomo è tale per avventura, che ve ne debba essere sempre una qualche dose in ciò ch' ei chiama senno.

Tra gli scienziati che componevano quell' accademia, Marsilio Ficino si presenta il primo. Figliuolo d' un chirurgo di Firenze, vi ebbe i natali nel 1433 (5). Suo padre volle farne un medico, e lo mandò a studiare cotale facoltà nell' università di Bologna. Fortunatamente pel giovane Marsilio, che aveva obbedito a malincuore, avendo fatto una gita da Bologna a Firenze, il padre lo condusse seco in una visita, che fece a Cosimo de' Medici, il quale mosso dal suo piacevole aspetto, e

(1) Allorchè Tessalonica fu presa dai Turchi nel 1430.
(2) Michael Apostolius.
(3) Andronicus Calistus.
(4) Tom. VI, p. II, p. 278.
(5) *Id. ibid.* pag. 279.

dall' ingegno straordinario, che palesò nelle sue risposte, entrò fin d' allora, a malgrado della sua giovinezza, nel pensiero di farne il sostegno principale dell' accademia platonica, della quale volgeva allora nell' animo il disegno. A tal fine lo prese con lui, ne diresse gli studj, e lo trattò con tanta bontà ed amorevolezza, che Marsilio lo tenne e l' amò per tutta la vita come un secondo padre. Cotale educazione filosofica gli andava più a grado della prima, e fece sì rapidi progressi, che nell' età appena di ventitre anni scrisse li suoi quattro libri delle *Instituzioni Platoniche*. Cosimo e'l dotto Cristoforo Landino, ai quali le comunicò, ne fecero grandi encomj; ma confortarono Marsilio ad imparare il greco anzi che metterle in luce, per attingere al testo istesso la vera dottrina di Platone. Si diede a quello studio con un novello fervore, ed il primo saggio del suo sapere nella lingua greca fu di volgere in latino gl' inni attribuiti ad Orfeo. Avendo letto in Platone che Dio ci diè la musica per calmare le passioni, la volle imparare, e prendea gran diletto nel cantare quegl' inni, accompagnandosi con una lira somigliante a quella de' Greci. Traslatò in appresso il libro dell' Origine del Mondo scritto da Mercurio Trismegisto; ed avendo fatto omaggio di quelle sue prime fatiche a Cosimo suo benefattore, questi gli fe' dono d' un podere nella sua terra di Careggi, vicino a Firenze, d' una casa in città, e di alcuni codici di Platone e di Plotino scritti e legati magnificamente. Marsilio intraprese allora l' intiera versione di Platone, e la condusse a termine in cinque anni, ed egli non oltrepassava li trentacinque. Cosimo più non viveva; ma Piero, suo figliuolo, che gli succedette, ebbe per Marsilio la medesima amicizia, e si fu per suo comandamento che diede alla luce cotale traduzione, e che lesse pubblicamente in Firenze i Dettati di quel filosofo, ed ebbe per uditori gli uomini più illustri per la loro dottrina e le loro cognizioni nell' antica filosofia. Lorenzo il Magnifico fe' per lui ancor più, che non aveano fatto suo padre e l' avo. Marsilio essendo entrato negli ordini, e fattosi prete nell' età di quarantadue anni, Lorenzo gli diede parecchi benefizj, che lo fecero molto agiato; ma non abusò di quella di-

sposizione ad arricchirlo, e, pago de' beni ecclesiastici, che Lorenzo gli avea dati, donò tutto il suo patrimonio ai fratelli. Allora divise il suo tempo tra gli studj filosofici, e quelli della sua nuova condizione. La sua vita fu esemplare, mite la natura e piacevole l' ingegno. Avea cara la solitudine, e prendea diletto soprattutto della campagna con alcuni stretti amici. Il debole suo temperamento, e le frequenti infermità alle quali andava soggetto, non menomarono per niente il suo fervore per gli studj. Splendide proferte gli vennero fatte dal pontefice Sisto IV, e da Matteo Corvino, re d' Ungheria, ma e' le ricusò per amore del ritiro, per l' inclinazione ad una vita quieta, e per gratitudine verso i Medici. Cessò di vivere sullo scorcio del secolo, in età di sessantasei anni.

Si raccolsero in due volumi in foglio le sue opere, che quasi tutte si aggirano su interpretazioni e commenti sopra Platone, ed i principali platonici, quali sono Plotino, Jamblico, Proclo, Porfirio, ec., senza annoverare la traduzione di tutti gli scritti di Platone: dalla sua prima giovinezza il platonismo fu lo studio suo prediletto, e s' ingolfò tutta la vita nelle profondità talora poco luminose di quella filosofia più sublime che vera, e più accomodata all' immaginazione che alla ragione. Si era per modo accostumato alle tenebre della scuola d' Alessandria, che le tenea in conto di luce. Il suo stile foggiato su que' modelli, è sovente, anche nelle sue lettere, enigmatico e misterioso. Dai sogni, non dico di Platone, ma dei platonici, a quelli dell' astrologìa non vi ha che un passo; egli lo fece, e 'l modo con che scrisse in uno de' suoi libri (1) su cotale pretesa scienza, lo rese sospetto di magia.

Il secondo sostegno della filosofia platonica fu il celebre Giovanni Pico della Mirandola, che fu nella sua infanzia una specie di fenomeno, e nella sua giovinezza un portento di scienza e di dottrina (2). Una morte immatura lo privò dell' esperienza della vecchiezza, ed anche della maturezza di quel-

(1) *De vita coelitus comparanda*, lib. III.
(2) Tiraboschi, *ub. supra*.

l'età, nella quale le facoltà dell'uomo sono nel loro maggior vigore; e ciò non pertanto lasciò tante prove del suo sapere, che altri crederebbe, che abbia vivuto una vita lunghissima. La sua famiglia avea da gran tempo la signoria della Mirandola: egli nacque nel 1463, e fu il terzo figlio di Giovanni Francesco, signore della Mirandola e della Concordia. Sin dai primi anni diè prove d'un ingegno ed in ispezialità di una memoria straordinaria. Udiva recitare dei componimenti poetici, e tosto li ripeteva in ordine retrogrado, cominciando dall'ultimo verso, e terminando col primo. Sembrava particolarmente inclinato alle belle lettere ed alla poesia; ma, nell'età di quattordici anni, sua madre, colla mira ambiziosa di vederlo innalzato all'ecclesiastiche dignità, lo madnò a studiare il diritto canonico in Bologna, al quale intese con sommo ardore, come se fosse stato di sua scelta, e si avanzò rapidamente. Poco stante la filosofia e la teologia gli parvero ancora più degne de' suoi studj, ed a fine di penetrare addentro, quanto per lui si potesse, in siffatte scienze, si diede a visitare le scuole più celebri dell'Italia, e della Francia, ed attendere alle lezioni de' più rinomati professori, e a disputare con esso loro nei pubblici esercizj: ed acquistò per tal modo sì vaste cognizioni, ed una sì grande facilità nel manifestare i suoi concetti, che la sua dottrina e la sua eloquenza erano del pari maravigliose. Per ogni dove, in questa scientifica peregrinazione, levò in fama il suo nome, e fecesi tra gli scienziati ed i letterati di que' tempi un gran numero d'ammiratori e d'amici. Unì allo studio delle lingue greca e latina, quello dell'ebraico, del caldeo, dell'arabo; ma il tirocinio che fece gli costò caro. Un impostore aveagli procacciati sessanta manoscritti ebraici, e gli fe' credere che fossero stati composti per ordinamento di Esdra, e che comprendessero i più reconditi arcani della religione e della filosofia. Giovane ancora, e privo di sperienza li pagò a sommo prezzo, ed erano visioni cabalistiche. Sgraziatamente volle ostinarsi ad intenderle, e v'impiegò, col solito suo zelo, un tempo più per lui prezioso, che non era il suo danaro.

Ritornato a ventitre anni, da que' viaggi, si condusse a Roma, sotto il pontificato d' Innocenzo VIII, e là, per dare un argomento del vasto suo sapere, espose pubblicamente novecento proposizioni di dialettica, di morale, di fisica, di matematica, di metafisica, di teologia, di magia naturale e di cabala, tratte dai teologi latini, e dai filosofi arabi, caldei, latini e greci, e si dichiarò presto ad argomentare su ciascuna di esse contro tutti coloro, che volessero entrare nell' arringo. Esse sono stampate nelle sue opere, ed in leggendole duole di vedere un sì alto ingegno, una mente sì vasta e sì laboriosa, attendere a sì frivole questioni, che destarono in allora una sorpresa ed una meraviglia universale. Ma svegliarono anche l' invidia, che pervenne ad impedire la proposta discussione, ed a privare il giovane campione del trionfo, del quale pareva certo. Tredici di quelle proposizioni vennero denunziate al sommo pontefice come erronee, ed eretiche; egli scrisse per sostenerle ma, a malgrado della sua Apologia, furono dal papa condannate.

Cotale persecuzione, che non si estese però sulla sua persona, non pure non lo inasprì, ma produsse in lui una spezie di conversione, od almeno che sia un nuovo grado di perfezionamento nella condotta e nei costumi. Giovane, ricco, leggiadro della persona, nobile e gentile ne' modi, erasi fino a quel tempo diviso tra lo studio ed il piacere, ed allora subentrò a quest' ultimo la divozione; e, dati alle fiamme li suoi versi amorosi, italiani e latini, si volse tutto allo studio della teologia, alla quale unì la filosofia platonica. Da Roma andò a stanziare in Firenze, ove passò gli ultimi anni della sua giovinezza e della sua vita, stretto con quanti erano più in voce nella filosofia, nelle scienze e nelle lettere, tra gli altri con Marsilio Ficino, Angelo Poliziano, e Lorenzo de Medici. Morì nelle braccia di quest' ultimo, che avea appena compiuti i trent' un anni, il giorno medesimo che il re di Francia, Carlo VIII nella splendida ed imprudente spedizione contro Napoli, fece la sua entrata in Firenze (1).

(1) 17 novembre 1494. Per la di lui tomba fu scritto il seguente epitaffio:

Le sue scritture versano pressochè tutte sulla filosofia platonica o sulla teologia, e tra le tenebre che offuscano cotali due scienze, scorgesi uno spirito penetrante e singolare; vi si distinguono, oltre le novecento proposizioni e la loro apologia, una scrittura intitolata *Heptaple*, o spiegazione del cominciamento della Genesi, nella quale l'autore, a dover far meglio comprendere la creazione del mondo, rischiara le oscurità del testo di Mosè colle allegorie di Platone; *un Trattato di filosofia scolastica* intitolato *dell' Ente e dell' Unità* (1), in cui la dottrina platonica su quel doppio argomento è esposta con più sottigliezza che chiarezza; un discorso latino *sulla Dignità dell' uomo*, alcuni opuscoli ascetici, ed otto libri di lettere agli amici. Il migliore de' suoi scritti è quello ch' egli fece in dodici libri contro l'astrologia giudiziaria (2) nel quale combatte quella pretesa scienza coll' armi unite dell' erudizione e della ragione (3). Uno de' poeti avuti in maggiore estimazione in que' tempi, Girolamo Benivieni Fiorentino, avendo scritto una canzone sull' amor platonico, Pico della Mirandola la illustrò con tre libri di commenti in lingua italiana, che producono lo stesso effetto di quelli che furono scritti nel secolo precedente sulla canzone di Guido Cavalcanti; si comprende un po'meglio il testo, allorchè non si leggono i commenti. Cotali tre libri sono stampati con alcuni saggi di versi latini ed italiani, i quali, non trattando d'amore, si sottrassero alle fiamme a cui l' autore li diede in Roma, e sono di tal fatta, che tolgono ogni rammarico, ch' altri potesse avere di quella perdita.

Cristoforo Landino deve essere collocato il terzo in quella dotta adunanza, non pure come filosofo platonico, ma come erudito e come poeta. Nato in Firenze nel 1424 (4), dopo aver

Joannes jacet hic Mirandula : caetera norunt
Et Tagus et Ganges, forsan et Antipodes.

(1) *De Ente et Uno.*

(2) *Disputationes adversus astrologiam divinatricem.*

(3) Avea proposto anche cinque libri di Poesie latine, ma le bruciò, perchè il Poliziano ne avea criticate alcune, e forse con troppa ferocità.

(4) Tiraboschi t. VI, p. II, p. 330.

fatto li primi studj in Volterra, fu necessitato, per obbedire al padre, di applicarsi alla giurisprudenza; ma la fortuna di essere entrato nella grazia di Cosimo e di Pietro de' Medici, lo liberò da quella schiavitù, e lo restituì a' suoi studj filosofici e letterarj. Attese soprattutto con fervore alla filosofia platonica, e diventò uno de' principali ornamenti dell' accademia dal suo primo benefattore fondata. Nominato nel 1457 professore di belle lettere in Firenze, aumentò d' assai lo splendore e la rinomanza di quella scuola. Allora fu scelto da Pietro de' Medici per dar compimento all' educazione de' suoi due figliuoli, Lorenzo e Giuliano, e rimase di poi con Lorenzo, il quale ebbe per lui la più tenera amicizia. Fu nella sua vecchiezza Segretario della Signoria di Firenze, che gli fe' dono d' un palazzo nel Casentino. Pervenuto a settantatre anni, ottenne di essere dispensato dalle laboriose incumbenze di quell' uffizio ma ne conservò i titoli e lo stipendio. Allora si ritirò a Prato-Vecchio, donde la sua famiglia era oriunda, e vi passò tranquillamente gli ultimi anni, attendendo a studj geniali; e trapassò nel 1504, nell' età di ottant' anni.

Lasciò delle poesie latine, alcune delle quali rimasero manoscritte, altre videro la luce. Il suo commento su Virgilio, su Orazio e su Dante sono tenuti in pregio. Volgarizzò la Storia naturale di Plinio, e si hanno di lui alcune arringhe così italiane come latine. Le sue opere filosofiche sono le *Disputazioni Camaldolensi* (1), un *Trattato della nobiltà dell'anima*, ed alcuni opuscoli, parte stampati, parte inediti. Ebbe per intimi amici, nell' accademia platonica, Marsilio Ficino e il giovane Poliziano. Il concetto in cui fu tenuto quest' ultimo e gli studj platonici che unì alle sue fatiche letterarie, richiederebbe che fosse posto dopo il suo amico Landino: ma essendo stato da giovane unito ai Medici, ed allevato in qualche ma-

---

(1) *Disputationum Camaldulensium* lib. IV, *in quibus de vita activa et contemplativa, de summo bono ec.*, in fol. senza data, ma che credesi di Firenze 1480 (Debure, *Bibl. instr.*), e ristampato a Strasburgo nel 1508.

niera nel loro palagio, ed avendo in appresso allevato egli stesso il figliuolo di Lorenzo, la sua storia è continuamente legata con quella di cotale famiglia; e vuolsi per conseguente far ritorno ad essa, ed in ispezialtà a Lorenzo de Medici, prima di entrare nel Poliziano.

Lorenzo non fu solo, come il padre e l'avo, un magnanimo proteggitore delle lettere, ma ancora letterato egli stesso e poeta; e, quando le sue facoltà, l'ambizione, l'avvedutezza non l'avessero fatto capo della repubblica fiorentina, il suo ingegno e le sue doti l'avrebbero innalzato ad uno dei primi seggi della repubblica letteraria. Da principio vuol essere considerato come il perno del movimento di emulazione letteraria, che fu allora grandissima, e per tal rispetto ha luogo come parte principale nel quadro di quello che fu operato dai governi d'Italia a pro delle lettere nell'ultima parte del quindicesimo secolo. Noi lo vedremo in appresso tra' poeti che ebbero più voce in que' tempi, e per tal riguardo far parte essenziale dello stato della letteratura italiana in quell'epoca, ch'egli tanto contribuì ad illustrare.

Alla morte di Cosimo, Piero suo figliuolo ne redò le immense ricchezze, l'influenza sugli affari della repubblica, ed i disegni d'ingrandimento della famiglia, ma non l'altezza dell'ingegno; senza che, la debile sua sanità gli toglieva sovente di poter sviluppare le qualità, delle quali la natura lo avea dotato. Il poco che visse, non fu però perduto per l'incitamento delle lettere, come si scorge dalla dedica di parecchie scritture messe alla luce in quel breve spazio di tempo, e più ancora dalla cura, che si diede, di sostenere tutte le instituzioni di Cosimo, e di aumentare mai sempre le ricche collezioni da lui formate.

Vivo ancora il padre, erasi mostrato degno di lui; aprì in Firenze un concorso poetico d'un genere affatto nuovo (1), e che mostra essere stato il primo modello de' concorsi accade-

(1) Nel 1441. V. Tiraboschi, t. VI, p. I, p. 27.

mici. D' accordo con Leon Battista Alberti, illustre cittadino, architetto celebre, pittore, scultore, letterato e poeta, fece pubblicare solennemente dai magistrati degli studj, che coloro, i quali volessero trattare, in lingua volgare in qualsivoglia metro, l'argomento *Della vera amicizia*, avessero a mandare, anzi che cadesse il decimottavo giorno di ottobre, che cominciava allora, la loro scrittura suggellata, ai notai indicati nella grida. Il premio era una corona d'argento lavorata in rami d'alloro. Que' magistrati, essendo stati incaricati di fissare un luogo pubblico, dove tutti i concorrenti andassero a recitare i loro versi, scelsero la chiesa di santa Maria del Fiore; e per onorare il papa Eugenio IV, che teneva in allora il suo concilio in Firenze, deputarono i segretarj apostolici a proferire giudizio del concorso, e a decretare il premio. La domenica, 22 del mese, la chiesa essendo apparecchiata ed addobbata magnificamente, i magistrati degli studj, i giudici ed i poeti vi si recarono con numeroso seguito. La Signoria di Firenze, l'arcivescovo, l'ambasciatore di Venezia, un numero infinito di prelati e di popolo, intervennero a quella cerimonia. Fu tratto a sorte l'ordine delle letture, alle quali si diede attento orecchio, facendosi un profondo silenzio. Quando si venne a dover aggiudicare il premio, i segretarj del papa, avvisando che parecchi di quei componimenti fossero d'egual merito, per risparmiarsi ogni briga, diedero la corona d'argento alla chiesa di Santa Maria, e la generosità di Piero venne per tal modo delusa. Ciascuno rappresentò la sua parte: Piero propose il premio; i poeti se lo disputarono; l'uno d'essi certo lo meritò, e si fu la chiesa che lo ottenne.

Piero attese con una cura singolare all'educazione dei suoi due figliuoli, Lorenzo e Giuliano. Lorenzo, nato il dì primo di gennaio del 1448 (1), avea mostrato dalla prima giovinezza una felice attitudine per gli esercizj così della persona come

(1) Angelo Fabroni, *Laurentii Medicis magnifici vita*. Pisa 1784, in quarto; William Roscoe, *The Life of Lorenzo de' Medici* ec.

dello spirito. Il suo primo maestro fu un buon ecclesiastico per nome Gentile d' Urbino, del quale in seguito fece un vescovo (1); Cristoforo Landino fu il secondo, ed a lui dovette la sua eccellente educazione letteraria. Il dotto greco Giovanni Argiropulo gli insegnò la lingua greca, e Marsilio Ficino lo iniziò nei misterj del platonismo. Non vuolsi dimenticare fra questi vantaggi quello di avere avuto per madre Lucrezia Tornabuoni, donna altrettanto illustre per ingegno che per virtù, fautrice illuminata delle scienze e delle lettere, e della quale si hanno, su argomenti di pietà, alcuni carmi, che sopravanzano la più parte dei componimenti poetici di quell' età. Quanto è alle qualità della persona, si vantano le forme di lui atletiche e vigorose: ma dicesi che non avea garbo, che la sua fisonomia era volgare, debile la vista, aspra la voce, e che la natura gli avea ricusato il senso dell' odorato: l' avea però fornito di una elevatezza d' anima, d' una penetrazione e vastità di mente che traspariva anche tra quelle difformità. Si dava con molto ardore agli esercizj che aumentano il vigore, danno pieghevolezza, e fortificano il coraggio. L' equitazione, la caccia, le giostre, i torneamenti formavano le sue delizie altrettanto, quanto la filosofia, la letteratura, la poesia, e riusciva in qualsivoglia cosa intraprendesse. Non era per anco pervenuto ai diciassette anni, allorchè, essendogli morto l' avo, Piero, suo padre, abitualmente infermo, lo chiamò a parte del governo degli affari, ed ebbe più volte a lodarsi e del suo coraggio e della sua sagacità.

I Fiorentini s' erano veduti necessitati a sostenere contro Venezia una guerra, che potea loro riuscire funesta. Alcuni combattimenti, nei quali furono alternamente vincitori, offerivano loro l' opportunità di trattare la pace, e l' ottennero. Essa fu celebrata con feste, che ridestarono in essi l' amore di quei brillanti spettacoli. Alcun tempo dopo Lorenzo si mostrò in un torneamento, e 'l suo fratello Giuliano in un altro (2), ed

---

(1) D' Arezzo.
(2) Nel 1468.

ambedue diedero prova di destrezza e di coraggio. Lorenzo ne ottenne il premio, che era un cimiero d'argento con in cima una statuetta di Marte. Dava egli stesso quella festa per le nozze d'un suo amico (1), e gli costò dieci mila fiorini. Egli si appresentò con quella magnificenza, che era propria della sua natura e del suo nome. Que' due torneamenti fanno epoca nella storia poetica dell'Italia; perocchè la vittoria di Lorenzo fu celebrata dai versi di Luca Pulci, fratello del Pulci, che vedremo in breve entrar primiero nell'arringo dell'epica poesia: quella di Giuliano lo fu da un giovane poeta, con un carme, che è per avventura il primo suo saggio nella lingua volgare, e che, imperfetto qual rimase, vien tuttora annoverato tra i capolavori di cotale favella. Questo nascente poeta che fu di poi un filosofo, e letterato celebre, era Angelo Poliziano.

Ebbe egli i natali il 24 luglio del 1454 (2) in Monte Pulciano o Poliziano, piccola città di Toscana, dalla quale prese il cognome, sostituendolo a quello del padre, che chiamavasi Ambrogini, il quale era dottor di legge ed assai povero. Angelo Poliziano imparò a Firenze, ove il padre lo avea mandato a terminare gli studj, la lingua greca da Andronico di Tessalonica, e la latina da Cristoforo Landino, la filosofia platonica da Marsilio Ficino, e la peripatetica da Giovanni Argiropulo, e tutti que'maestri scoprirono tosto in lui un'attitudine,ed un'elevatezza d'ingegno singolare. Anteponeva la poesia ad ogni cosa, ed era tutto inteso alla traduzione d'Omero in versi latini, alla quale diè mano in quel tempo, che condusse di poi a compimento, e che sgraziatamente andò smarrita. Egli fe' stupire i suoi maestri, non pure i condiscepoli, con epigrammi latini e greci messi in luce, gli uni a tredici anni, gli altri a diciassette: ma quello che gli procacciò maggior grido si furono le Stanze per la giostra di Giuliano de'Medici. Colse quella occasione di farsi conoscere a Lorenzo, tenuto fin d'allora per capo di sua famiglia e della repubblica, e gli intitolò il suo poema,

(1) Braccio Martello.
(2) Tiraboschi, t. VI, parte II, p. 333.

comecchè Giuliano ne fosse l'eroe. Lo squisito sapore, e già maturo di Lorenzo fu colpito da cotale poetico lavoro, che avanzava tutto quello che da gran pezza erasi scritto in versi italiani. Egli ne accolse l'autore, lo albergò nel suo palazzo, s'incaricò di provvedere ai suoi bisogni, e lo fece compagno delle sue fatiche e de' suoi studj. Tutti i suoi pensieri erano in allora rivolti alla poesia. Invaghitosi di Lucrezia Donati, ci la faceva continuo argomento dei suoi versi, che talvolta possono agguagliarsi a quelli del Petrarca (1). Questo però non tolse, che, per ubbidire al padre, sposasse Clarice della nobile e potente famiglia degli Orsini; ed erano scorsi all'incirca sei mesi dalle sue nozze, allorchè Piero cessò di vivere e lasciò il figliuolo padrone di tutte le facoltà ereditate da Cosimo, e da lui conservate intatte, anzi aumentate. I funerali di quest'uomo che lasciava una sì ricca e potente credità furono semplicissimi. Esequie magnifiche, dice lo storico Ammirato (2), avrebbero destato l'invidia del popolo contro li suoi successori, ai quali tornava meglio l'essere, che il parere potenti.

Entrato che fu Lorenzo nel possesso delle sue ricchezze, e del governo degli affari pubblici, e che potè disporre del tempo a sua posta, diede opera a stabilire ed ampliare le prime col commercio e colla coltura delle sue terre; ad avere più sicuramente fra le mani il secondo coll'applicazione, colla munificenza e colla popolarità; ad impiegare quanto per lui si poteva il terzo per soddisfare il suo amore per le arti, e pel conversare coi dotti e cogli artisti: in fine ad animarli con ogni mezzo che fosse in suo potere. In breve le ben locate sue larghezze e per avventura più ancora la sua affabilità piena di modi gentili adunarono intorno a lui quanti erano in Italia vantaggiati nelle arti e nelle lettere. Avea l'arte talora di farsi scegliere da' suoi cittadini per mandare ad effetto il bene, che inspirava loro il desiderio di fare, e si valeva delle sue ricchez-

(1) Entreremo a ragionare di nuovo così delle poesie di Lorenzo, come dei poemi del Poliziano e di Luca Pulci.

(2) *Histor. Fior.* vol. III, p. 106.

ze per soddisfare alle loro intenzioni. Per tal modo fu conchiuso il ristabilimento dell'università di Pisa, che era affatto decaduta, e che stava molto a cuore a' Fiorentini. Lorenzo venne eletto con quattro altri cittadini, per mandare ad effetto un tale disegno. Ei si recò con essi a Pisa, appianò co' suoi doni tutte le difficoltà; aggiunse del suo somme ragguardevoli alli sei mila fiorini annui conceduti dalla repubblica; ristabilì splendidamente quell'università, e venne a dare ragguaglio alla signoria di Firenze dell'esecuzione di un disegno, del quale essa sospettava a mala pena che fosse l'autore.

La filosofia platonica essendo sempre il suo studio ben affetto, volse una cura singolare all'accademia fondata dal suo avo, e governata da Marsilio Ficino. Volle rinnovare in onor di Platone la festa annuale celebrata nell'antichità dalla morte di quel filosofo sino ai tempi de' suoi discepoli Plotino e Porfirio, ed interrotta da mille ducento anni. Quella festa solennizzata, il medesimo giorno in Firenze e nella villa di Careggi, ed in appresso per parecchi anni celebrata, non poco contribuì a levare la filosofia platonica in quella somma estimazione in cui fu tenuta in Italia nello scorcio di quel secolo.

La congiura de' Pazzi venne ad intorbidare que'nobili passatempi. Cotale famiglia ambiziosa vedendo di mal animo quella de' Medici acquistare nella repubblica un' autorità, che ambiva ella stessa, fu spinta a quella congiura dal papa Sisto IV, e da suo nipote Girolamo Riario. Il giovane cardinale Riario, nipote di quel Girolamo Salviati arcivescovo di Pisa, alcuni preti, un segretario apostolico, e parecchi Fiorentini malcontenti, fra i quali Giacomo Bracciolini, figliuolo del celebre Poggio, furono i loro complici. I due fratelli furono assaliti la Domenica (1) nella chiesa di S. Reparata, alla presenza del cardinale, nel tempo dell' elevazione dell' ostia nella messa; Giuliano cadde sotto i loro pugnali; Lorenzo, avvegnachè ferito, ebbe l'animo di difendersi, si venne soccorso dagli amici,

(1) 26 aprile 1478.

strappato dalle mani degli assassini, e ricondotto nel suo palazzo. L'arcivescovo fu appiccato, vestito degli abiti pontificali; la maggior parte de' congiurati subirono la medesima pena: il cardinale, preso dal popolo, dovette la sua salute all' intercessione di Lorenzo; ma n' ebbe siffatto spavento, che conservò tutta la vita quel livido pallore, che è il colore della paura e del delitto. Il papa montato in collera, nel veder salva la vittima principale, imprigionato un cardinale, ed impiccato un arcivescovo, scomunicò Lorenzo, il gonfaloniere, e gli altri magistrati della repubblica, l'uno senza dubbio perchè non si era lasciato uccidere, gli altri per aver impedito che si consumasse il delitto, e per averlo punito.

La guerra che Sisto IV suscitò contro Lorenzo, anzi che contro i Fiorentini, la quale minacciava di mettere a tumulto tutta l' Italia, il partito magnanimo al quale Lorenzo si appigliò di recarsi senz' arme, e con poco seguito in Napoli dal re Ferdinando, uno de' suoi più acerbi nemici, e di trattare per tal modo la pace per la patria; l' esito di quella straordinaria risoluzione, e l' aumento di possanza, che siffatti avvenimenti procacciarono ai Medici, non pertengono al mio argomento. Ma è pregio dell' opera il far cenno dell' esimia scrittura del Poliziano sopra cotale congiura de' Pazzi, uno de' migliori e più eleganti componimenti storici dettati in latino moderno, e che fa testimonianza della sua dottrina non che del tenero suo affetto verso li suoi benefattori.

Il ritorno della pace restituì a Lorenzo quella calma, che amava di godere nel conversare colle Muse, che era il suo più dolce ristoro delle fatiche e del tumulto degli affari. La poesia non eragli men cara della filosofia; e sia nel suo palazzo di Firenze, sia nelle sue ville di Fiesole e di Careggi, invitava altrettanto sovente li tre fratelli Pulci ed alcuni altri poeti, quanto Pico della Mirandola e Marsilio Ficino; e se prediligeva il Poliziano, si fu appunto perchè era ad un tempo poeta e filosofo, ed a lui aveva affidata l' educazione del suo primogenito, e non si partiva mai per così dire nè da' suoi figliuoli nè da lui. Se vuolsi credere al Poliziano, non è che Lorenzo lo consultasse

intorno alle sue opere, ma sì il Poliziano egli stesso che consultava con profitto Lorenzo sulle proprie. Nell'età matura trattò sovente ne' suoi versi argomenti più sublimi e gravi, che non avea fatto nella giovinezza. Alcuni di que' componimenti versano sulla filosofia platonica, che Lorenzo avea l'arte di rendere altrettanto chiara ne' suoi versi, quanto altri la rendevano oscura nella loro prosa. Presenta in altri carmi il primo modello della satira italiana; in altri mostra per la poesia descrittiva ed imitativa un'attitudine, che è propria de' grandi poeti: in fine alcune delle sue rime sono canzoni fatte per essere cantate dal popolo nel delirio delle feste carnescialesche. I Fiorentini andavano pazzi per cotali spettacoli, e Lorenzo appagava questa loro smania, ed immaginava egli stesso le più singolari mascherate, scriveva versi da doversi cantare dalle maschere, e canzoni che erano ripetute dal popolo. Confortava i poeti più rinomati a farne eglino pure; ma le sue erano per lo più le più vivaci e facete. In fine era veduto, in quelle festevoli solennità, scendere dal suo palazzo, venire sulla piazza a frammischiarsi con quelle danse popolaresche, cantare il primo uno strambotto da lui fatto per divertire il popolo, e tornarsene alla magione fra gli applausi e gli evviva di un popolo che non era mai stato governato in maniera sì gioviale.

Tra questi sollazzi non cessava di volger l'occhio alle faccende dello stato, che manteneva mai sempre l'apparenza di repubblica, ai proprj affari commerciali, ed a quelli dell'Europa tutta, ch'egli abbracciava colla sua politica e col suo commercio. Si levarono delle turbolenze, e gli furono suscitate guerre. Egli tenne fronte a tutte quelle tempeste, pervenne a sedarle, e levò con un buon reggimento al più alto grado la pubblica prosperità. Avea sempre a cuore quella delle lettere e delle arti, e volse singolarmente le sue cure alla biblioteca fondata da Cosimo, e da Piero aumentata. Mandò in tutte le parti del mondo in cerca di antichi manoscritti in ogni maniera ed in tutte le lingue dotte, ed in tali sue investigazioni fu mirabilmente assecondato da Pico della Mirandola e dal suo diletto

Poliziano. Vorrei, diceva egli, che mi venisse offerta tanta copia di libri, che fossi costretto, per procurarmene l'acquisto, ad impegnare le più preziose suppellettili. Inviò il greco Giovanni Lascaris in Oriente, donde ritornò con rarissimi codici con gran dispendio acquistati. Vi si recò una seconda volta verso la fine della vita di Lorenzo, il quale morì col dispiacere di non poterlo vedere di ritorno. Quello che è più commovente in cotali sollecitudini di Lorenzo e nelle rilevanti spese che faceva per raccogliere libri da ogni angolo del mondo, si è che consacrava le une e le altre all'amicizia, avendo solo in mira di formare pel Poliziano e per Pico della Mirandola una sì copiosa collezione, che lasciasse nulla a desiderare per le loro erudite investigazioni e pei loro lavori.

L'invenzione della stampa, che diffondevasi allora in Toscana, aprì un nuovo campo alle sue larghezze, ed a quella brama insaziabile che lo spingeva verso tutto ciò che è grande ed utile: vide il frutto che se ne potea ricavare per moltiplicare e ad un tempo mondare le dovizie letterarie, e confortò parecchi dotti a riscontrare ed emendare i codici di antichi autori, acciò dovessero essere stampati, il più che si potesse, correttamente. Cristoforo Landino, Poliziano ed altri eruditi si applicarono con zelo a quella fatica minuta e difficile; e parecchie buone edizioni greche e latine furono il frutto delle loro vigilie e dei conforti di Lorenzo. L'immenso lavoro che il Poliziano intraprese, ed ebbe il coraggio di condurre a termine sulle Pandette di Giustiniano, e che lo colloca tra i più abili maestri della scienza del Diritto tra i moderni, fu esso pure immaginato da Lorenzo, che spianò tutte le difficoltà, procacciò i manoscritti, e fu largo d'ogni aiuto. In fine le dotte *Miscellanee* del Poliziano ebbero esse pure origine dalla doviziosa biblioteca del suo mecenate, dai loro ragionari nei passeggi che facevano insieme a cavallo, passeggi da Lorenzo anteposti alle cavalcate ed alle pompe più splendide: e cotale collezione, preziosa per l'erudizione, fu stampata a suo conforto ed a sue spese.

Le scienze non gli dovevano meno delle lettere: le une e

le altre erano unite nell' accademia platonica, nella quale si prendevano ad esaminare ed a confutare liberamente i vaneggiamenti dell' astrologia giudiziaria. L' uso e le ipotesi cominciavano a dar luogo all' esperienza ed all' osservazione. Un orologio astronomico, maestrevolmente ordinato, fu costruito per Lorenzo (1): molti autori gl' intitolarono parecchi trattati di filosofia e di metafisica. La Medicina gli fu debitrice in parte dei grandi avanzamenti che fece. Mossi dal suo esempio altri cittadini ricchi e potenti fecero per le scienze e per le lettere, delle spese rilevanti, ed il numero portentoso di scritture di ogni maniera che in quell' epoca furono date in luce a Firenze, fanno testimonianza che la pubblica emulazione fu l' effetto delle magnificenze di Lorenzo e de' suoi esempj.

Tutte le arti gli furono egualmente ben affette, ed avvegnachè avessero di già fatto qualche progresso in Firenze, ebbero da lui una nuova esistenza e nuovi incitamenti. Sapendo che il mezzo più efficace di spronare gl' ingegni de' viventi si è di onorare la memoria di quelli che più non sono, fece erigere al celebre pittore Giotto un busto di marmo nella chiesa di Santa Maria del Fiore. Domandò agli abitatori di Spoleto le ceneri del loro cittadino Filippo Lippi a fine di fargli innalzare nella medesima chiesa un monumento; avendone avuto un rifiuto, che onora così essi come l' artista, glie lo fe' innalzare in Spoleto da Filippo il giovane, abile scultore, figliuolo del pittore. Il Poliziano dettò per que' due monumenti delle iscrizioni in bei versi latini. In allora si resero ad un tempo singolari Antonio Pollaiuolo, Domenico Ghirlandaio, Baldovinetti, e Luca Signorelli. La pittura fu veduta gareggiare colla scultura. Dal principio di quel secolo, Donatello e Ghiberti aveano d' assai perfezionata quell' arte. Sotto la direzione di Donatello, Cosimo de' Medici cominciò quella grande collezione di pezzi di scultura antica, ond' ebbe il suo principio la rinomata galleria di Firenze, e 'l cui valore fu fatto ammontare, alla

(1) V. su cotale macchina ingegnosa, di Lorenzo Volpaja, il Poliziano, ep. 8, lib. IV.

sua morte, a ventotto mila fiorini. Pietro, suo figliuolo, l'aumentò d' assai; e Lorenzo dopo di essi l' arricchì de' pezzi più preziosi e più rari, e la destinò ad un uso novello, che fu un' inspirazione del Genio delle arti ed un pubblico benefizio. Fece ordinare una parte de' suoi giardini in modo che potesse servire per lo studio dell' antichità, e fe' porre ne' boschetti, ne' viali e nelle stanze, statue, busti ed altre produzioni dell' arte, e ne affidò la cura allo scultore Bertoldo, discepolo di Donatello, già provetto, e per cui fu un onorevole riposo. Assegnava ai giovani privi di sostanze, che si sentivano inclinati alle arti, e che venivano a studiare in quella grande scuola, provvisioni sufficienti a potersi mantenere ne' loro studj, e stabilì ragguardevoli premi, a rimeritarne i progressi: a cotale instituzione vuole attribuirsi lo splendore maraviglioso che ad un tratto mandarono le belle arti sullo scorcio del quindicesimo secolo, e che si sparse rapidamente da Firenze in tutto il rimanente dell' Europa; ad essa si deve ciò che la storia delle arti ha per avventura di più sublime, poichè a lei si deve Michel Angelo.

Nato egli di famiglia nobile, ma non molto doviziosa, era stato posto da suo padre nella scuola del Ghirlandaio. Sull' inchiesta di Lorenzo, due discepoli di questo pittore furono eletti per venire a continuare i loro studj ne' suoi giardini: il giovane Michel Angelo fu uno di essi, e là alla vista di que' capolavori antichi, copiandoli ne' suoi disegni, e facendone in argilla i modelli, sentì nascere in se quelle grandi e sublimi idee, che si spiegarono poi sotto il suo pennello, sotto il suo scarpello, e ne' suoi disegni di architettura. La grande riforma da lui operata nelle arti ebbe per origine la sua ammissione ne' giardini dei Medici. Lorenzo, maravigliato de' suoi rapidi avanzamenti, de' suoi primi saggi, e del genio che il suo conversare del pari che le sue opere presagivano, mandò per suo padre; e gli significò che d' indi in poi prendeva egli cura del suo figliuolo, e provvide anche largamente ai bisogni del vecchio e della numerosa sua famiglia. Michel Angelo, fatto commensale di Lorenzo, visse da quel punto nel suo palazzo dime-

sticamente con tutti gli scenziati ed i celebri artefici che mangiavano alla sua tavola, dalla quale, per una regola di rado praticata, ma che dovrebbe pur esserlo sempre, erano bandite la soggezione e 'l cerimoniale cortigiano; dove ciascuno sedeva senza veruna distinzione, era servito a seconda del suo desiderio, e taceva o parlava, come più gli tornava a grado. Per tal modo questo giovane artista, che doveva essere un giorno un sì grand' uomo, si trovò tutto ad un tratto ad usare coi più ragguardevoli cittadini, artefici e scienziati di Firenze: là si svegliò in lui l' amore di tutte le cognizioni che possono contribuire al perfezionamento delle arti: si è nel palazzo dei Medici che passava le ore d' ozio, inteso allo studio de' cammei, delle medaglie, delle pietre preziose, di cui Lorenzo aveva un' immensa collezione; ed è pur là, che strinse l' amicizia di parecchi dotti, i quali dischiusero al suo genio i tesori dell' erudizione e della scienza. La natura eragli stata cotanto liberale, che anche senza quegli aiuti si sarebbe sollevato ad un altissimo grado nelle arti; ma chi può sapere quanto influsso ebbero sopra un genio così singolare gli studj che fece, le aderenze che acquistò, e 'l modo gentile con cui fu trattato nel palazzo dei Medici?

Cosimo aveva di già abbellito Firenze con magnifici edifizj. Lorenzo gli volle entrare innanzi; ed avea sull' avo il vantaggio di essere per poco pari ai più valenti artefici. La fama del suo squisito sapere nel fatto dell' architettura era per modo stabilita, che il duca di Milano, il re di Napoli, e Filippo Strozzi, eguale ai re nella magnificenza, non vollero edificare palagj, se non aveano prima avuto da lui instruzioni e consigli. Ciò non pertanto, allorchè egli ne construì uno a Poggio a Cajano, fe' concorrere per quel disegno i più valorosi artefici di Firenze, e prescelse quello di Giuliano, architetto in allora poco conosciuto, salito di poi in voce sotto il nome di San Gallo (1), la cui fama e fortuna ebbe da cotale edifizio il suo co-

(1) Cotal nome gli fu dato a cagione di un monastero, ch' egli, per comandamento di Lorenzo, fece fabbricare in Firenze, vicino alla porta San Gallo.

minciamento. Lorenzo, oltre a quel monastero e ad altri monumenti da lui innalzati, ebbe la gloria di averne condotti a termine parecchi altri incominciati da' suoi maggiori, e tra questi la chiesa di San Lorenzo e 'l monastero di Fiesole. Il mosaico, l' incisione in pietre preziose, tutte le parti del disegno furono dalla sua munificenza e squisito sapore promosse per modo, che si allargarono per tutta l' Italia, e di là nell' Europa intiera.

In fine è cosa maravigliosa il considerare per quanti titoli Lorenzo poteva essere grande, senza che fosse, come fu di fatto, un gran politico. Se non che, la sua salute andava deteriorando, e l' amore del riposo si aumentava in lui insieme colle infermità. Era necessitato di allontanarsi sovente da Firenze per recarsi ai bagni caldi di Siena e della Porretta, e di passare più mesi ozioso in villa; concepì in allora il disegno di vivere nella calma della solitudine; ma la morte gli tolse di poterlo mandare ad effetto. Venne assalito dalle solite sue infermità, alle quali si aggiunse una febbre lenta, che lo condussero in breve alla tomba. Si fe' trasportare a Careggi, dove il fido Poliziano gli tenne dietro; mostrandosi dolente di non vedervi pure l' altro suo amico Pico della Mirandola, il Poliziano mandò per lui; egli vi si recò, e gli ultimi momenti di Lorenzo furono addolciti dai loro ragionari. Morì, per così dire, nelle loro braccia (1), nell' età di quarantaquattro anni, adempiendo a tutti i doveri d' un uomo religioso, colla rassegnazione e la tranquillità d' un saggio.

La fine di quel secolo, sì splendido, soprattutto in Firenze, per gli avanzamenti delle lettere e delle arti, non appresenta il medesimo spettacolo negli altri Stati d' Italia, dove si addensavano procelle, che andarono in fine a scoppiare su Firenze istessa. Alcuni principi proteggevano ancora le scienze; se non che, il più gran numero avea l' animo occupato in maneggi ambiziosi e sanguinosi · e se l' impulso non fosse stato

(1) 8 aprile, 1492.

dal principio dato da governi posti in più favorevoli circostanze, quel secolo che mandò una luce sì grande, e che stabilì le fondamenta della gloria dei secoli seguenti, non avrebbe loro tramandato che calamità ed infamia. Roma e Milano diedero la più forte spinta a cotale funesto mutamento.

Dopo pontefici amici delle lettere e della dottrina, quali furono Niccolò V e Pio II, fu veduto Paolo II avere in non cale i dotti, perseguitarli, proscriverli, tenere in conto di cospirazione le più innocenti adunanze, e mettere in catene e alla tortura tutta un' accademia. Sisto IV, inteso ad innalzare i suoi nipoti, ed a turbare l' Italia co' suoi maneggi, si mostrò generoso verso il dotto Filelfo, fece costruire maestosi edifizj, aumentò ed aprì al pubblico la biblioteca del Vaticano: ciò non pertanto gli viene imputata una sordida avarizia, che non si accorda più che gli altri suoi vizj coll' amore delle lettere. Egli la spinse sino a ricusare ai professori dell'università di Roma il tenue assegnamento, che avea loro promesso. Il Rettore di essa avendogli fatte calde istanze, perchè lo dovesse pagare: ignori tu, gli rispose il papa, che ho loro promesso quel danaro coll' animo di non darlo? L' altro assicurò che n' era ignaro affatto. Se non a te, ripigliò schiettamente il santo Padre, lo dissi dunque a Sebastiano Ricci (1). Il debole Innocenzo VIII fece pressochè nulla, nè a pro nè contro le lettere. Alessandro VI gli succedette; il suo nome richiama alla memoria ciò che avvi di più esecrabile sulla terra. La giustizia adoperò quanto era in lei per coprirne d' obbrobrio la memoria; e se non si vogliono ripetere sempre le medesime cose, è da non ragionare più di lui, sino a che venga fatto di ritrovare, che se ne possa dire alcun bene.

Qualunque sia stata l' origine della podestà degli Sforza, diventati sovrani di Milano, il regno di Francesco si segnalò per l' incitamento alle lettere. Pare ch' egli volesse gareggiare coi Medici, e coi principi della casa d' Este negli onori conce-

(1) Giornale di Stefano Infessura, nella Collezione di Muratori, *Script. Rer. Ital.* Vol. III. p. II, p. 1054.

duti agli scienziati, nell' asilo generoso che aprì ai Greci cacciati in bando dalla loro patria, nel numero di letterati, di poeti e d' artefici, che s' ingegnò di adunare a Milano, e di trarre alla sua corte. Il suo figliuolo maggiore, Galeazzo Maria, gli succedette solo per rendersi esoso, e provocò coll' eccesso dei suoi vizj i pugnali da' cui fu trafitto. Lasciò un fanciullo (1), e per vegliare su di lui un fratello ambizioso, astuto e crudele. Gian Galeazzo-Maria disparve, e suo zio, Lodovico il Moro, ne prese il posto, le mani, per così dire, imbrattate ancora del suo sangue. Giunto alla podestà con un delitto, volle cancellarne la memoria collo splendore delle lettere e delle arti. I più celebri architetti, i pittori più esimii furono chiamati appresso di lui; e furono veduti accorrervi ad un tempo il Bramante, e Leonardo da Vinci. La magnifica università di Pavia fu fondata e dotata; Milano fu riempiuta di scuole d' ogni maniera, di maestri, di dotti. Il duca anch' egli in mezzo ai negozj del governo ed ai disegni d' una smodata ambizione coltivava le lettere; ma gli effetti di cotale ambizione, e la brama di vendicarsi d' un re, che l' avea disapprovata (2), abbatterono cotale splendido edilizio, e diedero lo stato di Milano, quello di Napoli e tutta l' Italia in preda alle armi di un principe forestiero. Carlo VIII, chiamato da Lodovico Sforza, corse vincitore tutta l' Italia, si avventò al regno di Napoli, lo conquistò, per attraversare poscia quasi fuggiasco il medesimo paese, circondato di nemici suscitatigli contro da quello stesso Lodovico che ve lo avea fatto discendere. Siffatta espedizione di Carlo VIII trasse quella di Luigi XII, e per Lodovico Sforza la perdita del Milanese e della libertà.

La guerra da lui provocata cagionò a Milano, alla Lombardia, ed a Napoli i più gravi disastri: le lettere si tacquero

---

(1) Gian Galeazzo—Maria.

(2) Il vecchio re di Napoli Ferdinando l' avea sollecitato di dover rimettere il governo a suo nipote; e fu per vendicarsene che Lodovico il Moro chiamò al conquisto di Napoli Carlo VIII, che non trovò più Ferdinando, ma suo figlio Alfonso su quel trono, dal quale lo balzò.

alllo strepito delle armi; la violenza militare disperse gli scienziati; il saccheggio distrusse o dissipò i tesori letterarj, ed in nessun luogo cotali eccessi si commisero con più furore, quanto dove potevano arrecare maggior danno, in Firenze, nel Santuario delle Muse, nel palazzo dei Medici. Dopo la morte di Lorenzo, Piero suo figliuolo, aveva ereditato ogni suo avere fuorchè solamente la sua avvedutezza, il suo ingegno, e le sue virtù, e cadde in breve nell' odio e nel disprezzo dei Fiorentini, dei quali suo padre era stato l' idolo. Nella difficile condizione, in cui lo mise la venuta di Carlo VIII e delle sue genti, non commise che errori, e ne scontò crudelmente il fio. Sforzato a rifugiarsi in Venezia, lasciò Firenze e 'l palazzo de' suoi padri all' arbitrio del vincitore. I soldati diedero un tristo esempio, che fu pur troppo seguito dal popolo. I Fiorentini avvisarono di trar vendetta di Piero mettendo a saccomanno le sue ricchezze, che pertenevano ad essi altrettanto quanto ai Medici stessi; manoscritti in ogni lingua, capolavori delle arti, statue antiche, vasi, cammei, pietre preziose, più pregevoli ancora pel lavoro che per la materia, tutto insomma quello che Lorenzo ed i suoi antenati avevano con tanto studio e tesori acquistato in un mezzo secolo, fu in un solo giorno disperso o distrutto (1).

Firenze, sciolta da Carlo VIII, e dai Medici non divenne più libera. Il Frate Savonarola s' impadronì degli animi, vi soffiò dentro le fanatiche sue visioni in vece delle inspirazioni della libertà, ne diventò il signore, e cadde dal sommo della podestà nel rogo acceso dai suoi stessi partigiani. Piero de'Me-

---

(1) V. Roscoe, *The Life of Lorenzo de' Medici*, cap. X, per far fede di quel saccheggio, di cui il Guicciardini, t. I, non fa cenno, allega Filippo di Comines, testimonio occulare, Mem. lib. VII, cap. IX, *e Bernardo Rucellai*, *de bello ital.*, ch' egli ha quasi letteralmente tradotto. Rucellai termina nel modo seguente la narrazione di quel disastro: *Haec omnia magno conquisita studio, summisque parta opibus, et ad multum aevi in deliciis habita, quibus nihil nobilius, nihil Florentiae quod magis visendum putaretur, uno puncto temporis in praedum cessere: tanta Gallorum avaritia, perfidiaque nostrorum fuit.*

diei fe'più volte inntilmente prova di rientrare in Firenze. Dopo dieci anni d' una vita errante ed infelice, si condusse al soldo dei Francesi nella loro seconda espedizione di Napoli; ed allorchè furono messi in rotta sulle sponde del Garigliano, affogò miserabilmente in quel fiume. Vedremo in appresso quale diventò l' infelice Firenze, e come le lettere e le arti, che n' erano state quasi bandite, rinvennero in Roma un fautore più potente e più avventurato, in un papa, fratello di Piero, e figliuolo di Lorenzo, cattivissimo capo della chiesa, ma degno, come sovrano, di servire di modello, e che fu doppiamente il benefattore dello spirito umano, promovendo e favoreggiando con ogni mezzo e con tutta la sua possanza, le lettere e le arti, che lo illustrano e l' onorano, e contribuendo, coll' eccesso e coll' abuso istesso del potere, a sanarlo in parte dalla superstizione che l' acciеca e lo invilisce.

CAPO XXI.

Continuazione dei lavori dell' erudizione nel quindicesimo secolo ; antichità , Storie generali e particolari ; poesia latina ; poeti latini troppo numerosi ; corona poetica prodigata ed invilita .

In questo secolo di erudizione gli ingegni non si ristrinsero all' investigazione degli antichi , allo studio delle loro lingue , alla propagazione ed all' illustrazione dei loro capolavori ; ma vi unirono la ricerca e la scoperta delle antichità , delle medaglie , de' monumenti antichi : ne formavano collezioni , spiegavano le iscrizioni , se ne valevano per l' intelligenza degli antichi autori , e gli autori alla loro volta servivano ad illustrare i monumenti .

L' uno dei primi ad illustrare in tal modo le antichità fu Flavio Biondo *Flavius Blondus* nato a Forlì nel 1388 (1) . Si sanno poche particolarità dei primi tempi di sua vita . Essendo ancora in giovanile età fu da' suoi cittadini inviato a Milano per trattare di qualche negozio , e pare che nel 1430 fosse cancelliere del pretore di Bergamo ; quattro anni dopo fu segretario del Pontefice Eugenio IV : lo fu ancora dei tre successori d'Eugenio , ma non sempre gli accompagnò . Si recò in diverse città d' Italia , inteso per ogni dove alla ricerca ed alla spiegazione delle antichità . Era maritato ; e ciò gli tolse di potersi prevalere del suo posto per innalzarsi alle dignità ecclesiastiche ; e quando morì in Roma nel 1463 , lasciò cinque figliuoli addottrinati nelle lettere , ma privi di sostanze .

Il soggiorno da lui fatto per più anni in Roma , l' osservazione diligente degli innumerabili avanzi d' antichità , gli fece concepire l' idea di mettere in luce una descrizione , quanto

(1) Tiraboschi t. VI , p. II , lib. III , cap. I .

per lui si potrebbe, esatta, delle fabbriche, delle porte, dei templi, e degli altri illustri monumenti di Roma antica, che ancora, almeno in parte, sussistevano, o che erano stati restaurati; il che egli eseguì in un'opera intitolata *Roma ristaurata* (1), nella quale spiegò un'erudizione, secondo quella età, meravigliosa. Ne spiegò per avventura una anche maggiore nella sua *Roma trionfante* (2), ove si accinse a descrivere minutissimamente le leggi, il governo, la religione, i riti dei sacrifizj, la milizia, le guerre dell'antica repubblica romana. In una terza opera sotto il titolo d'*Italia illustrata* (3), vien descrivendo l'Italia secondo le quattordici regioni, in cui era anticamente divisa, e ricerca l'origine e le vicende di ciascuna provincia, e città. Si ha pure di lui un libro sulla storia di Venezia (4). Diè mano infine ad un' opera più grande, che doveva comprendere la storia generale dalla decadenza dell'Impero romano fino a' suoi tempi; la divise per decadi, ad imitazione di Tito Livio; e già ne avea dettate tre, ed il primo libro della quarta, allorquando la morte venne ad interrompere cotale opera, che rimase manoscritta nella biblioteca di Modena. Quanto a quelle, che furono stampate, sono scritte con poca eleganza e con gravi e spessi errori ne' fatti, ma sono le prime produzioni che apparirono in quel genere: i difetti, che vi si notano, vogliono essere discolpati da cotale cagione, e dall'età in cui scrisse l'autore, il quale pure fa mostra di vasta dottrina, e d'un' immensa fatica.

La descrizione dell'antica Roma diventò in allora l'oggetto delle vigilie di parecchi autori, e tra gli altri di Bernardo Rucellai, fiorentino, uno de' più esimii scrittori di quel secolo, e degno ancora per più rispetti della fama, nella quale fu tenuto in allora. Nacque egli nel 1440 (5): sua madre era figliuola del rinomato Palla Strozzi, uno de' cittadini più po-

(1) *Romae instauratae*, lib. III.
(2) *Romae triumphantis*, lib. X.
(3) *Italiae Illustratae*.
(4) *De origine et Gestis Venetorum*.
(5) Tiraboschi, *ub. supr.* p. 9.

tenti e doviziosi di Firenze, e che era pel suo zelo a promovere le lettere, a raccogliere libri ed antichità, il rivale di Niccolò Niccoli e dei Medici stessi. Bernardo entrò in età di diciassette anni nella famiglia di questi ultimi, prendendo a moglie Giovanna de' Medici, figliuola di Piero, e sorella di Lorenzo, nella quale occasione suo padre, Bernardo Rucellai, con regale magnilicenza profuse fino a trentasette mila fiorini. Il giovane Bernardo, dopo il suo matrimonio, continuò gli studj col medesimo fervore di prima. Marsilio Ficino aveva per lui un amore singolare. Dopo la morte del gran Lorenzo, l' accademia platonica ebbe in Bernardo uno splendido proteggitore. Fece egli edificare una magnifica abitazione con orti, giardini e boschetti ad uso delle conferenze filosofiche, e adorna in oltre di monumenti antichi pregevolissimi, da ogni parte con gran dispendio raccolti.

La sua applicazione alle lettere non gli fe' trascurare i doveri di cittadino. L' anno 1480 fu eletto gonfaloniere di giustizia; quattro anni appresso andò ambasciatore della repubblica a'Genovesi, poscia gli vennero affidate tre ambascerie l'una appresso di Ferdinando, re di Napoli, le due altre appresso del re di Francia Carlo VIII. Sostenne diversi carichi durante la rivoluzione, che sconvolse Firenze sullo scorcio di quel secolo, e la sua condotta ambigua e parziale non fu universalmente approvata. Morì nel 1514, e fu sepolto nella chiesa di santa Maria-Novella, la cui facciata, da suo padre cominciata, era stata da lui con singolare magnificenza condotta a fine. L' opera sua più raggnardevole porta il titolo *Della città di Roma* (1), nella quale raccolse con somma cura tutto quello che negli antichi autori può dare una giusta idea delle magnifiche fabbriche di quella capitale del mondo. Opera piena di erudizione, e di critica, dettata con una eleganza di stile ed una precisione non ordinaria, e migliore per ogni rispetto di più altre che vennero in luce dipoi sul medesimo argomento. Il nome del-

(1) *De urbe Roma.*

l' autore è reso in latino con quello di *Oricellarius*; ed è questa la ragione per cui i giardini accademici del suo palazzo furono lunga pezza sì celebri, sotto il nome di *Orti Oricellarii*. La sua opera fu pubblicata in Firenze nell' ultimo secolo (1). Lasciò anche una Storia della guerra di Pisa, ed un' altra della discesa di Carlo VIII in Italia, che solo videro la luce nel 1733 (2): in fine si pubblicò nel 1752 a Lipsia un piccolo suo *Trattato sui magistrati romani* (3). Coltivò ancora la poesia italiana, e nella raccolta stampata dei *Canti carnascialeschi* uno ve n' ha di lui, che porta il titolo di *Trionfo della Calunnia*.

Il celebre Annio *Annius* da Viterbo è un antiquario di quella medesima età, ma d' un altro genere. Il suo cognome era Nanni, *Nannius*, e per vezzo d' antichità, allora comune, lo cambiò in quello di Annio. Ei nacque in Viterbo circa l'anno 1432 (4), ed ivi entrò assai giovane nell' Ordine de' Predicatori, e ne' suoi studj diede opera non pure al greco ed al latino, ma all' ebraico, all' arabo ed alle altre lingue orientali. Le sue predicazioni cominciarono a levarlo in fama. Chiamato da Genova a Roma sotto il pontificato di Sisto IV, sostenne il suo credito nella corte romana anche sotto il pessimo pontefice Alessandro VI, che lo creò, nel 1499, maestro del sacro palazzo: ma non ne godette a lungo, essendo venuto a morte tre anni dopo (5), nell' età di settant' anni. Le due prime scritture che pubblicò, riuscirono oltre modo accette, e lo dovettero in parte alla recente distruzione dell' Impero greco; e sono il *Trattato dell' Impero dei Turchi* (6), e quello che intitolò: *Delle vittorie future dei Cristiani sui Turchi e sui Saraci-*

(1) Nella raccolta intitolata: *Rerum ital. Scriptores florentini*, tom. II, p. 755.

(2) Sotto la data di Londra.

(3) *De magistratibus romanis*. Fu mandato da Firenze all' editore dal dotto antiquario Gori.

(4) Tiraboschi, t. VI, part. II, p. 15.

(5) Il 13 novembre 1502.

(6) *Tractatus de imperio Turcarum*, Genova 1471.

ni (1). Ma quello che gli procacciò più gran nome in bene ed in male, si è la voluminosa collezione di *Varie antichità* (2), che pubblicò in Roma nel 1498, e che fu più volte ristampata. Pretese di aver ritrovati, e di far dono agli eruditi dei testi originali di parecchi storici della più remota antichità, quali sono Beroso caldeo, Manetone, Fabio pittore, Mirsilio, Archiloco, Catone, Megastene, ch' egli chiama Metastene, ed alcuni altri che dovevano rischiarare all'intutto la cronologia de' primi tempi. Aveali fortunatamente trovati, diceva egli, in un viaggio che fece a Mantova per accompagnare il cardinale di S. Sisto; e ne' suoi lunghi commenti ne sosteneva l'autenticità.

Gli animi si lasciarono abbagliare alla luce di que' sì grandi nomi. In un tempo in cui tutti gli autori antichi parevano uscire come dalle loro tombe, si prestò fede alla risurrezione di quelli d'Annio: ma se l'Italia intiera fu la prima a cadere nell'inganno, fu anche la prima a ritrarsene. Annio ebbe molti difensori ed oppugnatori. Cotale disputa si riscaldò di nuovo nel decimosettimo secolo (3); ma la critica illuminata del diciottesimo ridusse le cose al punto, che se alcuno s'inganna ancora, si è che vuole ingannarsi. Io stimerei, dice Tiraboschi (4), di gittare inutilmente il tempo nel recar prove di ciò di che non può dubitare se non chi è incapace d'esser convinto.

---

(1) *De futuris Christianorum triumphis in Turcas et Saracenos. ad Xystum IV et omnes principes Christianos*, Genova, 1480, in 4.° Quest' opera è divisa in tre parti, la terza delle quali altro non è se non che una recapitolazione del primo Trattato. Le due altre comprendono delle applicazioni dell' Apocalisse a Maometto, e delle veementi predizioni della vicina distruzione de' suoi settarj. Son esse la raccolta dei Sermoni recitati in Genova, che lo aveano levato in sì gran fama.

(2) *Antiquitatum variarum volumina XVII, cum Commentariis Joannis Annii Viterbiensis*, Roma, 1498, in fol., il medesimo anno in Venezia, e poi a Parigi, a Basilea, in Anversa, a Lione, quando con Comenti, quando senza.

(3) V. le particolarità di cotale contesa tra 'l Mazza domenicano, che pubblicò un' Apologia d' Annius, Sparavieri da Verona, che scrisse contro, e Francesco Macedo, che rispose pel Mazza; *Apostolo Zeno*, *Dissert. Voss.*, t. II, p. 189 alla 192.

(4) *Ub. supr.*, p. 17.

Si può disputare solamente se quel monaco altrettanto credulo quanto dotto, qualità che vanno talvolta unite, si lasciò trarre in errore da qualche impostore che gli diè per autentici i supposti codici, o se fu abbastanza scaltro egli stesso per immaginare quell'astuzia, abbastanza paziente per comporre quelle storie in diverse dotte favelle, e per commentarle voluminosamente; abbastanza abile per ingannare con cotale impostura un gran numero d'uomini eruditi. Qual si è l'una di queste due supposizioni, è a un di presso altrettanto difficile a concepire quanto l'altra, se non che esse sono del pari indifferenti; perocchè tutti consentono, che cotale collezione di antichità è una collezione d'errori, se non lo è di imposture.

Alcuni critici non prestano maggior fede a quello che ci lasciò sulle antichità un uomo, che fece in allora grande strepito pe' suoi viaggi e pel suo fervore nel ricercare le cose antiche: ma il più gran numero degli amatori della paleografia gli accordano maggiore confidenza; egli è Ciriaco d'Ancona, nato in quella città verso l'anno 1391 (1), il quale nell'età di nove anni appena cominciò a mostrare quell'ardore pe' viaggi, che in lui mai non si estinse. A ventun'anno, dopo avere scorse con un suo zio parecchie città d'Italia, essendoglisi offerta l'occasione di un altro zio, passò in Egitto. Due anni dopo, caricata di merci una nave, si pose in mare. La Sicilia, Costantinopoli, le Isole dell'Arcipelago, fecero nascere in lui l'amore pei monumenti antichi, che si sviluppò, ritornato che fu nella sua patria, ed al quale unì la classica istruzione, di cui difettava. Ritornò nella Grecia, imparò il greco nella sua sorgente, passò in Siria, si recò di nuovo nell'Arcipelago, soggiornò nell'isola di Cipro, in Rodi, a Mitilene, e nelle altre isole, ove si trovano i più preziosi avanzi de' tempi antichi; si restituì in Italia ricco di osservazioni, di codici, di medaglie, d'iscrizioni, e d'altre antichità. Egli vi ritornò pel desiderio di vedere il papa Eugenio IV, novellamente eletto, col quale avea trattato famigliarmente in Roma, e che lo accolse con

(1) Tiraboschi, t. VI, part. I, p. 125.

somma amorevolezza. Diedesi poscia a ricercare le antichità di diverse città del Lazio che percorse per dieci anni; passò una terza volta in Oriente, forse anche una quarta, sempre intento a' suoi studj, ed instancabile nelle sue investigazioni. Si crede che ritornasse in Italia verso la metà del secolo, e che alcun tempo dopo morisse.

Lasciò parecchi manoscritti, che furono fatti di pubblica ragione lunga pezza dopo la sua morte, ma di cui si pubblicarono solo dei frammenti. Quelli del suo viaggio in Oriente furono i primi a vedere la luce nel 1664 (1). Il suo *Itinerario*, ovvero *Ragguaglio del suo viaggio in Italia per conoscerne le antichità*, fu stampato solo nel 1742 (2), su di un codice sì male ordinato, che tutte le memorie vi sono confuse per modo che è impossibile di concepire una giusta idea de' viaggi e delle fatiche dell' autore. In fine, altri frammenti sulle antichità d' Italia si stamparono nel 1763 (3). Dotti antiquarj e diligenti confessano che Ciriaco cadde sovente in errore nell'intendere e nel copiare le iscrizioni, sulla data e l' autenticità di parecchie, e su di un gran numero di punti storici, cronologici e geografici: ma coll' aiuto di una critica illuminata si raccoglie gran frutto dalle ricerche di un viaggiatore cotanto attivo ed instancabile. Egli non aveva alcun fine per dover ingannare; e sarebbe stato mal accorto di essersi tanto affaticato tutta la vita per non lasciare, dopo la morte, che la riputazione d' un uomo poco assennato o d' un impostore.

Un autore che si rende più confidente nelle cose dell' antichità, e la cui vita merita un' attenzione particolare, si è Giulio Pomponio Leto, nomi tutti da lui presi. Era egli bastardo della nobilissima casa di San Severino nel regno di Napoli (4), e solea studiosamente dissimulare la sua nascita, anzi rispon-

(1) In Roma; da Moroni, bibliotecario del cardinale Barberini.
(2) In Firenze, dall' abate Mehus.
(3) A Pesaro con note d' Annibale degli Abati Olivieri.
(4) Tiraboschi, *ub. supr.* p. 11.

deva bruscamente a coloro che ne lo interrogavano: e quando i signori di quella famiglia lo pregarono istantemente, perchè si dovesse recare a vivere con esso loro, dove poteva godere di una vita agiata e felice, fece questa breve risposta: „ Pomponio Leto a' suoi parenti ed affini salute. Quello, che domandate, è impossibile; addio (1)„. Recatosi a Roma in età giovanile fu ammaestrato nelle lettere prima da Pietro da Monopoli, grammatico celebre a' quei tempi, poscia da Lorenzo Valla, e quando questi morì nel 1457, egli fu creduto il più meritevole di succedergli nell'impiego d'instruire la gioventù. Si fu allora, che instituì un'accademia, la quale fu per lui origine di aspre vicende. Parecchi scienziati, dati, com' egli, allo studio dell'antichità, vi si adunavano; i loro ragionari si aggiravano intorno a' monumenti che si discoprivano in Roma, sulle lingue greca e latina, sulle scritture degli antichi autori, e talora su questioni filosofiche. La più parte di quegli accademici erano giovani. L'amore per l'antichità fece loro prendere a noia i nomi di battesimo e di famiglia, e si diedero dei nomi antichi; il fondatore scelse quello di Pomponio Leto, *Pomponius Laetus* Filippo Bonaccorsi quello di Callimaco Esperiente *Callimachus Experiens*, e così gli altri. Que' giovani si lasciarono ire per avventura ad usare ne' loro intertenimenti filosofici di altre comparazioni tra gli ordinamenti antichi e i moderni, nelle quali queste rimanevano al di sotto. Ciò venne rappresentato a Paolo II, come fatto in disprezzo della religione, e poco stante come una macchinazione contro la Chiesa, ed infine come una congiura contro il capo di essa.

Il Platina, nella sua Storia dei Papi, entra in ogni minuto ragguaglio di tale affare, di cui in brevi parole è questa la sostanza. Paolo II dava, nel carnevale, spettacoli e feste al popolo romano (2). Allorchè vennegli riferita quella pretesa congiura, spaventato, o facendo veduta di esserlo, comandò

---

(1) *Pomponius Laetus cognatis et propinquis suis salutem. Quod petitis, fieri non potest. Valete.* Id. ibid.

(2) 1468

l'arresto di molti, fra i quali del Platina stesso. Tutti gli accademici che fu venuto fatto di prendere, vennero imprigionati, collati, e sì barbaramente tormentati che l'uno di essi (1), giovane che dava di sè le più belle speranze, ne perdè in pochi giorni la vita. Pomponio era allora in Venezia, dove dimorava da tre anni in casa Cornaro: non sappiamo per qual motivo vi si fosse recato, ed in qual modo adoperossi il papa, che lo sospettava reo della congiura, per violare le leggi dell' ospitalità. Checchè ne sia, l'infelice Pomponio, stretto tra catene, fu pubblicamente condotto in Roma, messo in prigione, e, come gli altri, cruciato, senza che siasi potuto strappare da veruno di essi la confessione di quello che non esisteva.

La venuta dell'imperatore Federico III interruppe per alcun tempo il processo. Partito ch' ei fu, il papa trasse egli stesso al Castel sant'Angelo, e volle esaminare i prigioni, non più sulla congiura, ma sulle eresie, di cui venivano supposti autori. Diè poi ad esaminare le loro opinioni ai più solenni teologi, che non vi rinvennero eresie. Ciò non pertanto Paolo tornò un'altra volta alle carceri, e dopo un nuovo esperimento altrettanto inutile quanto il primo, conchiuse dicendo, che da indi in poi avrebbe in conto d'eretico chiunque venisse a proferire, o sul serio, o per ischerzo, il nome dell'accademia (2): ma non perciò diede loro la libertà e li ritenne prigioni fino ad un anno compiuto; passato il qual tempo cominciò ad allargare alquanto la loro prigionia, ed in fine li lasciò del tutto liberi. Egli morì senza aver potuto trovare fra di essi alcun reo, e senza aver voluto pubblicamente dichiarare la loro innocenza. Ma quello che ne fa chiara testimonianza si è, che il suo successore, Sisto IV, affidò al Platina la custodia della Biblioteca Vaticana, e permise a Pomponio di ripigliare l'esercizio della pubblica scuola, e lo continuò con grandissima frequenza ed

---

(1) Agostino Campano.

(2) *Paulus tamen Haereticos eos pronunciavit, qui nomen academiae, vel serio vel joco, deinceps commemorarent*,,. (*Platina in Paolo II*).

applauso. Sisto non avrebbe certamente trattati in tal modo dei cospiratori nè degli eretici. Pomponio pervenne anche a riunire la dispersa sua accademia. Leggiamo in uno storico di quell'età (1) la narrazione di due anniversarj ch'ella celebrò in corpo, con grande solennità, nel 1482, e nel 1483, l'uno della morte del Platina, l'altro della fondazione di Roma.

Visse egli povero, ma non si hanno testimonianze che gli sia convenuto finire i suoi giorni in uno spedale, come afferma Valeriano (2), il quale, per ingrossare il suo libro, agli infortunj, pur troppo reali degli scienziati, ne aggiunse degli immaginarj. Ne dimenticò uno di Pomponio, che meritava di essere accennato, ed è che, in una sedizione eccitatasi in Roma nel 1484 contro Sisto IV, la sua casa fu messa a sacco, gli furono tolti quanti libri avea con tutta l'altra roba e vestimenti, ed egli ebbe a fuggire *in giubbetto coi borsacchini e con la canna in mano* (3). Ma di corto si vide compensato di sì grave danno; calmata che fu la sedizione, gli amici e gli scuolari gli mandarono in dono tante cose, ch'ei ne fu per avventura provveduto meglio di prima. Si faceva universalmente stimare per la sua dirittura, per la sua semplicità, e per la sua austerità istessa. Tutto inteso a' suoi studj, non v'era angolo in Roma, non alcun vestigio d'antichità, ch'ei non considerasse minutamente, e di cui non sapesse render ragione. Andavasi spesso aggirando pensieroso e solo fra quelle anticaglie, e arrestandosi a qualunque cosa nuova gli venisse a dar sott'occhio, rimaneva a guisa d'estatico, e ne piangeva sovente per tenerezza. Cessò di vivere in Roma nel 1498 in età di 70 anni: la non ordinaria pompa con cui ne furono celebrate l'esequie, e l'universale dolore, con cui tutti ne piansero la morte, fanno fede, che una vita cinta di tanto splendore e della pubblica estimazione non potè andar a terminare in un ospizio.

---

(1) Giornale di Iacopo da Volterra, pubblicato dal Muratori, *Script. Rer. Ital*; vol. XXIII; p. 144.
(2) *De Infelicitate Litterat.*, l. II.
(3) Giornale di Stefano Infessura; *Script. Rer. Ital.* vol. III, parte II, p. 1163.

Si hanno di lui molte opere latine atte ad illustrare i costumi, e le leggi della romana repubblica, e la condizione di Roma antica. Son esse Trattati intorno a' sacerdozj, a' magistrati, alle leggi, insieme con un compendio della Storia degli Imperatori romani dalla morte di Gordiano il giovane fino all' esilio di Giustino III, e parecchie altre scritture (1) piene di vasta e varia dottrina. Diede opera in oltre a correggere ed a commentare le opere degli antichi scrittori. Le prime edizioni che si fecero di Sallustio furono da lui rivedute, e con molti codici confrontate. La stessa diligenza egli usò per riguardo alle opere di Columella, di Varrone, di Festo, di Nonio Marcello, di Plinio il giovane; commentò pure Virgilio e Quintiliano (2). Lo storico, che ci conservò le particolarità delle persecuzioni, alle quali andarono soggetti Pomponio Leto e la sua accademia, e di cui fu bersaglio egli stesso, Bartolomeo Platina, era nato a Piadena, nel territorio di Cremona nel 1421 (3). Il nome di sua famiglia era dei Sacchi, al quale sostituì quello della patria, volto, secondo la vaghezza di quell' età, in latino. Seguì da principio la milizia, ed attese troppo tardi alle lettere, nelle quali credesi abbia avuto per primo maestro, in Mantova, il buono e celebre Vittorino da Feltro. Condotto a Roma dal cardinale di Gonzaga, e presentato al papa Pio II, ottenne un impiego (4), del quale fu spogliato sotto Paolo II,

---

(1) Sono state raccolte in un volume, divenuto rarissimo, col titolo di *Opera Pomponii Loeti varia*, *Moguntiae*, 1521, in ottavo. Cotal volume comprende. *Romanae Historiae compendium etc.*, *de Romanorum magistratibus*, *de sacerdotiis*, *de Jurisperitis*, *de legibus de antiquitatibus urbis Romae* (da alcuni credesi opera supposta di Pomponio), *Epistolae aliquot familiares*, *Pomponii vita per M. Antonium Sabellicum*.

(2) Il commento su Quintiliano è stampato con quello di Lorenzo Valla, Venezia, 1494, in fol.. Quello su Virgilio venne in luce, secondo Maittaire in Basilea, 1486, in fol. Apostolo Zeno ne cita una altra edizione, Basilea. 1544, in ottavo, *Dissertaz. Voss.*, t. II, p. 247.

(3) Tiraboschi, t. VI, p. I, p. 241.

(4) Nel collegio o consiglio degli *Abbreviatori*, creato da Pio II, e distrutto dal suo successore.

ed abbiamo or ora veduto la crudeltà, che ebbe a durare da quel pontefice. Fatto prigione, tormentato, torturato insieme coi suoi compagni di studio, prima come congiurato, poscia come eretico, non d'altro reo che di far parte di un'accademia di dotti; calunniato, denunziato dall'ignoranza, e veduto di mal occhio da un papa sospettoso, andò consolato delle sue disavventure pel favore, in cui fu appresso di Sisto IV, il quale nel 1475 lo creò custode della biblioteca vaticana, tenue impiego, ma onorevole, nel quale era riposto ogni suo avere: Morì in Roma nel 1481, in età forse di sessant' anni.

L'opera del Platina che è più in voce, sono le *Vite dei Pontefici romani* (1), scritte con una eleganza ed un nerbo di stile in allora rarissimi, e che in oltre sono le prime a dare alcun esempio di sana critica. L'autore esamina, dubita, congettura, allega gli antichi codici, rigetta gli errori ricevuti. Cade in alcuni egli stesso, innanzi tratto nella storia dei primi secoli: e tuttochè ragioni più liberamente de' papi che gli altri storici cattolici, scorgesi leggermente, che anche quando vede il vero, non sempre si attenta di dirlo: ma è molto, che sia altrettanto illuminato quanto quell'età il comportava, e più veritiero di qual altro per avventura lo sarebbe stato nel suo uffizio. Gli venne rimproverato di aver parlato troppo aspramente di Paolo II. Di fatto si vede nella vita di quel pontefice, che è l'ultima della sua opera, che il Platina non gli perdona gl'ingiusti

---

(1) La prima edizione porta questo titolo: *Excellentissimi historici B. Platinae in Vitas summorum pontificum, ad Sixtum IV pontific. max. praeclarum opus*, Venezia, 1479, in fol.. Le due altre opere principali del Platina, sono: 1.° *Historia inclytae urbis Mantuae, et serenissimae familiae Gonzagae in libros sex divisa etc.*, essa fu solo stampata nel 1675, in Vicenza, in 4.° con note del Lambecio: 2.° *de Honesta Voluptate et Valetudine libri X*, stampato per la prima volta a Cividale del Friuli (*in Civitate Austriae*), 1481, in 4.°. In parecchie delle seguenti edizioni vi si aggiunsero al titolo queste parole: *De Obsoniis*; è quello del cap. I del lib. VI; ed è su questo solo fondamento che alcuni autori scrissero che il Platina avea fatto *ex professo* un libro sulla cucina. V. Apostolo Zeno, *Dissertaz. Voss.* t. I. p. 254.

rigori della prigione e della tortura: per verità non se gli può negare il diritto di tramandare alla posterità quegli atti tirannici; ma egli dovea far quella giusta vendetta in suo nome ed in una scrittura particolare: i privati interessi e le passioni non debbono trovar luogo nella storia.

Parecchi autori di cronache generali intrapresero in quell'età, come nelle precedenti, a scrivere la storia del mondo: erano essi provveduti di maggiori aiuti e poterono cadere in men grossolani errori; se non che mancavano ancora, nella cronologia e nella scelta dei fatti, guide sicure, ed essi sono ben lungi dal poterlo essere ad altri. L'uno tra questi compilatori di croniche, che merita una menzione particolare, si è Matteo di Marco Palmieri, fiorentino, il quale nacque nel 1400 (1), e studiò sotto esimj maestri, tra i quali sono annoverati Carlo Aretino, ed Ambrogio Camaldolense. Fu più volte nella repubblica onorato de' pubblici magistrati, ed ebbe ancora la suprema dignità di gonfaloniere di giustizia; fu pure più volte incaricato di rilevanti ambasciate. Cessò di vivere nel 1476. La sua cronica generale dalla creazione del mondo fino a' suoi tempi non fu pubblicata intera, ma solo la seconda parte, che tiene dalla metà del quinto secolo alla metà del quindicesimo (2). Essa fu continuata da un altro del medesimo cognome, e a un di presso di somigliante nome, benchè di diversa famiglia e d'altra patria, cioè da Mattia Palmieri, il quale la condusse fino a tutto il 1482. Fu egli segretario apostolico e dotto nella lingua greca e nella latina, e morì di sessant'anni nel 1483. Questo, e non più, si sa della sua vita. Cotale continuazione suole andare congiunta alla cronica di Matteo.

Questi scrisse ancora in latino la vita di Niccolò Acciajuo-

---

(1) Tiraboschi, *ub. supr.*, p. 21.

(2) Dal 1447 sino al 1449. Fu la prima volta stampata insieme colla Cronaca di Eusebio senza nome di luogo e senza data (Milano, 1475, in 4.° gr.); vedi Apostolo Zeno, *Dissert. Voss.*, t. I, p. 110; cotale edizione è oltre modo rara. Ne fu fatta una seconda in Venezia 1483 in 4.° ec.

li, gran siniscalco del regno di Napoli (1), ed un libro sulla presa della città di Pisa (2). Dettò in oltre quattro libri *Della vita civile* (3), più volte stampato ed anche tradotto in francese (4). Ei fu finalmente poeta, e, ad imitazione di Dante, scrisse in terza rima un poema filosofico, o piuttosto teologico (5), che fu onorato di grandi encomj. Ma la sua teologia non fu sempre ortodossa; egli espone, a cagione di esempio, che le anime nostre fossero quegli angioli, che nella ribellione contro il lor Creatore si rimasero neutrali. Cotale opinione, denunziata dopo la morte di lui all' Inquisizione, fece condannare solennemente il suo poema, che non venne mai messo in luce, e di cui si hanno solo copie appena in alcune biblioteche d' Italia (6). Alcuni giunsero a dire che insieme col libro ne fosse dato alle fiamme l' autore; ma Apostolo Zeno (7) mostra evidentemente l' insussistenza di cotale opinione, e dice che si fecero a Matteo Palmieri, per comandamento della Signoria di Firenze, pubbliche esequie, che Alamanno Rinuccini ne recitò l' orazion funebre, e che, nel tempo della cerimonia, esso poema, che si pretende aver fatto condannare l' autore, fu posto sul suo petto, siccome il titolo più splendido della sua fama.

Altri storici si restrinsero in più angusti confini, e presero a scrivere delle cose a' tempi loro avvenute. Il più rinomato è Enea Silvio Piccolomini, che fu pontefice sotto il nome di Pio II, nato nel 1405 (8), in Corsignano, castello vicino a

(1) Muratori, *Script. rer. ital.*, vol. XIII.

(2) *De captivitate Pisarum ibid.* vol. XIX.

(3) *Libro della Vita civile*, Firenze, 1529, in 8.° Esso è scritto in dialoghi.

(4) Da Claudio des Rosiers, e stampato in Parigi, 1557, in 8.°

(5) Marsilio Ficino, scrivendo all' autore, indirizza la sua lettera *Matheo Palmerio poetae theologico*, ep. 45, lib. I. Su cotale poema, intitolato *Città di Vita*, e che è diviso in tre libri, ed in cento capitoli, V. *Apostolo Zeno*, *ub. supr.* p. 113 alla 121.

(6) *Apostolo Zeno*, *loc. cit.*, ne conta tre principali nelle biblioteche Ambrosiana a Milano, Laurenziana e Strozzi in Firenze.

(7) *Loc. cit.* e soprattutto p. 119.

(8) Tiraboschi, *ub. supr.* p. 24.

Siena, che da esso fu poi fatto città vescovile, e dal suo nome medesimo detta Pienza. Ei fu instruito nell' università di Siena, e, giovane ancora, si pose al servigio del cardinale Capranica, col quale andò al concilio di Basilea. Nelle funeste discordie, che nacquero tra que' padri e 'l papa Eugenio IV, ebbe la sventura di sentire col partito ad esso contrario, scrisse in loro favore e li sostenne per parecchi anni; alla fine li abbandonò, ed, andato a' piedi di Eugenio, ne ottenne il perdono. Egli avea cambiato non meno leggermente di padrone, che di partito, e si mise successivamente al servizio di tre o quattro cardinali; fu in seguito più anni segretario dell' imperatore Federico III. Vide quasi tutte le contrade d'Europa, penetrò in Inghilterra, in Iscozia, scorse l' Ungheria, l' Alemagna, la Francia, sempre incaricato di ambasciate e di affari rilevantissimi. Il papa Eugenio lo fe' vescovo di Trieste; Niccolò V, di Siena, e Calisto III, cardinale: in fine diventò papa egli stesso (1), e non v' ha dubbio che non sarebbe giunto a cotale innalzamento parteggiando pei padri ricalcitranti del concilio di Basilea e pel loro antipapa Felice. Prese il nome di Pio II, e quasi tutto il suo pontificato andò in un vano disegno di lega contro i Turchi, e morì nel 1464, senza aver fatto per le lettere e per le scienze tutto quel bene, che avea in animo di fare, e che era da aspettare da lui. I dodici libri de' *Commentarj* sulle cose accadute a' suoi tempi in Italia sono l' opera più ragguardevole, che non viene compresa nella collezione generale de' suoi scritti, e che fu solo stampata cento vent' anni dopo la sua morte (2). Si possono essi avere in conto di una

(1) 1458.

(2) *Pii II Pont. Max. Commentarii rerum memorabilium, quae temporibus suis contigerunt, a R. D. Io. Gobellino vicario Bounon. jam diu compositi, et a R. P. D. Fr. Baudino, Piccolomineo, archiep. Senensi ex vetusto originali recogniti*, Roma, 1584, in 4.° ristampato in Francfort, 1614, in fol.. Cotali *Commentarj*, comecchè pubblicati sotto il nome di uno de' suoi dimestiri, sono pure opera di quel pontefice. V. *Apostolo Zeno, Dissert. Voss.* t. I, p. 322.

storia generale dell' Italia pei cinquant' otto anni, ch'ei visse; scritta non pure con eloquenza e con forza, ma ancora con un' eleganza di stile per quel tempo non comune. Ci sono tra le sue opere (1) due altri libri di *Commentarj* sulle cose avvenute nel concilio di Basilea; la parte che egli aveva abbracciato in quel concilio indica a bastanza sotto quali colori ne presenta gli atti. I protestanti, a' cui disegni cotale scrittura era troppo utile, la fecero più volte ristampare, ma senza unirvi le altre opere del medesimo autore, in cui scrisse all'intutto diversamente sull'autorità del Vicario di Cristo, e su altri punti egualmente rilevanti, non che la solenne bolla di ritrattazione, che pubblicò, salito che fu sul trono pontificio. Sono esse scritture comprese nella medesima collezione, e sarebbe un mostrarsi ignaro della natura dell' uomo, e delle cose del mondo, il maravigliarsi di vedere cotale diversità tra gli scritti di un prete, che vuole aprirsi il campo alla fortuna in un concilio, e quelli di un prete divenuto vescovo, cardinale e pontefice.

Abbiamo anche di lui una *Storia di Boemia*, *quella dell' imperatore Federico III*; *una Cosmografia*, nella quale oltre al descrivere la grande Asia minore, accenna le cose più memorabili in essa avvenute; un *Compendio delle storie di Biondo Flavio*, ed alcuni altri scritti di minor conto. Aggiungansi opuscoli filosofici, orazioni, *Trattati di grammatica e di filologia*; un libro di oltre a quattro cento lettere famigliari, nel quale leggonsi pure molti squarci estesi, tra gli altri una spezie di romanzo o storia lagrimevole di due amanti (2), dove credesi che narri, sotto finti nomi, un fatto avvenuto in Siena, mentre ivi trovavasi coll' imperatore Sigismondo. Opere così varie, così numerose, e che splendono di tanti fregj, avrebbero dovuto destare la maraviglia, quand' anche fossero state dettate da tale che non fosse vivuto che alla letteratura: che

(1) Ediz. di Basilea, 1571, in fol.

(2) *Historia de Eurialo et Lucretia se amantibus*. Ep. CXIV, p. 623.

avrassi a dire in considerando i lunghi e disastrosi viaggi, i gravissimi affari, le alte incumbenze, in cui fu divisa la vita di quell' instancabile pontefice, e ch e parrebbe avessero dovuto occuparla tutta quanta?

I Commentarj di Pio II sulla storia de' suoi tempi furono continuati da Jacopo degli Ammannati, ch' egli avea creato cardinale, e che dovcagli pure questa testimonianza di grato animo. Egli era nato in una villa del distretto di Lucca, ed ebbe la sorte di essere instruito nelle lettere da Carlo e Leonardo Aretini, da Guarino veronese, e da Giannozzo Manetti. Recatosi a Roma l' anno 1450, fu preso a segretario dal cardinale Capranica, e per dieci anni vi menò una vita sì povera, che *appena avea di che farsi radere la barba* (1). Callisto III lo creò segretario apostolico; ma fu più fortunato sotto Pio II, il quale l' adottò, in qualche modo, dandogli il nome di sua famiglia (2), lo sollevò all' episcopato, e poco stante alla dignità cardinalizia. Di lui si ragiona sovente nella storia letteraria di quell' età, ed a lui sono indiritte tante lettere d' uomini in allora i più rinomati, sotto il nome di Cardinale di Pavia. E' non si mantenne nella grazia di Paolo II; ma fu tenuto in gran conto dal suo successore Sisto IV, che lo dichiarò successivamente legato di Perugia e dell' Umbria, vescovo di Tuscolo, e poco appresso di Lucca. Ma due anni dopo nel 1479, per ignoranza di un medico, che, a guarirlo dalla quartana, gli die', senza le dovute cautele, l' elleboro, preso da gravissimo sonno morì. La continuazione de' Commentarj di Pio II tiene solo dal 1464 alla fine del 1469: lo stile è meno elegante; ma fuor di questo, ha tutti gli altri pregj, che si convengono ad uno storico. Ad essi furono aggiunte seicento ottantadue lettere (3), le quali alla storia di que' tempi somministrano non poco lume.

---

(1) Tiraboschi, *ub. supr.* p. 30.

(2) Piccolomini.

(3) *Epistolae et Commentarii Jacobi Piccolomini, cardinalis papiensis*, Milano, 1506, in fol.

Vi furono in allora poche città, le quali non avessero, come Firenze, il loro cronista particolare: le diverse storie letterarie entrano su quasi tutti que' cronisti in particolari interessanti per ciascuna di esse città, ma che nol sarebbero per noi gran fatto. Vogliono però essere eccettuati gli storici di Venezia, emula di Firenze nel civile governo, nelle lettere e nelle arti. Fin dal principio di quel secolo cominciarono i Veneziani a bramare, in luogo di sterili e rozze croniche, che qualche dotto si accingesse a ricercare diligentemente, e a descrivere con eleganza l'origine e le cose più memorabili della loro repubblica. Parecchi celebri scrittori furono scelti, ma diversi ostacoli toglievano loro di potersi dare ad un tale lavoro, che fu in fine intrapreso da Marcantonio Coccio, nato nel 1436 in Vicovaro nella Campagna romana (1), sui confini delle antiche terre dei Sabini, detti ancora Sabelli, per cui prese il nome, secondo l'usanza di que' tempi, di Sabellico. Fu scolaro di Pomponio Leto; nel 1475 fu chiamato a Udine professore di eloquenza, e verso il 1484 passò di là a sostenere il medesimo impiego in Venezia. La peste lo costrinse indi a poco a ritirarsi a Verona, ove nel solo spazio di quindici mesi scrisse in latino i trentadue libri della *Storia Veneziana*, che diede in luce nel 1487 (2). Essa piacque allora per modo a quella repubblica, che assegnò con suo decreto all' autore dugento zecchini di annuale stipendio; ed egli, grato a tal dono, vi aggiunse quattro altri libri, i quali però non sono mai usciti alla luce. Pubblicò anche una *Descrizione di Venezia* in tre libri, un *Dialogo intorno a' magistrati veneti*, e due *Poemetti* in lode della repubblica stessa.

Quelle fatiche e gli onori, che a lui procacciarono, non fecero punto rallentare la sua applicazione nel dettare parecchie altre opere. La più voluminosa è la da lui intitolata *Rapsodia delle Storie* (3), che è una storia generale dalla creazio-

(1) Tiraboschi, *ub. supr.* p. 50.
(2) *Venetiis, ap. Andr. Torresanum de Asula.*
(3) *Rhapsodiae Historiarum Enneades*. Ciascuna di esse Ennea-

ne del mondo sino al 1503. Cotale istoria è scritta con quella critica, che poteva aversi allora, e con uno stile affatto rozzo: fu nondimeno accolta con grandissimo plauso, e recò all' autore encomj e premj. Le altre sue scritture sono orazioni, opuscoli morali, filosofici e storici, e molte poesie latine, le quali tutte occupano quattro volumi in folio (1). Molti degli antichi scrittori furono da lui illustrati con dichiarazioni e con note, come Plinio il vecchio, Valerio Massimo, Livio, Orazio, Giustino, Floro ed altri. A malgrado degli applausi fatti alla *Sua Storia di Venezia*, è da confessare, e lo confessa egli stesso, che la condusse sopra annali di poca autorità, e che fu all' oscuro di quelli dell' illustre doge Andrea Dandolo ne' quali pressochè unicamente viene conservata memoria delle cose dei primi tempi di quella repubblica (2): cotale negligenza, a qual cagione vogliasi attribuire, ed il breve tempo dato al Sabellico per comporre quell' opera, sono le precipue cagioni della poca fede, che gli si vuole avere, e dei molti errori che vi vennero notati. Finì di vivere in Venezia nel 1506 dopo una penosissima malattia, che per più anni lo travagliò crudelmente (3).

Bernardo Giustiniani concepì in quel torno il medesimo disegno, e lo mandò ad effetto con assai più felice riuscimento. Nacque egli in Venezia nel 1408 (4), e gli furono maestri Guarino da Verona, Francesco Filelfo e Giorgio da Trebisonda. Entrò da giovane ne' carichi della repubblica, e vi si segnalò per la sua dirittura, per l' eloquenza e la capacità. Fu adoperato in onorevoli ambasciate, eletto nel consiglio dei Dieci, ed in fine procuratore di san Marco. Morì nel 1489, lasciando ol-

di comprende nove libri. Sabellico ne pubblicò sette, ossia sessantatre libri, in Venezia, nel 1498, in fol., e nel 1504, tre altre Enneadi e due libri di più: in tutto novantadue libri.

(1) *Basileae, Caris Coelii secundi Curionis, ap. Joan. Hervagium*, 1560.

(2) V. Foscarini, *Letter. Venez.*, p. 282.

(3) V. *Valerian. de infel. Litter.*, lib. I,

(4) Tiraboschi, *ub. supr.*, p. 52.

tre parecchie altre scritture, quindici libri dell' antica storia di Venezia, dalla sua fondazione sino ai primi anni del nono secolo. Il primo saggio, dice l' eruditissimo Foscarini (1), di ben regolato lavoro intorno alle memorie patrie, si ebbe da Bernardo Giustiniani, che dopo risorte le lettere può dirsi novello padre della storia Veneziana, siccome lo fu Andrea Dandolo nella barbarie de' tempi.

Padova e i principi carraresi che ne furono signori, ebbero per istorico Pier Paolo Vergerio, del quale debbo fare menzione, non per rispetto di Padova, o de' suoi principi, ma perchè è da annoverarsi tra i più felici coltivatori della letteratura del quattordicesimo e del quindicesimo secolo. Egli era nato in Giustinopoli, ora Capo d' Istria nel 1349 (2). Dopo essersi recato in parecchie città d' Italia, dove diede splendide prove della sua dottrina nella filosofia, nel diritto civile, nella matematica, nella lingua greca e nella letteratura, intervenne al concilio di Costanza, passò in Ungheria, probabilmente colà chiamato dall' imperatore Sigismondo, e vi morì nel tempo del concilio di Basilea o in quel torno in età di 70 anni. Oltre la sua *Storia dei principi di Carrara* (3), una *Vita del Petrarca* (4), ed alcune altre opere di diversa maniera, abbiamo di lui un libro intitolato *Dei modesti Costumi* (5), il quale piacque allora per modo, che leggevasi dappertutto nelle scuole. Ad istanza dell' imperatore Sigismondo prese il primo a traslatare in latino la Storia della spedizione d' Alessandro il Grande scritta da Arriano (6). Dettò anche dei versi ed una comme-

---

(1) *Letter. Venez.*, pag. 245.

(2) Tiraboschi, *ub. supr.*, p. 56.

(3) Pubblicata prima nel *Thesaur. Antiq. ital.*, t. VI, parte III, Lugd. Batav., 1722, e otto anni dopo, come inedita, nella grande collezione di Muratori, t. XVI, Milano, 1730.

(4) Inserita dal Tommasini nel suo *Petrarcha redivivus*.

(5) *De Moribus Ingenuis*, prima edizione con altri opuscoli, Milano, 1474, in quarto, seconda 1477, e ristampato più volte.

(6) Cotale traduzione rimase inedita: Apostolo Zeno pubblicò la lettera dedicatoria al medesimo imperatore, *Dissertaz. Voss.*, t. I, p. 55, e 56.

dia latina, che si ha in un codice a penna nella ambrosiana (1). Dicesi che negli ultimi anni egli impazzì, in maniera però, che talvolta tornava in senno: trista infermità, umiliante per l'umana ragione, ed a cui nè 'l vigore, nè la vastità della mente, nè 'l genio istesso può sottrarsi; ma che per una notabile singolarità è nondimeno men comune fra gli uomini, che non lasciano languire nell'ozio le loro facoltà intellettuali, che ne usano, o, se si vole, che le affaticano di più!

Lo stato di Milano, teatro di tanti politici e guerreschi avvenimenti, i Visconti e gli Sforza, che successivamente vi dominarono, non potevano rimaner privi di storici. Fra di essi noi faremo particolare menzione di Pietro Candido Decembrio, per la medesima ragione per cui abbiamo posto mano in Vergerio, ed è che il nome di questo scrittore va unito con quello degli uomini che sono più in voce nella letteratura del secolo decimoquinto. Suo padre Uberto Decembrio, natio di Vigevano, fu egli pure uomo dotto ed ebbelo a segretario Pietro Filargo di Candia che fu poi Papa Alessandro V. Pier Candido nacque in Pavia nel 1399 (2), ed in età ancor giovanile fu scelto a segretario del duca Filippo Maria Visconti, e dopo la morte di quel duca avvenuta nel 1447, nei torbidi che si sollevarono, fu uno dei difensori più costanti della libertà dei Milanesi. Quando poi vide quella libertà del tutto spenta, abbandonò Milano per andarsene a Roma, dove fu fatto da Niccolò V segretario apostolico(3). Tornò poscia di nuovo a Milano, ove uscì di vita nel 1477. Nella iscrizione posta sulla sua tomba, nella basilica di S. Ambrogio, leggesi che compose oltre a cento

(1) Essa è intitolata *Paulus:* è una commedia morale da lui composta in gioventù; Sassi ne diede la notizia, e pubblicò il prologo nella sua *Storia tipografica di Milano*, colonna 393.

Scrisse inoltre un *Invettiva* contro Carlo Malatesta perchè in odio dei Pagani e del Paganesimo aveva rimosso dalla piazza del mercato di Mantova una statua di Virgilio. (X)

(2) Tiraboschi, *ub. supra* p. 65.

(3) In seguito fu anche segretario di Alfonso d' Aragona Re di Napoli. (X)

ventisette libri, ed è assai: e comecchè ne sia rimasto un gran numero, si tentò inutilmente di raccoglierli tutti. I due principali sono la *Vita di Filippo Maria Visconti*, e *quella di Francesco Sforza*, inserite nella grande collezione del Muratori (1). Distese la prima a somiglianza di Svetonio, e, come egli, toccò tutti i fatti particolari, e ne imitò non infelicemente lo stile. La seconda è in versi esametri, e vi si dee cercare, come in tutti i componimenti di simil ragione, i fatti anzichè la poesia. Le altre sue opere stampate sono *Orazioni*, *Trattati su diversi argomenti*, *Vite di alcuni uomini illustri*, versi latini e italiani, a tacere di parecchie traduzioni, come quella della Storia greca d' Appiano, e di Diodoro siculo, in latino, della Storia latina di Quinto Curzio, i Commentarii di Cesare, e i primi 10 libri di Tito Livio in italiano, ed alcune altre. Fra tutte le sue opere niuna sarebbe più utile all' universale, che i molti libri di lettere da lui scritti, i quali si conservano inediti in diverse biblioteche d'Italia (2), e che darebbero gran lume alla storia letteraria e civile di quel secolo.

Giovanni Simonetta, fratello del celebre Cicco Simonetta, primo ministro di Francesco Sforza, scrisse egli pure la Storia di quel principe con molto maggiore esattezza ed eleganza. Fu suo intimo segretario, e più di qualsivoglia altro in grado di conoscerlo e di apprezzarlo. I due fratelli Simonetta, nati in Calabria, erano entrati al servizio del duca Francesco, e furono fedeli alla sua memoria. Lodovico il Moro, allorchè ne usurpò il dominio, non potendo trarli dalla sua, li mandò prigioni a Pavia, dove fece decollare il ministro, e, vergognandosi forse di dare a morte colui che avea reso sì celebre il nome di suo padre (3), relegò lo storico a Vercelli. Si può leggere nel Muratori (4) la sua Storia, che è divisa in trentun libri, e descrive

(1) *Script. Rer. Ital.*, t. XX.
(2) V. Apostolo Zeno, *Dissertaz. Voss.*, t. I, p. 208.
(3) Tiraboschi, *ub. supra*, p. 71.
(4) *Scriptor Rer. Ital.* vol. XXI.

le imprese di quel principe dal 1423, fino al 1466, che fu l'ultimo della sua vita.

I Visconti ebbero in quel torno per istorico un discepolo di Filelfo, da noi innanzi veduto in aperta nimicizia col suo maestro. Natìo della città d' Alessandria, detta della Paglia, cambiò il nome di sua famiglia dei Merlani in quello di Merula. Passò la maggior parte di sua vita insegnando le belle lettere quando in Venezia, e quando in Milano, dove finì di vivere nel 1494 (1). La sua *Storia de' Visconti* (2) giunge fino alla morte di Matteo, che in Italia vien detto il Grande: lo stile è elegante e colto, ma egli ha troppo leggermente adottate le favole di alcune vecchie croniche intorno all' origine di quella famiglia. Esso pure è caduto in gravissimi errori ed inesattezze, che sono da attribuire alla mancanza di notizie e di codici in cui si trovava (3). Ma non è a cotale istoria ch'egli deve il posto onorevole nella letteratura di quell' età: la sua vera gloria è di essere stato uno di coloro, che con più fatica si adoperarono a disotterrare le opere degli antichi scrittori. Ei fu il primo a dare insieme congiunti i quattro autori latini di agricoltura, Catone, Varrone, Collumella e Palladio (4); ed il primo pure a pubblicare le commedie di Plauto (5). Le satire di Giovenale, gli epigrammi di Marziale, le poesie d' Ausonio, le declamazioni di Quintiliano, furono o da lui primamente date alla luce, o illustrate coi suoi commenti. Tradusse ancora alcune opere dal greco e parecchi opuscoli storici, filologici o critici. Il suo maggior difetto si fu l' orgoglio letterario, difetto assai comune in quel secolo, per avventura anche

---

(1) Tiraboschi, *ub. supra* p. 72.

(2) *Georgii Merulae Alexandrini antiquitates Vice Comitum*, lib. X, in fol. senza data e nome di luogo (Milano, nei dodici primi anni del secolo sedicesimo) *Dissertaz. Voss.*, t. II, p. 74; ristampate più volte.

(3) Tiraboschi, *loc. cit.*

(4) Venezia, 1472, in fol., con ischiarimenti e note.

(5) *Ibid.*, medesimo anno, in fol.

in tutte le età; ma in quella particolarmente feconda di eruditi, nella quale ciascuno d'essi voleva essere il solo dotto, essere tenuto infallibile, e si scagliava contro la più lieve critica, e talvolta anche provocava gli altri con critiche mordaci. Il furore di Merula contro il Filelfo aveva avuto origine da un *o* adoperato per un *a* (1); ebbe delle contese a un di presso eguali con Galeotto Marzio, autore, ora sepolto nell' obblio, di un *Trattato dell' uomo*; con Domizio Calderini, che avea mostrato di sospettare che ei non sapesse di greco, ed innanzi tratto coll'illustre Poliziano. Quest' ultima contesa fece uno strepito eguale alla celebrità dell'avversario: essa non ebbe fine che alla morte del Merula, il quale ebbe il tardo merito di pentirsene morendo, e di mostrare desiderio di riconciliarsi; ed ordinò che si cancellasse da' suoi scritti ciò che vi avea contro di esso Poliziano inserito.

Tristano Calchi (2), uno de' suoi discepoli, prese a continuare la sua *Storia dei Visconti*. Ma essendosi con diligente esame avveduto che era ingombra d' errori, li volle a prima giunta emendare, ma essendo e troppi e gravi, credette miglior divisamento il formarne una nuova e più estesa, e la condusse sino all' anno 1323. Essa è una delle migliori, che abbiansi fra le scritte in que' tempi; la critica è assai più esatta, che non si potrebbe sperare, e lo stile è grave ed elegante: il perchè è cosa strana, ch' essa non abbia mai veduta la luce se non che nel secolo decimosettimo (3), più di cent' anni dopo la morte dell' autore.

Tutte siffatte istorie erano dettate in latino, e pare che l' Italia, risalendo verso l' antichità a misura che ne discopriva le memorie, fosse divenuta tutta latina. Ciò non pertanto tra gli storici di Milano uno ve n' ebbe, il quale volle che gli au-

---

(1) V. sopra p. 135 nota 1.

(2) Nato in Milano, circa l' anno 1462. Tiraboschi, *ub. supra*, p. 78.

(3) I venti primi libri in Milano, nel 1628, e i due ultimi nel 1643, insieme con alcuni opuscoli storici del medesimo autore.

nali della sua patria fossero distesi in volgare. Bernardino Corio, di nobile ed antica stirpe, nato nel 1459 (1), era a quindici anni al servizio del duca Galeazzo Maria, figliuolo e successore di Francesco Sforza, e ne avea venticinque, allorchè prese a scrivere la sua storia, per comandamento di Lodovico il Moro, il quale a tal fine gli assegnò un annuale stipendio. La terminò nel 1503, ed in quell'anno medesimo la diede alle stampe, e questa prima edizione seguita da parecchie altre è di una singolare magnificenza. Paolo Giovio racconta, ma senza verun fondamento, nè verisimiglianza, che, avendola egli fatta a sue spese, ne avesse danno non lieve. Lo stile n'è assai rozzo, e la frase italiana troppo si accosta al latino; non si direbbe, in leggendola, che il Boccaccio ed il Villani avessero scritto in volgare un secolo prima. Ne' prischi tempi egli adotta senza critica le favole delle antiche croniche; ma quando viene a' moderni, ei fa miglior uso delle notizie, che potè raccogliere ne' pubblici archivi, che gli furono aperti. Egli è allora esattissimo, minuto talora fino all'eccesso, e tanto più degno di fede quanto che va con diligenza corredando la sua storia di molte autentiche memorie che la confermano ed illustrano mirabilmente.

Ognun si avvede però che è da leggere con grande avvertenza cotale istoria di Milano, scritta per comandamento e pagata colle beneficenze di Lodovico il Moro. Sono pur da leggere con egual sospetto alcune storie, che abbiamo già toccate, le quali trattano dei re di Napoli, della stirpe d'Aragona, e che furono scritte sotto il regno d'Alfonso, o di suo figliuolo. Epperò il libro del Panormita sui *Detti e Fatti di esso Alfonso* (2), quello di Lorenzo Valla sulle gesta di suo padre Ferdinando I (3), la storia, che Bartolomeo Fazio avea innanzi scritta in dieci libri, delle imprese di quel medesimo Alfonso (4),

(1) Tiraboschi, *ub. supr.*, p. 75.
(2) *De Dictis et Factis Alphonsi regis*, lib. IV.
(3) V. di sopra p. 142.
(4) Stampata la prima volta in Lione, nel 1560, col titolo: *De*

vogliono che non si perda di mira la condizione de' loro autori e le loro incumbenze, o almeno che sia il loro soggiorno, e l'onorevole stato nel quale erano alla corte del re di Napoli.

Bartolomeo Fazio era natìo della Spezia, nella riviera orientale di Genova, ed aveva avuto a maestro Guarino veronese. Non sappiamo in qual anno e per qual cagione fosse stato chiamato dal re Alfonso a Napoli, dove visse il restante della sua vita, e morì nel 1457 (1). Fu egli uno de' più acerbi nemici di Lorenzo Valla, e fu anche il primo ad assalirlo: il Valla non tardava mai a rispondere in tali occorrenze; quattro invettive dell'uno, e quattro dell' altro bastarono a mala pena a dare sfogo alla loro collera. Abbiamo quelle del Valla nella collezione delle sue opere (2); quelle del Fazio, tranne alcuni frammenti, rimasero inedite. Scrisse pure oltre la *Storia del re Ferdinando*, *la guerra di Chioggia*, cominciata nel 1377 tra i Veneziani ed i Genovesi (3), alcuni opuscoli di filosofia morale, ed un' opera *Degli Uomini illustri*, che molto vale ad illustrare la storia letteraria di que' tempi e che fu solo messa in luce nel secolo scorso (4). In essa narra compendiosamente la vita degli uomini più famosi de' suoi tempi, ne accenna le principali scritture, ne tocca le bellezze e i difetti, e si comporta in generale da giudice diritto e da critico dotto ed imparziale.

Un'altra opera su di un somigliante argomento scritta nel medesimo secolo, e che fu solo fatta di pubblica ragione nel diciottesimo, è quella di Paolo Cortese (5), nella quale l'auto-

---

rebus gestis ab Alphonso primo Neapolitanorum rege Commentariorum lib. X, in 4.°.

(1) Mehus, *Vita Bartholom. Facii*: Tiraboschi: t. VI, p. II, p. 79.

(2) Edizione di Basilea.

(3) *De Bello Veneto Clodiano ad Joannem Jacobum Spinulam liber*. Lione, 1567, in 8.°.

(4) *De viris illustribus liber*, pubblicato dall' abate Mehus, con la Vita dell' autore, e il catalogo delle sue opere, Firenze, 1745, in 4.°.

(5) *De hominibus doctis*.

re, in forma di dialogo, che suppone da sè tenuto in un' isoletta del lago di Bolsena con un certo Antonio, e con Alessandro Farnese che fu poi Paolo III, va ragionando di tutti coloro i quali in Italia erano stati in quell'età più celebri per sapere, singolarmente nella letteratura. Lo stile è più elegante di quello del Fazio, e pare che l'autore abbia preso per modello il dialogo di Cicerone intorno agli illustri oratori. Non oltrepassava i venticinque anni allorchè dettò cotale opera, ammirabile pel saggio giudizio che dà di tanti scrittori, e per l'avvedutezza con che ne discerne i difetti e le bellezze (1). Era egli nato in Roma nel 1465 (2) di nobile famiglia, e tutta letteraria. Suo padre impiegato nella segreteria pontificia era uomo letterato e filosofo; suo fratello Alessandro si rese da giovanetto singolare nella poesia latina: egli conduceva Paolo, ancora fanciullo, dai personaggi di Roma più ragguardevoli per dignità e per sapere, e per cui fu nell' età sua giovanile unito in amicizia co' più famosi scrittori di quell'età, e fra gli altri con Pico della Mirandola ed Angelo Poliziano, il quale aveva in gran conto la sua dottrina, la sua eloquenza, ed il suo squisito sapore. Cotale dialogo basta a giustificare la loro opinione. Egli però poco scrisse, da opere teologiche in fuori, dove il primo ardì di introdurre l'eleganza degli antichi scrittori latini (3). Lasciò pure uno scritto tenuto in gran pregio a Roma, sul cardinalato (4), nel quale tratta ampiamente con eleganza di stile e non comune condizione, prima delle virtù che debbon esser proprie de' cardinali, e del sapere che in essi richiedesi; in appresso delle loro rendite e dei loro diritti. Niun' altra edizione n'è stata fatta, ed essa perciò è rarissima:

---

(1) Pubblicato in Firenze nel 1734, con note attribuite, del pari che l'edizione, a Domenico Maria Manni. Tiraboschi, t. VI, parte II, p. 104.

(2) *Id.* t. VI, part. I, p. 228.

(3) Tiraboschi, *loc. cit.*

(4) *De Cardinalatu*, data in luce, dopo che fu morto, da suo fratello Lattanzio Cortese.

si sarà per avventura temuto di ristampare la seconda parte a cagione della prima.

Per fare ritorno agli storici di Napoli, questo reame n'ebbe in allora, come il ducato di Milano, uno in lingua volgare. Gli altri autori si erano ristretti a trattare di alcuni principi: Pandolfo Collenuccio distese in compendio la storia di quel regno da' tempi più addietro sino a' suoi, e la indirizzò al duca di Ferrara Ercole I, che era stato cresciuto in Napoli alla corte di Alfonso. Essa fu poscia volta in latino, e più volte stampata in ambedue le lingue. Sulla fine de' suoi giorni si ritirò a Pesaro sua patria, per trovar quiete dopo una vita lunga e laboriosa: ma ivi una funesta morte lo attendeva. Perciocchè l'anno 1500, essendo egli stato scoperto complice d'un trattato di dare in mano quella città al duca Valentino, cioè all'infame Cesare Borgia, che in fatto se ne impadronì, Giovanni Sforza, signore di Pesaro, dopo avergli dato speranza di perdono, il fece strozzare in carcere (1).

Si vede che di tanti storici, i quali fiorirono allora in Italia, Collenuccio e Corio furono i soli a scrivere in volgare, avvegnachè nel secolo innanzi il Villani ne avesse dato un bell'esempio. Ugualmente un grandissimo numero de' poeti avvisò di dover verseggiare in latino, sia che i loro studj abbiano loro fatto tenere quella lingua come la loro propria, ovvero che, a malgrado della fama dei due sommi poeti del secolo decimoquarto, la dimenticanza, nella quale mostrò che cadesse la lingua italiana dal secolo quindicesimo, facesse lor credere che, come la provenzale, sarebbe per dileguarsi in breve tempo, e durerebbe solo il latino. Non ripeterò qui tutti i nomi inseriti nelle voluminose istorie e della letteratura e della poesia, dove altri si fece a tutto raccogliere (2), ed andrò solo toccando que' tra' poeti latini, dei quali si possono leggere i

---

(1) Tiraboschi t. VI, part. II, p. 84.

(2) Tiraboschi. *Storia della Lett. ital.*; il Quadrio, *Storia e ragione d' ogni poesia; Fabricio Bibliotheca mediae et infimae aetatis*.

versi, e quelli che si sono mantenuti in voce per una qualche particolare circostanza o per alcuna singolarità.

Tra i nomi de' poeti rinomati in que' tempi, ma oggidì a mala pena conosciuti, si rinviene quello di Maffeo Vegio, nato in Lodi nel 1406 (1), la cui fama si è conservata. Nè si restrinse egli solo alla poesia della quale si dilettava, ma studiò ancora la giurisprudenza per ubbidire al padre, e dopo essere stato professore di poesia nell' università di Pavia, lo fu ancora di giurisprudenza. Chiamato a Roma fu fatto segretario de'brevi sotto Eugenio IV, Niccolò V, e Pio II, e venne a morte nel 1458. A tacere di molte scritture in prosa, quasi tutte ascetiche o morali, abbiamo di lui un poemetto sulla morte di Astianatte, quattro sulla spedizione degli Argonauti, quattro della vita di sant'Antonio Abate, ed alcune altre poesie su diversi argomenti, nelle quali si scorge più ubbondanza che nerbo, e più facilità che eleganza (2). Egli è da notare, che essendogli entrato nell' animo che *l' Eneide* fosse un poema non compiuto e senza scioglimento, avvisò di dovervi aggiungere un tredicesimo libro. *L' Eneide* non abbisognava di cotale supplemento, e ciò non ostante viene posto alla fine di quel poema in parecchie edizioni fatte in Francia (3) ed in Italia. Arroge che, se ebbe l'onore di essere traslatato in versi italiani (4) ebbe pure quello di esserlo in versi francesi (5).

Un altro poeta men conosciuto, ma più degli altri degno per avventura di godere la publilica luce, è Basinio da Parma. Nato in quella città intorno al 1421 (6) ebbe a maestro Vittorino da Feltre in Mantova, e poscia Teodoro Gaza e il Guarino a Ferrara, nella quale di scolaro passò ad essere maestro; di là

(1) Tiraboschi, *ub. supr.* p. 198.

(2) Esse furono stampate in un solo volume. Milano, 1597 in fol.

(3) Parigi, 1507, Lione, 1517 in fol.

(4) In versi sciolti, Milano 1600 in 4.°.

(5) Da Pietro de Mouchault. Cotale traduzione è stampata col testo latino, alla fine della traduzione compiuta di Virgilio, dei due fratelli d' Agneaux (Roberto e Antonio le Chevalier), Parigi, 1607, in fol.

(6) Tiraboschi, t. VI, part. II, pag. 221.

si recò alla corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, dove soggiornò fino a che venne a morte nel 1457, in età di trenta sei anni. Non avea per anco terminati li suoi studj, quando compose un poemetto latino in tre libri sulla morte di Meleagro, che conservasi manoscritto nelle biblioteche di Modena, di Firenze e di Parma. Avvi pure in quest'ultima un bellissimo codice d'una raccolta, che fu stampata in Francia, alla quale Basinio sembra aver avuto più parte, che comunemente non si crede. L'argomento di essa è il seguente. Il signore di Rimini aveva avuto prima per concubina, e poi per moglie la bella Isotta degli Atti Avi. Se si presta fede ai poeti de' suoi tempi, ella era fregiata d'ingegno pari alla bellezza; era nella poesia un'altra Saffo; ma dicono altresì ch'ella in virtù e saviezza era un'altra Penelope, e la prima condizione in cui fu appresso di Sigismondo Malatesta ci mostra dall'uno di siffatti paragoni che si abbia a giudicare dell'altro. Tre poeti innanzi tratto, verisimilmente i meglio trattati alla corte, la ricolmano di encomj; Basinio è uno dei tre. La raccolta dei loro versi, stampata in Parigi nel 1549 (1), non mette differenza tra loro; ma nel codice conservato a Parma, intitolato *Isottaeus*, scritto nel 1455 mentre che viveva ancora Basinio, poco meno che non tutti i carmi vengono a lui attribuiti. La medesima biblioteca ha pure di lui un poema in tredici libri, intitolato *Hesperidos*; un altro in due libri *sull' Astronomia*; un terzo, anch'esso in due libri, sulla *Conquista degli Argonauti*, un poemetto col titolo di *Epistola sulla guerra d' Ascoli, sostenuta da Sigismondo Malatesta contro Francesco Sforza*, e parecchi altri opuscoli inediti (2). Cotale trascuratezza nel pubblicare le opere di Basinio è straordinaria in una

(1) *Trium poetarum elegantissimorum, Porcelii, Basinii, et Trebani Opuscula nunc primum edita*, Parigi, Cristoforo Preudhomme, 1549. In questa edizione la raccolta è divisa in cinque libri, il primo è intitolato *De Amore Jovis in Isottam*; i quattro altri sono pure in lode d' Isotta.

(2) Tiraboschi, *loc. cit.*

città, nella quale vi sono delle stamperie sì rinomate, e che dee tanto più gloriarsi di essere stata la culla di quel poeta, quanto, a doverne giudicare dal poco de' suoi dettati che fu fatto di pubblica ragione, scrisse con maggiore eleganza della più parte de' poeti di quell'età.

Leonardo Griffi, milanese, arcivescovo di Benevento, morto nel 1485, lasciò, oltre parecchie poesie manoscritte (1), un poemetto *Della sconfitta di Braccio Perugino*, stampato nella collezione del Muratori (2), il quale per vivacità d'immagini, per armonia di versi, per eleganza di stile, è certamente uno de' migliori componimenti, che in quel secolo si pubblicassero. Ugolino Verini, fiorentino, grande amico di Marsilio Ficino, poeta fecondo anzi che valente (3), dettò, tra più altre opere, un poemetto *Dell' abbellimento di Firenze* (4), e la *Vita del re Mattia Corvino* (5), che furono stampati (6). Non so se cotale Vita possa fare autorità nella storia; ma il primo poema viene sovente allegato per rispetto ai monumenti innalzati in Firenze da Cosimo e Lorenzo de' Medici. Michele di lui figliuolo, di cui abbiamo alle stampe i *Distici sui costumi de' fanciulli*, da lui composti in quella stessa età, alla cui istruzione scriveva (7), fu altamente lodato dagli scrittori di que' tempi, pel raro ingegno, non che per la singolare illibatezza dei costumi, per cui volle anzi morire a 18 anni che usare d'un rimedio, col quale l'avrebbe macchiata; spezie di mar-

---

(1) Conservate nella biblioteca Ambrosiana. Tiraboschi, *ub. supr.* p. 205.

(2) *Script. rer. ital.* vol. XXV.

(3) Morto a settantacinque anni, sullo scorcio del secolo decimoquinto, o sul principio del sestodecimo. Negri, *Fiorentini Scritt.* p. 310.

(4) *Tres libri de Illustratione Florentiae carminibus conscripti*, Parigi, Ruberto—Stefano, 1588, in 8.°.

(5) *Triumphus et Vita Matthiae Pannoniae regis*, Lione, 1672, in 12.°.

(6) V. nel P. Negri, *ub. supr.* la lunga lista delle poesie inedite del medesimo autore.

(7) *De Puerorum Moribus disticha, Paulo Sassi Roncilionensi praeceptori suo inscripta*, e Firenze, 1487, in 4.°.

tirio assai raro tra la gioventù, ed a cui i giovani poeti si espongono ancora meno degli altri.

Tralascio un gran numero d'altri poeti che ebbero in allora qualche fama per entrare nei due Strozzi, padre e figlio, ne' quali l'eleganza dello stile fece notabili progressi, che vogliono attribuirsi agli ammaestramenti ricevuti gran pezza in Ferrara da Guarino veronese e da Giovanni Aurispa. Gli Strozzi, o Strozza di Ferrara discendevano da quelli di Firenze (1). Tito Vespasiano, l'ultimo dei quattro fratelli, che si resero singolari nella letteratura (2), tutti li ecclissò. I duchi Borso ed Ercole d'Este gli affidarono parecchi carichi civili e militari, ne' quali fu bersaglio della maldicenza: ma sembra ch'egli non sapesse guadagnarsi gli animi (3). Le sue poesie, stampate da Aldo (4), sono molte, e di genere tra loro diverse, altre amorose, altre gravi, altre satiriche, e vi si scorge non solo molta facilità, ma ancora un'eleganza, che quando Tito cominciò ad essere celebre, era propria di assai pochi. Ma fu superato da Ercole suo figliuolo, il quale terminò innanzi tempo una vita lodevole, illustre, e felice, per un orribile assassinio. Aveva egli presa in moglie Barbera Torella, vedova ricca e bennata; un personaggio d'alto affare, il quale aspirava a tai nozze, di ciò sdegnato lo fe' da sicarj uccidere di notte tempo. La storia troppo indulgente ne tace il nome; ma viene da quel medesimo silenzio disegnato: eravi allora in Ferrara una sola famiglia, che potesse far tacere le leggi (5). Le poesie di Ercole Strozzi, stampate insieme con quelle di suo padre, sono di una pura latinità, e danno a divedere altrettanta tenerezza d'animo quanta vivezza di spirito; ne lasciò delle inedite, molte delle quali imperfette, tra le altre la Borseide, poema in lode del

(1) Tiraboschi, t. VI, p. II, p. 207.

(2) Li tre altri sono Niccolò, Lorenzo e Roberto.

(3) V. Tiraboschi, *ub. supr.* p. 208.

(4) *Strozie poetae, pater et filius, Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri*, 1513, *in* 8.°.

(5) *Neque caedis quisquam auctorem, silente praetore, nominavit*. Paolo Giovio, *Elogia doctorum Virorum*, p. 104.

duca Borso, incominciato dal padre, il quale morendo gli commise di condurlo a fine; ma egli nol potè fare per l'immatura sua morte. Ha pure delle rime italiane, sparse in alcune raccolte; e non è piccola lode di questo poeta, che l'Ariosto gli abbia dato luogo tra i più illustri nella st. LXXXIV del 42°. canto dell'*Orlando.*

Noma lo scritto Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino ed un Orfeo.

Bartolomeo Prignani, chiamato con altro nome ancora Paganelli, natio di Prignano, terra della diocesi di Reggio, tenne scuola in Modena, dove si stamparono tre sue elegie (1), un poemetto in versi elegiaci, in quattro libri, *Sull' Impero d'Amore* (2), ed un poemetto intitolato *De vita quieta* (3), da lui scritto, a difendersi dal rimprovero, che gli veniva da alcuni fatto, di non avere accettate le cariche offertegli nella curia romana. Molti poeti uscirono dalla sua scuola, ed un gran numero ne accenna nelle sue poesie; egli erano in allora tenuti in conto di valorosi; ma sono per la maggior parte oggigiorno affatto sconosciuti.

Panfilo Sassi, modenese, poeta italiano e latino; verseggiava all'improvviso in queste due lingue, ed era fornito di sì rara memoria che, avendo un altro poeta recitato un epigramma in lode del podestà di Brescia, egli, che era presente, esclamò che colui era un plagiario e che aveagli involato quell' epigramma, ed in prova prese a recitarlo con prontezza e velocità. Il poeta, che era sicuro d'averlo composto, si andava in vano difendendo; tutti credevano fondata quell'accusa: ma il Sassi scoprì l'inganno, facendo la medesima prova su altri epigrammi e sopra tutti i versi che se gli vollero recitare. Visse sino al 1515, e morì più che ottuagenario. Moltissime sono le sue poesie latine ed italiane che si hanno alle stampe: tuttavol-

(1) Nel 1488.
(2) *De imperio Cupidinis*,
(3) Questo non fu stampato in Modena, ma in Reggio nel 1497.

ta, se vuolsi prestar fede ad un dialogo del Giraldi (1), esse confermano il detto di Aristotile, che coloro, i quali sono forniti di una memoria maravigliosa, difettano per lo più d' ingegno e di retto giudizio.

Per aggiungere a questa lista già lunga un'altra che lo sarebbe ancora di più, non avrei che a tradurre quel medesimo dialogo, o l' estratto assai esteso, che ne diede il dotto e paziente Tiraboschi (2); tra una ventina di poeti, di cui ragiona, non accennerò altri che Pacifico Massimo d' Ascoli, che giunse all'anno centesimo di età, del quale abbiamo un gran numero di poesie assai volte stampate, dove si vede molta facilità, per cui alcuni scrittori l' hanno paragonato ad Ovidio; ma avvenne di cotale comparazione, ciò, che di quasi tutte quelle di simil fatta: la posterità colloca sempre que' secondi Virgilj e que' secondi Ovidj a gran pezza al disotto de' primi. Pacifico Massimo, avvegnachè non sia un Ovidio, fu un poeta non comune. Nacque nel seno dell' infortunio. I suoi genitori, cacciati d' Ascoli dalla guerra civile, e seguiti dalla parte avversa, si fermarono a tre miglia circa dalla città, sulla riva d' una piccola riviera chiamata il Marino. Sua madre, sopraggiunta dalle doglie, avendo partorito all' ombra d' un olivo, quest' albero, simbolo della pace, fe' dare al figliuolo il nome di Pacifico. Dopo alcuni anni d' una vita errante, ritornarono alla patria, dove il giovane Pacifico fece in breve maravigliosi progressi nella grammatica, nella rettorica, nella filosofia e nella matematica. Passò di poi allo studio della giurisprudenza, e diventò in essa sì abile, che insegnò quella scienza in parecchie università famose; ma egli attese sempre particolarmente alla poesia. Lasciò delle opere storiche, filosofiche, satiriche, e, a tacere di molti altri poemetti, venti libri intieri di elegie, tra le quali ve ne hanno molte oscene, che sarebbero, non altrimenti che le altre, sepolte nell' obblivione, se non fossero state ristampate in Fran-

(1) *De Poetis suorum temporum*. Dialogo I, col. 541.
(2) Tom. VI, p. II, lib. III, p. 216—225.

cia da pochi anni con altre poesie di egual maniera, delle quali mi occorrerà in breve di ragionare.

Alcuni poeti di quell'età si mantennero meglio nella fama in cui salirono viventi, e meritano, se ne faccia particolare menzione. Giannantonio Campano, nato circa l'anno 1427 a Cavelli, villaggio di Campania, o Terra di Lavoro, di famiglia sì oscura che non portò mai altro nome fuorchè quello della sua provincia, pasceva le pecore. Un prete scorgendo in lui indizj d'ingegno lo condusse a Napoli, ove diede opera agli studj sotto la disciplina del celebre Lorenzo Valla. Essendosi posto in cuore di passare in Toscana, cadde tra via nelle mani de' ladri, e fu costretto a salvarsi in Perugia, dove trovò rifugio, e poscia una condizione confacente a' suoi studj, ed alla sua inclinazione. Fu scelto a professore di eloquenza, e sosteneva con onore quell'impiego (1); quando il pontefice Pio II passando per Perugia nel recarsi al concilio di Mantova, lo vide, gli diede uffizio nella sua corte, e lo nominò poco stante vescovo di Crotone, e poscia di Teramo (2). Non fu meno accetto a Paolo II, che lo inviò al congresso di Ratisbona per trattar della lega dei principi cristiani contro de' Turchi. Sisto IV, che era stato suo scolaro in Perugia, lo promosse successivamente a' governi di Todi, di Foligno e di città di Castello. Mentre egli era in quest'ultima, il pontefice la fece assediare, perchè i cittadini non avevano voluto ricevere entro le mura le sue truppe. Il Campano avendo pietà de' sinistri, cui vedeva esposto quel popolo, scrisse al pontefice con tale libertà, che lo fece montare in sì gran collera, che non solo lo privò di quel governo, ma lo esiliò da tutto lo stato ecclesiastico. L'infelice prelato, passato alla Corte di Napoli con isperanza di onori e di premj, vedendosi deluso, ritirossi al suo vescovado di Teramo, ove finì di vivere nel 1477, in età di cinquant'anni.

Le sue opere, stampate la prima volta in Roma nel 1495, comprendono in principio parecchi Trattati di Filosofia morale,

(1) Nel 1459.
(2) Il primo vescovado nella Calabria, il secondo negli Abruzzi.

dodici discorsi, arringhe ed orazioni funebri, e nove libri di epistole, pregevoli per la storia letteraria ed anche per la storia civile di que' tempi. Avvi in appresso, dopo la Vita del pontefice Pio II, la storia di Braccio da Perugia, divisa in sei libri, ed in fine otto libri d'elegie e d'epigrammi, poesie di metri svariati e di diversi argomenti, molte delle quali più libere, che al suo stato non si addiceva: in esse si va sovente lagnando ed alcuna volta si gloria d'una Diana, e poi d'una Silvia, poi d'una Soriana e d'altre ancora. Ma la storia di que' tempi ci avvezza a cotali dissonanze; ed in siffatti argomenti del pari che ne' più gravi quel buon vescovo fa mostra di un raro ingegno e d'una singolare facilità di stile che garba agli intelligenti, i quali solo si dolgono che non abbia con più diligenza limate le sue scritture.

Rinvengono essi il medesimo difetto di correzione con una facilità ancora maggiore, ma con minore ingegno in un poeta latino più conosciuto in Francia, e che vien chiamato il Mantovano. Il suo nome era Battista: egli era della famiglia Spagnuoli di Mantova, ma se credesi al Giovio, di nascita illegittima. Entrato ne' Carmelitani fu innalzato alla dignità di generale dell' Ordine, e vedendo che non potea introdurre la riforma, cosa in verità più malagevole che non è il far versi buoni o cattivi, vi rinunciò spontaneamente tre anni appresso per vivere in riposo nella sua patria: ma passò ad un riposo eterno pochi mesi dopo nel 1516, in età di oltre ad ottant' anni (1). Pressochè innumerevoli sono i versi latini da lui scritti, co' quali ottenne sì gran fama appo la gente rozza e volgare, che era quasi creduto il solo poeta che allora vivesse, e perchè era di Mantova, come Virgilio, fu a lui paragonato. Il dotto Erasmo egli stesso, giudice per altro sì rigoroso, non esitò di dire, che sarebbe venuto un giorno in cui Battista verrebbe riputato di poco inferiore all' antico suo concittadino (2). Ma qual paragone può farsi tra quel modello di perfezione poetica,

(1) Secondo altri, di anni 68.
(2) *Epist.* Vol. II, ep. 395.

ed uno scrittore snervato, prolisso, e che usò una quasi temeraria libertà nel verseggiare? Ne' primi anni fu più lodevole poeta; ma quell' eccessiva libertà crescendo coll' età, fu verso la fine un traboccamento di cattivi versi, non trattenuto da alcun riparo, sì che appena si possono leggere senza noia, e senza fastidio. Le sue opere, stampate da prima separatamente, furono raccolte in tre volumi *in folio* (1), con commenti assai estesi, ed in appresso in quattro volumi in 8.° senza commenti (2). Le principali sono dieci egloghe, quasi tutte scritte nella sua giovinezza; sette carmi dettati in lode di altrettante vergini inserite nel calendario, cominciando dalla Vergine Maria: l' autore intitola cotali poemetti *Partenica Prima*, *Partenica Seconda*, *Terza*, e *Quarta* ec.; quattro libri di Selve o poemetti di vario argomento; elegie, epistole, in fine poemetti d' ogni ragione. I difetti de' quali abbondano, non tolsero che alla morte di quel poeta la sua fama fosse intatta ancora, e gli fossero fatte magnifiche esequie, e che Federico Gonzaga, marchese di Mantova gl' innalzasse una statua di marmo coronata d' alloro a canto a quella di Virgilio.

Giovanni Aurelio Augurello era ben miglior poeta del Mantovano, ed è assai men noto. Ebbe egli i natali nel 1441 in Rimini da nobile famiglia (3), fece a Padova li suoi studj, tenne scuola di belle lettere in parecchie università, particolarmente in Venezia ed in Trevigi; ebbe in quest'ultima la cittadinanza, e vi finì i suoi giorni nel 1524. Il suo poema, intitolato *Chrysopoeia*, nel quale insegna l' arte di far l' oro, gli fe' dare la taccia di essere alchimista; ma non si hanno argomenti a provare che sia andato perduto dietro a cotale follia. Abbiamo molte edizioni di questo poema (4), e degli altri suoi

(1) Parigi, 1513.

(2) Anversa, 1576.

(3) Tiraboschi, tom. VI, part. II, p. 239.

(4) La prima in Venezia, coll' altro suo poema intitolato *Geronticon*, o della Vecchiezza, 1515, in 4.° inserito poscia, vol. II degli autori, che scrissero sull' Alchimia, raccolti da Grattorolo, Ba-

versi latini che consistono in odi, in satire o in epigrammi (1). Essi vanno innanzi alla più parte delle poesie di quel secolo per l'eleganza e per lo squisito sapore, e si accostano più da vicino allo stile ed alle fogge degli antichi. Le sue rime italiane sono anche state più volte stampate. Era pure assai dotto nella lingua greca, nell'antichità, nella storia e nella filosofia, ed i suoi versi danno, senza pedanteria, testimonianze del suo sapere.

Ebbe per amico un altro poeta nato a Treviso, che attese com'egli, all'antichità, della quale era per poco smanioso. Chiamavasi Bologni; si volse da principio agli studj legali: ma si diede poscia interamente alla poesia ed all'antichità, più conformi alla sua inclinazione. Scrisse venti libri diversi, che si conservano manoscritti in Venezia (2), e de' quali solo qualche piccola parte ha veduto la luce. Il saggio che ne abbiamo, cel mostra poeta men colto dell'Augurello, e ciò non pertanto, ottenne dall'imperatore Federigo III la corona d'alloro, che non fu a quello conferita. Lo stesso onore della corona poetica fu conceduto da quell'imperatore a Giovanni Stefano da Vicenza, il quale in capo alle sue poesie si dà il nome di Elio Quinzio Emiliano Cimbriaco. Tenne scuola di belle lettere in parecchie città del Friuli; e la teneva in Pordenone, in età di vent'anni, allorquando Federico vi passò; l'imperatore ammirando il suo ingegno lo incoronò del poetico alloro, aggiungendovi la dignità di conte palatino, onori che gli furono confermati o di nuovo conferiti da Massimiliano, successore di Federico. Ma così quel titolo come quella corona si concedevano allora al favore, e talvolta anche, al dire di Tiraboschi (3), fu conceduto più al denaro che al merito. Questo poeta però, che gli Italiani chiamano col solo nome di Cimbriaco, può

---

silea, 1561, in fol., Vol. III, del *Teatro Chimico*, Strasburgo, 1613, e 1659; Vol. II, della *Biblioteca Chimica* di Manget, Ginevra, 1702, in fol. ec.

(1) Carmina, Verona, 1491 in 4.°, Venezia, Aldo 1505 in 8.°.

(2) Presso la famiglia Soderini Tiraboschi, *ub. supr.* pag. 232.

(3) T. VI. part. II, p. 283.

aver luogo tra' migliori di quell' età; e non è verisimile che fosse abbastanza ricco per pagare con danaro quello, che, come altri favori, non è più di verun prezzo, quando viene comperato; ma rese largo merito a' que' due imperatori con cinque panegirici in verso eroico, le sole sue scritture che abbiano veduto la luce.

Ho già fatto cenno di un poeta estemporaneo (1), e noi ci abbatteremo sovente in appresso a poeti di siffatta maniera; ma niuno di essi riscosse maggiori applausi di Aurelio Brandolini, l' uno degli uomini più singolari di quel secolo. Nacque egli di nobile famiglia fiorentina (2), ed ebbe la sventura di perdere in età ancor fanciullesca la vista. Da giovinetto salì in voce per la sua attitudine all' improvvisare in versi latini sui più ardui argomenti: la fama che se ne sparse per ogni dove, giunse alle orecchie del re d' Ungheria Mattia Corvino, il quale gli fece istanza, perchè si recasse nell' università di Buda, da lui fondata, e dove cercava di radunare uomini dotti quanti più poteva, particolarmente Italiani. Quel re essendo morto nel 1490, Aurelio ne recitò l' orazione funebre, e, tornatosene in Italia, entrò, in Firenze, in un convento dell' Ordine Agostiniano.

Questo nuovo genere di vita aprì un nuovo campo alla sua eloquenza. Benchè cieco andò a predicare in molte città d' Italia, e destò da per tutto grande ammirazione. Adoperava ne' suoi sermoni uno stile grave, sentenzioso, filosofico. ,, Ci sembra, dice uno scrittore contemporaneo (3), di udire sul pergamo un Platone, un Aristotile, un Teofrasto ,,. Il medesimo autore fa anche più grandi encomj del suo ingegno poetico: ,, Ai più famosi poeti (4) ancora ei va innanzi perciocchè que' versi ch' essi facevano con lungo studio, egli all' improvviso li compone e li canta. Nel che ei dà a conoscere una sì

(1) Panfilo Sassi,
(2) Tiraboschi, *ub. supr.*, p. 236.
(3) Matteo Bosso, *Epist. Famil.* II, ep. 75.
(4) Tiraboschi, *ub. supr.* p. 237 e 238.

pronta, sì fertile e sì ferma memoria, una sì grande felicità d' ingegno e di stile, che a fatica si può immaginare. In Verona in una grande assemblea di nobilissimi ed eruditissimi personaggi, ed innanzi al podestà medesimo, qualunque cosa gli fu da essi proposta, presa in mano la cetra, l' espose tosto in ogni sorta di poetico metro. Invitato per ultimo ad improvvisare su gli uomini illustri, che avevano avuto Verona per patria, egli, senza trattenersi punto a pensare, e senza mai esitare, o interrompere il canto, celebrò con nobilissimi versi, Catullo, Cornelio Nipote, Plinio il vecchio, ornamento e splendore di quella città. Ma ciò che è più ammirabile, si è, che espose all' improvviso in elegantissimi versi tutta la storia naturale di Plinio divisa in trentasette libri, scorrendone ciascun capo, e non tralasciando cosa, che degna fosse d' osservazione. Questo trattenimento è stato sempre a lui famigliare, e frequentissimo, singolarmente presso il pontefice Sisto IV, quando si celebrava la solennità di alcun santo, o qualche altro argomento gli veniva improvvisamente proposto, per quanto difficile egli fosse, ec. „ (1)

Aurelio fu tenuto in grande stima per tutta la vita da' più dotti uomini e da' più gran principi di quell' età. Fu per qualche tempo in Napoli mentre regnava Ferdinando II; fece ritorno poscia in Roma, ove finì di vivere nel 1497. Oltre le poesie abbiamo di lui molti dettati in prosa intorno a diversi argomenti: si tiene in singolar conto il suo trattato *Dell' Arte di scrivere* (2), in cui espone i precetti intorno allo stile con metodo e con precisioni degne di servire di modello. Viene comunemente chiamato Lippo Fiorentino, dal latino *Lippus*, che

---

(1) Cotal dono di natura han di poi posseduto, per la poesia italiana un Cav. Perfetti, una Corilla Olimpica, un Luigi Serio, un Gianni, un Sestini ec., dono che si può invilire tanto quanto si vuole per dei brani adattati a più argomenti, ma che sembra sempre meno maraviglioso e più facile a misura che si è meno in grado, non dico di possederlo, ma di comprenderlo.

(2) *De ratione scribendi*. La miglior edizione è quella di Roma. 1735.

significa non cieco, qual era, ma di occhi deboli e lagrimosi. Ebbe un fratello, o, come altri vuole, cugino, di nome Raffaello, poeta, improvvisatore, oratore, e, qual' egli, cieco, per cui ebbe lo stesso soprannome di Lippo (1): soggiornò anch' egli in Napoli, e recitò un panegirico in lode del re Carlo VIII, quando questi s' impadronì di quel regno, e n' ebbe in premio un diploma, con cui gli venne assegnata una pensione annua di cento ducati; ma, se essa non dovette essergli pagata in Francia, è verisimile, che il nostro oratore non fu mai rimunerato de' suoi encomj.

Il soggiorno in Napoli fatto da questi due valorosi poeti non poco dovette concorrere ad animar sempre più il fervore e l' impegno con cui ivi si coltivava la poesia latina. La lode che viene a ragione conceduta a quella città, si è che da essa la prima volta uscirono tali poesie latine somiglianti per l' eleganza e la grazia a quelle del secolo d' Augusto, per quanto poteva venir fatto da moderni, e per quanto se ne può per noi recare giudizio. Il gran Pontano ebbe la gloria di darne il primo esempio, e di insegnare a' suoi discepoli, ed ai posteri a liberarsi affatto della ruggine de' tempi barbari, ed a restituire alla poesia latina lo splendore puro e vivido dell' antico stile. Ma è da confessare che fu preceduto da un altro poeta, il quale gli aprì, ed agevolò il cammino. Questi è Antonio Beccatelli, o Beccadelli, detto comunemente dal nome di Palermo sua patria, in latino *Panormus*, il Panormita. Nacque egli nel 1394 (2), e nell' età di ventisei anni fu mandato nell' università di Bologna per attendere allo studio del diritto, terminato il quale entrò al servigio del duca di Milano Filippo Maria Visconti. Fu in oltre professore di belle lettere nell' università di Pavia, benchè non lasciasse la corte di Milano, nella quale aveva uno stipendio di ottocento scudi d' oro. L' imperatore Sigismondo, che nel 1432 si trattenne in diverse città della Lombardia, gli concedette la laurea poetica, e si crede che siasi recato a rice-

(1) Tiraboschi, *ub. supr.* p. 240.
(2) Tiraboschi, t. VI, part. II, p. 81.

verla in Parma. Si condusse in appresso alla corte di Napoli, dal re Alfonso, ed ivi passò il rimanente della vita, e seguì costantemente in tutti i viaggi e in tutte le guerre quel re, dal quale fu ascritto alla nobiltà napoletana, arricchito di beni e di un' amenissima villa, ed onorato con ragguardevoli impieghi, e con ambasciate a Genova, a Venezia, all' imperatore Federigo III e ad altri principi. Morto Alfonso, non fu men caro al re Ferdinando, a cui pure servì nell' impiego di segretario e di consigliere. Morì in Napoli all' età di settantasette anni nel 6. Gennaio 1471.

Il suo libro *De' Detti, e de' Fatti del re Alfonso* (1) fu dal re ricompensato con un dono di mille scudi d'oro. Si hanno di lui cinque libri di lettere, alcune orazioni, un poema su Rodi, tragedie, elegie ed altre poesie latine di diversi argomenti (2). Quelle che furono più in grido, rimasero gran pezza inedite; sono esse una raccolta, divisa in due libri, di poemetti epigrammatici, non pure liberi, ma oltre misura osceni, intitolata *Hermaphroditus*, a denotare apparentemente che non dimentica ne' due sessi cosa veruna, che possa essere di scandalo ad ambedue. Nulladimeno la dedicò a Cosimo de' Medici. Le dignità e le gravi incumbenze dell' autore di quella dedica, l' età e 'l carattere di colui che l' accolse, rendono del pari inesplicabile la soverchia libertà de' concetti e delle parole di tutta quella scrittura, dettata però con somma purezza di stile, e veramente latina per l' eleganza non che pel cinismo dell' espressione (3). Le copie che se ne sparsero, suscitarono contro l' autore una furiosa tempesta. Il Filelfo e Lorenzo Valla impugnarono la penna a muovergli guerra, i frati declamarono contro di lui dal pergamo, gittarono pubblicamente lo scritto alle fiamme, ed arsero lui stesso in effigie a Ferrara ed a Milano. Il Valla, nelle sue Invettive, spinse la carità cristiana sino a desiderare,

---

(1) *De Dictis et Factis Alphonsi regis*, lib. IV.

(2) *Epistolarum*, *lib. V*, *Orationes II*, *Carmina praeterea quaedam*, ec. Venezia 1553, in 4.°

(3) Le latin dans ses mots brave l' honnêteté (*Boileau*).

che il poeta fosse arso insieme co' suoi versi (1). Il Poggio anch' egli, che pur non era nelle sue *Facezie* il più casto uomo del mondo, non potè a meno di non biasimarnelo nelle sue lettere. Il Parnomita si scusò coll' esempio degli antichi, che non possono però su di un tal punto fare autorità pei moderni. Guarino da Verona fece meglio; in una lettera posta in capo al codice conservato nella biblioteca Laurenziana, pigliò a difendere l'autore, mettendo innanzi l' esempio di san Girolamo. *L' Ermafrodito*, che niuno ardì di pubblicare per lungo tempo, per riguardo ai pubblici costumi, venne stampato, sono vent' anni, in Parigi (2). L' Editore avvisò che i nostri costumi erano saldi abbastanza per aver nulla a temerne, e cotal libro è ora in tutte le biblioteche.

Antonio Panormita era tenuto in Napoli in grande estimazione, ed aveva gran credito, allorchè vi giunse il giovine Pontano, il quale nacque nel 1426 (3) in Cereto, diocesi di Spoleto nell' Umbria (4), ed aveva avuto per primi maestri dei grammatici ignoranti. Le turbolenze della sua patria lo costrinsero a partire, e per qualche tempo visse tra' soldati e tra l' armi, sinchè riparò a Napoli, dove fu amorevolmente accolto dal Panormita, il quale prese a coltivarlo studiosamente, e tanto si compiacque in vederne i progressi, che quando alcuno chiedevagli la spiegazione di qualche difficile passo de' poeti e degli oratori antichi, solea rimetterla al Pontano. Egli dovette in oltre al Panormita le cariche e gli onori a cui fu sollevato dal re Ferdinando I, che gli diede ad istruire nelle lettere Alfon-

(1) *Tertio per se ipsum cremandus ut spero*. Lorenzo Valla, *in Facium Invectiva II.*

(2) Nel 1791, da Molini, contrada *Mignon*, il che viene indicato con questo singolare indirizzo: *Prostat ad Pistrinum in vico suavi*. E' la prima parte della raccolta intitolata: *Quinque illustrium poetarum, Ant. Panormitae; Ramusii Ariminensis; Pacifici Maximi Asculani; Joviani Pontani; Joannis Secundi Lusus in Venerem ec.*, in 8.°.

(3) Tiraboschi; *ub. supr.* p. 241.

(4) Chiamavasi Giovanni *Joannes*, e cangiò, secondo l' usanza di que' tempi, cotal nome con quello di Gioviano, *Jovianus*.

so II, suo figliuolo, del quale ancora fu segretario, come lo fu poi di Ferdinando II. Rendutosi caro ed accetto a que' principi, gli accompagnò in tutte le guerre che ebbero a sostenere, si trovò presente a molte battaglie, e cadde più volte in mano de' nemici: ma non sì tosto si dava a conoscere, che era da tutti rispettato, ed era udito con applauso grandissimo quando prendeva a ragionare pubblicamente nel campo nemico. Ferdinando I gli affidò nel 1486 un' ambasciata al pontefice Innocenzo VIII, per ottenere la pace. Molto gli costò essa di fatiche e di stenti. Ma ne fu rimeritato dal felice riuscimento del suo negozio, e dall' estimazione, in cui il pontefice mostrò di averlo. Perocchè essendo già conchiusi gli articoli della pace, e avvertendolo alcuni a non fidarsi troppo del re Ferdinando, col quale in fatto doveva sempre andar cauto: „ Ma il Pontano' diss' egli, non mi trarrà in inganno, ed è con lui che io tratto della pace; perocchè la verità e la fede non abbandoneranno mai lui, il quale non le ha mai abbandonate „ (1). Alfonso II, che era stato suo scolare, lo ebbe sempre in gran rispetto. Essendo egli un giorno seduto nel suo padiglione con parecchi generali dell' esercito, Pontano vi entra, il re si leva in piedi, impone silenzio, e dice in salutandolo: Ecco il Maestro (2). Allorchè Carlo VIII occupò il regno di Napoli, egli, del pari che Raffaello Brandolini, ebbe la debolezza, in un pubblico ragionamento, di lodare il vincitore a discapito dei re suoi benefattori. Non sappiamo se, partiti i Francesi, ricuperasse presso gli Aragonesi l' antico grado di confidenza e d' onore. Egli finì di vivere nel 1503, in età, come il Panormita, di settantasette anni.

Si hanno di questo dotto ed elegante scrittore (3) una Storia in sei libri, della guerra sostenuta da Ferdinando I contro Giovanni, duca d' Angiò; e parecchi opuscoli morali, ne' quali

---

(1) *Jovianus Pontanus de Sermone*, lib. II.

(2) *Id. ibid.*, lib. VI.

(3) *Joviani Pontani Opera*, t. II, Basilea, 1538. Questa edizione è più compiuta di quella d' Aldo, 1519, in 4.°

diede il primo esempio d'una maniera di filosofare libera e franca, che, al di sopra delle preoccupate opinioni volgari, segue unicamente il lume della ragione e del vero. Merita particolarmente di esser letto il suo Trattato *De Fortitudine*. Vi sono pure tra le sue scritture due libri sull'aspirazione, sei libri *De Sermone*, che dettò nell'età di settantatre anni; cinque *Dialoghi* scritti con una libertà talvolta poco dicevole, ed alcuni altri *Opuscoli*. Ma egli acquistò voce innanzi tratto per le sue poesie latine, delle quali grande è il numero, e grande non meno la varietà degli argomenti (1); poesie amorose, egloghe, endecasillabi, epigrammi, epitaffi, iscrizioni ec., ed in oltre un poema in cinque canti sull'Astronomia, (2), un altro intorno alle meteore, ed uno sulla coltivazione degli agrumi intitolato Il *Giardino delle Esperidi* (3). In tutti egli è poeta elegante, copioso, e pieno di quelle grazie di stile, delle quali è tenuto averne il primo trovato il segreto. Il più gran difetto de' suoi versi si è di averne scritti troppi. „ Se questo meraviglioso poeta, dice il Gravina, avesse voluto più tosto scegliere che accumulare, avrebbe potuto solamente d'oro, senza mistura di altro metallo, arricchire. Volle egli, siccome per varie dottrine ed erudizioni, così per varie forme di poesia prosperamente divagare: nelle quali tutte produce la felicità e la pieghevolezza di sua natura, pronta non meno al grande che al tenero, dove adoperò le grazie e le lusinghe di Catullo, per la cui viva rassomiglianza, a Pontano altro forse non mancò che la parsimonia e la lima „ (4).

A lui dovette Napoli la famosa sua accademia che, già fondata dal Panormita, fu da lui sostenuta e condotta a stato sempre migliore. Lo storico Giannone la credette cotanto gloriosa per la sua patria, che pubblicò il catalogo esatto de' suoi mem-

(1) Venezia, Aldo, 2 vol. in 8.°, il primo nel 1505, ristampato nel 1513 e 1533; il secondo nel 1518, che non fu mai ristampato.

(2) *Urania*.

(3) *De hortis Hesperidum*.

(4) Della ragion poetica, lib. I. XXXIV.

bri (1). Vi sono parecchi nomi, la cui fama è spenta, disgrazia comune a tutte le accademie del mondo, ed altri, qual è quello del Sannazzaro, che pertengono al secolo seguente anzi che al quindicesimo.

Tra i poeti nominati in esso Catalogo, e che fiorirono in quel secolo, vuolsi far menzione di Michele Marullo Tarcagnota, nato da genitori greci, ma che, condotto in Italia (2) ancora fanciullo dopo la presa di Costantinopoli sua patria, studiò le lettere greche e le latine in Venezia, e la filosofia in Padova. Prese poscia per vivere il mestiere dell'armi; e dettò quasi sempre le più ingegnose poesie che di lui si hanno (3), tra le fatiche ed i rischi della guerra. Consistono esse in quattro libri di epigrammi, tre libri d'inni, ed un poema, che non è finito, col titolo *Dell' Educazione de' principi* (4). Gli epigrammi sono dedicati a Lorenzo de' Medici e si aggirano su argomenti d'ogni maniera, ed hanno soventi volte un'estensione, che un tal genere per lo più non comporta. Tale è a cagion d'esempio un componimento di duecento versi elegiaci indiritto a Neera, in cui si fa a narrare una parte delle sue disavventure, e prega quella leggiadra donna a dovergli concedere la mano. Non fu però lei che prese in moglie; ma sibbene Alessandra Scala, una delle donne più belle, più ingegnose e più gentili di Firenze, ed ebbe in questi suoi amori il Poliziano per rivale; il che fu l'origine delle inimicizie fra que' due poeti, le quali si sfogarono furiosamente ne' versi del Poliziano, ma di cui non v'ha traccia in quelli di Marullo. Egli era amato; e gli fu più agevole il temperarsi. In generale quasi niuno de' suoi epigrammi è mordace, niuno osceno, ed in questi due pregi entra innanzi a parecchi de' più celebri poeti di quell'età.

Diede il nome di Naturali a' suoi Inni (5), perchè ragiona

(1) Stor. di Napoli, lib. XXVIII, c. 3.
(2) Tiraboschi, *ub. supr.* p. 452.
(3) Firenze, 1497, in 4.°
(4) *De Principum Institutione.*
(5) *Hymni Naturales.*

sovente degli oggetti più grandi della natura; non sono essi indiritti ai santi del calendario, ma agli Dei della mitologia, a Giove, a Minerva, a Bacco, a Pane, a Saturno, all'Amore, a Venere, a Marte ec.. Alcuni, come l'inno al Sole, che è in capo al terzo libro, sono poemetti, ne' quali sembra aver preso ad imitare Lucrezio, ed aggiunge talvolta la sua forza e l'efficace sua precisione. Un uomo fornito di tale ingegno era pur degno di una vita più quieta e di una morte meno sgraziata. Uscendo a cavallo da Volterra, ove erasi recato a vedere uno de' suoi amici, affogò in un fiume mal conosciuto, chiamato Cecina, al quale un cotal caso procacciò appresso gli amatori della poesia e delle lettere una dolorosa celebrità.

Se a questi poeti latini se ne aggiungono quasi altrettanti, de' quali ho creduto inutile il ragionare, e se vi si aggiunge ancora e la più gran parte de' poeti italiani, che scrissero ad un tempo nelle due lingue, e quasi tutti i letterati, storici, filosofi di quell'età che attesero qual più qual meno alla poesia latina, e i cui versi sono o stampati, o sparsi manoscritti nelle diverse biblioteche, si consentirà che dal risorgimento delle lettere in poi non vi ebbero in verun secolo altrettanti verseggiatori. Nel toccare alcuno di essi che fu fregiato della poetica corona, dissi che cotale onore, divenendo troppo volgare, era caduto in disistima. La storia, che ebbe a ritrarre quanto si adoperò il Petrarca per ottenerla, non dee passar sotto silenzio i fatti, che ne attestano la decadenza e l'invilimento.

Sigismondo fu il primo imperatore che in quel secolo ebbe in animo di far rinascere l'antica usanza di riconoscere con un diploma per poeta un letterato, e di mostrarlo al pubblico, cinto d'alloro; ed ebbero da lui siffatto onore il Panormita, che certo n'era meritevole, ed un certo Cambiatore, che io avvisai di dover appena nominare tra i poeti italiani. Federico III ne fu ancora più liberale: a tacere di Enea Silvio, che diventò papa, e di Niccolò Perotti, amendue profondi letterati, ma poco conosciuti come poeti (1), egli concedette un tale

(1) Non altro ho letto del primo se non se una cattiva ode saffica sulla

onore al Cimbriaco, al Bologni, ne' quali siamo entrati senza voler troppo magnificare il loro merito, ed in oltre ad un Gregorio e ad un Girolamo Amasei, due fratelli così l'uno come l'altro sconosciuti: a un Rosandetto anche più incognito di tutti due in fine ad un Luigi Lazzarelli il quale ha almeno che sia il vanto di aver fatto prima del Vida un poema sul Baco da seta (1). Gl' imperatori non furono però i soli arbitri di questo onore, fatto quasi feudale. Il Filelfo lo ebbe da Alfonso I, re di Napoli; Giammaria, di lui figliuolo, dal re Renato, figliuolo di Alfonso; un certo Benedetto da Cesena, dal papa Niccolò V, e Bernardo Bellincioni da Lodovico Sforza, duca di Milano.

Le città si attribuirono esse pure un tal privilegio. Firenze aveva incoronato Ciriaco d' Ancona, e Leonardo Bruni, dopo la sua morte. Solennissima fu la pompa con cui Verona cinse dell' alloro poetico Giovanni Panteo, del quale il Maffei fa grandi encomj (2), e che è solo per cotali encomj conosciuto. Roma, o piuttosto l' Accademia romana conferì la corona ad Aurelini, professore di belle lettere, e a Giammichele Pingonio di Chambery, che componeva de' bei poemetti per le nozze di Filiberto duca di Savoia, nel 1501, de' quali non si conservava per avventura più memoria, nè anco in Torino, nel 1502. Troviamo sovente darsi il nome di poeta laureato a tali più oscuri ancora, ed è da credere che o per un componimento poetico in lode d' un imperatore, o per favore ed anche per danaro ne ottenessero semplicemente il diploma, senza che si osasse celebrarne la pompa. Che ne avvenne di cotale facilità cieca e venale? Quello che suole avvenire in simile caso. Avvi sempre alcun che di fatale in cotal sorta di onori letterarj, ed è, che non si possono concedere senza invilirli se non se a coloro, i quali non ne abbisognano per andarne onorati. Nè il Poliziano nè il Pontano furono acclamati poeti con un diploma, e sono i primi poeti del loro secolo.

---

passione di Gesù Cristo, che è nelle sue opere, e l' altro carme, ancora peggiore, intitolato: *Decastichon de Laudatissima Maria*.

(1) Stampato a Iesi nel 1765, edizione data dall'abate Lancellotti.

(2) *Veron. Ill.* tom. III, part. II, p. 210.

CAPO XXII.

Della poesia italiana nel quindicesimo secolo. Poeti che in allora fiorirono, Giusto de' Conti, Montemagno il giovane, Burchiello; Lorenzo de' Medici, Poliziano, i tre fratelli Pulci, il Bojardo, Bellincioni, Serafino d'Aquila, Tebaldeo, l' Unico Aretino, il Notturno, l'Altissimo, l' Achillini ec.; Poetesse.

Mentre che l' ingegno attivo degli Italiani volgevasi con tanto fervore alla investigazione ed all' imitazione di tesori dell' antica letteratura; mentre che l' antica lingua del Lazio ripigliava sotto dotte penne, la sua eleganza e la natura sua primigenia, che diveniva, nel novello idioma di cui abbiamo veduto la nascita e 'l rapido incremento quella delle arti dell' immaginativa, che s' innalza al di sopra di tutte le altre, allorquando giunge a spiegare tutte le sue forze, come nel secolo antecedente pareva avesse fatto, vogliam dire la poesia? Altri si darebbe a credere che dopo Dante e 'l Petrarca, la favella dello stile sublime e quella del genere affettuoso essendo formate, l' arte di ragionare con figure e con immagini, e quella di vestire le une e le altre di quell' armonia, che n' è il colorito, essendo non pure inventata, ma recata al suo più alto grado di perfezionamento, il numero de' poeti italiani, già considerevole prima di que' due eccellenti poeti, avesse dovuto aumentare all' infinito; e che nel punto che i maestri dell' antica poesia ricomparivano per ogni dove, que' due maestri della moderna poesia avendo col loro esempio disegnata la via che era da seguire, si dovessero, per così dire, precipitare in folla dietro le loro orme. Ma avvenne all' intutto il contrario. Nella più gran parte del secolo decimoquinto la poesia languì, e non che si arricchisse delle fatiche dell' erudizione, ma ne fu come inghiottita; e solo sul finire di quel secolo, ripiglian

do parte del suo splendore, annunziò la vivissima luce, di cui dovea folgorare nel seguente. Ma se, posto tra que' due gran secoli poetici, il quindicesimo mostra che tramandi una debile luce, noi vedremo che, considerato di per se, e non paragonato cogli altri due, va ancora fornito di grandi dovizie, le quali non sono tenute in quel conto che si vorrebbero.

Il primo poeta che merita la nostra attenzione è Giusto de' Conti, grande imitatore del Petrarca; ne abbiamo i versi, ma poche notizie sulla sua vita (1). Nato in Roma sul finire del quartodecimo secolo, morì in Rimini alla metà del quindicesimo, e fu oratore e giureconsulto. Essendo a Bologna, certo per terminare li suoi studj, fu preso dell' amore d' una fanciulla, ch' ei fece l'argomento delle sue rime. Sigismondo Pandolfo Malatesta che avea di fresco fatto erigere, sul disegno di Leone Battista Alberti, il magnifico tempio di san Francesco, fecevi innalzare una tomba al nostro poeta, ove tuttora si legge l'iscrizione sepolcrale. Non si hanno di lui altre notizie.

Alle sue rime amorose ei pose il titolo di *Bella Mano*, perchè sovente fa menzione della mano della sua donna. Non è ch' egli tenga in niun conto il rimanente, e che i begli occhi e le bionde chiome non siano ancora l' argomento di parecchi sonetti: ma e' ritorna sempre alla bella mano ora come alla sfuggita, e soltanto in alcuni versi, ora in sonetti interi. In uno di essi, dice che tutto il sno bene sta riposto in quella mano.

O man leggiadra, ove il mio ben alberga,
  E morte e vita insieme al cor m'annodi;
  O man, che chiusamente l' alma frodi
  Di quanto ben sperando la mente erga:
E stringi il duro freno, e l' aspra verga,

(1) V. la Prefazione dell' edizione della *Bella Mano*, Firenze 1715, in 8.°. Le antiche edizioni sono quelle di Bologna 1472, in 8.°; Venezia, 1492, in 4.°; e Parigi, data da Corbinelli, 1595, in 12.°.

Che mi corregge, e volve a mille nodi;
E leghi il core e l'alma in tanti modi,
Che a forza converrà, che omai disperga,

In un altro si fa ad esclamare:

O bella e bianca man, o man soave,
Che armata contro me sei volta a torto,
O man gentil, che, lusingando, scorto
Appoco appoco in pena m' hai sì grave;
Dei miei pensieri e l' una e l' altra chiave
T' ha dato l'error mio; da te conforto
Aspetta il cor che disiando è morto;
Per te convien che Amor sue piaghe lave.

Questo poeta copia sovente il Petrarca, non che lo imiti, e non di rado gli toglie dei versi interi; ed è agevole il pensare che quello che imita di più, sono i difetti. Epperò la ricercatezza dei concetti, gli oppositi continui, la vita e la morte, il rossore ed il pallore, il caldo e 'l freddo, il cuore di fuoco, poi di ghiaccio, e l' uno e l' altro ad un tempo, tutto questo si troverebbe nella *Bella Mano*, se mai venisse a smarrirsi il canzoniere del Petrarca: ma comecchè Giusto de' Conti voglia essere tenuto in pregio, si cercherebbe inutilmente nella copia la elevatezza della poesia, l' altezza dell' ingegno, la squisitezza di sentire, la veracità dell' affetto, e le veneri inimitabili del modello.

Un secondo Bonaccorso da Montemagno, nipote del contemporaneo del Petrarca (1), viveva all' incirca nel medesimo tempo che Giusto de' Conti, e lasciò alcuni sonetti sì somiglianti nello stile a quelli dell' avo, che furono lunga pezza insieme confusi, e che si attribuiva ad un solo Buonaccorso quello che si scoprì e si provò dover appartenere a due (2). Questi era non solamente poeta, ma giureconsulto ed oratore,

(1) V. di sopra pag. 31.
(2) V. la Prefazione dell' edizione dei due Buonaccorso da Montemagno Firenze 1718 e dell' edizione di Cologna 1762 per opera di Vincenzio Benini.

e fu professore o lettore nell' università di Firenze, e giudice di uno dei quartieri della città. Abbiamo di lui, oltre i sonetti stampati con quei di Buonaccorso il vecchio, alcune dicerie latine e volgari. Due delle latine hanno alcun che degno di essere considerato: sono due esercitazioni per formarsi all' eloquenza, in trattando un dato argomento, alle quali gli antichi davano il nome di *Declamazioni*. Nell' una, che tratta intorno alla nobiltà, un giovane romano della nobile e ricca famiglia Cornelia, ed un altro della casa meno illustre e meno doviziosa de' Flaminj, ma dotato di maggiore ingegno, di qualità e di virtù, gareggiano per una giovane romana; il padre lascia ch' ella scelga qual dei due, più le va a grado, ed ella dichiara che darà la mano al più nobile dei due rivali. Disputano la loro causa innanzi al senato, e ciascuno s' ingegna di provare di avere in se stesso e nella sua famiglia più verace nobiltà. L' autore non diede la sentenza del senato; ma dal modo, con che fa ragionare li due oratori, si scorge, che, a suo avviso, come a quello di tutte le persone che han fior di senno, la nobiltà di nascita non è quella che vada innanzi. La seconda diceria è una risposta di Catilina a Cicerone, nel senato di Roma. Non si difende per verità con forza eguale a quella con che è assalito nella prima Catilinaria; ma nè inette sono le sue ragioni, nè rozzo lo stile; e cotale discorso del pari che l' antecedente fan prova, che si ragionava meglio, dacchè si teneva men dietro alla dialettica della scuola.

Dobbiamo qui collocare tra i poeti, ed anche annoverare tra gl' inventori un autore che non solamente è malagevole ad intendere, ma che, secondo ogni apparenza, si studiò di essere oscuro, e vi riuscì all' intutto; è questi il celebre Burchiello (1). Si sente diversamente sul luogo della sua nascita. Alcuni gli danno per patria Bibbiena, nel Casentino, a trenta miglia all' incirca da Firenze, altri Firenze istessa. Il suo vero nome era Domenico; figliuolo d' un barbiere chiamato Giovanni

(1) V. Manni. *Veglie Piacevoli*, t. I, p. 28.

esercitò egli pure cotale arte: era a Firenze nel 1432, e morì in Roma nel 1448. Il suo genio originale lo volgeva alla satira, e ne inviluppò i dardi in oscurità, in capricci, ed in istranezze assai più stravaganti di quelle di Rabelais. Pare ch' egli parli a caso, e dica le cose più disparate secondo gli cadono nella fantasia. Alcuni avvisano che prendesse il nome di Burchiello, perchè in favella toscana *alla burchia* significa all' avventura, al caso; ma che sotto un tal nome, e sotto tutte le sue mattezze nascondesse un uomo assennato, un ripreniditore dei costumi e delle ridicolosità del suo secolo.

Tuttochè esercitasse quel mestiere, ei fu non pertanto amico di parecchi artisti valorosi e celebri letterati e scienziati de' suoi tempi, ed il gran numero delle edizioni delle bizzarre sue rime fa fede di quello de' suoi ammiratori. Gravi autori ne fecero grandissimi encomj (1), altri le posero tra le stranezze più scipite. „ A me pare, dice Tiraboschi, che abbiano egualmente gittato il tempo e quei che l' hanno accusato e quei che l' anno difeso: ma più di tutti quei che l' han commentato (2). „ Molti si diedero questa briga e tra gli altri il Doni, il quale, al dir di Apostolo Zeno, avrebbe più bisogno di essere illustrato che l' autore ch' egli illustra. Avvi di fatto di che stancare la pazienza più risoluta nella lettura del testo e del comento. L' uno è un tessuto di proverbj, di motti popolareschi, dai Fiorentini chiamati riboboli, di cui essi soli possono sentir il sale, e de' quali il più delle volte è impossibile di discoprire l' unione, l' applicazione e il senso: l' altro è talvolta altrettanto sconnesso, altrettanto ridondante di proverbj e riboboli quanto il testo; alcuna volta si ingegna a volerlo rischiarare, ed è allora appunto che è doppiamente incomprensibile (3). Il più chiaro

---

(1) Quali sono Leonardo Dati, vescovo di Massa e segretario apostolico sotto Paolo II, Cristoforo Landino, Benedetto Varchi ec.

(2) Tom. VI, p. II, p. 147.

(3) L' autore, a dare ai Francesi un' idea di cotali sonetti orditi di motti e di riboboli, dice che sono affatto somiglianti alle poesie del *Coq-à-l'âne*, quali se ne leggono in Marot, in cui ciascun verso comprende un concetto che non ha veruna relazione nè con

di tutti i sonetti del Burchiello, ed il meglio ordinato, è il seguente, nel quale questo Poeta barbiere fa venire a contesa la Poesia col rasojo.

La Poesia combatte col rasojo,
  E spesso hanno per me di gran quistioni,
  Ella dicendo a lui: Per che cagioni
  Mi cavi il mio Burchiel dello scrittojo?
Ed ei ringhiera fa del colatojo,
  E va in bigoncia a dir le sue ragioni,
  E comincia: Io ti prego mi perdoni,
  Donna, se alquanto nel parlar ti nojo.
S' io non foss' io, e l' acqua e 'l ranno caldo,
  Burchiel si rimarrebbe in sul colore
  D' un moccolin di cera di smeraldo.
Ed ella a lui: Tu sei in grande errore;
  D' un tal disio porta il suo petto baldo,
  Che non ha in così vil bassezza il core.
          Ed io: Non più rumore,
  Che non ci corra la secchia e 'l bacino,
  Ma chi meglio mi vuol, mi paghi il vino.

Se il rimanente fosse di tal tenore, non vi sarebbe dubbio sul merito di una raccolta piena di componimenti cotanto originali. Ma quale ella si è, è bisogna che ne abbia pur uno per aver riportato tanti suffragj, commecchè il saggio Tiraboschi le abbia ricusato il suo. Si leggono nei versi di questo poeta, quando altri si pone in cuore di doverli leggere, dei tratti arguti ed ingegnosi, de' quali non bisogna voler farsi a cercare la connessione, e'l preciso significato: vi si vede innanzi tratto un' eleganza ed una purezza di favella, che alletta i Fiorentini, e che un forestiere vi può scorgere secondo che va studiando più addentro gl' idiotismi toscani: si può infine entrare nella

quello che va innanzi, nè con quello che vien dopo, ed in cui le frasi cominciano, finiscono e si succedono senza che possa venir fatto di rinvenirvi un qualsivoglia senso, e che fecero dare il nome di *Coq-à l' âne* a dei discorsi spropositati. *Il Traduttore*.

seguente sentenza di uno degli ultimi editori: „ Se la novità de' concetti, strani sì ma però graziosi, qualora sian ben penetrati, se la naturalezza delle espressioni, la giustezza de' termini, la sodezza de' sentimenti, la rarità dell' invenzione, l'imitazione de' migliori (cose tutte che a traverso d' una affettata stravaganza si fanno bastantemente vedere nelle rime del nostro Barbiere) possono essere il costitutivo d' un vero e compito poeta, non potrà negarsi da chicchessia, che il nostro barbiere fiorentino tra questi si debba arruolare. Che se a tutto ciò si aggiunga uno stile pieno di gerghi reconditi e misteriosi, che lo rendono originale; bisognerà allora rispondere a chiunque osasse sprezzarlo ciò che il famoso pittore Apollodoro scriveva un giorno sopra alcune delle sue opere: sarà più facile il ridere, che l' imitarlo. „ (1)

Senza voler pretendere di decidere sino a qual punto si possa ridere o beffarsi delle rime del Burchiello, si scorge in molti poeti di quel secolo la vaghezza, e per quanto si può da noi giudicare, l' attitudine d' imitarne lo stile. A' suoi sonetti ne furono uniti altri di Domenico da Urbino, di Niccolò Cieco d' Arezzo, di Francesco Alberti, d' Antonio Alamanni, del Bellincioni, d' Alessandro Adimari, e d' alcuni altri meno conosciuti, che sembrano altrettanto fantastici ed enimmatici quanto quelli del Burchiello. La stranezza del suo cervello creò un genere particolare che chiamasi Burchiellesco, ed i poeti che al torto di avere atteso ad un genere, il cui merito principale è di non essere inteso, aggiungono quello di non essere che imitatori, sono detti Burchielleschi; Voltaire disse:

Ogni genere è buon fuor che il noioso.

Ma il genere noioso si suddivide in varie spezie e parmi che, quando non abbiasi l' animo naturalmente inclinato a prendere diletto da ciò che non s' intende, si può collocare la poesia Burchiellesca in una di cotali suddivisioni.

(1) Prefazione dell' edizione dei Sonetti del Burchiello, colla data di Londra, 1757, in 8.°.

Se si unisce a questo picciol numero di poeti, i migliori de' quali non possono a gran pezza illustrare un secolo, un certo Niccolò Malpigli da Bologna, un altro Niccolò d' Arezzo che era cieco, e la cui riputazione derivò per avventura in gran parte dalla sua infermità; un Tommaso Cambiatore da Reggio, che traslatò in terza rima l' Eneide di Virgilio (1), e fu coronato poeta in Parma nel 1430; alcuni altri forse, ma ancora più oscuri, o dei quali il minor merito fu di scrivere versi, e che si segnalarono innanzi tratto in altre discipline; questo è quanto la poesia italiana, dopo un sì rapido volo, può allegare nel corso della prima metà del secolo decimoquinto, e di una parte della seconda. Ma in allora sorse un uomo formato dalla natura ad ogni maniera di gloria, e che non conferì meno coll' ingegno, col gusto squisito, e coll' esempio, che colle larghezze, e cogli incoraggiamenti di ogni spezie a restituire alla lira italiana la sua armonia e 'l suo splendore. Ho detto di Lorenzo de' Medici, che quando non fosse stato innalzato sì alto dalla sua ambizione e dalla fortuna, si sarebbe collocato pel suo merito poetico sui primi seggi della letteratura. Alcuni cenni particolari sulle sue rime, che io toccai solo leggermente, ne faranno testimonianza.

Le prime che fece nella sua gioventù, furono sonetti e canzoni amorose. Non fu però l' amore che il fece poeta; ma sì la poesia che lo rese in qualche modo amante (2). L' avventura è abbastanza singolare, perchè egli si decidesse a riferirla ne' comenti fatti da lui stesso a' suoi versi. Una giovane dama, che credesi essere la bella Simonetta (3), amica di suo fratello Giuliano, morì a Firenze. Tutti si dolsero di quella morte, ed i poeti fecero a gara per celebrarla. Lorenzo, la volle cantare egli pure, ed a doverlo fare con maggiore affetto e verità, s' in-

(1) Traduzione stampata in Venezia nel 1532.

(2) W. Roscoe, *the Life of Lorenzo ec.* c. 2.

(3) Il Roscoe trae questa congettura da un epigramma del Poliziano. V. *the Life of Lorenzo ec.* ediz. di Basilea, t. II, p. 113, nota.

gegnò di persuadersi, che avesse egli stesso perduto l' oggetto dell' amor suo. Se lo rappresentava con tutte le sue grazie, ed andava esprimendo il cordoglio di colui, che l' avea perduta (1). La consuetudine de' sentimenti teneri gli fe' cercare di poi, se vi avesse in Firenze alcun' altra donna, che potesse destarne dei simiglianti, e fosse meritevole di essere celebrata in vita, come quella leggiadra donna lo era dopo morte. Quando un giovane di vent' anni fa una tale ricerca, non la fa lungo tempo inutilmente. Lorenzo vide in una festa una donna altrettanto gentile, ed ancora più avvenente di quella che avea cantato, e fu da quel punto l' oggetto del suo amore e delle sue rime. Non la nominò in verun luogo, ma è noto che chiamavasi Lucrezia, dell' illustre casa dei Donati. Cotale passione fu, a quello che pare, affatto poetica. In più di cento quaranta sonetti, ed in una ventina di canzoni, le speranze, i timori, i desiderj dell' amante, i rigori, i rifiuti, la lontananza, il ritorno, il sorriso, le dolci parolette dell' amata donna, sono descritti alla maniera del Petrarca; con minor forza, e con colori poetici meno splendidi, ma talvolta con altrettanta dolcezza ed armonia, e con più naturalezza e semplicità.

Lorenzo era assai giovane quando compose i primi versi, e si fu nel 1465, che si abbattè in Pisa a Federico d' Aragona, figliuolo di Ferdinando, re di Napoli, dove si strinsero in amicizia. Federico mostrava di aver cara la poesia, e desiderava di conoscere gli antichi poeti italiani più ragguardevoli; Lorenzo glieli indicò, e copiò per lui, di sua mano, una piccola raccolta dei brani migliori, che gli mandò alcun tempo dopo.

---

(1) E' l' argomento di quattro sonetti, che riempiono il foglio 42 dell' edizione di Aldo, 1554. La narrazione che Lorenzo fa nel suo Commento dei gradi per cui passò da questo amore fantastico ad un verace affetto (fol 123—132 della medesima edizione) commove per la naturalezza delle confessioni non meno che per l' elegante semplicità dello stile. Fa maraviglia per più rispetti che un cotale prezioso commento non siasi mai ristampato in Italia. Egli aggiunge un altro pregio, oltre quello della rarità, a questa edizione del 1554, la sola, ove si trovi.

In cotale raccolta, che venne in appresso ritrovata (1), inserì alcuni de' suoi sonetti e delle sue canzoni, per richiamare vivamente alla memoria del principe, come lo gli scriveva egli stesso, il sincero affetto del loro autore. Non oltrepassava dunque li 17. anni, che già aveva composto un certo numero di rime, le quali si leggono in quel manoscritto, e che sono nelle sue opere.

L' una delle qualità più particolarmente proprie d' un gran poeta, splende in sommo grado nei versi di Lorenzo, ed è quella immaginativa vivace e presta a rappresentarsi tutti gli obbietti della natura, ad avvicinarli per mezzo di comparazioni a quello che vuol ritrarre, e a dipingere gli obbietti stessi coi colori più vivi, e colle più vere immagini. Per tal modo egli appaia in uno de' suoi sonetti le lagrime, che scendono sulle bianche e vermiglie gote, ad un ruscello che scorre per un prato smaltato di fiori:

Rigavan per la delicata pelle
 Le bianche guance dolcemente rosse,
 Come chiar rio faria, che 'n prato fosse,
 Fior bianchi e rossi, le lagrime belle (2).

In un altro dipinge con sì grande verità l' origine dei colori purpurei nelle violette, che altri crede di veder Venere, desolata per la sorte che sovrasta ad Adone, correre nelle selve, una spina crudele lacerare il divino suo piede, quegli umili fiori, che erano allora tutti bianchi, affrettarsi di raccogliere il sangue della Dea, e restar tinti d' un colore di porpora, cui nutrisce non il fresco zeffiro o le limpid' acque, ma i sospiri e le lagrime d' Amore.

Non di verdi giardin ornati e colti
 Del soave e dolc' aere Pestano,
 Veniam, madonna, in la tua bianca mano,
 Ma in aspre selve, e valli ombrose colti:

---

(1) V. *Apostolo Zeno*, note su *Fontanini*, t. II, p. 3, e *Lettere*, t. III, p. 335.

(2) Il sonetto incomincia — Oimè, che belle lagrime fur quelle.

Ove Venere afflitta, e in pensier molti,
Pel periglio d' Adon correndo in vano,
Un spino acuto al nudo piè villano
Sparse del divin sangue i boschi folti.
Noi sommettemmo allora il bianco fiore,
Tanto che 'l divin sangue non aggiunge
A terra, onde il color purpureo nacque.
Non aure estive, o rivi tolti a lunge
Noi nutrit' hanno, ma sospir d' Amore
L' aure son sute (1), e pianti d' Amor l' acque.

Se piglia a significare in una canzone (2), la corrispondenza segreta de' pensieri tra lui e la sua donna, cotali pensieri che passano rapidi d' un cuore all' altro, che entrano ed escono, si scontrano, e si fermano, gli recano alla mente un formicolaio che va e viene ne' caldi giorni d' estate. L' avere adoperate in siffatta descrizione due strofe intere è per avventura un difetto di gusto: ma essa è d' un' evidenza altrettanto singolare, quanto ingegnosa è l' applicazione, comecchè, se vuolsi, anzi che no bizzarra:

Delle caverne antiche
Trae la fiamma del Sol fervente e chiara
Le picciole formiche.
Sagace alcuna e sollecita impara,
E dice all' altre, ov' ha il parco villano
Ascoso astuto un monticel di grano:
Ond' esce fuor la nera turba avara.
Tutte di mano in mano
Vanno e vengon dal monte,
Portan la cara preda in bocca e 'n mano;
Vanno leggiere e pronte,
E gravi e carche ritornan di fore.
Ferman la picciol orma
Scontrandosi in cammino, e mentre posa

---

(1) State.
(2) La XIII, Portan leggieri e pronti;

L' una, quell' altra informa
D' altra preda ; onde più disiosa
Alla dolce fatica ognor l' invita.
Calcata e spessa è la via lunga e trita :
E se riportan ben tutte una cosa,
Più cara e più gradita
Sempre è, quant' esser deve
Cosa, senza la qual manca la vita.
Lo ingiusto fascio è lieve,
Se 'l picciol animal senz' esso more.

I raggi amorosi che movono dagli occhi della sua donna ed entrano pe' suoi nelle tenebre del cuore, gli chiamano al pensiero un raggio di sole, che entra per piccola fissura nell' oscuro soggiorno delle pecchie (1).

Quando raggio di Sole
Per piccola fissura
Dell' api entrando nella casa oscura
Al dolce tempo le riscalda e desta,
Escono accese di novella cura
Per la vaga foresta,
Predando disiose or quella or questa
Specie di fior, di che la terra è adorna:
Qual esce fuor, qual torna
Carca di bella ed onorata preda:
Qual sollecita e strigne,
S' avvien ch' alcuna oziosa all' opra veda.
Altra il vil fuco spigne,
Ch' invan l' altrui fatica goder vuole.
Così di varj fior, di fronde, d' erba
Saggia e parca fa il mel, qual di poi serba,
Quando il mondo non ha rose e viole.

Non è da cercare qui a capello la relazione tra la cosa agguagliata e l' oggetto della comparazione : ma in tutti cotali

---

(1) Canzone X.

brani si ravvisa una immaginativa feconda e ridente, una non comune attitudine a dipingere, ed una predilezione pei quadri tratti dalla natura e dalla vita rusticale, che è un indizio così di bontà come di genio veramente poetico, ed una sorgente e di veraci piaceri e di verace ingegno.

Lorenzo nel sonetto e nella canzone seguì le medesime forme, delle quali il Petrarca ed altri poeti più antichi avevano tracciato il modello. Adoperò l'ottava, inventata dal Boccaccio nelle stanze intitolate *Selve d'Amore* (1), ad esempio delle Selve di Stazio, titolo del quale non cade qui in acconcio di dare la spiegazione e l'origine. Questo canto assai lungo, e che comprende cento settant'una ottava è pieno di fuoco, d'immaginazione, di descrizioni e di allegorie. L'autore si lamenta della lontananza della sua donna; si lagna con lei, coll'Amore, colla natura intera; ma tosto gli sorge in cuore la speranza del suo ritorno: allora tutto è cambiato, la natura si abbella, e liete immagini d'ogni parte lo circondano; e secondo l'abituale inclinazione delle sue idee, o se vuolsi, de' suoi sentimenti, sono esse ancora immagini rusticali.

Vedrai le piagge di color diversi
Coprirsi come primavera suole;
Nè più la terra del tempo dolersi,
Ma vestirsi di rose e di viole:
E segni in cielo al dolce tempo avversi
Farà dolci e benigni il nuovo Sole;
E la dura stagion rigida e tarda
Non si conoscerà, se la si guarda.

Lieta e maravigliosa i rami secchi
Vedrà di nuove frondi rivestire;
E farsi vaghi fior gli acuti stecchi;
E Progne e Filomena a noi redire,

---

(1) Nella più antica edizione di esse stanze, citata dal Roscoe, Pesaro, 1512, esse sono intitolate *Stanze bellissime ed ornatissime intitolate le Selve d'Amore ec.*, nell'edizione d'Aldo, esse non hanno altro titolo se non se quello di *Stanze*.

Lasciar le pecchie i casamenti vecchi,
Liete di fior in fior ronzando gire;
E rinnovar le lasciate fatiche
Con piccol passo le sagge formiche.
Al dolce tempo il buon pastore informa
Lasciar le mandre, ove nel verno giacque:
E 'l lieto gregge, che belando in torma
Torna all' alte montagne, alle fresch' acque.
L' agnel trottando pur la materna orma
Segue, ed alcun, che pur or ora nacque
L' amorevol pastore in braccio porta;
Il fido cane a tutti fa la scorta.

Ott. 51, 52, 53.

E continua descrivendo la vita di que' pastori, i loro innocenti piaceri, i cibi frugali, e 'l sonno tranquillo e profondo. Descrizioni mitologiche vengono dietro a cotali quadri campestri; tutta la natura è animata a celebrare quel felice ritorno.

Solo una vecchia in un oscuro canto
Pallida, il Sol fuggendo, si sedea,
Tacita sospirando, ed un ammanto
D' un incerto color cangiante avea:
Cent' occhi ha in testa, e tutti versan pianto,
E cento orecchie la maligna dea;
Quel che è, quel che non è, trista ode e vede;
Mai non dorme, e ostinata a se sol crede.

Ott. 69.

Essa è la Gelosia, della quale il poeta fa un ritratto fedele e lurido, e ne stende la storia dal punto in che nacque insieme con l' Amore, figliuolo, com' ella, del Caos. Le scaglia imprecazioni e le suscita contro la natura intera: si volge poscia alla Speranza, ed è l' Amore egli stesso che glie ne delinea il ritratto (1). Ma alla fine di cotale poetica dipintura balza fuori il poeta filosofo, e si può dire, che i colori sono più forti, che all' amore non si confà:

(1) Ottava 97, e seg.

Seguon questa infelice in ogni parte
Il sogno, e 'l augurio, e la bugia,
E chiromanti, ed ogni fallace arte,
Sorte, indovini, e falsa profezia:
La vocale e la scritta in sciocche carte,
Che dicon, quando è stato, quel che fia:
L' alchimia, e chi di terra in ciel misura,
E fatta a volontà la conjettura.

Ott. 104

I contadini e 'l popolo di Toscana hanno un linguaggio particolare, e che è affatto accomodato a significare i concetti semplici, mescolati con immagini graziose e condite d' una campestre ilarità. L' amore di Lorenzo per gli oggetti rusticali lo volse ad adoperare il primo un siffatto parlare, e 'l fece con pari naturalezza, ed accorgimento nelle stanze intitolate *la Nencia da Barberino*, nelle quali introduce il contadino Vallero, a fare l' elogio di Nencia, sua amante, abitatrice del villaggio di Barberino. Niente v' ha di più naturale, di più vago, di più ameno. Esso poemetto è il primo modello di cotal genere, detto rusticale o contadinesco. Luigi Pulci volle imitarlo nella sua Beca da Dicomano, ma non ebbe nè la medesima vivacità, nè il medesimo garbo. Si può solo aggguagliare alla Nencia il Lamento di Cecco da Varlungo (1), che fu messo alla luce nell' ultimo secolo: poema per verità piacevole, ma nel quale adoperandosi poco men che il solo linguaggio rusticano, non temperato dalla favella comune, ed in oltre mescolato di proverbj e di riboboli, riesce fuori di Toscana di una oscurità, per cui bisognano commenti; mentre che, con alquanto di attenzione, la Nencia, la leggiadra Nencia può essere da chicches-

(1) Di Fr. Baldovini. La miglior edizione è quella del 1755 in 4.°, con note ed illustrazioni di Orazio Marrini. In questo medesimo linguaggio Michelangelo Bonarroti il giovane scrisse la sua graziosa commedia della Tancia; ma, dalla lingua in fuori, non avvi veruna somiglianza tra una commedia in cinque atti, e delle ottave, quali sono quelle della *Nencia*, della *Beca* e di *Cecco*.

sia compresa. Si vede che in generale ed in tutte le maniere di scritture Lorenzo amava sempre il naturale e la chiarezza.

Le amava pure nelle materie più astruse e più sublimi della filosofia. Nella sua giovinezza e nel tempo che la filosofia platonica era uno dei suoi studj prediletti, prese a dettare in versi una parte de' dommi di quella filosofia, applicabile alla vita comune, e il fece non pure con quella pregevole chiarezza che era tutta sua; ma disponendo le sue spiegazioni in un quadro, che fa testimonianza di una singolare elevatezza d'anima, e d'una grande superiorità d'ingegno: è noto in quale condizione e possanza egli nacque; ciò che gonfia d'orgoglio gli animi volgari, e le piccole menti, nulla cambiò della sua felice e nobile natura; e, vedendo le cose quali sono, non magnificò a se stesso nè i vantaggi dell'opulenza e della grandezza, nè quelli della vita pastorale e campestre, soventi volte desiderata da chi non la conosce. In un poema, diviso in sei capitoli, col titolo d'Altercazione (1), introduce se stesso, mentre lascia la città per recarsi a godere le delizie della campagna; si abbatte ad un pastore che conduce l'armento, ragiona con lui del sommo bene, e gli dice:

Tra voi, lieti pastor, tra voi bubulci
   Odio non regna alcuno, o ria perfidia,
   Nè nasce ambizion per questi sulci.
Il ben qui si possiede senza invidia,
   Vostra avarizia ha piccola radice,
   Contenti state nella lieta accidia.

---

(1) Questo poema, stampato senza data, ma verisimilmente circa la fine del quindicesimo secolo col titolo: *ALTERCATIONE, ovvero Dialogo composto dal Magnanimo Lorenzo di Piero, di Cosimo de' Medici ec.*. in 12, non essendo stato mai ristampato, era diventato sì raro, che non si trova nè nella Biblioteca italiana di Fontanini, nè in quella di Haym, nè nel Catalogo di Floncel, nè in alcuna Bibliografia. Comprende quaranta pagine in 4.° della bella edizione delle poesie di Lorenzo de' Medici, fatta in Londra, 1801, in 4.°, per servire di supplimento alla sua Vita, scritta da W Roscoe.

Qui una per un' altra non si dice,
Nè è la lingua al proprio cuor contraria;
Chè quel ch' oggi il fa meglio, è più felice.
Nè credo, ch' egli avvenga in sì pur' aria
Che 'l cuor sospiri, e fuor la bocca rida;
Chè più saggio è, chi 'l ver più copre e varia.

Il pastore consente che tai malanni non assediano gli abitatori del contado, ma che ve ne sono altri non meno acerbi, ai quali la loro vita va soggetta: non fa delle pitture vaghe o tratte da luoghi comuni, ma rappresenta con grande verità di concetti e di parole le pene e le fatiche della vita rusticale. Il filosofo Marsilio Ficino arriva: li due interlocutori convengono di prenderlo per giudice. Spiega allora, nel fatto della felicità, gli ammaestramenti della sua filosofia, cioè di quella di Platone, e prende a disaminare ciò che viene volgarmente chiamato bene, e che non è il vero bene e perfetto, il quale trovar non si può mentre l'alma è legata tra' sensi; ed è riposto nell' amore e nella contemplazione di Dio.

Questo premio è serbato all' alma nostra
Sciolta dal corpo, nè nel mondo cieco
Lo può trovar la mia vita o la vostra.
Ma al mondo vita tal mal tanto ha seco,
Che in vita più felice gli animali
Sarien bruti e selvaggi in qualche speco.
Quanto più veggon gli occhi de' mortali
Il ben, si dolgon più se ne son privi,
E maggior cognizion ne dà più mali.
Ed oltre a questo, mentre siam qui vivi,
Assai più cose nostra vita agogna,
Che a lor basta l'erbetta e i freschi rivi.
Felice è più a chi manco bisogna;
Così par l' uomo più infelice al mondo,
Mentre che in vita qui vacilla e sogna.
Ma il premio è poi nel viver suo secondo
Che il mondo errante tristamente appella,
Allor giunge al suo fin lieto e giocondo.

Così la vita nostra non è quella,
Ovver la tua, pastor, che è più quieta,
Ovver, Lauro, la tua, che par sì bella,
Che un punto sol di tanti mal sia lieta,
O qualche altra vita ch'è mortale,
Perchè vera dolcezza il mondo vieta.

Terminato il ragionamento, il poeta, rimasto solo, volge all'eterno Lume, al Dio di Platone, una preghiera conforme alle grandi e sublimi idee, che quel filosofo dà della divinità, la quale tiene il sesto ed ultimo capitolo di questo poemetto, non tanto pregevole per la locuzione, quanto per l'elevatezza delle sentenze, e degli affetti.

Altre poesie morali, composte in età più matura contengono delle gravi sentenze espresse in uno stile più nervoso e poetico, ma sempre egualmente chiaro. Tale è il capitolo ch'egli indirizza al proprio ingegno:

Destati pigro ingegno da quel sonno,
Che par che gli occhi tuoi d'un vel ricopra,
Onde veder la verità non ponno:
Svegliati omai; contempla, ogni tua opra
Quanto disutil sia, vana e fallace;
Poichè il disio alla ragione è sopra.
Deh pensa, quanto falsamente piace
Onore, utilitate, ovver diletto,
Ove per più s'afferma esser la pace.
Pensa alla dignità del tuo intelletto,
Non dato per seguir cosa mortale,
Ma perchè avesse il cielo per suo obbietto.

Tutto il capitolo che è di cinquantadue terzine, è scritto in tal tenore, tanto più notabile, quanto che verun altro poeta non ne avea dato l'esempio. Non è la maniera di Dante, nè quella del Petrarca ne' suoi Capitoli, ma sì quella di una spezie di satira morale, di cui Lorenzo può aversi come inventore. Lo fu ancora della satira propriamente detta, e diede la norma di trattarla in capitoli in terza rima. I suoi *Beoni*, divisi in nove capitoli, l'ultimo de' quali non è finito, sono una

satira ingegnosa e pungente dell' ubbriacchezza. Finge che, in un giorno d' autunno, ritornando dalla sua villa in Firenze per la via che entra alla porta Faenza, vede le strade calcate di tanta gente, che non avrebbe saputo contare quant' era. Conobbe tra essi Bartolino, col quale, dic' egli, tenea gran tempo amicizia, e lo conoscea da fanciullo; e lo domanda che voglia dire tutta quella gente che move in sì gran fretta? Bartolino, benchè possa tenersi a mala pena, si volge e gli dice; che vanno tutti verso il ponte a Rifredi a bevere la loro parte di vino, del quale un loro amico ha spillato un botticello. Il poeta gli chiede il nome di alcuni più a lui vicini:

O Bartol mio, chi veggio là a sedere,
Cominciai io, colà dal Romituzzo?
Ed egli a me: è uom, che vuol godere.
Se vuoi veder come il vin gli fa puzzo,
Mostrar tel vo' per una cosa sola,
Che li fu posto nome l' Acinuzzo.
Le secche labbra e la serrata gola
Ti mostran quanto questo il vin percote,
Che appena può più dire una parola.
Colui chi è, che ha rosse le gote?
E due con seco con lunghe mantella?
Ed ei: ciascun di loro è sacerdote.
Quel ch' è più grasso, è il Piovan dell' Antella:
Perch' e' ti paia straccurato in viso,
Ha sempre seco pur la metadella;
L' altro che drieto vien con dolce riso,
Con quel naso appuntato lungo e strano,
Ha fatto anche del ber suo Paradiso;
Tien dignità, ch' è pastor fiesolano,
Che ha in una sua tazza divozione,
Che ser Anton seco ha, suo cappellano.
Per ogni loco e per ogni stagione
Sempre la fida tazza seco porta,
Non ti dico altro, sino a processione.
E credo questa fia sempre sua scorta,

Quando lui muterà paese o corte;
Questa sarà, che picchierà la porta:
Questa sarà con lui dopo la morte,
E messa seco fia nel monimento,
Acciocchè morto poi lo riconforte;
E questa lascerà per testamento.
Non hai tu visto a procession, quand'elli
Che ognun si fermi, fa comandamento?
E i canonici chiama suoi fratelli,
Tanto che tutti intorno gli fan cerchio,
E mentre lo ricopron coi mantelli,
Lui con la tazza al viso fa coperchio.

Tutti cotali ritratti, che certo non erano parto della sua fantasia, comecchè il più gran numero de' personaggi sia travestito, dovevano essere in allora assai ridicolosi, e lo sono tuttavia pel comico delle figure e per la vivacità dei colori. Quello che vi ha di ameno, si è la spezie d'imitazione, o, se più piace, di parodia del poema di Dante, che è sparsa in tutta l'opera. In luogo di Virgilio, egli interroga Bartolino sulle persone che vede passare, e questi gliele fa conoscere; e,per richiamare a quando a quando la somiglianza, egli va pure, come Dante ripetendo: *Allor dissi al mio duca*, o *Quando il mio duca disse*, ec. Il metro è pure lo stesso; ma in vece di uno stile conciso, nervoso, sublime come quello di Dante, ne' *Beoni* è semplice, scorrevole, sovente disadorno, ma sempre chiaro e naturale e fu preso a modello, nelle Satire e nei capitoli, dall' Ariosto, dal Berni, dal Bentivoglio, e dalla più parte degli altri satirici del secolo decimosesto. Questo saggio di un nuovo genere fu in qualche modo improvvisato; gliene nacque il pensiero nel punto che ebbe quell' incontro, e dettò quasi in un fiato quegli otto capitoli. Alcuni giorni dopo intiepidito non terminò il nono. Si ha bel dire che la brevità del tempo non è una scusa: è vero, quando i versi sono cattivi; ma allorchè son buoni, che sono in una maniera affatto nuova, che sono degni di servire di esempio in appresso, un componimento sì rapido è senza dubbio un merito di più.

Ben altro da que' poeti che sapevano solo cantare intorno ad un argomento, e passavsno la vita ad assottigliare su quell' obbietto talvolta all' intutto fantastico, l' acutezza dello spirito, Lorenzo esercitava il suo poetico ingegno su tutto ciò che lo colpiva, sulle cose della vita, su quelle che facevano la materia de' suoi studj, o che lo circondavano, e che era uso di vedere, o che se gli paravano dinanzi improvvisamente. La sua predilezione per la natura campestre scorgesi di continuo nelle sue rime, perchè era nella sua anima. Tutto il tempo che poteva involare agli affari, lo passava nelle deliziose sue ville. Quella che avea fatto costruire al Poggio a Cajano era il suo più diletto soggiorno. L' Ombrone vi formava un' isola, chiamata Ambra, ch' egli erasi compiaciuto di abbellire, ed ebbe ricorso a tutti i mezzi che l' arte, adoperata con uns larghezza reale, può somministrare contro la violenza d' un fiume e contro le sue inondazioni. Ma ogni mezzo riuscì vano; un traboccamento terribile portò via gli abbellimenti, i lavori, gli edifizj, la terra stessa, per così dire, e non lasciò che massi e nude pietre. Un possessor volgare avrebbe dimostrato tristezza e rabbia: egli ne fece un argomento poetico. La sua ben affetta Ambra diventò una ninfa, amata dal giovane Lauro, pastore alpigiano. Ella bagnavasi nell' Ombrone nell' ora più calda del giorno: il Dio del fiume la vede, n' è preso d' amore, e vuole impadronirsene: ella fugge lunghesso la riva; il fiume la segue, ma invano, sin dove le sue acque si congiungono con quelle dell' Arno. Alza allora un grido, invoca il Dio dell' Arno, e lo chiama in suo aiuto. L' Arno si gonfia ed osta al corso della ninfa, la quale, sentendosi dietro un fiume, e vedendo un lago davanti, fedele al suo caro Lauro, implora il soccorso degli Dei. Mentre che l' Ombrone crede di averla in braccio altro non vede che una pietra la quale si solleva, si estende, gli cresce innanzi agli occhi e forma un isola. Allora la bagna di pianto, e si duole che per colpa sua una sì leggisdra ninfa sia stata conversa in un sasso.

Questo poemetto, di quarantotto ottave, messo la prima

volta in luce dal Roscoe (1), è pieno di amene descrizioni, delineate con una grande facilità di stile, e con una singolare proprietà di parole e di colori. I medesimi pregj splendono nella *Caccia col falcone*, altro poemetto a un di presso di eguale estensione, che dobbiamo al medesimo biografo. Gli apparecchi di quella caccia, i nomi dei cani, degli sparvieri, dei falconi, dei cacciatori, dei cavalcatori, la caccia stessa, le cui forme ed incidenti sono fedelmente ritratti; in fine la contesa comica insorta tra due cacciatori, lo sparviero d' uno de' quali avea preso quello dell' altro per la gola, e l' aveva abbattuto, tutti siffatti particolari, sparsi di tratti originali e schietti, avvegnachè in sostanza non commovano egualmente, non testificano però meno la somma pieghevolezza, e fecondità dell'ingegno del poeta.

Toccai già innanzi (2) le feste carnascialesche, e gli spettacoli girovaghi e singolari che si davano al popolo di Firenze, e come Lorenzo seppe trarne profitto per aumentare il suo credito e la sua popolarità. Anche prima di lui quelle solazzevoli mascherate faceansi con molta pompa: si procacciavano con grandi spese cavalli, carri, trofei, e raccoglievasi una gran moltitudine di popolo, che vestivasi in modo conforme allo spettacolo che si voleva rappresentare, o il trionfo d' un vincitore, o alcun fatto di cavalleria, o il corredo di qualche arte, ed uscivano verso sera andando per la città con torchie accese talvolta sino alle ore quattro della notte. Si fermavano di tempo in tempo, e cantavano alcune canzoni, che il popolo, ballando, ripeteva. Lorenzo che non si lasciava sfuggire occasione per gratificarselo, si consigliò di dare a quelle mascherate maggiore magnificenza e varietà, e di unirvi l' allettamento della poesia e della musica, di fare in somma di quelle

(1) Nella Raccolta di poesie inedite, che unì alla sua Vita di Lorenzo de' Medici, *L' Ambra* è il primo componimento, *La Caccia col Falcone* il secondo.
(2) Pagina 160, 161.

orgie antiche e rozze uno spettacolo novello ed ingegnoso. Si videro talvolta intorno ad un carro, tirato da superbi palafreni, e pieno di maschere rappresentanti alcun fatto, sino a trecento uomini mascherati a cavallo, e riccamente vestiti ed altrettanti pedoni con torchie accese, che rendevano luminosa la notte, e vago e dilettevole un sì superbo spettacolo. Le persone che erano sul carro, cantavano con armoniosa musica a quattro, a otto, a dodici e fino a quindici o sedici voci, accompagnate da varii strumenti d' ogni sorta, canzoni, ballate, madrigali e barzellette, alla materia rappresentata attenenti (1). Lorenzo dava egli stesso il disegno di quelle mascherate; scriveva versi o canzoni, e vi facea comporre le arie dai più valorosi musici di quell' età. Quando cotali trionfi e canti s' abbattono ad esser belli, ben fatti, e bene ordinati, e con tutte quante le appartenenze debite; cioè che l' invenzione primieramente sia nobile e conoscibile, le parole aperte e trattose, la musica allegra e larga, le voci sonore e unite, i vestiti ricchi e lieti, e secondo l' invenzione appropriati e lavorati senza risparmio; le masserizie o gli strumenti che vi accaggiono, fatti con maestria e dipinti leggiadramente, i cavalli, bisognandovene, bellissimi e ben forniti; e la notte poi con accompagnatura e concorso grandissimo di torce, non si può nè vedere, nè udire cosa, dice il primo editore di cotali canti carnascialeschi, nè più gioconda nè più dilettevole (2).

La lode che riportavano que' canti, il diletto che Lorenzo ne prendeva, e l'esempio che dava nel comporne a sollazzo del popolo, fecero che la più parte de' più celebri letterati di que' tempi impiegarono il loro ingegno in siffatti componimenti, e cotanto se ne accrebbe il numero nel volgere di un secolo, che Anton - Francesco Grazzini, detto comunemente il Lasca,

(1) Prefazione dell' Edizione dei canti carnascialeschi, 1750 in 4.° p. X.

(2) Lettera dedicatoria della prima edizione a Francesco de' Medici, principe di Firenze, ristampata nella seconda, p. XXXIX.

ne fece stampare una raccolta (1) che vien posta tra le produzioni più originali della lingua italiana. I versi di Lorenzo de' Medici si rendono singolari per una certa grazia naturale, ed ingegnosa semplicità, sciolta da ogni pretensione di spirito: le persone che li cantano sono quando fanciulle che si fanno beffe delle cicale, quando filatrici d' oro, e giovani donne e vecchi mariti; talvolta sono mulattieri, romiti, rivenditori, gente d' ogni mestiere; tal altra sono trionfi più magnifici, quale è quello d' Arianna e di Bacco che è il primo della raccolta, ed uno de' più piacevoli. L' intercalare è filosofico, e deduce, alla maniera degli antichi, dalla brevità della vita, la necessità di fruirne.

Quant' è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia;
Chi vuol esser lieto sia:
Di doman non c' è certezza.
Questo è Bacco ed Arianna,
Belli, e l' un dell' altro ardenti;
Perchè 'l tempo fugge e 'nganna,
Sempre insieme stan contenti:
Queste Ninfe e altre genti
Sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non c' è certezza.
Questi lieti satiretti,
Delle Ninfe innamorati,
Per caverne e per boschetti
Han lor posto cento aguati:
Or, da Bacco riscaldati,
Ballan, saltan tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non c' è certezza.
Queste Ninfe hanno anco caro,

(1) *Tutti i Trionfi, Carri, Mascherate e Canti carnascialeschi andati per Firenze ec.*, Firenze 1559, in 8.°

Da lor essere ingannate,
Non puon fare a Amor riparo,
Se non genti rozze e 'ngrate:
Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non c' è certezza.
Questa soma, che vien dreto
Sopra l' asino, è Sileno;
Così vecchio è ebbro e lieto,
E di carne e d' anni pieno:
Se non può star ritto, almeno
Ride, e gode tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non c' è certezza.
Mida vien dopo costoro,
Ciò che tocca oro diventa
A che giova aver tesoro,
Poichè l' uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta,
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non c' è certezza.
Ciascun apra ben gli orecchi,
Di doman nessun si paschi;
Oggi siam giovani e vecchi,
Lieti ognun femmine e maschi:
Ogni tristo pensier caschi;
Facciam festa tuttavia;
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non c' è certezza.
Donne e giovanetti amanti,
Viva Bacco, e viva Amore;
Ciascun suoni, balli, e canti,
Arda di dolcezza il core:
Non fatica, non dolore,

Quel c' ha esser, convien sia;
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non c' è certezza.
Quant' è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia!

Non tutti però que' canti hanno cotale colorito filosofico; il più gran numero all' incontro, così que' di Lorenzo, come que' degli altri poeti, spirano una troppo libera ilarità, che suppone de' costumi pubblici, se non più guasti, almeno che sia più apertamente licenziosi dei nostri: tutti i mestieri, e gli strumenti che adoperano sono argomenti inesauribili di equivoci e di motti, di cui la più parte di que' canti riboccano; ma non vi si scorge alcuna parola oscena o rozza. Siccome l' attributo più singolare dell' uomo, dopo la ragione, si è la favella, pare che la viltà e la rozzezza delle parole lo renda più spregievole ancora, che non fa la licenza de' costumi; e se, a divertire un popol guasto, vi volessero dei motti osceni, si vede almeno, che Lorenzo, a renderglisi caro, lo sapeva divertire senza invilirlo.

In occasioni meno solenni, nelle feste e ricreazioni ordinarie, che erano assai frequenti nel corso dell' anno, dettava altre canzoni, che sovente, come dissi (1), cantava ballando insieme col popolo. Esse sono non meno libere delle altre; ma la maggior parte hanno una piacevole naturalezza. Alcune anche sono morigerate e nelle parole e nelle sentenze, e sono le più leggiadre. Si allega e si canta tuttora quella che incomincia:

Ben venga Maggio,
E 'l gonfalon selvaggio.

Ciò che merita la nostra attenzione si è, che questo giocondo scrittor di canzoni, questo gentil poeta, quest' uomo semplice e popolare, era uno de' più ragguardevoli personaggi del suo secolo, un grand' uomo di stato, un filosofo profondo, e che poco prima che fosse veduto in sulla piazza di Firenze ordina-

(1) *Loc. cit.*

re una danza di giovinette, erasi ingolfato nelle più fitte tenebre del platonismo, od avea lottato, col suo ingegno, contro la tortuosa politica delle più avvedute corti dell' Italia e dell' Europa.

Abbiamo veduto che Lucrezia, sua madre, avea composto delle rime sacre. Lorenzo, o per andarle a grado, o per altra ragione, volle scriverne egli pure, ed il suo ingegno, che a tutto piegava, riuscì in questo genere come negli altri. Fu ancora il primo ad adoperare in esse lo stile sublime, imitando quello del Salmista e de' Profeti. Le quattro Orazioni che si leggono in questa parte delle sue opere, sono del genere lirico più elevato. Quanto è alle sue Laudi, seguì l'uso di que' tempi, che era di renderle popolaresche, componendole su arie già conosciute, e quasi sempre su arie di Ballatette, o canzoni a ballo. Il pregio di siffatti componimenti era la semplicità: i concetti erano appropriati alla mente del popolo, e lo stile non si solleva molto al di sopra del suo linguaggio. Univansi a ciascuno di essi le prime parole dell' aria sulla quale era composto, a un di presso sul fare degli antichi cantici francesi per la nascita del Bambino Gesù, detti *Noels*, e, dalla purezza della locuzione in fuori, simili ai cantici dell' abate Pellegrin (1).

Ne' tempi di Lorenzo l' arte drammatica non esisteva ancora. In Italia non meno che in tutte le altre parti dell' Europa si conoscevano soltanto quelle pie rappresentazioni, chiamate *Misterj*, e se ne davano sovente in Firenze a pubbliche spese, talvolta a spese de' cittadini più doviziosi, i quali pigliava-

(1) Quando vedesi uno de' canti di Lucrezia de' Medici, incominciare con queste parole:

Ecco 'l Messia,
E la madre Maria

composti sull' aria:

Ben venga maggio,
E 'l gonfalon selvaggio,

corrono tosto al pensiero i cantici del buon abate Pellegrin, qual è quello sulla castità, il cui intercalare è:

Adieu paniers,
Vendanges sont faites.

no quell' opportunità per far mostra della loro opulenza, ed aggraziarsi il popolo (1). E' da credere che Lorenzo mirò a questo doppio fine nel dare, che fece, la *Rappresentazione di san Giovanni e san Paolo*, da lui composta: è verisimile che sia stata recitata in occasione delle nozze di Maddalena, una delle sue figliuole, con Francesco Cibo, nipote del pontefice Innocenzo VIII, e che i principali personaggi fossero rappresentati dagli altri suoi figliuoli (2). Certo si è, che vi sono sparsi moltissimi documenti politici per ammaestramento di chi ha a governare, ed in particolare nella stanza 98 e seguenti, e nella 133 e seguenti, vi si vede con massime generali descritta in forma di compendio l' arte da lui e da' suoi antenati tenuta per acquistare e tenere la maggioranza nella repubblica (3).

Il soggetto di questa rappresentazione, dettata in ottava rima, di cui mostra che una parte fosse cantata, è il martirio de' santi fratelli Giovanni e Paolo, eunuchi della figliuola di Costantino il Grande. Questa figliuola, chiamata Costanza, era lebbrosa: sant' Agnese la tornò a sanità con un miracolo. Costantino, fatto vecchio, rimette le redini del governo a' suoi figliuoli: ad essi succede Giuliano, detto l' Apostata, il quale fa dicollare i due giovani eunuchi di Costanza, perchè adorano il Dio, che l' avea, per intercessione di sant' Agnese, risanata dalla lebbra. N' è punito e morto in una battaglia, non dal ferro nemico, ma da un martire poco conosciuto, o il cui nome è più celebre nella mitologia, che nella storia, e che chiamasi san Mercurio.

Checchè ne sia di cotale azione, dove, come si vede, le tre unità non sono strettamente osservate, si è il discorso fatto dal vecchio Costantino quando si disfà del governo, che diè a credere, che Lorenzo avesse composto questo Mistero in

---

(1) W. Roscoe, *te Life of Lorenzo ec.*, c. 5.

(2) V. Cionacci, Prefazione della *Rappresentazione di San Giovanni e San Paolo*, colle altre rime sacre di Lorenzo, *ub. supr.*

(3) W. Roscoe, *ub. supr.*

un'occasione risguardante la sua famiglia. Si può, spingendo un po' più oltre la congettura, richiamare alla memoria, che, allorquando fu sopraggiunto dalla infermità, alla quale ebbe a soccombere, avea nell'animo di ritirarsi dalle pubbliche faccende; il figliuolo suo maggiore era chiamato a succedergli nella podestà, ed avvegnachè fosse assai giovane, certo i difetti che in lui si manifestarono di poi, e che cagionarono la sua rovina, non poterono sfuggire all'occhio del padre. Se si tiene che i figliuoli di Lorenzo recitassero in cotale rappresentazione, sarebbe egli inverisimile, che Lorenzo sostenesse il personaggio del vecchio Costantino? Non v'ha chi 'l dica; ma non vi ha neppure chi dica il contrario; e non fo che aggiungere una congettura ad un'altra. Essa darebbe un grande interesse a cotale dramma informe, e soprattutto alla parte di Costantino, se Lorenzo egli stesso la rappresentò: è naturale e commovente, ne' termini che era in allora, l'udire il vecchio imperatore dire per la sua bocca:

Spesso chi chiama Costantin felice,
Sta meglio assai di me, e 'l ver non dice.

Questa naturalissima supposizione dà maggiore interesse e dignità al punto, in cui il vecchio Costantino cede lo scettro, e ragiona a' suoi figliuoli. Costantino toccando, benchè in bei versi, i doveri dei regnanti, e le cure del trono, non fa che ripetere cose le cento volte dette, e luoghi comuni: ma Lorenzo de' Medici, oppresso dal pondo delle infermità e delle faccende, in mezzo alla sua gloria ed alla sua prosperità, volgendo que' medesimi detti a' suoi tre figliuoli in una pubblica festa, che è ad un tempo una festa di famiglia, proferisce una sentenza nobile, e vera che commove ed intenerisce.

In siffatti spettacoli spiegavasi uno sforzo, una magnificenza straordinaria. Il teatro veniva per lo più costruito in una chiesa. E quello che rendea cotali rappresentazioni più ammirabili, erano gli apparati di macchine, di variazioni di prospettive, di corteggianti dette comparse, di giostre, di tornei, di battaglie, di corti reali e bandite, che diconsi Festini, di conviti, di canti, di balli. In questa di S. Giovanni e S. Paolo,

sant' Agnese apparisce a Costanza, e la Madonna viene sul sepolero del martire san Mercurio, ed amendue scendevano dal cielo su di una macchina in forma di nuvola: e nel fine san Mercurio esce dal sepolcro, e si solleva senza dubbio nell'aria per ferir Giuliano nella battaglia: si dava un festino o corteo per la ricuperata sanità di Costanza, dove si cantava, si suonava e ballava, e vi erano in oltre due grandi battaglie. A stringer tutto in breve, non viene con eguale magnificenza rappresentato, appresso qualsivoglia nazione d' Europa, veruno de' più rinomati capolavori drammatici.

Riassumendo quello che abbiamo ragionato intorno alle rime di Lorenzo, noi vediamo una grande pieghevolezza a maneggiare tutti i generi, ed a prendere tutti i toni; nel sonetto e nella canzone uno stile inferiore a quello del Petrarca, ma che va innannzi a quello di tutti gli altri poeti lirici, i quali avevano scritto da un secolo intero; nella poesia filosofica una chiarezza, che sgombra ogni nube, una grazia naturale che toglie l' aridità in tutti i particolari; nella satira un colorito originale, una creazione ed un modello; nei generi più leggeri, e, se vuolsi, inutili, una facilità, una scioltezza, che toglie ogni idea di fatica. Noi vedremo in fine in Lorenzo uno dei principali ristauratori della poesia italiana, la quale era stata muta per un secolo, come se disperasse di mantenersi nell' altezza a cui si era innalzata, e si fosse smarrita d' animo per la stessa sublimità de' suoi primi canti.

In sì glorioso disegno a lui si unirono i più valorosi ingegni, che sembravano sbocciare ad un tratto per dare alla seconda parte del quindicesimo secolo uno splendore che manca alla prima, e per preparare in qualche modo le meraviglie del secolo seguente.

Angelo Poliziano tiene tra essi il primo seggio. Il gusto di quei tempi, volto soprattutto alle fatiche dell' erudizione, ne fece un erudito; il favore in che erano tenuti presso de' Medici gli studj filosofici, ne fece un filosofo; la natura l' avea fatto poeta. Non ripeterò qui ciò che dissi delle poesie greche e latine da lui messe in luce nell' età dai tredici ai diciassette

anni. Si pone in cotale spazio di tempo un componimento, che sarebbe più maraviglioso, se fosse vero che il Poliziano l'avesse dettato a quattordici anni, cioè le stanze sulla giostra di Giuliano de' Medici, fratello di Lorenzo. Ho da principio ammesso il computo dei più valenti critici su la data di cotale scrittura, ora dirò in breve il perchè mi sia sospetto, e la supposizione che mi pare più verisimile.

Lorenzo e Giuliano si segnalarono in due giostre diverse (1). Quella in cui Lorenzo riportò la palma, fu data il 7 febbraio 1468, e l'altra pochi giorni dopo. Luca Pulci celebrò con un poema il valore di Lorenzo, Poliziano in un altro prese a celebrare quello di Giuliano: ora nel 1468 Poliziano non oltrepassava li quattordici anni. Abbenchè il suo poema fosse in lode di Giuliano, lo dedicò a Lorenzo, il quale da indi innanzi lo si ebbe assai caro, e, presolo in casa, ne fece il compagno de' suoi studj. Così sentono il Tiraboschi, il dotto abate Serassi nella sua Vita di Angelo Poliziano (2), il Roscoe nella pregevolissima sua Vita di Lorenzo de' Medici, e parecchi altri gravi scrittori: ma non v' ha autorità letteraria che possa far credere un fatto evidentemente impossibile. Quanto più si legge le stanze del Poliziano, tanto meno si crede, che un poema sì ricco di particolari, sì copioso di fogge e di immagini, scritto in uno stile sì poetico, e nondimeno sì castigato, sia l'opera di un giovanetto. Si può ben concepire che abbia potuto dare in luce sino alla età di diciassette anni gli epigrammi greci e latini, benchè maravigliosi; ma non entra nell' animo che abbia potuto dettare un poema in cento settantuna ottava, che dappoi in qua fu un modello ed uno dei più eleganti componimenti della lingua italiana. Parmi che il computo seguente sia più verisimile.

A diciassette anni il Poliziano terminò li suoi studj, e pubblicò gli epigrammi che cominciarono a levarlo in fama, nel 1471. Lorenzo governava in allora la repubblica fiorentina,

(1) V. di sopra p. 156.

(2) In capo all' edizione delle *Stanze*, Padova, 1765 in 8.°

il Poliziano era povero, e se gli volle far conoscere con qualche splendido componimento. La giostra di Lorenzo aveva avuto il suo cantore, quella di Giuliano non l'avea per anco avuto. Celebrare quella giostra con tutti i colori della poesia, inserirvi le lodi non pure di Giuliano, ma di tutta la casa de' Medici ed intitolarlo a Lorenzo, capo di essa famiglia e dello stato, già soprannominato il Magnifico, e che colle sue larghezze s mostrava ogni dì più meritevole di cotal nome, gli parve un' impresa da riuscire al segno a cui mirava. Non si può sapere in quanti canti avesse diviso il suo disegno. Il secondo non è finito, ed il punto, in cui l' azione viene interrotta, è quello nel quale l' eroe non fa che accingersi al combattimento; ma verisimilmente allorchè ebbe condotta a termine quella prima parte dell'azione, ne fece omaggio a Lorenzo, ed ebbe quella generosa accoglienza, che stabilì la condizione di tutta la sua vita. Che avesse allora diciotto, diciannove o venti anni, sarebbe sempre un frutto primaticcio, ma non sarebbe almeno che sia incredibile. Avendo ottenuto il fine che erasi proposto, diviso tra diverse fatiche che l' amicizia di Lorenzo avea diritto di prescrivergli, quelle dell' erudizione, che erano allora tenute di più gran momento, e per cui ebbe dal suo benefattore incitamenti ed aiuti, e l' educazione dei figliuoli di Lorenzo già grandicelli, a lui affidata, tutte queste cagioni riunite gli tolsero per più anni il poter ripigliare quell' opera: giunse l' infelice anno 1478, nel quale Giuliano fu assassinato dai Pazzi; il Poliziano era solo in età di ventiquattro anni, ed il suo poema fu condannato a rimanere imperfetto.

Se io avessi a stendere una dissertazione a bella posta, rincalzerei la mia congettura con molti argomenti ed allegazioni; ma per brevità mi ristringerò a recare in mezzo la quarta stanza, che mi pare risolvere la questione; alludendo al nome di Lorenzo così egli esclama:

E tu ben nato *Laur*, sotto il cui velo
Fiorenza lieta in pace si riposa,
Nè teme i venti, o' l minacciar del cielo,
O Giove irato in vista più crucciosa,

Accogli all' ombra del tuo santo stelo
La voce umil, tremante e paurosa;
Principio e fin di tutte le mie voglie,
Che sol viron d' odor delle tue foglie.

Tuttochè Lorenzo fosse tenuto in grande stima, vivente suo padre Piero de' Medici, e questi per le sue infermità non fosse in grado di sostenere splendidamente il personaggio di primo cittadino di Firenze, tuttavolta lo fu finchè visse, dopo la morte di Cosimo; e le espressioni di cotale ottava non possono essere state a Lorenzo indirizzate che dopo la morte del padre.

Checchè ne sia del tempo preciso, in cui quel poema fu scritto (ed abbiamo veduto che, se è impossibile che l' autore avesse solo quattordici anni, è verisimile che non oltrepassasse i venti) non v' ha dubbio essere esso il più illustre componimento della poesia italiana di quell' età, il quale unisce ad un tratto alla freschezza, e fertilità d' una giovane immaginativa, lo stile perfezionato dell' età matura. Si biasimano talora, ma nondimeno si ammirano le ricchezze accessorie di cui Pindaro seppe nelle sue odi abbellire argomenti tanto sterili in apparenza, quali sono le corse di cavalli o di carri; che si vuol dunque pensare del Poliziano, il quale su di un argomento ad un di presso somigliante, sopra una giostra, concepì un poema, del quale non si può argomentare la disegnata estensione, perocchè in capo a più di mille trecento versi l' eroe non fa che apprestarsi al combattimento, e che è impossibile di sapere con quanti incidenti il poeta lo potesse ancora ritardare?

Si fa al principio a descrivere i passatempi e gli esercizj della giovinezza di Giuliano; lo dipinge circondato da tutte le seduzioni della sua età, oggetto dei sospiri di leggiadre donne, ma a cui la saviezza facea scudo contro i dardi d' amore. Giuliano, come Ippolito, è amantissimo della caccia: ivi si consiglia Amore di farlo cadere ne' suoi lacci. Compone di sua mano di lieve aere l' immagine d' una candida cerva e snella, e la fa correre a lui dinanzi; ed egli, seguendo quella vana effigie,

si allontana gran tratto da' suoi; e perviene in un prato verde e fiorito; ivi si dilegua la fiera e gli apparisce una leggiadra ninfa. Giuliano tremando le si accosta, ed ella risponde alle sue dimande in soave ed angelica voce, e sul cader della sera lascia Giuliano solo e taciturno che va, in pensando a lei, smarrito per quelle selve. I suoi compagni incerti per la paura di lui, lo rinvengono alla fine; riede con essi ma porta nel cuore il dardo che lo ha ferito. Amore vola all' isola di Cipro a far consapevole la madre del suo trionfo. La descrizione di quell' isola deliziosa e la reggia di Venere occupa tutta la metà del primo libro, ed è un brano di cinquecento versi all' incirca, nel quale il poeta sparse a larga mano tutte le ricchezze della poesia descrittiva, e vi si vede il primo modello delle isole d' Alcina e d' Armida.

Venere, che Cupido trova assisa sulla sponda del letto sciolta poco innanzi dalle braccia di Marte, non si sente dalla gioia nell' udire la disfatta d' un giovane eroe sì fiero, e fino a quel tempo insensibile. Ella vuole che si copra di una gloria novella, acciò la vittoria riportata diventi più illustre. Comanda a tutti gli Amori che prendano l' arme, e che, portando seco il fiero ardore di Marte, volino a Firenze ad infiammare i giovanili cuori de' Toscani ai combattimenti. Mentre che stanno adempiendo i suoi cenni, fa chiamare Pasitea, sposa del Sonno, e sorella delle Grazie, e le dice di recarsi al suo consorte, e di fare ch' ei mostri a Giuliano de' sogni conformi al disegno da lei formato. I sogni le obbediscono al pari d' amore. Il giovane eroe nel sonno, all'avvicinarsi dell' alba, vede la bella ninfa del bosco, ma altrettanto rigida e fiera, quanto era stata prima dolce ed affabile, legar Cupido all' olivo sacro a Pallade, coperta il petto dell'Egida contro gli strali amorosi. Spetta alla Gloria, che scende dal cielo, e lo cinge di armi d' oro, e lo incorona di lauro, a vincere quella fierezza. Si desta; invoca Amore, Minerva e la Gloria; sente il cuore avvampar tutto del lor fuoco, e si mostra pronto a scendere nel campo, portando la loro insegna. Tale è questo poema, o anzi questo lun-

go frammento poetico, che, quantunque non finito, ebbe per avventura sui progressi della letteratura italiana maggiore influenza, che non tutte le altre fatiche del Poliziano. L'ottava rima, inventata dal Boccaccio, ma che da lui non ebbe nè l'armonia, nè la rotondità, nè le felici cadenze che le si convengono, e che era rimasta di poi così imperfetta, ricomparve qui con tutti i fregj che le mancavano, e sì perfetta, che veruno dei poeti, i quali l'adoperarono di poi, nè anco eccettuato l'Ariosto e 'l Tasso, non vi poterono più nulla aggiungnere. La favella poetica, infievolita e languente dopo il Petrarca, ripigliò il suo vigore e i suoi vivi colori; lo stile epico fu creato, e vi si vede un gran numero di espressioni, e comparazioni e fogge di locuzione affatto nuove; e ne'secoli seguenti i più valorosi poeti epici non ebbero a schivo di attingere a cotale copiosa sorgente. Ho detto che l'isola d'Alcina e i giardini d'Armida ebbero il primo modello nella ricca descrizione dell'isola di Cipro: ma oltre a ciò, molte frasi poetiche, e versi intieri passarono di là ne' due poemi, che levarono in sì gran voce i nomi di quelle due incantatrici, e posso per esempio allegare due delle più celebri ottave, l'una dell'Orlando, l'altra della Gerusalemme. A tutti è nota la maravigliosa comparazione che fa l'Ariosto di Medoro, che guarda e difende il morto corpo del suo re Dardinello contro i nemici che l'inseguono, coll'orsa assalita dai cacciatori nella sua tana, ove allatta i figli: (*Canto XIX Ott.* 7.) non v'ha in alcun poeta cosa più perfetta di quell'ottava; è tenuta come inimitabile, e lo è di fatto; ma il pensiero, ed anche alcune espressioni dei quattro primi versi sono visibilmente imitati dalla 39 ottava del Poliziano (1).

---

(1) Come orsa, che l'alpestre cacciatore
Nella petrosa tana assalit' abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia ec.
Ariosto.
Qual tigre, a cui dalla petrosa tana
Ha tolto il cacciator suoi cari figli,

L'imitazione del Tasso sta tutta nelle parole e nell'armonia senza relazione al sostanziale della sentenza. Si allegano sovente e a buon diritto, come un capo lavoro d' armonia imitativa nel genere terribile, que' versi del quarto canto della Gerusalemme, nei quali odesi il suono della tartarea tromba: tutte le parole di cotale paurosa ottava contribuiscono all' effetto che produce, ma nasce particolarmente dalla consonanza ad un tempo cupa e risonante della *tartarea tromba* colle due rime dei versi seguenti *rimbomba* e *piomba*. Ora la stanza 28 del Poliziano fa essa pure sentire e la tromba infernale, e 'l doppio suo rimbombo (1).

Io non esitai di intertenermi alcun tempo intorno a questo poemetto, del quale si ragiona più che non si legge; le scritture che fanno epoca nella letteratura di ciascun popolo, non avuto riguardo all' argomento ed all' estensione, sono le più rilevanti: e le stanze del Poliziano formano un' epoca ragguardevolissima nella poesia epica italiana. La sua favola di Orfeo ne forma un' altra nella poesia drammatica moderna. Dessa è la prima rappresentazione teatrale, lontana da quelle pie assurdità, che venivano chiamate *Misterj*; la prima dettata con eleganza, e condotta con una qualche idea d' un' azione semplice, interessante e regolare. Il pastore Aristeo vede la ninfa

---

Rabbiosa il segue per la selva ircana,
Che tosto crede insanguinar gli artigli ec.
Poliziano.

(1) Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba.
Treman le spaziose atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba;
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba, ec.
Tasso.

Con tal romor, qualor l' aer discorda,
Di Giove il foco d' alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall' alte cataratte il Nil rimbomba:
Con tal orror del latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.
Poliziano.

Euridice, n' è invaghito e si lagna, in una canzone pastorale, degli affanni che Amore gli fa soffrire. Euridice si avvicina, raccogliendo fiori; egli le vuol parlare, ella fugge, ed ei la segue pei campi. Orfeo arriva con in mano la cetra, cantando un inno. Un pastore viene a narrargli che la sua diletta Euridice, mentre fuggiva Aristeo, fu morsa da un serpente, e ne perdè ad un tratto la vita. Orfeo dopo avere sfogato il suo dolore, discende all' inferno, e colle preghiere e colla melodia del canto move a pietà Minosse, Proserpina e Plutone. Euridice gli viene restituita; ma, nel ricondurla sulla terra, si volge a guardarla, e gli è ritolta per sempre. Si dà alla disperazione, maledice l'amore, non vuol più che alcuno gli favelli di donne, ed inveisce contro di esse, siccome quelle che sono sorgente di tutti i nostri affanni e sciagure. Le Baccanti l'odono, entrano in furore, inseguono lo scellerato che osa disprezzare le donne, tornano dopo averlo ucciso; e terminano per fare un sagrifizio e cantare un ditirambo in onore di Bacco.

In questo componimento, che ci sembra oggidì assai mediocre, e che ha di fatto tutti i segni dell' infanzia dell' arte, è da considerare che fu scritto in due giorni, fra gli apparecchi tumultuosi di una festa, e che ciò nonostante, oltre l' orditura generale del dialogo, il quale è naturalmente condotto, e scritto con purezza ed anche con eleganza, vi sono tre brani, la canzone pastorale di Aristeo, il canto d' Orfeo per movere gli dei infernali, ed il ditirambo delle Baccanti, che pare richiederebbero per se soli un maggior tempo; l' ultimo, pieno d' estro e di fuoco (1), è il primo modello di un genere molto ben affetto agli Italiani, e che coltivarono di poi felicemente. Non fo parola dell' inno cantato da Orfeo, nell' uscire che fa la prima volta; esso è un ode saffica latina in lode del cardinale Gonzaga, in onore di cui si celebrava in Mantova quella festa. Questo è un avanzo di rozzezza ed una singolarità, la quale potè meno offendere in un tempo che la favella volgare era

(1) Ognun segua, Bacco, te;
Bacco, Bacco, Evoé, ec.

quasi caduta in discredito, e che si coltivava la poesia latina assai più dell' Italiana. Ma pare oggidì comprovato che cotale ode, che si legge tra le poesie latine del Poliziano, fu intrusa alcun tempo dopo nell' Orfeo. Si rinvenne un vecchio manoscritto, dove, in vece di essa (1), si legge un coro, a imitazione dei Greci, in cui le Driadi piangono la morte di Euridice. L'edizione fatta dopo su quel manoscritto è pure corredata di osservazioni e di note (2), e su quel testo solamente vuolsi recar giudizio di un componimento rapido e quasi estemporaneo, che ciò non ostante dà al Poliziano il vanto di essere stato il primo autore drammatico tra i moderni, ed alla corte di Mantova la gloria di avere la prima (3) applaudito uno spettacolo di maggior momento e più regolare delle buffonerie della Leggenda, dei supplizj e della diavoleria, che erano in allora le delizie di tutta l' Europa.

Poche sono le altre rime volgari del Poliziano, canzoni, ballate, scherzi e canti popolareschi, che gli amici di Lorenzo componevano ad esempio di lui per sollazzare i Fiorentini. Ve ne hanno parecchie nella raccolta delle Ballatette che sono altrettanto scherzevoli, altrettanto libere quanto le altre, ma che hanno più estro ed originalità: fra quelle diverse rime però, che altro non sono se non se una ricreazione di una mente grave e seriosa, si fa singolare una canzone amorosa piena di gentili immagini, di teneri concetti, di movimento e d' armonia (4); è questo un componimento che, dopo il Petrarca, ritrae troppo meglio d' ogni altro i modi di quel gran lirico: epperò nelle poche rime volgari lasciateci dal Poliziano, si vede rinascere lo stile poetico creato dal Cigno di Valchiusa, e da un secolo pressochè posto in dimenticanza; l' ottava rima

---

(1) Nel 1770 o 72. V. Tiraboschi, t. VI, p. II, p. 194.

(2) *L' Orfeo, tragedia illustrata dal P. Ireneo Affò*, Venezia, 1776, in 4.°

(3) Tiraboschi, *ub. supr.* dimostra, che l' Orfeo fu rappresentato al più tardi nel 1483, e gli spettacoli della corte di Ferrara, ne' quali entreremo in appresso, cominciarono solo nel 1486.

(4) Monti, valli, e antri e colli.

del Boccaccio migliorata e recata all' ultimo grado di perfezionamento; il primo saggio del dramma in musica, ed in questo saggio il primo modello del ditirambo italiano.

Le sue poesie latine danno a divedere il continuo studio ch'ei faceva degli antichi, la vivacità della sua immaginativa veramente poetica, e lo squisito sapore e l'eleganza, che erano come i naturali attributi del suo ingegno. Oltre un gran numero di epigrammi latini, ai quali è da confessare ancora che i dotti antipongono quelli che scrisse in greco, abbiamo di lui quattro Selve o poemetti che si possono agguagliare a quanto la latinità moderna partorì di più pregevole. Erano componimenti ch'egli recitava nel dar principio nell'università di Firenze al corso della letteratura greca e latina, e alla spiegazione di qualche antico poeta. L'argomento della prima è la poesia o i poeti in generale; della seconda, la poesia georgica, recitata prima d'intraprendere ad illustrare Esiodo, e le georgiche di Virgilio; la terza si aggira sulle Buccoliche del medesimo poeta; la quarta fu letta innanzi alla spiegazione di Omero, e comprende una copiosa enumerazione delle bellezze dei suoi due poemi (1). Siffatti componimenti, ciascuno de' quali è di quattro, sei e sino di ottocento versi, abbondano di particolari rilevanti. Per rispetto allo stile, esso più non somiglia il balbettare de' primi scrittori moderni, che vollero, dopo i secoli di barbarie, ristabilire la purezza dell'antica lingua romana; ed è nei versi altrettanto elegante, quanto lo è nella prosa della congiura dei Pazzi da lui dettata in latino (2); e se alcuni critici veggono tuttavia una grande differenza non pure tra il suo stile e quello degli antichi, ma anche tra il suo stile e quello del Pontano, del Sannazzaro, e di alcuni altri poeti o contemporanei, o che vennero immediatamente dopo il Poliziano, sono per avventu-

(1) Intitolò questi quattro componimenti *Nutricia*, *Rusticus*, *Manto et Ambra*.

(2) V. sopra p. 159.

ra gradazioni puramente ideali, e che un lettore, anche instruito, è degno di scusa, se le lascia passare inosservate.

Le occasioni, nelle quali recitò quei poemi, lo fanno vedere tra i dotti professori dell'antica letteratura che mantennero in Firenze, sul cadere di quel secolo, il fervore per gli ottimi studj. La sua scuola si levò in tale rinomanza, che gli Italiani e gli stranieri accorrevano per esservi ammessi ed i professori anch'essi lo venivano ad ascoltare. Diede prova di sua dottrina non che nelle Miscellanee, che ho innanzi toccato, ma nelle sue traduzioni latine della storia di Erodiano, del manuale d'Epitteto, delle naturali questioni e problemi di Alessandro Afrodiseo, e di parecchi altri opuscoli di letteratura e filosofia greca. Leggonsi con piacere i dodici libri delle sue lettere famigliari (1), sì perchè servono ad illustrare la storia letteraria di quell'età e della sua vita, come ancora perchè si accostano più da vicino, che non fanno quelle della maggior parte dei dotti d'allora, allo stile degli ottimi scrittori latini. Egli fu in corrispondenza con quanti erano in voce di letterati, coi più grandi personaggi d'Italia, ed anche coi sovrani, i quali tutti, nello scrivergli, mostrano in quale alta stima tenessero e la sua persona ed il suo ingegno.

Un'intiera famiglia di poeti diè mano a Lorenzo de' Medici ed al Poliziano per far risorgere e progredire la poesia italiana. Furono essi i tre fratelli Pulci di una delle più illustri e più antiche case di Firenze; perocchè si fa derivare da quelle famiglie francesi, che ivi rimasero dopo la partenza di Carlomagno (2). Bernardo Pulci, il maggiore dei tre fratelli, si fece nome da principio per due elegie, l'una consecrata alla memoria di Cosimo de' Medici, l'altra sulla morte della bella Simonetta, amica di Giuliano. Volgarizzò le *Egloghe di Virgilio*, ed è la prima traduzione fatta in lingua italiana (3). Scrisse an-

(1) *Omnium Angeli Politiani operum, tomus prior et alter, in quibus sunt Epistolarum lib. XII*, ec. Parigi, Jodoc. Bad. Ascensius, 1512, in fol.

(2) Prefazione del *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci, Napoli, sotto il nome di Firenze, 1732, in 4.°

(3) Secondo Tiraboschi (tom. VI, p. 174) pubblicò prima le

che un poema *Della Passione di Gesù Cristo* (1), ed adoperò uno stile più poetico che un cotal argomento non pareva comportare, o, se si vuole, che non parea dover ammettere.

Il secondo fratello, Luca, aveva, come abbiamo fatto cenno, celebrato con un poema la Giostra di Lorenzo de' Medici, innanzi che il Poliziano avesse cantata quella di Giuliano. Esso poema, di gran pezza al di sotto nel fatto dell'invenzione e dello stile a quello del suo giovane rivale, è pure scritto in ottava rima. L'autore si dà tutto a ritrarre le più minute particolarità degli apparecchi del combattimento, ed in seguito del combattimento istesso. Gli assalti che si danno i diversi campioni sono descritti con qualche calore e rapidità. Quei di Lorenzo sono più circostanziati degli altri. Dopo di aver rotto valorosamente alcune lance, cambia destriero, fa testa ad alcuni campioni, e riporta in fine il premio della destrezza e del valore.

Queste ottave sono uno dei meno considerevoli tra' suoi componimenti. Il suo *Driadeo d' Amore* è un poema pastorale in ottava rima, diviso in quattro parti, da lui composto per diletto di Lorenzo de' Medici, al quale lo intitolò. Ma comecchè Lorenzo tenesse cara la poesia e le finzioni che ne fanno l' abbellimento e quasi l' essenziale, non è ben certo che si dilettasse gran fatto delle sovrabbondanti finzioni mitologiche introdotte dal poeta. Risale l'azione fino al ratto di Proserpina. Una Driade la quale avea tenuto dietro a Cerere, mentre che andava in cerca della figliuola, rimase sugli Appenini, e fu l'origine de'semidei, che abitarono que' monti. Ivi la Driade Lora, figliuola d' Apollo è amata dal Satiro Severeo, figliuolo di Mercurio, e corrisponde al suo amore. Diana, a punirnela, trasforma il

egloghe, che furono stampate nel 1484 con quelle di alcuni altri poeti, e poi la traduzione delle Buccoliche, stampate nel 1494; ma il Roscoe osservò assai ragionevolmente (*The Life of Lorenzo ec.*, cap. 5), che è la medesima opera pubblicata due volte, e che non si hanno di Bernardo Pulci altre egloghe se non se quelle che tradusse di Virgilio.

(1) Stampato in Firenze, 1490, in 4.°

Satiro in liocorno. Lora l'insegue alla caccia, e lo trafigge co' suoi dardi; e' viene cambiato in fiume. Lora, la quale, senza conoscerlo, l'uccise, lo va chiamando per le foreste: una ninfa le fa noto, che, credendo di ferire un liocorno, tolse la vita all'amante. Ella volge contro il proprio petto il dardo, col quale lo ferì, e si uccide. Apollo la trasforma in riviera, e la unisce per sempre al fiume Severeo: il che viene a significare, che Lora si slancia nel piccolo fiume Severeo, il quale scorre in una parte della Toscana. Siffatte trasformazioni erano allora assai in voga, e lo furono anche di poi, e possono per verità aprire il campo a varie dipinture, e a ricche descrizioni; si vorrebbe solo essere alquanto più parco di narrazioni episodiche, e non ingombrare la favola principale di soverchie finzioni accessorie; ed è appunto quello che Luca Pulci non avvisò di fare, e che rende molesta anzi che piacevole la lettura del suo *Driadeo d' Amore*.

Il *Ciriffo Calvaneo*, poema assai più ragguardevole del medesimo autore, è un romanzo epico in sette canti, sicuramente il primo componimento di tal maniera, dopo il Buovo d'Antona e la Regina Ancroja, i quali altro non sono, come si vedrà, se non che lunghe narrazioni di fate, scritte in versi così scipiti, e piene di tante stranezze, che l'animo mal regge alla lettura. La favola del Ciriffo è in brevi parole la seguente. Paliprenda, figliuola d'un re d'Epiro, discendente di Pirro, è abbandonata dal traditor Guidone, della stirpe dei conti di Narbona. Ella è incinta, e si abbandona alla più terribile disperazione. Nel mentre che vuol darsi morte, accorre un vecchio pastore, la trattiene, la conforta, e la conduce nella sua capanna, nella quale è rifugiata un'altra donna, chiamata Massima, figliuola d'un Romano di quel nome, che era pure stata sedotta da uno straniero, rapita, condotta nelle isole Strofadi ed abbandonata dall'amante nella medesima condizione, in che era Paliprenda. Un corsaro l'avea ricondotta in Italia. Dopo parecchi viaggi infelici, era pervenuta nella Toscana, sui monti Calvanesi, ov'era stata dal pastore accolta ed albergata. Ella avea partorito un fanciullo, cui avea dato il nome di Ciriffo, e

per rispetto a que' monti, a' quali avea riparato, il soprannome di Calvaneo. Giunto il termine, Paliprenda dà anch'essa alla luce un figliuolo, ch' ella chiama Povero, aggiungendovi il soprannome di Avveduto, quasi antiveggendo che l' educazione della sventura avrebbe in lui sviluppato il germe di cotale virtù. Ella more di corto, e lascia il figliuolo a Massima, che lo nodrisce del proprio latte, e lo cresce insieme col suo. I due fanciulli, allevati nella medesima capanna, e tra le medesime braccia, divengono stretti amici, e le loro romanzesche avventure, i loro viaggi, le guerresche imprese contro i Saracini, i pericoli che affrontano, i mali che sostengono, sono l' argomento del poema. Questa favola, non troppo ingegnosa, e soventi volte intrigata, è tratta, dicesi, da un vecchio codice intitolato *Liber pauperis prudentis*, il Libro del povero avveduto, anteriore di cento cinquant' anni al Ciriffo (1). Il Pulci lo lasciò imperfetto, ed avea solo finito un libro diviso in sette canti; Lorenzo de' Medici commise a Bernardo Giambullari di condurlo a termine, e questi vi aggiunse tre libri, e venne così pubblicato da principio (2): ma in appresso si ristamparono soltanto i sette canti di Luca Pulci (3), colle sue stanze sulla Giostra di Lorenzo, e le sue eroidi in terza rima, ch'egli scrisse ad imitazione di Ovidio. La prima è di Lucrezia a Lauro, cioè della bella Lucrezia Donati a Lorenzo de' Medici, e tiene come il luogo di dedica della Raccolta. Le altre sono epistole di Jarba a Didone, di Deidamia ad Achille, d' Ercole a Jole, d' Egisto a Clitennestra, d' Ersilia a Romolo, di Cornelia a Pompeo il Grande, di Marco Bruto a Porzia ec. Le Eroidi di Ovidio vengono accagionate di soverchio spirito; non è certo il vizio di quelle del Pulci: ma troppo di rado i personaggi che fa parlare, dicono ciò che dovrebbero secondo i termini in cui sono, e la loro natura conosciuta. Il soverchio spirito è un vizio, che

(1) Allegato dal Bandini. *Catalog. Biblioth. Laurent.*, vol. V. plut. XIV. cod. 30.
(2) Venezia, 1535, in 4.°.
(3) Firenze, Giunti, 1572, in 4.°.

pure non è nè tanto grave, nè tanto comune quanto mostra che si creda: ma il soverchio difetto di poesia, d' immagini, d' affetto, di calore, di verità istorica n'è uno ben più rilevante, e meno scusabile, e l'autore di queste epistole mi pare, ne sia tocco.

Luigi è l' ultimo ed il più rinomato dei tre fratelli. Ebbe egli i natali in Firenze nel 1431. Avvegnachè più avanzato in età di Lorenzo de' Medici, visse con lui nella più stretta amicizia. Niente altro si sa della sua vita, la quale fu del tutto rivolta agli studj. Il poema che lo levò più in fama, è il *Morgante Maggiore*, primo modello dei poemi romanzeschi in ottava rima, de'quali le geste di Carlo Magno e di Orlando sono l'argomento. Si accinse a quel lavoro ad istanza di Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo, e si disse, ma senza veruna prova, che ne leggesse i canti di mano in mano alla tavola del suo mecenate. Non entrerò qui nella natura singolare, nella condotta, e nel merito poetico di cotal celebre componimento, che apre in certo qual modo la carriera al poema epico romanzesco. Dovendo nel progresso di questa storia ragionare in ordine cronologico delle varie ragioni della letteratura italiana, metto a parte il Morgante per collocarlo in capo a cotale maniera sì ricca e sì varia.

Abbiamo di lui alcune altre poesie, tra le altre una collezione di sonetti bizzarri, sovente sconci e rozzi, ma che non sono tutti suoi. Matteo Franco, poeta fiorentino di quell' età, ed uno de' suoi più cari, era, com' egli, amicissimo di Lorenzo de' Medici. Avvisarono per sollazzarlo (1), di farsi una fiera guerra e lanciarsi l' un l' altro, in sonetti, le più acerbe e mordaci ingiurie, continuando ciò non pertanto ad essere amici, a bere ed a ridere insieme alla tavola di Lorenzo ed altrove. Si raccolsero oltre a cento quaranta di que' sonetti, lo cui stile è non pure cinicamente licenzioso, ma il più delle volte, alla maniera del Burchiello, sconnesso, e pieno di motti e di ribo-

---

(1) *Rispondendosi vicendevolmente, per ischerzevole sollazzo del loro mecenate*. Prefazione dell'edizione del 1759. in 8.°.

boli. E' da dolere che Lorenzo abbia promossa una lotta, nella quale i due campioni sostengono una parte sì umiliante: niente di quello che è basso e vile, avrebbe dovuto recar diletto ad un animo così nobile, e ad un sì colto ingegno.

Quando que' sonetti furono fatti di pubblica ragione, Roma avrebbe certamente condonato le ingiurie, e le espressioni del trivio, di cui sovrabbondano, ma la licenza de' due poeti erasi estesa sopra materie, sulle quali essa leva facilmente il pelo, e furono dall' inquisizione interdetti. In uno dei sonetti, che svegliò la sua collera, il più dicevole di tutti, e per avventura anche il più chiaro, il Pulci si fa alla sua maniera ad esaminare, che cosa sia l'anima, e dileggia le assurdità, che dopo Platone ed Aristotile, vennero dette su tale materia. Paragona l'anima a dei confetti, che si chiudono in un pan bianco tutto caldo, o ad un carbonata posta in un pane tagliato in mezzo. Ma che diventa essa nell' altro mondo? Alcuno che vi fu, gli disse che non vi potea più ritornare, perchè appena vi si può arrivare colla scala più lunga. Taluni avvisano di dover trovare dei beccafichi, degli ortolani belli e pelati, squisiti vini e morbidi letti; epperò danno orecchio ai monaci, e tengono lor dietro. Quanto a noi, dic' egli, mio caro amico, noi andremo nella nera Valle, dove non udremo più cantare l'*Alleluia* (1). Luigi Pulci o si pentisse poscia delle licenze che erasi prese e stimasse di dileguare la procella che gli avevano tirato addosso, fece la sua *Confessione a M. Vergine*, specie di poema in terza rima tutto ortodosso, che lo riconciliò per avventura coll' Inquisizione, ma che potrebbe, tanto è nojoso, male raccomandarlo a tutti gli amici dei versi.

Il plauso, che riportò la *Nencia da Barberino* di Lorenzo de' Medici, condusse Luigi Pulci ad imitarlo nella sua *Beca Da Dicomano*. Avvi a un di presso la stessa favella, le medesime fogge contadinesche, ma non la giocondità sciolta e dicevole del modello, non la sua naturalezza, non la sua spiritosa e pungente semplicità. Si rilegge con diletto la *Nencia*; ma letta

(1) Sonetto 145.

una volta la *Beca*, non vi si torna più. Si direbbe che il Pulci avesse antiveduto egli stesso la sorte di que' due poemetti, dicendo ne' primi due versi della sua Beca:

Ognun la Nencia tutta notte canta,
E della Beca non se ne ragiona.

Fatta ogni ragione, *il Morgante* è il più solido fondamento della fama di Luigi Pulci. Il tempo non meno che le circostanze della sua morte sono affatto incerte, e se non fosse quel poema del quale bisogna far cenno tuttavolta che si piglia a ragionare del poema epico, è gran pezza che non si parlerebbe più del suo autore.

Un altro poema assai celebre nella storia letteraria, comecchè quasi più non si legga, è l' *Orlando innamorato* del Bojardo. L' Ariosto, continuandolo, ed il Berni, rifacendolo, l' hanno levato dal mondo. Ma l' autore merita, per più titoli, di vivere nella memoria degli uomini. Matteo Maria Bojardo, conte di Scandiano, nacque in un castello vicino a Reggio di Lombardia, circa l' anno 1434 (1). Studiò nell' università di Ferrara, e rimase quasi tutta la sua vita al servizio della corte dei duchi. Il duca Borso particolarmente ed Ercole I. l' ebbero molto caro. Accompagnò Borso nel suo viaggio a Roma, nel 1471, e fu scelto l' anno dopo da Ercole ad accompagnare a Ferrara la futura sua sposa Eleonora d' Aragona. Fu sollevato nel 1481, alla carica di governatore di Reggio; fu anche capitano generale di Modena, e di nuovo governatore a Reggio, ove finì di vivere il 20 dicembre 1494. Fu uno dei più colti uomini, e dei più peregrini ingegni di quell' età; e non si diè a credere, che l' illustre sua nascita, e gli onorevoli carichi dovessero dispensarlo, in quel secolo di dottrina, dal segnalarsi pel suo sapere nella lingua greca e latina, e dall' essere, in quell'epoca del secolo, in cui la poesia italiana tenevasi di nuovo in onore, uno dei poeti, che onoravano maggiormente la loro patria. Traslatò dal greco in lingua volgare la storia di Erodoto, e dal latino l' Asino d' oro d' Apulejo. Ne

(1) V. Tiraboschi, *Bibliot. Modan.*, t. I, articolo *Bojardo*.

abbiamo ancora molte poesie latine (1) ed italiane (2), d'uno stile più facile che elegante, e nelle quali si scorge, senza affettazione però, la dottrina dell'autore.

Ercole d'Este fu il primo dei sovrani d'Italia a dare nella sua corte magnifici spettacoli, nei quali commedie greche o latine, volgarizzate, si rappresentavano con tutta la magnificenza e l'apparecchio dei teatri antichi. *I Menecmi*, *l'Anfitrione*, *la Cassina*, *la Mostellaria* di Plauto, vi furono pure recitate. Il Bojardo, per una di quelle splendide feste, scrisse in terza rima ed in cinque atti la commedia del *Timone*, tratta da un dialogo di Luciano (3). Non è una buona commedia, ma, non essendo una mera traduzione di Luciano, ed il poeta trattando liberamente un argomento ricavato da quell'antico autore, il *Timone* può aversi in conto della prima commedia dettata in lingua volgare. Quanto è al suo Orlando innamorato, ne ragionerò insieme col *Morgante* nel seguente volume, dove darò mano nella poesia epica.

Mi riserbo pure a ragionare ad un tempo del *Mambriano* di Francesco Cieco da Ferrara. Questo poeta, che viene creduto della famiglia Bello, ma che è solo conosciuto pel soprannome che ebbe dalla sua infermità, divenne cieco da giovane, e fu tutta la vita povero ed infelice. Scrisse il suo poema nel tempo della discesa di Carlo VIII in Italia, cioè nel 1495. Lasciò questa sola opera, ed alcuni sonetti burleschi, nel genere del Burchiello, i quali danno a credere che sostenesse con animo abbastanza ilare la sua disgrazia, o che per avventura avesse divisato di dissimularne il dolore, per trovarne l'alleviamento appresso i grandi, che proteggevano le lettere, e che

(1) *Carmen Bucolicon*, Reggio, 1500; in 4.°, Venezia, 1528. Sono otto eglogbe latine in versi esametri, dedicate al duca Ercole I.

(2) *Sonetti e Canzoni*, Reggio, 1499, in 4.°, Venezia, 1501, in 4.°.

(3) Tiraboschi, *ub. supr.* p. 302, avvisa che la prima edizione del *Timone* sia quella di *Scandiano*, febbrajo 1500, in 4.°, e che quella in 8.° senza data, sia la seconda. Questa commedia fu ristampata, Venezia, 1504, in 8.°, 1513 e 1517, *id.*

forse, come sogliono fare in tutti i tempi, perdonavano ad un uomo l'essere infelice, sì veramente che non fosse malinconioso.

Un poeta il quale pare, abbia seguito naturalmente la sua inclinazione per siffatta poesia bizzarra e mordace, è Bernardo Bellincioni fiorentino, che passò da giovane alla corte dei duchi di Milano, ed ivi morì nel 1491. Le sue Rime furono stampate due anni dopo (1), e fanno testo di lingua. La maldicenza però n'è il merito principale, ed in esse, come nella maggior parte delle rime di quei tempi, si cercherebbe inutilmente l'eleganza e la purezza, che potrebbero condurre a prenderle per modelli. Non v'ha cosa che provi più evidentemente la differenza che passa tra ciò che fa testo di lingua, e ciò che vuol servire d'esempio. Non difettava quell'età di poeti avuti in estimazione, ma la loro fama non essendo sostenuta da un merito reale, di corto mancò. Francesco Cei, altro fiorentino, che fiorì circa il 1480, ebbe in quel secolo stima non inferiore a quella che aveva avuta il Petrarca, anzi da alcuni gli fu arditamente antiposto: se si eccettuano le sue rime anacreontiche, nelle quali si trova vivezza poetica e fantasia, le altre non giustificano punto l'estimazione in cui fu tenuto. Gaspero Visconti milanese, morto giovane nel 1499 (2), fu pure un altro Petrarca di quei tempi; ma non sarebbe stato tenuto in tal conto in altra età, nè nella nostra. Sono a un di presso da porre nel medesimo ordine Agostino Staccoli d'Urbino, che fu dal duca mandato nel 1485, ambasciatore al pontefice Innocenzo VIII, il quale ne concepì tale stima, che lo nominò suo segretario. Ma avvi per avventura ne' suoi concetti maggiore naturalezza e facondia, e maggiore pieghevolezza e facilità nel suo stile. Serafino, detto Aquilano, perchè natìo dell'Aquila nell'Abbruzzo, fu tra' più celebri di tutti i poeti d'allora, il

(1) *Sonetti, Canzoni, Capitoli, Sestine e altre rime*, Milano, 1493, in 4.° Questa prima edizione è assai rara, e scorrettissima.

(2) Avea soltanto trent'otto anni.

più ricolmo di onori in vita, ed il più universalmente predicato rivale e vincitore del cantor di Laura. Tutti i principi facevano a gara per averlo, e fu successivamente chiamato alle corti di Napoli, di Milano, d' Urbino, e di Mantova. Morì nel 1500, nell' età di trentaquattro anni, ma con lui non morì la sua fama, e le edizioni delle sue Rime si moltiplicarono sino alla metà del secolo seguente. Quell' epoca fu loro fatale, e da indi in poi caddero in dimenticanza. Gli encomj da lui ottenuti è probabile che fossero in gran parte frutto dell' arte di cantare i suoi versi e di accompagnarli col suono del liuto, il che egli faceva singolarmente quando improvvisava: ora la più parte delle sue rime erano improvvisate, ragione di più a dover riscuotere grandi applausi, ma di poca durata.

Competitore e rivale dell' Aquilano, fu Antonio Tebaldeo ferrarese, nato nel 1463, e morto nel 1537. Egli era medico di professione, ma, per natura poeta, coltivò più la poesia che la medicina. Ne' primi anni dilettossi principalmente dell' italiana; ed anch' esso, come l' Aquilano, accompagnava i suoi versi col suon della lira, e ne riscosse eguali applausi: ma allorquando nel secolo seguente vide nascere dei poeti italiani, quali erano il Bembo, il Sannazzaro, ed altri siffatti, che davano alla poesia volgare una eleganza, cui non aveano saputo darle i poeti del quindicesimo secolo, si volse già in vecchia età a verseggiare in lingua latina, alla quale ne' suoi primi studj erasi seriamente applicato, e che scrivea con grande purezza, e molto si dolse che fossero state troppo tosto messe alla luce le sue scritture italiane. Altri in leggendole non può a meno di entrare nella sua sentenza: ma è tuttavolta un' ingiustizia il collocarlo, come alcuni critici hanno fatto (1), tra i corrompitori del buon gusto in Italia; poichè in lui si vede, è vero, poca eleganza di stile e sentimenti non sempre giusti e secondo natura; ma cotali difetti non gli pertenevano in particolare, e sono comuni alla maggior parte de' poeti sul cadere

(1) Muratori, *Perf. Poes.*

del secolo decimoquinto, e sull' aprirsi del sedicesimo (1), i quali prendevano ad imitare il Petrarca, e che venivano collocati, o collocavano se stessi al di sopra di lui, perchè ne ingrandivano i difetti.

Tale fu Bernardo Accolti d' Arezzo, figliuolo di Benedettino Accolti, storico di qualche grido. A meglio significare la superiorità del suo ingegno, e la sua eccellenza nel verseggiare, egli non volle più essere chiamato con altro nome che con quello di *Unico* (2). Quando spargeasi la voce, che dovea recitare i suoi versi sia in Urbino, dove cominciò a levarsi in fama, ovvero in Roma, chiudeansi le botteghe e da ogni parte si accorreva in folla ad udirlo; si poneano guardie alle porte, s' illuminavano le stanze, e i più dotti uomini, e i più venerandi prelati vi si recavano a gara, ed il poeta era sovente interrotto dagli alti applausi degli uditori (3). Non v' ha cosa che meglio provi la nullità di quello che chiamasi talvolta gloria poetica, e che altro non è che un lieve vento, che tosto si sperde (4). Il Notturno, napoletano, del quale non si sa altro nome, e l' Altissimo, fiorentino, il quale chiamavasi Cristoforo, e che antipose cotale superlativo, a dinotare, come l' Unico, la sua eccellenza sovra ogni altro nel poetare, e parecchi altri ancora, cui sarebbe inutile l' accennare, perchè niuno si prende pensiero di leggere, e ne trarrebbe noia, se il facesse, furono allora quasi altrettanto pregiati, e valgono soltanto a metterci sott' occhio in quale invilimento fossero caduti e gl' ingegni, e gli onori poetici.

Antonio Fregoso, o Fulgoso, patrizio genovese, non si sollevò molto più alto, ma cercò di fare strepito nel mondo:

---

(1) Tiraboschi, *Stor. della Letter, Ital*, t. VI, p. II, p. 156.

(2) Unico Aretino.

(3) Tiraboschi, *ub. supr.*, p. 157. Si crede nato poco prima il 1466 e morto circa il 1534.

(4) Notò il Roscoe che una cosa sola mancò perchè la gloria di questo poeta fosse compiuta: ed è che insieme con lui fossero ancor perite le sue opere. L'Accolti lasciò anche una Commedia, *la Virginia* tessuta di ottave e di squarci lirici. (X)

se vuolsi dar fede al soprannome di *Fileremo* che prese, e portò sempre, ebbe quell' amore per la solitudine, che si affà del pari al genio, che alla sapienza. Nelle sue rime ve ne sono delle allegre intitolate il *Riso di Democrito*, e delle malinconiose, dette il *Pianto di Eraclito*, in trenta capitoli in terza rima. La sua *Cerva Bianca* è un poema morale e amoroso in ottava rima, la cui finzione è singolare, ma trattata debolmente e con mediocrità. Infine v' ha col nome di Selve una raccolta di opuscoli d' ogni specie, e di ogni maniera d' argomenti. Questo poeta, che visse sino al 1515, ebbe degli ammiratori in vita, ed anche gran pezza dopo morte, e l' Ariosto istesso significò in alcun luogo in qual pregio avesse i suoi versi. Timoteo Bendedei, nobile ferrarese, che pel suo amore alle Muse prese il nome di Filomuso; il Cariteo che è creduto spagnuolo, ma che visse, verseggiò e morì in Napoli; Benedetto da Cingoli, del quale abbiamo poesie latine e italiane si presentano ancora in cotale epoca nelle storie letterarie, nelle quali altri non vuole intralasciare cosa veruna; ma il loro numero, e la loro uniforme e fredda mediocrità li dee rimovere dalla nostra.

Gian-Filoteo Achillini merita di esser tratto dalla folla, non perchè avesse meno difetti degli altri, ma perchè all' incontro gli portò al sommo grado, e se li fece all' intutto suoi, per modò che si può credere non averli imitati, ma avuti dalla sua propria natura. Senza che, era assai dotto nelle lingue latina e greca, nella musica, nella filosofia, nella teologia e nell' antichità. Ne' due suoi poemi scientifici e morali il *Viridario*, in ottava rima (1), e il *Fedele*, in terza rima (2), si scorge, se non molta poesia, almeno che sia una vasta dottrina, ed un vigore di mente, che era in allora meno comune dei concettini, e dell' orpello.

Cornazzano dal Borsetti vuol qui pur essere rammentato, avvegnachè, per dover essere confuso insieme cogli altri, ab-

---

(1) Canti IX, Bologna, 1513, in 4.°.

(2) Libri V, *Cantilene cento*, Bologna, 1523, in 8.° essi due poemi, non essendo stati ristampati, diventarono assai rari.

bia, come la maggior parte di essi, la sventura di essere stato da' suoi contemporanei messo a petto di Dante e del Petrarca (1). Nato in Piacenza, visse lungamente a Milano: viaggiò in seguito, e si recò anche in Francia, ma non si sa quando; ritornato in Italia, andò a Ferrara, dove rimase, finchè visse, alla corte del duca Ercole I, che lo si tenne assai caro. Moltissime sono le opere, che ci lasciò. La più rilevante è un poema italiano in terza rima, al quale diè bizzarramente il titolo latino *De Re Militari* (2). La medesima fantasia di dare un titolo latino si scorge ne' tre poemetti, anch' essi in terza rima, raccolti in un solo volume, il primo *De Modo regendi*; il secondo *De Motu Fortunae*; il terzo *De integritate rei militaris, et qui in re militari imperatores excelluerint* (3). Essi non che siano ingegnosi, ma sono sì stentati e sì rozzi, che la lettura n'è malagevole, e talora anche impossibile. Le sue poesie liriche, sonetti, canzoni ec. (4) sono meno sgraziate, ma abbondano maggiormente dei difetti de' poeti di quell' età. Si hanno ancora di lui parecchie scritture latine, le quali, del pari che le altre, non sono prive di merito, ma non hanno verun allettamento.

Cotale era in que' tempi, per non entrare in noiosi particolari, la condizione della poesia italiana. Abbiamo però veduto che un piccolo numero di poeti lottava contro la rozzezza e 'l cattivo gusto. Lorenzo de' Medici e 'l Poliziano sono nel primo ordine, ma per siffatto modo i primi, che avvi uno spazio immenso tra essi ed i secondi. Vien loro comunemente unito ed a buona ragione, Girolamo Benivieni, che fu amico di essi e di Pico della Mirandola, il quale, come abbiamo accennato (5), commentò assai dottamente la canzone del Beni-

---

(1) Antonium Cornazzanum, *dice un' oratore di quell' età*, in versu vulgari alium Dantem, sive Petrarcham, *Orazione d' Alberto da Ripalsa*, *Script. Rer. it.* Vol. XX, p. 934.

(2) Venezia, 1493, in fol., Pesaro, 1507, in 8.° ec.

(3) Venezia, 1517, in 8.°.

(4) Venezia, 1502, in 8.°; Milano, 1519, *ibid.*

(5) Di sopra p. 152.

vieni, sopra l'Amor divino, vestito delle idee platoniche. Avvi in questa canzone, ne' suoi sonetti e nelle altre sue rime (1), una chiarezza, un naturale, ed una purezza di gusto, che era in certo modo propria della scuola di Firenze, dove visse fino all' estrema vecchiezza; e per tal ragione pertiene in parte al sedicesimo secolo. Fu testimonio ed attore dei tumulti che travagliarono allora la sua patria, in gran parte suscitati dal fanatismo religioso. Egli fu stretto amico del frate Savonarola, e scriveva, ad assecondare le mire di quel politico predicante, delle Ballatette che più non somigliavano quelle di Lorenzo de' Medici; dava cominciamento ad una con queste parole:

Non fu mai il più bel solazzo,
Più giocondo, nè maggiore,
Che, per zelo e per amore
Di Gesù, diventar pazzo.

Questo intercalare è nella canzone dodici volte ripetuto, e l'ultimo verso di ciascuna strofa termina anche colla parola *pazzo*; ed il poeta nel fine dell' ultima strofa, vuole che cotale vocabolo diventi il grido universale:

Ognun gridi, com' io grido:
Sempre pazzo, sempre pazzo!
Non fu mai 'l più bel solazzo, ec.

Lasciando in disparte cotali pie stranezze, Girolamo Benivieni scrisse sino alla fine con quella naturalezza e chiarezza, che lo aveano fatto singolare nella sua gioventù; ma è dovuta ai poeti, i quali cominciarono a fiorire quand' egli invecchiava, la gloria di avere restituito alla poesia italiana tutto il suo splendore. (2)

Il quadro di quello ch' ella fu nel secolo decimoquinto, non sarebbe compiuto, se non vi unissi le donne che la coltivarono. Ciascun secolo, dal risorgimento delle lettere in poi, ebbe delle poetesse, come pure delle donne che attesero ad altri studj, fra le quali ne abbiamo vedute alcune fregiate del dottorato, insegnare pubblicamente la giurisprudenza: ma la poe-

(1) Firenze, eredi Giunti, 1519, in 8.°.
(2) Morì nel 1542.

sia, vuolsi pur confessare, si addice troppo meglio a questo amabile sesso; e Moliere egli pure, che dileggiò le donne saccenti, e che somministrò contro di esse agli uomini, che sentono con lui, il seguente verso, divenuto proverbio:

Le saccentuzze non mi vanno a garbo;

Moliere nulla disse contro le poetesse. Nell' Italia, il sedicesimo secolo ne ebbe un più gran numero, che i precedenti, e parecchie unirono alla poesia altre cognizioni, che non tolsero loro l'essere gentili, parecchie temperarono coll' applicazione alla poesia studj troppo gravi al loro sesso, e per avventura si sottrassero all'anatema fulminato dal gran comico francese contro le donne in toga ed in berretto dottorale. Si vede, a cagion d'esempio, una principessa Battista, figliuola d' Antonio da Montefeltro (1), della quale abbiamo delle rime e singolarmente una canzone piena di efficacia, indiritta ai principi italiani (2): essa perorò in latino innanzi all' imperatore Sigismondo, ed al pontefice Martino V, e parecchi cardinali, lesse pubblicamente la filosofia, ed argomentò più volte contro i filosofi più esperti, e ne trionfò. Fu data in moglie nel 1395 a Galeotto Galeazzo Malatesta, il quale morì cinque anni dopo. Rimasta vedova entrò nelle monache di santa Chiara, e vi acquistò altrettanto nome per la sua santità, quanta ne aveva nel mondo acquistato col suo ingegno.

Non si fa menzione di sua figliuola Elisabetta; ma sua nipote Costanza, da lei coltivata, calcò le sue orme, non nella poesia, ma nell'eloquenza; e die' testimonianza del suo ingegno in una occasione di gran momento per la sua famiglia. Piergentile Varano, suo padre, marito d' Elisabetta era signore di Camerino, e nelle vicende delle guerre civili avea perduto la sua signoria, ed oltre la figlia Costanza avea lasciato un figliuolo chiamato Rodolfo. Quando nel 1442 Bianca Maria Visconti moglie del Conte Francesco Sforza venne a soggiornare nella marca d' Ancona, la Giovinetta Costanza, costituita in età di

(1) Tiraboschi, t. VI, part. II, p. 164.
(2) V. Crescimbeni, tom. III, p. 270.

quattordici anni, recitò innanzi a lei un'orazione latina per pregarla che dovesse ottenere a Rodolfo suo fratello la restituzione dell' antico dominio. La fama di cotale orazione composta e detta da una fanciulla si sparse per tutta l' Italia. Ella scrisse per la stessa ragione ad Alfonso re di Napoli, ed ebbe la gloria di veder esaudite le sue preghiere. Rodolfo fu rimesso nella sua signoria, senza aver avuto altro mezzano che l'eloquenza della sorella, la quale rientrò con lui in Camerino, e recitò al popolo un'altra orazione latina, che ebbe il medesimo felice riuscimento della prima. L'anno seguente Alessandro Sforza signore di Pesaro, il quale l' amava da lungo tempo, la prese per moglie: morì nel 1460, di trentadue anni.

Ella ebbe una figliuola per nome Battista, come la bisavola, e che in età di soli quattordici anni recitò in Milano, dov' era allevata dal duca Francesco Sforza, con istupore di tutti un' elegante orazione latina. Tornata tra' suoi continuò ad esercitarsi nell' eloquenza; nè v' ebbe ambasciatore, principe o cardinale, che passasse per Pesaro, cui ella non complimentasse, e per lo più all'improvviso, latinamente. Divenuta, nel 1459, moglie di Federico, duca d' Urbino, arringò un giorno con tale eloquenza innanzi al pontefice Pio II, che questi, tuttochè uomo eloquentissimo, si protestò di non aver forza di risponderle egualmente. La sua morte fu ancora più immatura di quella della madre, perocchè cessò di vivere nel 1472, nell' età di soli 27 anni. Niuna cosa abbiamo di un sì raro ingegno, e questi fatti, che non saranno per parere indegni della storia, sono cavati dalla sua orazione funebre recitata dal celebre Campano, e stampata tra le opere di quel dotto vescovo (1).

L'amore per l'arte oratoria sembra essere stato in quell' età altrettanto comune nelle donne, quanto l'attitudine poetica: è certo che gli applausi, e la gloria che ne riportavano,

(1) E' l'ultima delle cinque orazioni funebri, che vi sono raccolte.

ca d'Este, figlia del Marchese Niccolò III; a Milano, Domitilla Trivulzi, figlia di un senatore di tal nome, si resero singolari tanto per la loro bellezza, e 'l loro genio per la musica e per le arti ingenue, quanto per lo studio ch'esse avean fatto delle lettere greche, e latine, in guisa di scrivere facilmente in prosa ed in versi in ambedue quelle lingue.

Ninna però di cotali donne giunse ad uguagliare la fama di Cassandra Fedeli, nata in Venezia circa l'anno 1465. Angelo Fedeli, suo padre, la fe' ammaestrare nelle lettere greche e latine, e negli studj dell' eloquenza, della poesia, e della musica, con sì lieto successo, che ancora fanciulla divenne l'ammirazione dei dotti. Tra le epistole famigliari del Poliziano leggesi la risposta (1) ad una lettera scrittagli da questa giovine Musa: egli dopo aver detto quanto sia cosa ammirabile un sì vasto sapere in sì tenera età: „ Tu scrivi, continua, lettere piene di sottigliezza, d'ingegno, e di latina eleganza, e non meno leggiadre per una certa fanciullesca e verginale semplicità, che gravi per prudenza e per senno. Ho letto ancora una tua orazione erudita, eloquente, armonica, maestosa e piena di grande ingegno. Nè ti manca l'arte d'arringare improvvisamente, al che non giungono talvolta i più valenti oratori. Mi vien detto inoltre, che nella filosofia e nella dialettica sei inoltrata per modo, che e avvolgi altri in gravissime difficoltà, e sciogli con felicità maravigliosa quelle, che a tutti erano sembrate insolubili; che difendi e combatti, secondo il bisogno, le proposte questioni, e fanciulla, qual sei, non temi di divenire a contrasto cogli uomini in tal maniera che nè dal sesso ti si sminuisce il coraggio, nè dal coraggio la modestia, nè dalla modestia l'ingegno. E mentre tutti ti esaltano con somme lodi, tu ti confondi e ti umilii per modo, che, abbassando a terra i verginali sguardi, sembra che abbassi ancora la stima, in cui sei tenuta ec. „. Questa è veramente una

(1) *Epist.* lib. III, p. 17.

donna erudita assai gentile, e qualsivoglia donna la più leggiadra non discapiterebbe certo nell' essere così ritratta.

Quello che avvi di giusto e di ragionevole nella controversia, più volte rinuovellata, sul coltivarsi dalle donne le scienze, e le belle arti, si riduce al timore che altri ha o simula di avere, che siffatta cultura sia per toglier loro alcuna virtù, o alcuna delle leggiadrie, per cui si rende amabile il loro sesso. Il secreto efficace con cui esse potrebbero terminarla a loro vantaggio, si è di ricavare da questa cultura istessa di che accrescere e le une e le altre. Senza voler entrare in cotale delicata questione, ho recato in mezzo il nome di parecchie donne salite in fama per dottrina, e per ingegno poetico ed oratorio, che fiorirono quasi ad un tratto nella medesima contrada, e nel medesimo secolo, a dimostrare qual fosse in quel secolo ed in quella contrada il concitamento degli animi, e la norma dell' educazione e degli studj.

CAPO XXIII.

Condizione delle lettere in Italia alla fine del 15.° Secolo; Studj nelle Università, Teologia, Filosofia; Diritto, Medicina, Astronomia; Astrologia; Viaggi; Scoperta d'un nuovo mondo; Considerazioni generali.

Intesi da lungo tempo alla disamina degli avanzamenti fatti nel corso di quel secolo in Italia dalle scienze, dalle lettere e dalle arti liberali, non abbiamo peranco messo mano nelle tre scienze, che occuparono tanto spazio nel quadro dei primi tempi di ciò che viene, non troppo ragionevolmente, chiamato il risorgimento delle lettere. Abbiamo avvertito, è vero, nella storia del secolo decimoterzo (1), che noi toccheremmo in avvenire leggermente la dialettica scolastica, la teologia ed il diritto civile e canonico, per darci del tutto a ragionare delle lettere propriamente dette: è però da farne alcun cenno, prima di lasciare una cotal epoca, e vedere, almeno che sia in breve, se esse aumentarono o discapitarono notabilmente; se infine, in quei tempi, ne' quali tutte le menti pareano rivolgersi alla luce che per ogni dove sfavillava dai capolavori dell'antichità, quello che un tempo fu tenuto quasi in conto di tutto, fosse puranco qualche cosa.

Le università, teatri strepitosi, e sovente procellosi di combattimenti e di trionfi scolastici, non andarono in quello spazio di tempo soggette alle medesime vicende, che nell'antecedente, ad eccezione forse di quella di Bologna (2). Sull' aprirsi del secolo essa unì alle altre facoltà, cattedre di eloquenza greca e latina, ed ebbe per professori, Guarino da Verona, Giovanni Aurispa e Francesco Filelfo; ed allora parve risor-

(1) Tom. I. p. 211.
(2) Tiraboschi, t. VI, part. I, p. 57.

gere all' antica grandezza; ma presto nacquero tumulti. Bologna (1) scosse il giogo papale, e lo riprese (2); la università rimase abbandonata, ed allorchè la quiete fu ristabilita, l'autore di una cronica di quei tempi avvisò di dar a divedere delle grandi speranze dicendo, che di certo sarebbe per riavere cinquecento scolari (3): vi fu però un tempo che erano diecimila. Ma allorchè il dottissimo cardinale Bessarione fu legato in Bologna (4), non poco le giovò, e d'indi in poi sino alla fine del secolo, gl' Italiani e gli stranieri vi accorrevano in numero quasi eguale che ne' tempi della maggiore sua prosperità. Cristiano, re di Danimarca, la visitò, recandosi a Roma, nel 1474. Si allega come un tratto onorifico per l' università, ma che non onora meno quel re, l' omaggio da lui reso alle scienze. Volle che in essa due de' suoi cortigiani ricevessero la laurea, uno nelle leggi, l'altro nella medicina. S'innalzò nel tempio di san Pietro un alto palco, secondo il costume, sul quale sedevano i professori che dovevano conferire la laurea, e si dispose un luogo più elevato e più nobilmente adorno pel re: ma questi non vi volle salire, dicendo che ascriveva a sua gloria il sedere al pari con quelli, i quali presso tutto il mondo erano in altissima venerazione pel loro sapere (5).

L' università di Padova avea ricevuto danno e dalle calamità dei tempi e dall' aprimento di scuole nelle vicine città; quando quella città venne in potere de' Veneziani, il senato ordinò che tutte le scuole dello Stato Veneziano dovessero cessare, e che non fosse lecito a chicchessia l' insegnare alcuna scienza al di sopra della grammatica se non se in Padova. Venezia non eccettuò neppure se stessa da cotal legge: ed allorchè Paolo II, nato veneziano, per illustrare la sua patria, le concedette un' università, il senato veneto volle che solo nella

(1) Nel 1378.
(2) Nel 1431:
(3) *Script. Rer. ital.* di Muratori, Vol. XVIII, p. 641.
(4) Dal 1450 al 1455.
(5) Tiraboschi, *ub. supr.*; p. 60.

filosofia e nella medicina si potesse ivi conferire la laurea, e che quella della giurisprudenza e della teologia non si potesse ricevere fuorchè in Padova. All' incontro Firenze, divenuta signora di Pisa, lasciò da principio venir meno l' università apertavi nel secolo precedente, per dare lustro alla propria, alla quale rivolse tutte le sue cure. Ma si avvide tosto di essersi mal consigliata, e prescelse cinque dei più ragguardevoli cittadini, tra i quali Lorenzo de' Medici, per riaprire quello Studio in Pisa, per le cui spese fecero un considerevole annuo assegnamento (1). Sisto IV gli concedette anche una tassa sui beni ecclesiastici. La sua rinascente prosperità fu due volte intorbidata dalla peste (2), che ne allontanò i maestri e gli scolari; ma le furono ben più funeste e la venuta di Carlo VIII, e i tumulti e le guerre, che sconvolsero la Toscana: solo nel secolo seguente, cessate che furono le guerre, cominciò a respirare, e fu sollevata di nuovo all' antica sua gloria, di cui continuò sempre in appresso a godere.

Le università di Milano, di Pavia e di Ferrara divennero sempre più fiorenti sotto la dominazione degli Sforza e dei principi d' Este. Quelle di Napoli, di Roma, di Perugia non offrono cose degne di speciale ricordanza in quel secolo. Tra le università che vennero in quei tempi aperte, vuol essere particolarmente accennata quella di Torino, fondata nel 1405 da Lodovico di Savoja, che aveva in allora il solo titolo di principe d' Acaja (3); Amadeo VIII suo successore e primo duca di Savoja, le accrebbe i privilegj e gli onori, e da quel punto trasse a sè un grande concorso, e fe' cadere quella di Vercelli, eretta nel decimoterzo secolo. Essa non ebbe altro nemico fuorchè la peste, che la cacciò più volte a Chieri (4), a Savigliano (5)

(1) Tiraboschi, *ub. supr.* p. 65.
(2) Nel 1481 e 1485.
(3) Tiraboschi, *ub. supr.* p. 75.
(4) 1428: essa vi rimase otto anni.
(5) 1425, in Torino due anni dopo, di dove si trasportò per la medesima ragione in Moncalieri.

ed a Moncallieri; ritornò in fine a Torino (1), dove continuò a mantenersi in fiore fino a' nostri giorni.

Poco a noi preme oggidì il credito in cui furono allora in tutte le università gli studj teologici: le solenni occasioni che i dottori nella scienza di Tommaso e di Scotto ebbero di far pompa del loro sapere nei concilj di Costanza, di Basilea e di Firenze, le speranze di fortuna unite ai loro trionfi in gravi contese, in cui vedeansi semplici ecclesiastici innalzati alla prelatura, i vescovi al cardinalato, i cardinali fregiati del triregno, dovevano destare una viva emulazione fra i giovani teologi, che vedevano innanzi a se aperta una sì illustre carriera. Ma tutto quello che allora fu scritto di più efficace e di più sublime, o, se così piace, di più incomprensibile, nelle scuole ed anche nei concilj, è affatto perduto per noi, a malgrado della cura che ne prese talvolta la stampa, la quale univa fin da quel tempo, come fa tuttavia, a tanti e sì grandi benefizj, il gravissimo inconveniente di moltiplicare ed eternare così il male come il bene. Noi toccheremo solo due questioni, che levarono a tumulto il mondo teologico, e che serviranno a far conoscere qual era in siffatto mondo lo spirito dei tempi.

L' una di esse questioni volse su di un obbietto che pareva aver nulla a fare colla teologia. I monti di pietà erano stati istituiti da un monaco poco conosciuto, avvegnachè santo, il beato Bernardino da Feltre dell' ordine dei Minori (2). Tre papi gli avevano autorizzati (3); e nulla dimeno alcuni teologi e alcuni canonisti erano di parere che cotale instituzione fondata da un santo e sancita da tre Brevi pontificj fosse illecita, ed involgesse usura. I monti di pietà ebbero dei difensori. Quindi dispute e scritti dall' una parte e dall' altra, e ciascuna trovò nella Scrittura, nei Padri e nei concilj, armi per assalire e per difendersi, e la contesa ebbe fine nel 1515, che Leone X di nuovo confermò quelle utili instituzioni.

(1) Nel 1459.
(2) Tiraboschi, *ub. supr.*, p. 227.
(3) Paolo II, Sisto IV e Innocenzio VIII.

L' altra questione era veramente teologica, ed ebbe pure per primo autore un religioso dell' Ordine dei Minori ed un santo (1). San Giacomo della Marca d' Ancona predicando in Brescia nel 1462, affermò, che il sangue da Cristo sparso nella sua passione era separato dalla divinità, e che perciò non gli era dovuto il culto di Latria. Questa proposizione parve sentire di eresia ad un uomo che dovea vedere addentro in tale materia, monaco dell' Ordine dei Predicatori, e inquisitore di Brescia, il quale si fece a voler persuadere il predicatore che dovesse spicgar meglio, o ritrattare ciò che aveva asserito: ma non potè ottenere nè l' uno nè l' altro. Quindi nacque aspra contesa prima tra i due Ordini, ed in appresso in tutta la Chiesa. Il saggio Pio II, in allora sovrano pontefice, volle che in sua presenza se ne disputasse, e molti teologi furono a tal fine trascelti. Fra Giacomo ed i suoi avversarj addussero delle ragioni sì efficaci, e dissero cose sì utili per la fede, che il pontefice impose ad ambe le parti un rigoroso silenzio. Se la Chiesa avesse sempre avuto dei capi e dei giudici egualmente illuminati, tante altre questioni, vane del pari, non avrebbero sconvolto ed insanguinato il mondo.

Scritti troppo voluminosi e troppo numerosi vennero allora in luce, così su materie speculative, che sulla teologia morale, ed in quest' ultima vi fu una Somma Angelica di frate Angelo da Chivasso, una Somma Pacifica di fra Pacifico da Novara, che ebbero l' onore della stampa, e che, secondo il Tiraboschi, al quale vuolsi prestar credenza, giacciono polverose negli angoli delle biblioteche (2): ed è pure un gran benefizio che non n' escano più per confondere le idee, oscurare le menti ed occupare nella memoria un luogo, che è solo dovuto alle cognizioni utili ed ai fatti rilevanti. Questo dotto e dabben uomo vuole che se ne debba eccettuare la *Somma teologica* di sant' Antonino, arcivescovo di Firenze, della quale si sono fatte molte edizioni, e due anche nell' ultimo secolo: benchè il

(1) Tiraboschi, *ibid.* p. 223.
(2) *Ub. supr.* p. 234.

Tiraboschi istesso (1) confessi, che vi si trovano alcune opinioni, che i teologi posteriori, scorti da miglior lume, han lasciato di sostenere. Il meglio dunque è di non eccettuare veruna cosa, fuor solamente che un lavoro; non sulla teologia, ma su di un libro che è il fondamento di siffatta scienza, dal quale non si può negare che talora si allontani, ed è il volgarizzamento della Bibbia fatto da Malerbi veneziano, che entrò nell'Ordine camaldolese nel 1470, in età di quarantotto anni. La sua traduzione, che è la prima italiana messa in luce, è assai rozza, come lo era quel tempo, nel quale la lingua italiana veniva trascurata: essa però fu tenuta allora in gran pregio, fu più volte ristampata (2), ed è ancora ricercata da chi è vago di tali materie.

Nella prima parte di quel secolo la filosofia non fu quella, che era stata nelle età antecedenti, un aristotelicismo svisato e guasto, il quale, d'accordo colla teologia scolastica, faceasi guida delle menti per traviarle in sempre più fitta caligine, e per immergerle in uno sfondato precipizio. Lo studio delle lettere greche, ed innanzi tratto la venuta de' Greci in Italia, dopo la presa di Costantinopoli, effettuarono un cambiamento non meno importante per la filosofia che per le lettere. Prima di cotale epoca fiorirono in Venezia e salirono ad un tempo in fama tre dialettici, per nome Paolo (3), che furono sovente insieme confusi nella loro celebrità, e che ora lo sono tutti e tre nell' obblivione. Il più rinomato di essi fu Paolo, monaco agostiniano, detto comunemente Veneto, non perchè nato in Venezia, ma per esservi stato educato. Fu laureato in filosofia, in teologia ed in medicina, professore in parecchie università, chiamato da molti scrittori della sua età il principe de' filosofi,

(1) pag. 235.

(2) La prima edizione fu fatta in Venezia in 2 vol. in fol. 1471, la seconda nel 1477 con una prefazione di Squarciafico, ove asserisce di aver dato mano a Malerbi nel suo lavoro, il che prova che Fontanini (*Bibliot. ital.* p. 673, edizione di Venezia, 1737 in 4.°) ebbe torto di dubitare, che cotale versione fosse veramente sua.

(3) Tiraboschi, *ub. supr.*, p. 248.

il monarca di tutte le arti ingenue: trovò ciò nulla ostante alcuna volta dei sudditi ribelli, anzi degli audaci rivali, che gli strapparono la palma, e gareggiarono con lui dell' impero, il che gli avvenne in una pubblica disputa, della quale è pregio dell' opera il ragionare, perocchè ci darà sempre più a conoscere il valor vero della filosofia di que' tempi.

Un altro filosofo della medesima tempra, e quasi di egual fama, Niccolò Fava, osò far testa a Paolo, in Bologna, in un capitolo generale degli Agostiniani, alla presenza di più di ottocento monaci, e d' un cardinale. Egli è ben vero, che un medico sanese (1), benchè suo rivale ed antagonista, venne in suo aiuto in quel pericoloso cimento. Paolo, quantunque formidabile, non sapendo che rispondere agli argomenti dell' avversario, diè mano ai motti, o almeno ai giuochi di parole, il che non è sempre la medesima cosa; e scherzando sul nome *Fava*, nel caldo della disputa: ciò, disse, sa di fave. „ Non farne le meraviglie, rispose l' avversario, perchè agli uomini rozzi e privi di senno ben convengon le fave. „ E tutti i monaci applaudirono: perocchè mostrando di avere in nessun conto quel cibo frugale, si credettero uomini di senno. L' argomento della controversia non aveva che fare colle fave: Paolo sosteneva il sentimento di Averroe intorno alle potenze dell' anima, il Fava gli si opponeva, e l' avviluppò e strinse per modo, che Paolo andavasi contorcendo, e contraddicendo a se stesso per liberarsi da sì possente avversario. Il medico ausiliario ad alta voce esclamò: il Fava dice il vero, e tu, o Paolo, sei vinto. A cui Paolo sdegnato. Dio buono, rispose tosto, ecco che Erode e Pilato son divenuti amici. All' udir ciò sollevossi in quella grave adunanza un sì alto riso, che la disputa fu sciolta: (2) esito ben degno di cotale commedia, e più festevole, che non lo erano il più delle volte quelli di simili farse dottorali.

Cotale piccola sconfitta non tolse, che Paolo Veneto fosse avuto mai sempre in conto d' uomo dottissimo, che la sua logi-

(1) Ugo Benzi.

(2) Tiraboschi, *loco citato*, p. 250 e 251.

ca, ossia dialettica, servisse di norma mentre ch'ei visse, che fosse stampata dopo la sua morte (1), e che ancora sul cadere del secolo fosse letta pubblicamente nell' università di Padova. Si mise pure in luce il suo Commento di Aristotile (2) sopra la Fisica, la Metafisica, e i libri del Mondo, del Cielo, della Generazione e della Corruzione, delle Meteore, e dell' Anima. Cotali scritture, che furono allora levate a cielo, non debbono essere molto singolari; imperocchè se ne fecero in pochi anni più altre edizioni: quello che è veramente singolare, si è che altri si dia pensiero di farne ricerca, ed abbia il desiderio, o il coraggio di leggerle.

L' introduzione della filosofia greca nell' Italia fece discapitare assai quegli avanzi della filosofia dei tempi barbari; si conobbe finalmente Aristotile, non più svisato dalle versioni infedeli e dalle interpretazioni fantastiche di Averroe e degl'altri Arabi, ma illustrato da professori, che parlavano la sua favella, e che avevano studiato la sua filosofia o vuoi per leggerla pubblicamente o vuoi per combatterla. Si conobbe soprattutto il divino Platone; e se altri apprese a smarrirsi con lui nelle regioni, che potrebbero venir chiamate oltraintellettuali, si cavò almeno che sia il vantaggio di sostituire la contemplazione del bello morale alla sezione minuta delle operazioni dell'intelletto e l'elevatezza de' concetti alle vane sottigliezze dello spirito.

La giurisprudenza era mai sempre dopo la teologia, quella che conduceva più sicuramente agli onori, alle cariche ed alla ricchezza (3): epperò il numero de' giureconsulti andava di giorno in giorno crescendo. Le università facevano a gara per averne i più celebri, assegnando loro più lauti stipendj, come ad un incanto, ed andavano superbe di averli ottenuti, non altrimenti che di un trionfo riportato sopra i nemici. Dalle cattedre vedeansi più volte chiamati a sedere ne' consigli de' principi, ed essere l' oracolo delle corti. I titoli più lumi-

(1) Fu uno dei primi libri stampati in Milano, e lo fu nel 1474.
(2) Nel 1476.
(3) Tiraboschi, *ub supr.*, p. 371.

nosi e le più onorevoli distinzioni venivano ad essi accordate non meno che si facesse ai filosofi; e se questi erano i monarchi della dottrina, e delle arti liberali, gli altri erano pure i monarchi delle leggi, come Cristoforo da Castiglione, consigliere di Giammaria Visconti, secondo duca di Milano, come Rafaello Fulgoso di Piacenza, e parecchi altri.

Giovanni da Imola fu pure uno de' più rinomati; ne fanno testimonianza il numero de' suoi scolari e la loro fedeltà; quand'egli passò dall'università di Padova a quella di Ferrara, rinnovata dal marchese Niccolò III (1), trecento di essi gli tennero dietro, ed altri seicento vi si recarono da Bologna (2). Egli ebbe un discepolo che non fu meno famoso del maestro. Era della medesima città, e, benchè il suo nome fosse Alessandro Tartagni, fu solo conosciuto sotto quello di Alessandro da Imola. Abbiamo di lui opere assai voluminose sul Codice, sul Digesto, sulle Decretali, sulle Clementine, ec.: oltre molti soprannomi gloriosi, che, secondo la natura di que' tempi, gli furono dati, ebbe quello di Padre della verità; ed è da credere che ne sia stato meritevole: ma l'affogò in troppo voluminosi ed inutili volumi, perchè si possa chiarire il fatto. Il diritto feudale (giacchè si convenne di dare un tal nome ad un corpo di leggi, che offendono tutti i diritti della proprietà, della giustizia e della ragione) il diritto feudale ebbe un interprete, un nuovo ordinatore ed illustratore celebre in Antonio da Prato Vecchio, fatto conte e consiglier dell'Impero dall' imperatore Sigismondo, e del quale furono stampate parecchie opere (3).

Niuno però de' giureconsulti si levò in più grande estimazione di Francesco Accolti d' Arezzo, città feconda d' uomini insigni, che in luogo del loro nome presero quello di Aretino, avvisando di ritrarre maggior gloria dal nome della patria,

---

(1) Nel 1402.

(2) Papadopoli, *Hist. Gymn. Patav.* vol. I, p. 212.

(3) Tra le altre un *Repertorium vel Lexicon juridicum*, Milano, 1481, e due altri *Repertorj* sulle Opere di Bartolo, e sulle Opere di Baldo, furono ancora stampate in appresso.

che da quello della loro famiglia. Ciò che Azzo era stato nel secolo decimoterzo, e Bartolo nel seguente, egli lo fu nel quindicesimo (1). Lesse con somma lode nelle università di Ferrara, di Siena, di Milano, di Pisa; fu tenuto in molta grazia dal marchese Borso d'Este, e dal duca Francesco Sforza, e lasciò un gran numero di dettati, consultazioni e commenti sulle decretali, libri sulle leggi romane, trattati su diverse materie di diritto e di giurisprudenza: fu oltre a ciò un profondo ellenista, e traslatò dal greco in latino varie omelie di san Giovanni Grisostomo, le lettere attribuite a Falaride, e quelle anche che vengono attribuite a Diogene il Cinico. Alcuni critici avevano immaginato un altro Francesco d'Arezzo, che facevano autore di queste scritture letterarie, più volte ristampate, per ispogliarne il nostro giureconsulto; ma il Mazzuchelli e 'l Tiraboschi glie ne restituirono tutta la gloria. Scrisse anche dei versi, e diè un nuovo argomento che cotale attitudine può unirsi con studj gravi, e con cariche rilevanti.

Tra la folla di que' legisti, allora in voce, si fanno singolari un Bartolomeo Cipolla veronese, autore, a tacere di parecchie altre scritture stampate, di un *Trattato delle servitù dei fondi urbani e rustici* (2); ed un Pietro Tommai da Ravenna, non solo pel suo sapere nelle leggi, e pe' suoi grossi libri intorno ad una scienza oggidì poco in credito appresso di noi, ma ancora per la sua memoria prodigiosa, che lo rende una spezie di fenomeno, che si può osservare in tutti i paesi ed in tutte le età. Egli non aveva ancora compiti venti anni, che sapeva a mente tutto il codice (3): non sì tosto gli veniva indicata una legge, che ne recitava i sommarj di Bartolo, e alcuni passi del testo: esaminava le opinioni di diversi dottori su di essa, poneva e scioglieva tutte le difficoltà. Riteneva a mente le intere lezioni del suo maestro, le scriveva di parola in parola, oppure, poichè le aveva finite, le recitava innanzi a gran nu-

(1) Tiraboschi, *ub. supr.* p. 394.
(2) *De servitutibus urbanorum et rusticorum praediorum*.
(3) Tiraboschi, *ub. supr.*, p. 411.

mero di scolari, risalendo dalle ultime parole alle prime: talvolta le ripeteva volgendole in versi. Un predicatore aveva allegati in un solo sermone cento ottanta testi d'autori, che provavano l'immortalità dell' anima: il giovane Tommai si fece a ripeterli tutti innanzi a lui. Teneva a memoria le prediche udite, e le portava scritte allo stesso predicatore; recitava una lunga serie di nomi proprj da lui una sol volta letti: ma assai più maraviglioso si è che, mentre giuocava agli scacchi, un'altro giuocava ai dadi, un terzo scriveva i numeri, che da essi formavansi, egli dettava due lettere, delle quali eragli stato proposto l'argomento. Poichè fu finito il giuoco, ripeteva tutte le mosse degli scacchi, tutti i numeri formati dai dadi, e tutte le parole delle due lettere, cominciando dalle ultime.

Attribuiva egli questa sua prodigiosa memoria ad un particolare artifizio nel collocarsi in mente le parole e le cose, e volle comunicare al pubblico questo suo singolare segreto in un libro, che fece stampare in Venezia nel 1491, col titolo di Fenice (1), opera più volte stampata, e ciò non pertanto assai rara. Il Fabricio, che l'ha veduta, dice nella sua Biblioteca della latinità del medio e del basso evo (2), che essa gli è sembrata sì oscura, che amava meglio di esser privo di quella rara memoria, che di avvolgersi in tanti impigli. Pietro Tommai, disegnato comunemente col nome di Pietro da Ravenna, fu quegli che destò la maraviglia pel suo sapere in una parte dell'Alemagna, alla fine del quindicesimo secolo (3): Il duca di Pomerania, Bogislao nel tornare dai luoghi santi di Palestina, fermossi alcun tempo in Venezia. La sua università di Gripswald essendo in gran decadenza, invogliossi di condurre seco un valente giureconsulto che la facesse risorgere, e scelse Pietro da Ravenna, che era in voce a Padova ed a Venezia, ed, ottenuto

(1) *Phoenix, sive ad artificialem memoriam comparandam brevis quidem et facilis, sed re ipsa et usu comprobata introductio.*

(2) Vol. VI, p. 58.

(3) Tiraboschi, *ub. supr.* p. 414.

a grande stento il consenso del doge, partì insieme col professore, colla sua moglie e co' figliuoli. Tutti i tedeschi che erano a quella università lo vollero seguire. Giunto a Gripswald fu accolto coi più grandi applausi, e vi tenne scuola di leggi per alcuni anni: quando, mortigli tutti i figliuoli, trattone un solo divisò di tornare in Italia, ma non vi potè mai arrivare. Egli è successivamente ritenuto dal duca di Sassonia e da altri principi, e nell'estrema vecchiezza, riporta per ogni dove i medesimi applausi, ed è accolto in modo conveniente alla sua celebrità. Qui ne perdiamo affatto le tracce, e si fanno soltanto delle congetture intorno al tempo ed al luogo in cui morì. Questo poco monta; ma non si può vedere con indifferenza un dotto italiano andare, comecchè carico d' anni, a diffondere, verso il Nord, i benefizj della dottrina; può anche non tornare inutile il vedere ancora un esempio di quello che sovente diventano in capo a tre o quattro secoli i più grandi applausi, e la più splendida fama.

Nella turba quasi innumerevole di dottori e di professori si rinvengono ancora tra' nomi, che alcuna particolare circostanza ci porta a conservare, quelli di Bartolomeo Soccino da Siena, e del suo emulo Giasone del Maino, che vennero più volte a contesa nell' università di Pisa, e le cui dispute fecero tanto strepito, che Lorenzo de' Medici vi andò una volta a posta per udirli (1). Quel giorno i due rivali fecero prova della loro prontezza d' ingegno, se non della loro buona fede. Giasone, stretto dal suo avversario, per isfuggirli di mano, finse un testo a capriccio, e lo recò in mezzo ad avvalorare la sua opinione. Il Soccino, avvedutosene, ne finse un' altro tutto contrario, e lo allegò in favore della sua. Vorrei sapere, gli chiese il primo, dove tu abbi trovato un cotal testo: presso a quello, rispose l'altro, che tu hai or ora recato. Il Soccino era un uomo d' ingegno, mordace, giuocatore, dissoluto e prodigo, ed a malgrado delle cattedre proficue, che sostenne, e delle opere che mise in luce, morì in tale povertà (2), che non lasciò

(1) Tiraboschi, *ub supra*, p. 421.
(2) Nel 1507.

denaro bastevole per le esequie. Giasone fu di una natura e d'una condotta affatto opposta, e la sua vita fu diritta ed onorata. I duchi di Milano lo incaricarono di diverse splendide commissioni, nelle quali si comportò sempre dignitosamente. Ebbe dall' imperatore Massimiliano, innanzi al quale aveva recitata un' orazione, il titolo di conte palatino, e da Lodovico Sforza, detto il Moro, il titolo di patrizio, e la carica di senatore. Allorchè Luigi XII si recò a Milano, dopo aver soggiogata Genova, sentendo gli alti encomj, che di lui si facevano, volle udirlo, e recossi con nobilissimo seguito, tra cui vi erano cinque cardinali, all'Università: Giasone recitò una prolusione, della quale Luigi si mostrò sì contento, che allo scendere ch' ei fece dalla cattedra, lo abbracciò, e con lui trattenendosi in famigliare conversazione, gli chiese fra le altre cose, perchè non avesse preso moglie; a cui l'ambizioso Giasone: acciocchè il pontefice per testimonianza di vostra Maestà possa sapere, ch'io non sono indegno del cappello di cardinale (1). Il Giovio, nel raccontare un tale colloquio, al quale fu presente, non dice se il re promise di fargli quella testimonianza: certa cosa si è, ch' ei non ebbe il cappello cardinalizio. Si dice che impazzì poco prima della sua morte (2); forse di cordoglio di non aver vedute soddisfatte l'ambiziose sue brame.

Il diritto canonico conduceva più agevolmente che il civile al grado eminente, al quale Giasone aspirò, ed ebbe in que'tempi un numero per avventura maggiore di valorosi e celebri professori: ma se, nella presente condizione della dottrina, non ci diamo gran pensiero del codice e del digesto, e dei loro verbosi commentatori, ce ne diamo ancor meno delle Decretali, delle Clementine, e delle Stravaganti; senza che, i più rinomati de' canonisti furono ad un tempo dottori in amendue le leggi. Abbiamo per conseguente già toccato quelli che meritavano se ne facesse particolare menzione, ed è più che tempo

(1) *Elog. Doctor. Vir.*, p. 126.
(2) Morì in Pavia il 22 marzo 1519.

di uscire da una scienza, che non sarà mai tenuta in grande estimazione appo alcun popolo, e quando lo fosse, sarebbe un argomento della di lui cattiva legislazione, e per conseguente della di lui imperfetta civiltà.

Non è da dire la stessa cosa intorno al credito in che può aversi la medicina, il quale prova soltanto che gli uomini travagliati dalle infermità sono deboli, e si danno di leggieri a credere ai mezzi che altri dice di avere di poter conservare la vita, e restituire la sanità; e gli uomini furono tali in ogni nazione ed in tutte le età. Tutto è detto contro la medicina, allorquando si dice, che è un'arte incerta e congetturale. L'esperienza e lo studio diligente della natura può solo fissarne l'incertezza, e convertire in assiomi le sue dubbiezze e le sue congetture; ma in qual condizione erano nel quindicesimo secolo queste due guide necessarie? Si tenea ciecamente dietro ai sistemi mancanti di esperienza, ovvero ad un empirismo senza verun sistema. La natura era ancora tutta quanta coperta di quel velo, che ora incominciasi a sollevare. Ciò non pertanto la medicina era in gran favore, ed in quasi tutte le università veniva con lustro insegnata: essa non apriva, come il diritto, la via alle dignità ed alle pubbliche cariche, ma era ella stessa una carica, una dignità, stabilita sopra una base solidissima, l'amore alla vita.

Ella fu particolarmente tenuta in gran pregio a Milano sotto Filippo Maria Visconti: niuno si occupò dei medici più di lui, nè diede loro maggiore occupazione. In camera, a tavola, a caccia, da per tutto e sempre ne aveva al suo fianco, e sempre li consultava; dava orecchio ai loro consigli, ma non sempre per seguirli. Allorquando si opponevano a' suoi disegni od alle sue inclinazioni, egli operava a suo senno, e se si ostinavano, li cacciava dalla corte (1). Gli sforza avevano in essa non minore fidanza dei Visconti: Milano fu dunque allora la città d'Italia, ove in più gran copia fiorirono: ma nelle altre

(1) Pier Candido Decembrio, nella Vita di Filippo Maria Visconti, *Script. Rer. Ital.* Vol. XX.

parti, in tutte le università, furono anche numerosissimi. L'istoria d'essa scienza in quel secolo offre in Italia i nomi di una quantità maravigliosa di professori, la maggior parte dei quali lasciarono in opere, a mala pena dai medici oggidì conosciute, delle prove assai mediocri della loro dottrina; ma niuno di essi dischiuse novelle vie, nè fece progredire la scienza d'un solo passo. Sarebbe inutile il ripetere quei nomi, che solo rammenterebbero una gloria spenta e cancellate memorie. Ve ne sono però alcuni, che per qualche particolare circostanza non è discaro il conoscere. Michele Savonarola, professore di Padova ed avolo del troppo famoso Domenicano Girolamo Savonarola, oltre alcune opere mediche, scrisse un elogio di Padova, che comprende utili notizie su quella città: la Storia lo allega sovente, e il Muratori lo avvisò degno di essere inserito nella sua grande Collezione (1). Pietro Leoni da Spoleto non pure attese alla medicina, ma alla filosofia platonica, ed ebbe stretta amicizia con Marsilio Ficino, e fu questa senza dubbio la cagione per cui venne chiamato a curare un malato, la cui morte si trasse dietro la sua. Non essendo riuscito a sanare Lorenzo de' Medici, fu trovato sommerso in un pozzo a Correggio, e si credette ch'ei vi si fosse gettato per disperazione: ma i più avveduti asseriscono che vi fu fatto sospingere da un uomo potente; e quegli che il Sannazzaro indica assai chiaramente in una delle sue Elegie volgari (2), e che la Storia imputa

(1) *Script. Rer. Ital.*, vol. XXIV.

(2) Edizione di Padova, Comino, 1723, p. 412. Finge in essa il poeta, che il Genio dell' Arno gli si appresenta, e lo avvisa di fuggire da Firenze; e mentre egli scosso a cotal voce, uscitone, si va lungamente aggirando, incontra uno Spirito, che, nel vederlo, fugge, ma ch'ei pur ravvisa, e gli chiede per qual ragione, essendo egli di tanto senno, abbia voluto togliersi funestamente la vita; e Piero gli risponde:

. . . Da te rimovi ogni sospetto:
E se del morir mio l' infamia io porto,
Sappi, che pur da me non fu 'l difetto;
Che mal mio grado io fu' sospinto e morto
Nel fondo del gran pozzo orrendo e cupo;
Nè mi valse al pregar essere accorto:

di cotale barbara ed ingiusta vendetta, è Piero de' Medici, figliuolo di Lorenzo (1).

La morte di Gabriello Zerbi veronese fu ancora più misera. Dopo essere stato professore di medicina in Roma ed in Padova, la insegnava in Venezia, allorchè uno dei principali tra i Turchi, essendo caduto infermo, mandò chiedendo un valoroso medico al Doge; questi scelse Gabriello, il quale andossene, risanò l' infermo, e, carico di ricchi presenti, se ne tornava lieto in Italia con un piccolo figliuolo che avea seco condotto, quando il Turco, tornato alle antiche dissolutezze, ricadde infermo e morì. I suoi figliuoli, entrati in sospetto che il medico italiano lo avesse avvelenato, mandarongli dietro, e raggiuntolo, gli fecero prima soffrire l' inumano spettacolo di vedere il figliuolo segato vivo, e lui poscia col medesimo tormento uccisero (2). Questo sgraziato Zerbi lasciò un' opera di Metafisica, ed un' altra di Medicina (3), della quale M. Portal dà un estratto nella storia di essa scienza (4).

Giovanni Marliani milanese fu ad un tempo insigne filosofo, matematico e medico; insegnava cotali scienze, e venivano, per esserne da lui instruiti, anco da regioni lontane. Era riputato un Aristotile in Filosofia, un Ippocrate in medicina, in astronomia un Tolommeo: questo non riesce nuovo per noi, ma sibbene che cotali nomi magnifici gli vengano dati

---

Che quel rapace e fraudolento Lupo
Non ascoltava il suon di voci umane;
Quando giù mi mandò nel gran dirupo.

E conchiude predicendo le più funeste sventure a chi l' avea sì barbaramente trattato:

Sappi, crudel, se non purghi il tuo fallo,
Se non ti volgi a Dio, sappi, ch' io veggio
Alla ruina tua breve intervallo:
Che caderà quel caro antico seggio
(Questo mi pesa) e finirà con doglia
La vita, che del mal s' elesse il peggio.

Il Traduttore.

(1) Tiraboschi, t. VI, p. 345.

(2) *Valerianus, de Infel. Liter.* lib. I.

(3) *Medicus theoricus.*

(4) Tom. I, p. 247, e seg.

in un editto del duca di Milano (1). Scrisse in questi tre diversi generi molte opere, che vengono allegate, ma senza dire se fanno ragione dell' alta rinomanza dell' autore (2). Alessandro Achillini bolognese, fratello del poeta Giovanni Filoteo, del quale abbiamo fatta menzione, fu più rinomato filosofo che medico (3), e cotal nome di Achillini, portato nel secolo seguente da un altro poeta, nipote del primo, fu più illustre ancora in poesia, che in filosofia ed in medicina.

Niccolò Leoniceno vicentino, merita di essere particolarmente menzionato, se non come medico, almeno che sia come dotto letterato, e come uno de' più profondi scienziati di quel secolo, in cui ne viveano dei profondissimi. Traslatò il primo in latino le opere di Galeno. Professando poco la medicina, „ io arreco, diceva, maggior vantaggio al pubblico che non farei in visitando gli ammalati, perocchè istruisco i medici. „ Viene tra le sue opere distinta quella, in cui rileva gli errori di Plinio e degli altri antichi autori intorno a' semplici (4), e che gli suscitò con parecchi scienziati alcune dispute, cui egli sostenne pacatamente, avendo determinato nel suo tenore di vita di non lasciarsi trasportare alla collera mai. L' impero sopra tutte le sue passioni, la castità e sobrietà della vita gli procacciarono una inalterabile sanità: visse sino al 1524, e morì nell' età di novanta sei anni. Tradusse anche in latino gli Aforismi d' Ippocrate, in volgare le storie di Dione, di Procopio, ed alcuni dialoghi di Luciano: fu egli il primo che scrivesse in Italia intorno al mal venereo (5), ivi chiamato *mal francese* e in francia *mal di Napoli*, il quale solo l' anno 1494 cominciò ad es-

(1) Gian Galeazzo Maria Sforza; l' editto ha la data del 26 settembre 1483.

(2) V. il catalogo nell' Argelati, *Bibl. Script. Mediol.* t. II, part. I.

(3) Tiraboschi, *ub. supr.*, p. 359.

(4) *Plinii et aliorum plurium auctorum, qui de simplicibus medicaminibus scripserunt errores notati ec.* Buda, 1532, in fo.

(5) *De morbo gallico*, Venezia, Aldo, 1497. Si fece delle opere di Leoniceno una raccolta, Basilea, 1533, in fol.

sere conosciuto in Europa. Abbiamo finalmente di lui tre libri di Storie diverse, di Lettere e d' altri opuscoli, che danno a divedere una dottrina altrettanto varia quanto vasta.

L' Astronomia era ancora in quell' età sovente accompagnata dai vaneggiamenti dell' astrologia giudiziaria, ma sovente ancora ella camminava senza questa guida ignominiosa. La credulità dei grandi era incitamento alla ciurmeria degli Astrologi. Filippo Maria Visconti ne tenea d' intorno a se non altrimenti che faceva de' medici. Lo storico della sua Vita (1) annovera tutti quelli ch' ei chiamò alla corte, e narra con qual puerile superstizione si consigliasse con esso loro in ogni faccenda. Ma, mancando lui, mancò loro ogni sostegno: Francesco Sforza era troppo saggio per doverne fare alcun conto (2), e sotto il suo regno non si proferì più il loro nome, che col disprezzo ad essi dovuto. Tra coloro che ad alcune follie astrologiche congiunsero vere e solide cognizioni astronomiche, si fa singolare Giovanni Bianchini (3), secondo alcuni bolognese, secondo altri ferrarese, il quale pubblicò delle tavole astronomiche ove sono disegnati tutti i movimenti dei Pianeti, che furono nel secolo seguente più volte ristampate, e che gli procacciarono dall' imperatore Federico III il privilegio per lui, ed i suoi discendenti di aggiungere alla propria impresa l' aquila imperiale (4). Un altro ferrarese, Domenico Maria Novara, fece al mondo un dono più pregevole; gli donò il gran Copernico. Era questo Novara d' ingegno ardito, e vago di aprirsi novelle vie, e non sarebbe impossibile, che il giovane Copernico, suo scolaro, cui egli faceasi compagno in tutte le osservazioni astronomiche, avesse da lui la prima idea del suo sistema mondiale.

Me ne dispiace per un' arte che mi è ben affetta, ma trovo fra astrologi più allora in voce uno de' musici più valenti.

(1) Pier Candido Decembrio, *ub. supr.*
(2) Tiraboschi, t. VI, part. I, p. 298.
(3) *Id ibidem*, p. 299.
(4) *Id ibidem*, p. 302.

La musica, che da principio fu insegnata nelle pubbliche scuole, e che annoveravasi tra le sette arti, altro non era se non che il canto fermo. Ma l'arte aveva fatto degli avanzamenti, e la musica, quale si era ne' tempi, de' quali ragioniamo, non aveva propriamente veruna pubblica scuola. Lodovico Sforza fu il primo, a cui venne in pensiero di fondarne una in Milano, ed il primo professore in essa fu Franchino Gaffurio. Nacque in Lodi nel 14 gennajo 1451 (1) e nella sua giovinezza insegnava quell'arte in Verona, in Mantova, in Genova e fino in Napoli, d'onde costretto dalla pestilenza e dalle incursioni dei Turchi a partire ritornò a Lodi, nella quale città stava ammaestrando nella musica molti fanciulli, allorchè fu chiamato a Milano da Lodovico il Moro (2). Ivi scrisse parecchie opere pregiate sulla teorica e la pratica di quest' arte (3), e fe' recare in latino le opere degli antichi scrittori di musica. Egli era ancora buon poeta, valente nell'astronomia, e sgraziatamente ancora nell'astrologia, ed in Padova fu professore di astrologia, non d'astronomia, nel 1522. La caduta di Lodovico Sforza, e la rivoluzione di Milano rovesciarono la sua cattedra musicale: egli aveva in allora settantun' anno, e cessò di vivere poco dopo.

La Toscana fu una delle provincie d'Italia, che più ardentemente si volse agli studi astronomici: ma fu pure una di quelle, in cui l'astrologia giudiziaria vi mescolò un più gran numero d'errori. Si crede che Marsilio Ficino anch'egli avesse la debolezza di lasciarsene alquanto allucinare. Pico della Mirandola all' incontro prese apertamente l'arme ad impugnarla. Il suo Trattato, in dodici libri, contro l'astrologia, che venne solo in luce dopo la sua morte, gettò lo scompiglio tra' ciurmatori

---

(1) Tiraboschi, t. VI, part. I, p. 327.

(2) Nel 1484.

(3) *Theoricum opus armonicae disciplinae*, Milano, 1492, in fol.; *Pratica Musicae utriusque cantus*; ibid. 1496; *de Harmonica Musicorum instrumentorum*, ibid. 1518.

e tra i creduli. Il dotto astronomo ed astrologo Lucio Bellanti uscì in campo con una *Difesa dell' astrologia* (1), anche in dodici libri, preceduta da un libro di questioni *sulla verità dell' astrologia* (2). L' autore mostra in essa Apologia di esserne egli stesso pienamente convinto. Parla con grande stima del personaggio, a cui risponde: si duole che coloro, i quali dopo la sua morte avevano pubblicata cotale opera, ne avessero con ciò oscurato il nome, e non dubita, che s' ei fosse vissuto, non avrebbe sicuramente messo in luce una scrittura non degna di lui (3). Lorenzo Buonincontri di San Miniato congiunse pure le follie astrologiche allo studio dell' astronomia, ed era più che ogni altro degno d' andarne esente (4). Dovette in giovanile età abbandonare la patria, e dopo essere andato parecchi anni errando, passò a Napoli, dove fu onorevolmente accolto dal re Alfonso; vi lesse pubblicamente l' Astronomia di Manilio, ed ebbe l' illustre Pontano tra suoi discepoli. Oltre le opere astronomiche ed astrologiche in prosa, ne abbiamo di lui una in tre libri in versi esametri intitolata *Delle Cose naturali e divine* (5), nella quale fa un intreccio assai capriccioso d' un compendio della religione cristiana, e delle follie astrologiche, congiunte però ad alcune buone dottrine di geografia e di astronomia. Coltivò anche la storia, e dettò degli Annali, parte de' quali sono stati pubblicati dal Muratori (6), e la *Storia dei Re di Napoli*, stampata in gran parte in un' altra Raccolta (7). A malgrado del suo sapere e del suo ingegno, visse povero, e sarebbe morto di miseria, se il cardinale Riario non lo avesse colle sue liberalità sostentato.

Quegli che può tra tutti quelli astronomi meritamente oc-

---

(1) *Astrologiae Defensio contra Joannem Picum Mirandulanum.*

(2) *De Astrologiae veritate Liber Quaestionum.*

(3) Tiraboschi, tom. VI, part. I, p. 304.

(4) *Id ibid.* p. 306.

(5) *Rerum Naturalium et Divinarum, sive de rebus coelestibus, libri tres.*

(6) Dal 1360 al 1458 *Script. Rer. Ital.*, vol. XXI.

(7) *Deliciae eruditorum*, del dottor Lami, vol. V, VI, VIII.

cupare il più onorevole seggio, e che non andò perduto dietro le follie, che facevano in allora cadere in disistima cotale scienza, è Paolo Toscanelli, nato in Firenze, nel 1397 (1), autore del gran gnomone della metropolitana di quella città, del quale il sig. de la Condamine, passando per Firenze l'anno 1755, ebbe la lode di sollecitare ed ottenere il ristoramento. La dottrina di Toscanelli era per siffatta maniera in voce per tutta l'Europa, che il re Alfonso di Portogallo volle avere il suo avviso sul disegno della navigazione all'Indie Orientali, ed egli rispose alle questioni che gli vennero fatte con due lettere, l'una a Fernando Martinez, canonico di Lisbona, l'altra a Cristoforo Colombo, unendovi una carta per quella navigazione; e non poco contribuì colle sue riflessioni al buon riuscimento di quell'impresa (2). Spetta agli astronomi, ed alle opere che si aggirano sull'astronomia il richiamare alla memoria i vantaggi arrecati a quell'arte da questo illustre Fiorentino. Ponendo mano in quelle due risposte alle questioni del re di Portogallo, toccai un argomento, che richiede di essere più a lungo ragionato. La vaghezza per le remote navigazioni, e la brama delle scoperte, che era in allora universale, aprirono la via ad una, che sarà sempre in altissima fama, e partorì uno de' più grandi avvenimenti che illustrano quel secolo memorabile, e che deve compirne il quadro.

L'amore dei viaggi in lontane regioni erasi da gran pezza destato in Italia. Dalla fine del secolo tredicesimo il veneziano Marco Polo avea pubblicata la narrazione di quelli, ch'egli avea fatti alle Indie Orientali, alla China, ed al Giappone, ed essa avea svegliato il desiderio di seguirne l'esempio, di discoprire novelle terre, e di vedere co' proprii occhi cose cotanto maravigliose.

Molti furono i navigatori nel secolo decimoquarto, ed i Portoghesi, i quali nel quindicesimo parevano ispirati dal ge-

---

(1) Tiraboschi, *ub. supr.*, p. 308.

(2) V. La Vita di Cristoforo Colombo, scritta da Ferdinando Colombo suo figliuolo, ed il Trattato sul Gnomone di Firenze dell'Abate Ximenes;

nio delle scoperte, ebbero per consigliere un Fiorentino, e per cooperatore, anzi per guida, un italiano, la cui patria fu gran pezza incerta: Genova, Piacenza ed il Monferrato gareggiarono per farlo suo, ma un dotto piemontese ha di fresco vittoriosamente provato pertenere al Monferrato (1). Questi, lanciandosi più oltre in quel nuovo cammino, non pago delle scoperte particolari, aggiunse al globo una quarta parte, e fece all' antico mondo il dono di un nuovo. In fine un altro Italiano, più fortunato, diede il suo nome a quella nuova parte della terra, che esercitò di poi una sì grande influenza sulle tre altre, e singolarmente sull' Europa, senza che altri abbia per anco osato di decidere, se, fatta ogni ragione, non sia stata funesta.

Cristoforo Colombo, nato nel 1442, in Cuccaro nel Monferrato, da nobili ma poveri genitori, trasportato a Genova ancora fanciullo, si mostrò fin dalla prima giovinezza oltre modo propenso alla navigazione, e ne fece il tirocinio sotto un famoso corsaro, suo parente, detto anch' egli Colombo. Avendo già adunato qualche avere, si fe' sozio suo fratello Bartolomeo, assai perito nel disegnare carte geografiche ad uso dei naviganti. Si stabilirono amendue a Lisbona, dove Cristoforo si ammogliò. Nell' osservare le carte geografiche di suo fratello e nel leggere i viaggi dei Portoghesi, andava volgendo nell'animo il pensiero della sua scoperta. Ne scrisse a Paolo Toscanelli, le cui risposte lo confortarono a seguire quell' impresa: ma un principe solo poteva sostenerne le spese. Colombo propose prima le sue idee al senato di Genova, che le considerò non altrimente che un sogno. Giovanni II, re di Portogallo gli fece migliore accoglimento: ma i commissarj da lui deputati ad

(1) Dopo di aver poste a disamina le tre contrarie opinioni, che vi erano intorno alla patria di Cristoforo Colombo, il Tiraboschi avea deciso in favore di Genova, t. VI, part. I, p. 172 e seg.. Il conte Galeani Napione, dell' Accademia di Torino, confutò il Tiraboschi con una Dissertazione, inserita prima nelle Memorie di quella illustre Accademia (Letteratura e Belle Arti, 1805), ristampata in appresso, ma di molto accresciuta, Firenze, 1808, in 8.º, e pare, abbia dimostrato che Colombo nacque nel Monferrato, nel castello di Cuccaro, che perteneva alla sua famiglia.

esaminare il suo disegno gl' involarono indegnamente le carte e fecero con esse partire su di una caravella un piloto, che fortunatamente non fu abile per farne uso, e se ne ritornò in Portogallo come era partito. Colombo, mosso a sdegno da un tal procedere, abbandona quel regno, manda suo fratello in Inghilterra, va egli stesso in Ispagna proponendo per ogni dove il suo nuovo mondo, nè rinvenendo a cui farlo aggradire. Ne scrisse alla corte di Francia, che degnò a pena di fargli risposta. Un Francescano per nome Marchena (1) ragionò di lui alla corte di Spagna; gli si diede alla fine orecchio: ma parendo che Colombo troppo pretendesse, n' ebbe di nuovo un rifiuto; ed era sul punto di abbandonare la Spagna, allorchè, Granata essendo caduta in potere degli Spagnuoli, fra la gioia di sì gloriosa conquista, rinnovato alla reina quel disegno, venne approvato. Colombo fu richiamato alla corte, accolto onorevolmente, e con lettere patenti dichiarato ammiraglio perpetuo ed ereditario in tutte le isole e terre, che gli venisse fatto di scoprire, vicerè e governatore delle stesse contrade, e gli si concedeva la decima parte di tutto il frutto, che se ne ricaverebbe, oltre il rimborso delle spese.

Il giorno terzo d' agosto del 1492 fu il dì memorabile, in cui salpò con tre caravelle dal porto di Palos per la più grande impresa che siasi mai tentata (2): è noto il riuscimento di questo primo viaggio, le terre da lui scoperte, e la magnifica accoglienza che gli fu fatta a Barcellona al suo ritorno. Gli furono dati diciassete vascelli per un secondo viaggio, che fu altrettanto glorioso quanto il primo; intorbidato però dai maneggi dell' invidia. Ma egli fece ritorno in Ispagna, e colla sua presenza mandò a vuoto ogni loro disegno. Ma nel suo terzo viaggio, allorchè, dopo avere procacciato a quella corte parecchie isole, tra le altre, Cuba, San Domingo, la Giammaica, la Trinità, aveva incominciato a discoprire la terra ferma, ch' egli credeva essere pure un' isola, l' invidia ottenne un pri-

---

(1) Fra Giovanni Perez de Marchena.
(2) Tiraboschi, tom. VI, part. I, p. 180.

mo trionfo; Colombo fu privato delle sue dignità, e condotto in Europa carico di catene. Come tosto potè farsi udire, apparve la sua innocenza, ma tutto quello che potè ottenere si fu di fare un quarto viaggio, (1) di andare incontro a nuovi rischi, per conquistare ad un governo ingrato nuove terre e nuove ricchezze. Tornando l'ultima volta in Ispagna nel 1504, si trovò privo di un valido sostegno. La regina Isabella più non viveva, e Ferdinando, preoccupato da' nemici di Colombo, non avea più intorno a sè persona che pigliasse le sue difese. Dilazioni, vane promesse, profferte umilianti furono la sola ricompensa di tante fatiche e travagli: e mentre che i tesori della Castiglia si andavano aumentando di giorno in giorno dei frutti delle scoperte di quel grand' uomo, egli morì di cordoglio più che di disagio, a Valladolid, in età di settantacinque anni.

Allorquando fu privato delle sue dignità, e condotto cinto di ferri in Europa, un altro ammiraglio fu deputato a proseguire la scoperta del nuovo Mondo. Cotale ammiraglio, chiamato Alfonso d' Ojeda, aveva sulla sua flotta un uomo, che dovea raccogliere la gloria di quell' impresa, e di quella dello sventurato Colombo. Era questi Amerigo Vespucci. Nato in Firenze il nove marzo 1451 (2), di nobile famiglia, fu mandato da suo padre in Ispagna ad esercitare la mercatura. Il ragionare che facevasi in Siviglia delle scoperte del Colombo, invogliò lui pure a tentarne delle simiglianti: egli era assai istruito in astronomia, in cosmografia, e nella scienza della navigazione da lui appresa, sia in viaggi antecedenti, ovvero per mezzo di studj, che la sua novella brama gli faceva intraprendere. Allorchè partì la flotta di Alfonso d' Ojeda ottenne dal re di salirvi anch' egli per essere d' aiuto in quella scoperta; alcuni pretesero, che ne fosse egli stesso il capitano, ma l' altra opinione par più verisimile. Viene incolpato nella rela-

(1) Nel 1502.

(2) Bandini, *Vita di Amerigo Vespucci*. Firenze, 1745, in 4.°, cap. II, p. XXIV.

zione dei suoi viaggi d' infedeltà nelle date, per arrogarsi la gloria di avere approdato il primo al nuovo Mondo, già da Colombo scoperto ed osservato. Checchè ne sia, dopo parecchi viaggi segnalati da scoprimenti, de' quali lasciò la descrizione in lettere, che sono stampate (1), fece ritorno in Ispagna, e fu destinato a risedere in Siviglia nel 1507, col titolo di Piloto maggiore, coll' incumbenza di segnare le strade che tener doveansi nel navigare, e col diritto di chiamare ad esame tutti i piloti: titoli e premj sufficienti, dice il giudizioso Tiraboschi (2), a un uomo eccellente nella scienza della navigazione; ma troppo inferiori al merito di chi fosse stato condottiero d' una flotta, e scopritore del continente del nuovo Mondo. Ma quell' impiego gli diede occasione di rendere il suo nome immortale, applicandolo alle terre novellamente scoperte. In disegnando le carte, che avevano a servire di guida alla navigazione, indicava i paesi del nuovo continente col nome di *America* (3), e questo nome usato da' naviganti e da nocchieri divenne poi universale. Gli Spagnuoli invano ne mossero querela; quel nome restò al nuovo Mondo. Quali si fossero su di ciò i diritti di Amerigo Vespucci, secondo l' osservazione naturalissima e giustissima degli scrittori della storia dei viaggi (4), egli è oramai tardi per combatterli, dopo un sì lungo possesso.

I Fiorentini, che conservarono de' loro antichi costumi l' usanza di pigliare a petto la gloria degli illustri loro cittadini, difendono quella di cotal celebre viaggiatore contro tutte le imputazioni fattegli dagli Spagnuoli, dai Genovesi, e che, a malgrado di tutti i loro sforzi, sono da tutti gli storici più imparziali, e dai giudici più integri tenute per vere. Mantengono, per così dire, sempre acceso quel Fanale, che lo fu in-

(1) Dopo la *sua Vita* scritta e pubblicata da Angelo Maria Bandini, *ub. supr.*

(2) Tom. VI, part. I, p. 190.

(3) Tiraboschi, *loc. cit.*

(4) Tradotta e compilata dall' abate Prévôt, tom. XLV, p. 255.

nanzi alla sua casa per decreto della repubblica (1). Era questo un onore che i loro avi concedevano a quelli solamente che ben meritavano della patria. Quando il grido dei viaggi di Amerigo Vespucci, e la gloria del suo nome si sparsero nell' Europa, si celebrarono feste in Firenze, e la signoria fece accendere per tre giorni e tre notti il Fanale avanti la casa di sua famiglia.

La città era allora tutta illuminata, e i nobili erano obbligati di accendere dei fuochi in cima ai loro palagi, a dimostrare di prender parte alla pubblica allegrezza. Per siffatto modo quel popolo sensitivo sapeva onorare i suoi grand' uomini.

Tale fu il memorabile avvenimento il quale chiude con sì gran lustro la Storia del secolo quindicesimo: Se volgesi un rapido sguardo a tutto il suo corso, se ne veggono le varie parti segnate da epoche diverse, che sono insieme legate, come gli atti d' un dramma. Nel cominciamento ei si para dinanzi, come in un' esposizione, la gloria del secolo passato, i tre maravigliosi fenomeni che apparvero sull' orizzonte letterario, la lingua da essi stabilita, ed i modelli, che lasciarono, inimitabili. Si osserva, che se fosse mai dato ad alcuno di sollevarsi alla loro altezza, non potrà aggiungervi che seguendo la medesima via, calcando insieme con essi le orme degli antichi, intrinsecandosi nelle bellezze della loro favella, nella sublimità dei loro concetti, nella grandezza, e nella dilicatezza egualmente naturale della loro locuzione. Pare allora che si abbandoni un idioma nascente, e si applichi tutto l' animo nell' investigazione, e nello studio degli antichi Dettati. Il latino ritorna per così dire ad essere la sola favella scritta, ed il greco solo è ancora una dotta favella. La brama di imparare, e di possederne le memorie si fa maggiore. Niuna spesa è risparmiata, niuna fatica è molesta, nessun viaggio faticoso. Si percorre, si esplora, si fruga l' Europa intera, ed un commercio viene stabilito in Oriente non per oggetti materiali di

(1) Bandini, *Vita* ec. p. XLV.

consumo, o di lusso, ma pei tesori della mente, per le ricchezze dell' ingegno. L' Italia era in tale condizione, allorquando l' Oriente dà un crollo, e getta per così dire nel suo seno gli scienziati, i filosofi, i letterati dispersi, che portano con seco, come i loro dii penati, non le statue de' loro maggiori, ma i parti immortali di que' divini intelletti. Giungono in luoghi sì ben disposti a raccoglierli, come in una seconda patria, e vi rinvengono distinzioni ed onori, non pure un asilo. Per essi s' innalzano cattedre, ad essi sono aperti i ginnasj, ed Aristotile vi trova il suo Liceo, Platone la sua Accademia.

Ma quelle dovizie, sottratte dai Greci fuggiaschi alle fiamme, che avevano distrutto il rimanente, e quelle che eransi con tante fatiche cavate fuori dai chiostri d' Europa, ove tant' altre aveano avuto fine, potevano ancora andar perdute. Il tempo ed i suoi rivolgimenti, le guerre e i suoi furori potevano condurre un nuovo disastro, a cui non sarebbesi potuto opporre verun riparo: un' arte conservatrice, o propagatrice viene donata agli uomini; si rinviene la stampa, e i parti dell' ingegno e gli oracoli della verità si fanno per essa immortali. In fine il mondo conosciuto non sembra più bastare all' ambizione dello spirito umano, alla brama che ha di accrescere i suoi lumi e i suoi godimenti, ei vi si trova ristretto; se ne scopre un altro e in questo novello teatro slanciasi per riportarne nuove ricchezze e colla speranza di strappare alla natura gli ultimi suoi segreti.

Felici gli uomini se vi fossero soltanto guidati da cotale nobile brama, se la vile ed insaziabile sete dell'oro non ve li spingesse, se essa non traesse dopo di se la rovina, il guasto, le novelle infermità, i flagelli distruggitori, l' inesauribile spargimento di sangue umano, lo spegnimento d' intere razze, il servaggio di altre, accompagnato dalle più atroci crudeltà, e, nell' avvenire, la vendetta di cotali eccessi con non meno orribili atrocità! Ma tale è la sventurata condizione dell' uomo. La somma dei beni e dei mali gli fu data con misura disuguale. Egli lotta inutilmente contro questa primitiva ineguaglità: e come prima egli accresce colla sua industria i beni, che gli

furono conceduti, pare che la fatalità della sua natura aumenti per egual modo il numero e l' intensità de' suoi mali.

Ciò non pertanto, ad esser giusti, confesseremo la nostra miseria, ma non ci faremo a l' esagerare. Scorrendo in quest' opera gli annali degli avanzamenti dell' ingegno umano, per quasi dieci secoli, noi abbiamo mai sempre osservato che non sì tosto la luce del sapere fu spenta da un accozzamento di parecchie circostanze, cui ci siamo ingegnati di scoprire, che ricominciò nel decimo secolo a mandare un debile raggio, il quale andò sempre via via crescendo, e giunse al punto in cui noi l' abbiamo veduto: che veruna delle calamità le quali in allora travagliarono l' Italia, e l' Europa non derivò dai progressi dello spirito, ma dalle sorgenti troppo conosciute e troppo complicate della miseria di tutte le civili comunanze: che all' incontro, a misura che la dottrina aumentò, che i piaceri della mente furono sentiti, che gl' ingegni si moltiplicarono, si spogliarono della loro rozzezza, e s' ingrandirono, la trista condizione umana si mitigò, l' uomo riacquistò ad un tratto maggiore nobiltà, virtù e felicità, e che gli fu bisogno, se oso dirlo, di schiudersi nuove sorgenti di calamità, perchè il suo destino fosse compiuto, e perchè il loro numero aumentando insieme co' suoi diletti avesse solo a godere di una felicità conveniente alla sua natura.

Noi vedremo cotale verità consolante confermata in appresso nelle altre parti di questa Istoria, nella quale non avremo più ad attraversare delle età cotanto aride. La notte della barbarie e dell' ignoranza è sgombrata; le tenebre del falso sapere, e la molesta luce del pedantismo, danno luogo al puro giorno e sereno della sana letteratura, della scelta erudizione e del buon gusto: i prestanti modelli d' ogni maniera ricomparvero, e le menti, avide di produrre, altro non aspettano che il segnale d' un nuovo secolo, per diffondere largamente i loro ritrovamenti e le loro dovizie.

NOTE AGGIUNTE.

Pag. 11 lin. 30. Parlando di Giovanni Andrea, Ginguené lo disse nato in Bologna: ma egli nacque propriamente in Mugello nella villa di Rifredi. V. Il Villani, *Vite degli Uomini illustri fiorentini p.* 59, il Landino nell' *Apologia di Dante*, Poccianti ed altri molti autorevoli Scrittori. (X)

Pag. 16 aggiunta alla nota (2). L' edizione di Firenze, Giunta, 1605, fu fatta dietro l' eccellente lavoro di Bastiano de' Rossi, soprannominato l' Inferrigno nell' accademia della Crusca. Le edizioni del volgarizzamento della scrittura latina di Crescenzio eransi moltiplicate, e non ve n' era una, che non fosse piena zeppa degli errori più madornali: eravene pure un gran numero nella prima del 1478. Gli accademici, volendo valersi frequentemente di cotale volgarizzamento nel loro vocabolario, e non trovando edizione, di cui potersi fidare, incaricarono Bastiano de' Rossi di apparecchiarne una che potesse aversi come classica. Quel dotto filologo raffrontando le principali edizioni tra loro e coi migliori sei manoscritti, giunse a dare al testo di cotale elegante traduzione la primitiva sua eleganza e ridusse l' opera alla forma in cui l' abbiamo oggigiorno.

Pag. 25, lin. 12. „ Matteo Villani nella sua storia lib. V. cap. 26. fa menzione di quella cerimonia, ec. „ Paragona di poi il Zanobi col Petrarca, che avea ricevuto il medesimo onore in Roma e confessa che il Petrarca gli va innanzi, ed avea trattato più sublimi argomenti; che aveva anche scritto di più, perchè aveva cominciato prima, ed aveva vivuto più lungo tempo. „ Le loro cose, soggiunge (e questo cenno non è inutile ad indicare la natura di quei tempi) le loro cose nella loro vita erano poco note, e quanto ch' esse fossero dilettevoli a udire, *le virtù teologiche ai nostri dì le fanno riputare a vile*

nel cospetto dei savj ,,. La sentenza dei savj cambiò dappoi in qua, almeno che sia nel fatto di uno di quei due poeti. Vuolsi ciò non ostante considerare, che il Villani ivi soltanto ragiona delle poesie latine: ma cotale passo dà luogo ad un' altra considerazione. Matteo Villani, che morì nel 1363 parla di Zanobi e del Petrarca, come se fossero morti da gran pezza. Eppure Zanobi non morì che due anni prima di Matteo, ed il Petrarca sopravvisse a quest' ultimo dieci anni. Il Villani avrebbe egli vivuto e scritto più lungo tempo, che non si crede, o cotale passo del capo 26 del quinto libro della sua storia sarebbe stato alterato, ed anche forse interposto, nei tempi posteriori, da alcun teologo assai tenero dell' onore della sua scienza? L' una o l' altra di queste conseguenze è certa, e più verisimilmente l' ultima: è una questione, nella quale non posso arrestarmi, e che mi restringo a proporla ai dotti critici italiani, pregandoli a considerare attentamente le date. Zanobi, coronato nel 1355 cessò di vivere nel 1361; Matteo Villani nel 1363, ed il Petrarca nel 1374 soltanto. Matteo, interrotto dalla morte nella composizione della sua opera, ne lasciò undici libri: il passo, sul quale cadono i miei sospetti, si trova nel quinto. Come si pretende che abbia potuto parlare di Zanobi, morto da sì poco tempo, e del Petrarca, vivente ancora, come ne parlò in cotal passo? ,, *E nota che in* QUESTO TEMPO *erano due eccellenti poeti coronati, cittadini di Firenze, amendue di fresca età. L' altro c'* AVEA *nome Francesco di ser Petraccolo* . . . . ERA *di maggiore* ECCELLENZA *e maggiori e più alte materie compose e più, però ch' e'* VIVETTE PIU' LUNGAMENTE; *e cominciò prima. Ma le loro cose,* NELLA LORO VITA, *a pochi eran note; e quanto ch' elle fossero dilettevoli a udire, le virtù teologiche* AI NOSTRI DÌ *le fanno riputare a vile nel cospetto dei savii.* ,, Persisto dunque ad avere questo brano come un' interposizione teologica fatta nel testo del Villani.

Pag. 26 lin. 10 ,, Ma quel disegno non ebbe effetto nè per lui nè per altri ,, . Gli furono però tributate altre onorevoli testimonianze: e nell' ufizio de' Giudici di Firenze fu incisa in suo onore l' appresso iscrizione:

Hujus Apollinea Caesar de fronde capillos
Cingit in Alphaea: tantum virtutis in illo
Instar erat, potuit vinctos modulamine Vates
Aequiparare suos, nisi mors properasset acerba. (X)

Pag. 26, aggiunta alla nota (1). Zanobi avea in giovane età dato mano ad un poema in lode di Scipione l'Africano: ma quando intese che il Petrarca avea pigliato a trattare il medesimo argomento, lo abbandonò tostamente. Abbiamo di lui una traduzione in prosa abbastanza elegante delle *Morali di san Gregorio*; aveva anche traslatato in ottava rima il Comento di Macrobio sul sogno di Scipione, e questo volgarizzamento si è conservato manoscritto a Milano, nella biblioteca di San Marco; ed è questo che fece attribuire da più persone a Zanobi un poema sulla sfera, che non esiste.

Pag. 35 lin. 33 ,, Nella prefazione del Bottari ,, . Sono state recentemente date in luce diverse altre poesie del Sacchetti. — Dai valenti Amati e Borghesi è stato illustrato e pubblicato per la prima volta un di lui poema eroicomico intitolato: *La Battaglia delle Vecchie colle Giovani* (1), in ottava rima, diviso in due Canti, e tratto da un Codice esistente nella Laurenziana (2); nel quale *si fa ricordo di tutte le belle donne di Firenze in quel tempo*: e si narra *com' elle dandosi piacere in un prato furono sfidate dalle Vecchie; e, combattendo insieme, le vecchie furono sconfitte*. E di questo poema vanno meritamente lodate *le bellezze delle invenzioni le proprietà delle voci e delle forme, e più ancora una certa leggiadra franchezza che porge mirabile diletto all' animo del Lettore*.

Il Chiarissimo Conte Giulio Perticari, oltre alcune ballate inedite di esso Franco, rese di pubblica ragione due eleganti Canzoni satiriche del medesimo, e le arricchì di sue eruditissime illustrazioni (3). La prima di esse, inedita, è *Contro le portature delle donne fiorentine del Secolo XV*, tratta dal Codice Vaticano N. 3213 che fu di Fulvio Orsini, e che è pur citata in alcun luogo del Vocabolario dei Signori della Crusca; l'altra Canzone sorella è *Sopra le molte guise de' vestimenti che si fanno in Firenze*. Questa era già stata pubblicata dal Poggiali (4); ma il Pesarese la riprodusse

(1) Bologna 1819.
(2) Plut. 90 Cod. 95.
(3) Nel Giorn. Arcad. Quad. 2. feb. 1819.
(4) Nel 1813 nella serie dei Testi vol. 1. p. 320.

emendata secondo le lezioni del Codice dell' Orsino e di un Codice Olivieriano seg. al N. 62.

Il nostro Gio. B. Niccolini, vero lume delle Lettere toscane, unitamente al chiaro Davide Bartolotti, han poi restituito al Sacchetti (1) (all' appoggio di un Codice autografo delle di lui rime che si conserva presso dei Signori Giugni patrizj fiorentini, eredi della famiglia del Poeta), il vaghissimo e gentile Ditirambo delle *Ricoglitrici De' Fiori* già ad altri attribuito (2).

Cosicchè ragion vuole che sia omai riconosciuto il nostro Franco, e non il Cantore delle Anguille, e d' Orlando (come fino quì erasi creduto) per lo primo padre della Poesia eroicomica italiana; Lui per un dei primi a trattare la Satira, non già con maniere disoneste e villane, ma con gravi, austere ed utili alla repubblica; Lui, e non Ugolino da Faenza, aver dato agli Italiani il primo esempio del Ditirambo; e a lui insomma, dopo li tre grandi maestri della Letteratura Italiana doversi e per la prosa, e per la poesia, il quarto luogo trai trecentisti. (X)

Pag. 83, lin. 20. „ Dalla sua scuola uscirono Ambrogio Traversari . . . . Palla Strozzi, ec. „ Quest' ultimo non fu solamente uno scienziato; ma uno dei più ragguardevoli cittadini di Firenze, uno dei più doviziosi e più potenti proteggitori delle lettere. Il suo nome leggesi sovente e nella storia letteraria e nella storia politica. Dal cominciamento del secolo alla fine del 1434 all' incirca, lo vediamo sostenere in quella repubblica ambascerie ed alti carichi. A lui Firenze deve il ristabilimento della sua università. La sua casa fu per parecchi anni l'asilo di Tommaso da Sarzana che diventò di poi il pontefice Niccolò V. Palla Strozzi lo sostenne colle sue larghezze sino a che Tommaso passò nella casa dei Medici. Egli fece chiamare e stabilire in Firenze Emanuele Crisolora. Questo dotto mancava di libri greci da potersene servire di testo per le sue lezioni: Palla Strozzi ne fe' venire di Grecia un gran numero a sue spese, e

(1) V. Bellezze della Lett. It. vol. 2.° Firenze 1825 per Batelli.

(2) Fu attribuito ad Ugolino da Faenza dal Quadrio, Crescimbeni ec. ed ultimamente dal Perticari, il quale illustrò e riportò quel Ditirambo nella sua *Difesa* di Dante (p. 52 ediz. di Milano 1823) per opera del Poeta Faentino.

ne presentò al maestro. Era, in una parola, rivale di Cosimo de' Medici nell' amare le lettere e nel beneficarle: sgraziatamente lo era anche nella politica, e fu uno de' principali autori dell' esilio di Cosimo, il cui ritorno fu seguito dalla cacciata dei capi della parte avversa. Palla Strozzi, esiliato in Padova, si consolò nel coltivare le lettere: prese in sua casa con pingue assegnamento Giovanni Argiropilo, che gli leggeva e spiegava ogni giorno libri greci, tra gli altri le opere di Aristotile sulla filosofia naturale. Un altro dotto greco, di cui s' ignora il nome, gli faceva letture in quella medesima favella, e non scorrea giorno che non si esercitasse a tradurre dal greco in latino. La possanza de' Medici che diveniva ogni dì maggiore, vietò mai sempre il suo richiamo in patria, e cessò di vivere in Padova nel 1462, in età di novant' anni.

Pag. 110 lin 33 „ Quale io l' avea dianzi scritta „. Fu poi tradotta, in Francese, dal Conte de Laubepin, e in italiano per opera dell' avvocato Tommaso Tonelli che la corredò di note ed aggiunte. Fir. 1826 in 2. tom. in 8.° per Ricci. (X)

Pag. 155 lin. ult. – Quest' ultima opera venne tradotta in italiano con assai fedeltà ed eleganza dall' Av. Cav. Gaetano Mecherini Pisano, e stampata in Pisa nel 1799 per Antonio Peverata in T. IV in 8.° -- Incontrò in seguito alcune opposizioni; ma Roscoe vi replicò nel 1822 con la sua scrittura intitolata. *Illustrations ec., London* 1822 *in* 8.° *o sia Illustrazioni storico-critiche alla vita di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico con un appendice di documenti sì editi che inediti*: e questa pure venne trad. in italiano da Vincenzio Pecchioli. *Fir.* 1823 *in t. II. in* 8.°. (X)

Pag. 198 nota 1. Intorno al Collenuccio è da leggere il bell' Art. del Conte Perticari inserito nella Bibl. it. N. 19 Sett. 1816 e stampato poscia nella Collezione delle di lui opere (ediz. di Lugo 1822 per Melandri); dove dopo aver brevemente toccato il merito di sì gran Letterato viene con documenti singolari ed autentici recentemente ritrovati a chiarire la Storia del supplizio di Pandolfo, e a dimostrare che non fu opera di *giustizia di re ma vendetta vilissima di tiranno*.

(X)

ERRATA			CORRIGE
Pag. 130	lin. 18 e 32	meditazioni	commentazioni
183	13	1400	1405
195	32	Diecis	Dictis
205	34	1439	1459
218	4	Rosandetto	Rolandello
247	30	sforzo ,	sfarzo ,
274	12	Laura Cerata	Laura Cereta
279	34	1425	1435

TAVOLA DEI CAPI.

FINE DEL TOMO QUARTO.



